MATILDE

DI

EUGENIO SÜE

Versione italiana
esattamente corretta e riveduta

VOL. III.

NAPOLI
DALLO STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI DOMENICO CAPASSO
Vico S. Girolamo dei Ciechi nº 2, p. p.

1847.

XII. — RISPOSTA D'ORSOLA A GONTRANO.

« Io sono almeno assai generosa; vi rispedisco la vostra lettera che mi ha molto divertita: vi regna un miscuglio di diffidenza e di fatuità, d'accecamento e d'antiveggenza, di devozione e d'egoismo, di tenerezza e di crudeltà, cose amenissime al vederle accoppiate; tutto ciò manca di grandezza, di grazia, ed anche di spirito, benchè certamente ne possediate; ma siccome tutto ciò che dite è naturale, dirò anzi d'un'orribile naturalezza, m'avete persuasa.

« Dunque credo alla vostra passione, sì... credo che amiate per la prima volta; credo che farete tutto quanto sia possibile al mondo per farvi amare da me. Vi credo capace di tentativi i più insensati, delle più ree azioni, per giungere a questo bel risultamento; vi credo finalmente capace d'una sincera devozione per me... e tutto ciò ad un punto che non parete più nemmeno voi, mio povero cugino!

« Senza avere la pretensione di meritare le qualificazioni diaboliche che mi regalate nel vostro orgoglioso sbalordi-

mento, come se avessi veramente dovuto ricorrere alle scienze occulte per essere degna o capace di sedurvi, credo di avere su di voi molta influenza: questa influenza sarà fatale se lo volete; ciò dipenderà da voi.

« Credo ancora, come voi, essere i miei sgraziati difetti ciò che vi ha irresistibilmente fatto dar volta al cervello.

« Su le prime voi non m'avete per nulla inspirato la voglia d'avere delle virtù che non possedevo o il desiderio di metterle in mostra, nel caso che le avessi possedute: queste vergini perle sono sepolte in fondo dell'anima come quelle delle conchiglie in fondo del mare; sono tesori non posseduti mai da coloro che si fermano alla superficie dell'onde de'cui vortici sono il ludibrio... Vi sono profondità solitarie e misteriose entro cui le viste corte o deboli non penetreranno giammai... Siamo dunque perfettamente d'accordo su diversi punti, mio caro cugino. Solamente differiremo sempre sul più importante di tutti: voi credete fermamente che a *furia d'amore m'obbligherete ad amarvi;* io vi dichiaro, non meno fermamente, che non vi amerò mai: e che *a furia d'amore* otterrete finalmente l'intento di farvi detestare, perchè l'amore che s'inspira è generalmente in ragione inversa dell'amore che si sente; dovreste almeno sapere il vostro abicì, il mio caro signor don Giovanni Tenorio . . . Se la passione non vi rendesse meno intelligente d'un principiante, vedreste una profonda verità in quel tratto di vostra lettera che è meramente uno sfogo della trafitta vostra vanità.

« *Non v'è imperatrice romana la quale, nell' insultante suo dispotismo, abbia provato meglio di voi che uno schiavo non era un uomo.* — « Ho sottolineate queste parole, perchè veramente il meritavano; avete indovinato giusto una volta! in altri termini ciò vuol dire, che *la vendetta non è sempre amore.* Adesso mo lo capite l'enigma? Adesso mo indovinate i motivi della mia condotta che vi è sembrata bizzarra? No? non ci siete ancora? Or via! vedo che non siete in vena di sagacità. Riassumerò dunque i fatti un po'più dall'alto; tutta la mia speranza è che questa confessione v'inspiri almeno un'orrida an-

tipatia contro di me. Sfortunatamente è troppo tardi ora perchè io possa apparirvi *rispettabile;* collo spegnere questo *apparire* avrei sicuramente estinta la vostra folle passione.

« Or dunque, col venire a Maran e prefiggermi di profittare dell'offerta fattami in altro tempo da Matilde, occupando un appartamento in casa vostra, il mio disegno bene stabilito era quello di farvi innamorare di me, la capite, pazzo d'un innamorato?... e di giovarmi del vostro pazzo amore... vi dirò fra poco a qual fine. — « Io accoppiava in me tutti gli estremi necessarii a sedurvi: primieramente io non vi amava, il che mi dava una grande preminenza sopra di voi; in secondo luogo io m'era immaginata che il mezzo più sicuro di far innamorare un uomo, reso sazio dalla moltitudine dei buoni successi, consistesse nel pigliarsi spasso di lui, nell'irritarne vivamente l'orgoglio, e nel convincerlo pienamente della possibilità di rimanere affatto indifferente ai meriti di lui, ma non per questo ai meriti di tutti gli altri uomini.

« Tutto questo bel sistema, sviluppato con bastante malizia, ha ottenuto presso di voi il buon successo ch'io me ne ripromettea. — « A Rouvray, nella stessa mattina del vostro arrivo in casa mia, voi mi faceste una dichiarazione assai estemporanea ed altrettanto impertinente; io ho risposto come si conveniva meglio ai miei disegni.

« Qui poi avete rinnovellate le vostre tenere proteste, vi risposi e provai che non mi curavo menomamente di voi; per spirito di contradizione voi vi siete appassionato di più; ciò era semplicissimo. Durante alcuni giorni ho aumentato il vostro amore senza esserne a parte, ma beffeggiandolo, comparendo dinanzi a voi sotto aspetti bizzarri, ed ostentando principii d'impudenza e un ardimento di pensieri, capace di nauseare qualunque uomo fornito d'un'anima nobile. Non potevo credere io stessa ai progressi che con sì deplorabili mezzi facevo sul vostro cuore. Se avessi avuta un'alta opinione di voi, la facilità de' miei buoni successi l'avrebbe distrutta.

« Ricordatevi ancora, signor don Giovanni, che d'ordinario le donne del mio naturale amano tanto più, quanto mag-

giori fatiche durano nel farsi amare. Esse disdegnano i facili buoni successi, piace loro il combattere; gli ostacoli le allettano; si appassionano per l'impossibile...

« In una parola, profittate della lezione... Se mai più vi scontraste in una delle *mie pari*, il solo mezzo di sedurla è mostrare avversione per essa. — « Perchè voi possiate piacermi, mio caro cugino, ci rassomigliamo troppo sotto molti punti di vista; spero mostrarmi umile nel dir così; la nostra natura ci assoggetta alla legge dell' *attrazione* dei contrarii. Se vi terrete su questa *via normale*, come avrebbe detto lo scienziato signor Bisson » riuscirete. A voi! forse Matilde vi adora perchè è altrettanto pura quanto voi siete depravato... allorchè al contrario, vi volgete a me, che, teoricamente parlando, ho fatto progressi al pari di voi, tradite la vostra vocazione, perdete i vostri vantaggi, e mi rido di voi.

« Gli auguri di Roma non poteano guardarsi in faccia l'un l'altro senza ridere: per questo il vostro amore *sul serio* produce in me un'incredibile ilarità. State all'erta! un briccone che diviene zimbello lo è mille volte più scioccamente d'un onest'uomo. — « Ciò premesso, torniamo, mio caro cugino, al suggetto del vostro sbalordimento.

« Un giorno, d'improvviso, senza perchè... almeno a'vostri occhi... voi *siete stato mio più di quanto io sono stata vostra*, per valermi di quella vostra frase che dava un valore tanto *augusto* alle mie promesse d'eterna fede. Dopo quel momento m'avete sempre trovata fredda, disdegnosa e così non curante del passato, come se il passato si potesse cancellare. Sorpreso a questa subitanea mia indifferenza, ve la prendete contra il demonio, la fatalità, che so io? Mi chiedete se vi amavo, se avevo almeno per voi un vivace capriccio. Niente di tutto questo; siete amabilissimo, ma ho la disgrazia d'essere d'un pessimo gusto. Come dunque se non questo, se non quello?... Dopo il vostro *come dunque*, ripetete: è *impossibile*. — « Voi vi dimenticate, mio caro cugino, che vi sono passioni di più sorta al mondo, e che l'amore non è la più violenta di tutte... voi ignorate dunque che per ap-

pagare qualche odio, qualche vendetta, una donna pari mia s'arrischia a quanto non arrischierebbe mai quando sentisse un amore appassionato, o quand'anche fosse presa soltanto da una tenera inclinazione. In quest'ultimo caso lo stesso istinto della civetteria le direbbe che un trionfo troppo facile estingue un diletto passeggiero. — « Ove poi amasse appassionatamente, è vero che in questo caso non ragionerebbe ; ma l'amore, il vero, il profondo amore le inspirerebbe le più squisite dilicatezze... soggiacendo, soggiacerebbe ad una specie d'ebbrezza... quasi senza avvedersene... l'avviserebbero del suo fallo un ineffabile diletto e ad un tempo i rimorsi e la vergogna. In somma le sue rimembranze sarebbero quelle della più nobile fra le donne, perchè l'amore sincero solleva spesse volte i cuori più depravati all'altezza de'cuori più puri. — « Quale è dunque il mistero di tutto ciò? *che cosa siete voi verso di me*? tornate a domandarmi.

« Ascoltatemi: da che sono stata in grado d'investigare le impressioni sentite da me, e rendermi conto del bene e del male, fin d'allora ho odiata vostra moglie.

« L'ho odiata, perchè da quando la vidi, non vi fu un giorno, un'ora in cui non le venissi sagrificata, in cui ella non m'opprimesse colla superiorità delle sue doti.

« L'invidia e la gelosia non furono mai spinte ad un così alto punto. Per trafiggerla con maggior sicurezza volli colpirla in quanto ella avea di più caro nel mondo. Risolvetti d'involarvi a lei, non perchè mi piaceste... guardatevi dal pensarlo! ma solamente perchè ella vi adorava.

« Alcuni giorni dopo quel nostro colloquio che Matilde aveva udito a mia non saputa, ella m'oppresse co'suoi rimproveri, colle sue minaccie. Coi suoi disprezzi... e debbo or soggiungnere giusti... ella irritò la parte più malvagia dei miei sentimenti; voi m'avevate dato un convegno; affrettai il momento d'assicurare ad un tempo la mia vendetta e il mio predominio su voi, perchè allora... ma no, voi non sapete quali odiosi disegni io meditassi... mi amereste troppo, e non cerco ora che di staccarvi da me.

« Adesso ricordatevi che la sera di quel giorno in cui credeste, per poco, che io vi amassi, madamigella di Maran aveva avuto lettere da Parigi e vi raccontò, presente me, tutte le abbominevoli calunnie di cui Matilde era vittima.
« Comunque grandi esser potessero le maligne esagerazioni di madamigella di Maran, feci presto a capire che la fama di Matilde rimaneva orridamente messa a cimento agli occhi del mondo. Così fu opera del caso s' io seppi che quella donna, la cui felicità m' avea trambasciata fin dalla mia fanciullezza, quella donna era la più sfortunata delle creature.
« Fin a quel momento ella era vissuta per voi e per la virtù, si era sempre mostrata degna d' ogni amore, d' ogni rispetto . . . pur la sua fama era quasi perduta . . . e voi la abbandonavate per me, per me ! . . . — Ciò, dissi, è troppo !
« Ora chi m'ha inspirato l'interessamento, la compassione succeduta si d' improvviso all' odio ch' io sentivo per Matilde? Fu un sentimento nobile e buono? Sarebbe stato piuttosto il convincimento che vostra moglie, resa per sempre infelice, non poteva più essere un argomento d' invidia per me? . . . o sarebbe anche stata la cognizione perfetta che ho del vostro naturale e dei mali che questo presagisce a Matilde ? . . . sì ; ha dovuto essere questa la considerazione che mi ha disarmata ... La mia vendetta era più che soddisfatta dal tristo avvenire che apparecchiate a vostra moglie; quanto al vostro amore . . . mi diveniva del tutto inutile; scusatemi, caro cugino, se *vi ho sedotto senza costrutto.*
« In quanto concerne quella povera Matilde, pur troppo non posso nulla sul passato : ma posso su l' avvenire . . .
« Sono una donna tanto singolare, che dal momento in cui mi sentii impietosire per lei, avrei considerato come un delitto il darle il menomo suggetto di gelosia rispetto a voi.
« Eccovi il perchè della mia subitanea freddezza, eccovi la ragione per cui dovete mettere da banda la speranza assai leggiadra di *trasformarmi da una pantera in un' agnella, di essere a parte del mio cielo o del mio inferno.* Ohimè ! caro cugino, non sono nè una pantera, nè un' agnella, nè un angelo,

nè un demonio, nè un' abitante del cielo, nè dell'inferno ... sono semplicemente una povera donna che non vi ama; e fo con tanto minor fatica il voto di restituirvi all'amica della mia fanciullezza, perchè mi è molto comodo un tal sagrifizio, di modo che questa mia amichevole cordialità può benissimo interpetrarsi per egoismo... Mi permetterete dunque di non *infrangere i nodi* che mi legano al miglior galantuomo del mondo per *andare a nascondere il nostro amore in un paese lontano*; non c'è bisogno d'andare sì lontano per nascondere una cosa priva d'esistenza. Abdico pertanto spontaneissimamente qualunque sorta di sovranità su l'anima vostra; vi rendo mille grazie del bel regno che ponete sì leggiadramente a' miei piedi. Preferisco il vivere schiava al rezzo protettore d'un fresco oasi, al regnare sopra un deserto arido ed abbruciato. Non dimenticate, sopra tutto, ve ne supplico, di risparmiarmi quelle prove di devozione, que'sagrifizii inauditi de' quali mi andate minacciando, e de'quali mi chiamo indegnissima. Mi noiereste infinitamente nella segreta ricerca che mi prefiggo di fare del mio futuro tiranno, perchè mi sento destinata a sentire per non so quale misterioso essere ideale una passione altrettanto *immutabile*, altrettanto *fatale*, quanto quella che mi dichiarate... Ove si nasconde finora questo futuro misterioso desposta della mia esistenza? è la cosa che finora non so nemmen io... ma posso accertarvi che il vostro torvo aspetto lo disturberebbe... Non contate, per amor di Dio! su la vostra intrinsichezza con mio marito per venirmi a visitare in Parigi, se mai faceste la pazzia di seguirmi colà .... A fine di spiegare al sig. Secherin la mia improvvisa partenza di qui, sarò costretta a confessargli che vi prendevate pensiere di me un poco più del bisogno, e che pel quieto vivere di Matilde, e per liberarmi da' vostri assedii, ho stimato opportuno di abbandonare Maran.

« Voi dunque vedete bene che sareste malissimo accetto se voleste venire a far il *cugino* presso di noi.

« Rimanete con Matilde; voi parlate di genio buono, e di genio cattivo; se avete, non dirò qualche sentimento di ge-

nerosità, ma solamente l'istinto della vostra conservazione, tornerete a lei: spetta a lei l'essere il vostro buon angelo.

« Se, ad onta della mia profonda indifferenza per voi, vi ostinaste nel proposito di farvi amare da me, sarò senza volerlo il vostro cattivo demonio.—« Voi mi amate appassionatamente, lo credo; ma la ragione arriva sempre a vincere una passione priva di speranza; per l'interesse adunque di Matilde, e per quello della mia *tranquillità* (interpretate ve ne supplico nel senso più prosaico questa parola: l'interesse di non essere noiata da un importuno) m'adopro a convincervi dell'assoluta vanità de' vostri sforzi per l'avvenire.

« Tutta la mia paura è, che conserviate ancora qualche speranza. Ad onta dell'apparente vostra umiltà, voi possedete un fondo d'amor proprio indomabile, tanto più pericoloso, che avete donde giustificarlo con tutti... eccetto con me, cosa che forse non credete... le eccezioni disgustose non si ammettono mai... Piuttosto di confessare a voi medesimo che non mi piacete, siete capace di credere che io la rompa con voi d'una maniera sgarbata per sottrarmi ad un sentimento di cui io tema e presagisca l'impero. Uomo troppo pericoloso!... ah! mio cugino, mio cugino... se vi lasciaste prendere da uno di questi agguati, che il vostro orgoglio ribelle vi tenderà, certamente sareste per sempre perduto.

« Più vi dimostrassi disprezzo e avversione, più vi credereste uomo da temere, e temuto a norma dell'assioma: *Si allontanano soltanto le persone pericolose*... come se gl'importuni non appartenessero a questa classe... Guardatevi bene!... guardatevi bene!... tutti i vostri vantaggi allora non vi salverebbero d'un ineffabile ridicolo; sarei senza pietà, perchè prenderei a difendere la causa di Matilde, la vendicherei col tormentarvi, e per vendicarla, sarei capace di fingere pietà, di fingermi finalmente commossa da un sì profondo e sì costante amore, di farvi qualche finta promessa, e di farmi giuoco di voi nella maniera più sanguinosa...

« Una volta per sempre! diffidatevi di me, allorchè vi mostrerò sentire per voi tutt'altro che compiuta indifferenza,

— « Così dunque, mio cugino, dimenticatemi per chi vale mille volte più di me. Tornate a Matilde, è un cuore d'oro, è un'anima che non appartiene nè a questi tempi nè a questo mondo.... Ora che, per una bizzarra contradizione, ella m'inspira interessamento, tanto per le sue disgrazie, quanto mi facea dispetto per la sua felicità, lo posso dire, è uno di quegli esseri così eccellenti, così favoriti dalla natura, talmente propensi a credere il bene ed a negare il male, tanto impastati di nobiltà e di generosità che basta qualche apparenza per renderli compiutamente felici... Incapaci di creder possibile una bugia, quelle povere anime hanno la credulità ingenua de' fanciulli! ci vuole sì poco per eccitare la semplice, candida loro gioia, che solo un mostro potrebbe pensare a tormentarli. Ne avete voi avuta la prova. Da otto giorni in qua avete finto di tornare a lei. Come quelle sue soavi sembianze brillavano di contento!... oltrechè, adesso è madre... è madre, signor mio, e voi avete avuto l'ignominioso coraggio di scrivermi: *lo stato in cui si trova mia moglie le impedirà di venire a Parigi*... Guardate, sig. di Lancry! sono capace e colpevole di più d'una cattiva azione; non so quali mi sia serbato commetterne per l'avvenire; ma giammai, lo giuro, avrò a rimproverarmi una colpa che equivalga a quelle indegne parole... Assolutamente, voi siete il più ingrato, il più egoista, il più insensibile degli uomini, perchè le passioni vi depravano in vece di nobilitarvi!.. Ma già è cosa naturalissima, una passione depravata non può sublimare un cuore... Tenetevi ancora all'erta contra la vostra vanità; la quale vi dirà forse che Lovelace e don Giovanni non valeano meglio di voi, e che le mie censure equivalgono al dirvi *adorabile scellerato*!.. V'ingannereste a partito: io che sono un don Giovanni femmina, so che cosa va connesso al *dongiovannismo;* io anzi ho vergogna di vedere le passioni inspirate da me venire espresse da istinti tanto malvagi; come il negromante della nota novella tedesca, rifuggo spaventata dal mostro che ho creato io, e che viene con grandi pianti a supplicarmi di essere sua compagna.

« Dunque dimenticatemi, mio engino; torno a dirlo anche una volta; se voi v' ostinerete nel pazzo vostro amore, vi predico la più sciagurata fine che vi possa essere, e farete avverare quelle rimunerazioni e punizioni divine delle quali parlava sempre la mia insoffribile suocera... Ad un colpevole vostro pari non ci vorrebbe una *punizione* diversa da quella che riuscirebbe per voi una mia pari: solamente, siccome questa parte di vendetta divina è un poco seria per la mia età, vi sarei infinitamente grata, se me la risparmiaste coll'emendarvi e col divenire il più onesto e il più fedele dei mariti, ciò che vuol dire il più felice e il più adorato degli uomini, giacchè Matilde è vostra moglie... Addio, addio, e per sempre addio... sopra tutto ricordatevi che fra noi non si è mai trattato d' amore, ma d' un infame tradimento verso la più nobile delle donne.— « *Voi siete stato il mio* COMPLICE, *non mai il mio* AMANTE. »

XIII. LETTERA DEL SIG. SECHERIN AD ORSOLA.

Allorchè la sig.ª Secherin conobbe dalla nostra costernazione avere io e Gontrano lette le due lettere che ci avea rimesse, lesse quella di suo figlio diretta ad Orsola, con una voce lenta, come per prolungare il supplizio di mia cugina.

« Non vi rivedrò più mai in vita mia, Orsola... vi disprezzo ancor più di quanto vi odii. Dio mi ha castigato per non avere dato retta ai consigli della mia povera madre... Essa mi rimane, sì essa mi rimane, e con lei non desidero più nulla; al contrario ringrazio il cielo d' avermi liberato d'un mostro di perfidia e di depravazione come siete voi: ho in orrore me stesso quando penso che per voi, *per voi*, Dio mio! ho potuto affliggere e quasi abbandonare la migliore delle madri... Pazienza!... la mia tenerezza la ricompenserà delle angosce che le ho causate; ella mi perdonerà, ella mi ha perdonato: allorchè una donna sì pericolosa e sì abbominevole come voi siete, entra in una famiglia, bisogna bene esser apparecchiati a tutto... Ora voglio farvi cono-

scere una cosa che vi darà tormento, ne sono sicuro: lo stesso giorno in cui, per volontà divina, il cielo ha voluto ch' io ricevessi quella lettera da cui conosco l'enormità della vostr'anima... avevo fatto rogare l' atto che vi facea padrona dopo la mia morte di tutte le mie sostanze... Voi che amate tanto il lusso, siete per restar povera... tanto meglio! tanto meglio! è questa l' unica afflizione che vi possa colpire. I sessantamila franchi della vostra dote sono messi da quest'oggi in deposito in Parigi presso un notaio. Vostro padre, egli pure, vi scaccierà dalla sua presenza, perchè gli ho mandato una copia dell'abbominevole vostra lettera. Finalmente, per portarvi un ultimo colpo che vi si farà sentire ancor più degli altri, vi avverto ch'io non soffro nulla per le vostre infamie, lo capite voi? non soffro nulla... no, no, sono sì esecrabili che non sento altro che orrore per voi, e mi trovo felice... oh! da vero, felice d'essere per sempre diviso da voi; lo udirete dalla bocca stessa della mia buona ed eccellente madre... questo sarà l' ultimo vostro castigo.

« Secherin. »

Dopo aver letta la lettera, la signora Secherin vibrò sur Orsola uno sguardo implacabile. Questa uscì finalmente dallo stato di stupore in cui stette immersa fino dal principio di questa scena. Levatasi in atto imperioso, altero, con un guardo imperterrito ed un sorriso amaro e disdegnoso, disse alla signora Secherin: — Voi trionfate, n'è vero? cieca e insensata donna! voi siete lieta, mentre il cuore di vostro figlio sanguina di una mortale ferita!

—A quest'ora non pensa nemmeno a voi—gridò la signora Secherin—ve lo scrive e, grazie a Dio, scrive la verità!

—Ma io non credo nulla alle frasi della sua lettera, un uomo, come lui, non può scordarsi d'una donna, come me. Basterebbe ch'io volessi, sappiatelo a vostra volta, basterebbe ch'io volessi, e domani sarebbe di nuovo a' miei piedi supplicandomi a mani giunte di tornare a stare con lui... ma io non lo voglio. Il destino mi opprime nel medesimo punto in cui cedevo ad un sentimento altrettanto generoso quanto insensa-

to, nel punto in cui avevo pietà della donna odiata, oltraggiata da me, nel punto in cui mi studiavo di riparare il male che avevo fatto... Or bene! lotterò sola contra il destino; verrà giorno, nè è lontano, che vostro figlio, nella disperazione d'avermi perduta, vi esecrerà perchè non lo avete indotto a perdonarmi.—La udite voi questa sgraziata? sclamò la signora Secherin giugnendo inorridita le mani. Sospirar voi! voi! Guardate che razza d'orgoglio infernale!

Orsola si strinse nelle spalle come in atto di compassione nel dire: — Voi non sapete dunque che cosa fossi, che cosa sarei stata per lui, perchè egli era semplice, buono, affezionato, e m'allettava il renderlo felice, come ne alletta il render contento un fanciullo...voi lo avete udito voi stessa quando vi diceva la sua felicità essere sì grande, ch'io era tutto per lui! voi vi rallegrate senza pensare ch'egli piagnerà... che piagne forse a lagrime di sangue un passato, e un passato che sarà per lui il sogno, l'ideale dell'umana felicità... Acciecato dal suo amore su i miei difetti, dalla fiducia riposta in me, su la mia condotta, gli sarebbe trascorsa tranquilla e fortunata la vita... la passerà ora nella desolazione... Sia! voi dovete adesso essere soddisfatta; eccomi povera, abbandonata da tutti, fin da mio padre; eccovi, vendicati, tu Matilde, ed anche voi signore—disse Orsola volgendosi a Gontrano—tu Matilde, l'amicizia della quale ho tradita, voi signore, perchè ho preso a giuoco i vostri amorosi sentimenti... Ai trionfi vostri manca ciò non ostante una cosa: il vedermi annichilata, acciaccata sotto i colpi d'un'inaudita fatalità; ma questa consolazione non l'avrete da me; possiedo forza di volere, energia d'animo; m'ero trovata in uno di quegl'istanti che possono risolvere dell'avvenire d'una intera vita... un primo buon sentimento ne avrebbe forse condotto un secondo... il destino non ha voluto così... Or bene! ho diciotto anni, ho un'indole di ferro, uno spirito pieghevole, non mi mancano nè avvenenza nè ardire... Dio m'abbia misericordia! — Orsola conchiuse con questa invocazione che diveniva in quel punto un empio sarcasmo.

La signora Secherin rimanea mutola ed atterrita al cospetto di sì disperata intrepidezza. Gontrano la contemplava con un' angoscia mista d' ammirazione. Tutt' ad un punto madamigella di Maran saltò in piedi fingendo di rasciugarsi gli occhi.—Or bene! no, no, non si dirà ch' io rimasi insensibile alle sciagure di questa povera creatura; m' ha del tutto commossa la sua angelica rassegnazione:è impossibile confessare i proprii torti con più di candore e l'avere un animo meglio disposto alla contrizione o al pentimento. . . . Guardate ! la durezza di tutti voi altri mi fa ribrezzo. La condurrò a Parigi con me, e in casa mia, questa cara creatura .·. e ciò sarà dentr' oggi, perchè non dee rimanere un giorno di più con voi ... Il suo contatto v'infetterebbe voi, virtuose persone.

— Mancava solo che la proteggeste voi—sclamò la sig.ª Secherin nel suo sdegno—mancava che le offriste un asilo !

— E perchè no? e perchè no, con vostra buona licenza ? Ci bado io alle vostre lamentazioni da profeta Geremia su la desolazione degli umani abominii ! Non si direbbe che si tratta del destino della Cristianità, o che è imminente la fine del mondo, perchè il vostro signor figlio ha sofferto uno sconcio domestico? È questa una buona ragione perchè veniate qui ad urlare come una tigre contra questa povera Orsola, e ad opprimerla senza misericordia ? . . . Voi massime, che la portate tanto alto co' vostri principii di religione ! qui non ci sta niente la carità, mia cara signora.

La signora Secherin, sollevati gli occhi al cielo, disse con accento grave e solenne:—Signore Iddio ! abbiate compassione di questa femmina ; la sua tomba è spalancata, il suo fine è prossimo, ed ella bestemmia ! (poi questi ultimi detti furono profferiti con tal voce imperiosa ed autorevole che la stessa madamigella di Maran parve rimanerne per un momento atterrita.) Voi vi fate puntello al vizio, voi insultate alle lagrime delle oneste persone, voi rinnegate Dio! Ma, abbiate pazienza! al letto di morte voi soffrirete un' orrida agonia pensando al male che avete fatto e alle pene eterne che vi aspettano . . . Siete sì malvagia e sì empia, che non troverete chi

venga a pregare per l'anima vostra! — Dopo un momento di silenzio madamigella di Maran esclamò, dando in uno scoppio di quell'acuto suo riso: — Ah! ah! ah! Com' è originale costei co' suoi anatemi! Dunque voi siete ancora la dispensiera delle punizioni e delle assoluzioni del cielo!... Poco fa eravate la donna da fatti della Providenza... Senza pretendere d'offendervi, mi pare, garbata signora, che corriate un po' troppo nel farvi interprete delle volontà di lassù... Circa poi ai miei ultimi momenti e alle minacce che mi fate, permettetemi di ricordarvi il proverbio che non vanno in cielo i raglianti trilli di certo genere d' usignuoli.

Nella stessa sera madamigella di Maran partì per Parigi in compagnia d'Orsola. La signora Secherin andò a raggiugnere il figlio. Gontrano ed io rimanemmo soli a Maran.

XII. — I DUE SPOSI.

Rimasi due giorni senza rivedere Lancry.

L'arrivo e la partenza della sig.ª Secherin avendo fatto supporre ai nostri servi che fosse accaduta qualche grave discussione interna tra me e mio marito, si credettero in obbligo d'essere ancora più riservati e taciti nell'adempimento de'loro ufizii; non parlavano fra loro che a voce bassa; sarebbesi detto che vi fosse in casa qualche moribondo. Egli è impossibile il dipingere l'aspetto sinistro di quel grande castello taciturno, di cui in allora abitavamo, io un'ala, Gontrano l'altra.— Avevo voluto rimaner sola per apparecchiarmi all'abboccamento che ero per avere con mio marito.

Durante que' due giorni, in conseguenza d'un fenomeno morale che non so nemmeno adesso spiegare a me stessa, si fece d'improvviso in me una profonda, compiuta rivoluzione.

Sentivo il dovere di parlare a mio marito colla più assoluta schiettezza. Fu questo l' avvenimento più importante della mia vita, e il suo riverbero sarà sentito da me fin all'ultim'ora di essa. I m nomi particolari di quest' abboccamento mi rimangono tuttavia scolpiti nella memoria.

Correva un giorno di domenica; dopo avere udita la messa cantata alla chiesa del villaggio, e dopo esservi rimasta lungo tempo in orazione, ero tornata a casa. Cupo e malinconico era il cielo; nel momento che rientravo nel castello, principiava a cadere la neve. — Sonarono le dieci alla pendula del mio gabinetto ove ero solita stare; le sue due finestre dominavano il parco: a destra e a sinistra del camino si trovavano i ritratti di mio padre e di mia madre; sul mio scrittoio eravi un medaglione che rappresentava Gontrano dipinto in miniatura. — A questo proposito, debbo dire qui una cosa che seppi più tardi: quella miniatura era stata restituita dalla sig.ª di Richeville a mio marito.

Regalare a sua moglie un ritratto che altre volte avea servito per un'amante, era una di quelle indegnità sbadate che un uomo si permette senza nemmeno prendersi pensiere dell'odiosità e dell'oltraggio d'un simil procedere.

A canto della mia tavola da lavoro, stava una piccola libreria di legno d'aspalato, ove serbavo i miei libri di predilezione; in fine tra l'una e l'altra finestra eravi il mio pianoforte. Nel passare davanti ad uno specchio m'accorsi di essere orribilmente impallidita e dimagrata; le mie gote, già alquanto prominenti e leggermente infiammate, davano contrassegno della febbre che m'ardea da due giorni; i miei occhi erano lucentissimi, molto animati, ma avevo le labbra paonazze e le mani agghiacciate. Vestita in nero, portava i miei capelli lisci, perchè non mi ero presa la cura di farli arricciare. Contemplai con una specie di cupa gioia il guasto che i cordogli avevano improntato sui miei lineamenti, ed istituivo un confronto tra me ed Orsola, sempre sì fresca, sì rosea. — Scoccavano le dieci e mezzo al vecchio orologio del castello quando entrò mio marito.

Egli pure da due giorni aveva crudelmente cangiato, era d'un pallore estremo; le veglie, i pianti, forse... aveano fatto divenir rossi i suoi occhi, sembrava oppresso, la sua fisonomia era quasi feroce. — Non lo negherò — mi disse a dirittura — i torti che ho verso di voi sono assai gravi, voi dovete detestarmi... sia ure! detestatemi.

—Vi prego ascoltarmi, Gontrano; la nostra posizione quest'oggi sarà stabilita; devo manifestarvi colla più assoluta franchezza il riassunto delle mie considerazioni e l'inflessibile mia risoluzione... — V'ascolto. — In questi due giorni che ho trascorsi sola, non so per quale fantasmagoria de'miei pensieri tutte le cose avvenute da che vi conosco, mi sono per così dire apparse in un sol momento; ho potuto vederne ad un tempo la totalità ed i particolari; le ho giudicate con una sicurezza, con un'altezza di vista della quale mi sono stupita io medesima. Riandando dunque colla mente i tempi scorsi, mi sono convinta, posso dirlo senza un folle orgoglio, che la mia affezione per voi non era mai venuta meno, che avevo fatto prodigî di tenerezza per serbarvi il mio amore intatto e puro, ad onta dei vostri disprezzi. Se si eccettuino alcune rare lagnanze che mi carpiva un intollerabil dolore, ho sempre sofferto con rassegnazione; ad ogni menoma vostra velleità di tenerezza per me, faceva presto a rasciugar le mie lagrime, correvo a voi col sorriso su le labbra, e mi sentivo ancora rinascere a speranze di felicità, le tante volte deluse!

— Questo è vero; ma non trovo un atto generoso per parte vostra l'istituire ora questo parallelo fra i miei torti e le vostre virtù—disse con amarezza mio marito.

— Se vi parlo così, Gontrano, non è per gloriarmene, ma per darne un torto a me stessa. — Come! vi pentite?...

— Mi pento d'aver fatto tutto ciò appunto che ci voleva per essere infelice io senza rendere felice voi; fors'anche sareste stato men crudele verso di me... se mi fossi condotta altrimenti. — Che intendete dire? — Ciò vi sembra stravagante; pure la conclusione di quanto ho meditato si riduce quasi ad accusare me stessa ed assolvere voi.

— Assolvere me?

— Assolvere voi. Non mi fo più illusione, Gontrano; non sono mai stata a'vostri occhi quella nobile compagna che accoppiasse alla coscienza della propria dignità un'indole abbastanza ferma per farsi rispettare: sono stata la vostra abbietta schiava, nè ho avuto che le qualità negative della schia-

vitù, la sommessione cieca, la rassegnazione stupida, la pazienza inerte. Al vedermi così, voi avete dovuto trattarmi come mi avete trattata, e non avere nè pietà nè misericordia per me.

— Non vedo con qual fine vogliate far di me una colomba in questa maniera — disse Gontrano.

— Potrei rispondervi che lo fo per rendere meno aspra la confessione che sono per farvi. In questo momento non ho più un interesse per attenuare o per renderne più duro il tenore.

Mio marito sembrò attonito a tale mia espressione di non curante freddezza : — Il vostro linguaggio è nuovo per me.

— Debb'essere nuovo come il sentimento da cui è dettato; nuovo come la confessione che sono per farvi.

— Ma di grazia, spiegatevi.

— In questa mia lunga rivista del passato, Gontrano, ho fatta un'altra scoperta orribile.. ve lo giuro.. ho scoperto che i miei cordogli, per altro sì veri, sì strazianti, erano appena degni di destare interessamento... che le mie continue lamentazioni erano fastidiose anzichè commoventi; che i miei pianti eterni aveano dovuto con ragione mettervi in impazienza, inasprirvi, ma rare volte eccitarvi a compassione.

— Scherzate voi, Matilde? sarebbe uno scherzo crudele.

Preso mio marito per una mano lo condussi innanzi allo specchio, e ivi mostrandogli il mio volto scarno, dissi :

— Perchè io sia cangiata in questa maniera mi bisogna bene aver sofferto non è egli vero Gontrano? Or bene! giudicate adunque qual debba essere stato il mio affanno, quando la ragione m'ha costretta a confessare che i miei patimenti erano appena meritevoli di pietà, quando ho detto a me stessa: *Se domani raccontassi ad un giudice imparziale queste mie angosce, egli avrebbe diritto di dirmi:* COLPA VOSTRA! Or bene! con un tale convincimento nell'anima credete voi ch'io abbia il coraggio di scherzare, Gontrano?

— Voi avete un tal convincimento, Matilde?

— Sì, lo ho. Sì, se domani il mondo sapesse ad una ad una

le pene che ho sofferte, direbbe stringendosi con disprezzo nelle spalle: *Quella stupida, quella noiosa creatura, colle sue querele, co'suoi gemiti eterni, non ha nè più nè meno di quanto si è meritata. Perchè una donna è onesta ed infelice ha dunque da rendersi insopportabile? In fine, quella sua indole sì debole, tanto sensibile e piagnolosa, farebbe quasi scusare la durezza di suo marito. Certamente Orsola è perfida, svergognata, corrotta; pure si capisce perchè il signor di Lancry la preferisca le mille volte a Matilde; perchè almeno Orsola ha stimolanti vezzi; vedete in lei quelle alternative di bene di male che tengono per così dire sempre desti lo spirito e il cuore: Matilde al contrario è l'immagine della perpetua rassegnazione gemebonda e monotona: abbia pure tutte le virtù; nessuno pensa a negargliele; ma non sa rendere amabile la virtù. . . In somma ella ha il maggiore di tutti i torti quello di amare e di non saper farsi amare.* Ecco quello che direbbe il mondo, Gontrano; ecco quello che avrebbe il diritto di dire, secondo il modo suo di vedere... Alcune anime compassionevoli mi compiangerebbero, forse, pensando che la mia vita presso di voi si riduce a questi atti: *amar nobilmente, patire e rassegnarsi*... Sì, questi forse mi compiangerebbero, ma nient'altro, e tra la compassione e la simpatia ci passa un abisso!

— Che linguaggio, Matilde? — Or bene! ancora una volta, credete voi ch'io scherzi, Gontrano, quando vi dico che, dopo tante lagrime versate non mi resta nemmeno la consolazione di credermi degna di destare interessamento?

— Chi mai ha potuto, darvi un sì fatale convincimento?

— La ragione...la fredda ed inflessibile ragione; o signore ma fa d'uopo che il cuore sia ben vuoto e deserto affinchè questa voce severa vi possa echeggiare.

— Che dite voi? il vostro cuore?...

— Il mio cuore è vuoto e deserto da che non vi amo più, Gontrano! E solamente da che non vi amo più, ho potuto giudicare con imparzialità la vostra condotta e la mia.

— Voi non mi amate più? — egli esclamò.

— No... per questo vedo con disinteresse tutte le cose; per

questo non temo d'affligervi parlando così... Se qualcuno mi avesse detto che l'amore immenso da me sentito per voi.. che questo amore, capace di resistere per sì lungo tempo a tante prove, scemerebbe un giorno, l'avrei gridata una bestemmia! pure... questo amore è spento. — Matilde! Matilde!...

—Spento affatto ne'pochi momenti da me impiegati a leggere la lettera che scriveste ad Orsola... Non ve ne fo rimproveri, Gontrano; non ho più il diritto di farvene... perdete un cuore siccome il mio... lo dico senza vanità... siete abbastanza punito... non ho nè a sperare nè a temere che da ora innanzi i miei sentimenti per voi cangino natura. Conosco abbastanza me stessa per sapere che, sfortunatamente, non sono nata per sentir nulla a metà; sarei forse stata più saggia amandovi con minor violenza e non disamandovi così presto; lo so, ma sono fatta così. Non possiamo nulla contro la disaffezione; non cerco di spiegarne il perchè; dico quello che sento. Senza dubbio, il mio amore era da lungo tempo, e a mia insaputa, corroso dalle mie lagrime; bastò una violenta scossa a sradicarlo del tutto; la vostra lettera ad Orsola mi ha provato invincibilmente che ogni speranza per me era affatto perduta; il mio amore ha dovuto spezzarsi, naufragare contro una impossibilità. Quanto so dirvi è, che durante la lettura di quella lettera, un gelo lento, ma profondo, intormentiva il mio cuore. Un paragone vi spiegherà quello che ho provato in me stessa: non fu un'impetuosa bufera che confondesse, che scuotesse in me passioni le più contrarie, come il turbine curva, avvolge tutto entro i suoi vortici; no, no... almeno, ancorchè sotto la violenza del turbine la natura abbia crudelmente sofferto, non rimane annichilata; quanto ho sentito io era un'invasione sorda, crescente, che a poco a poco agghiacciava e distruggeva il mio amore... Come quelle mute inondazioni che salgono salgono, finchè abbiano inghiottito tutto sotto il loro spaventoso livello, nè offrono più all'occhio atterrito che un' immensità deserta, mutola, ove nulla... nulla galleggia.

Stupefatto su le prime, mio marito mi rispose con un di-

spetto concentrato: — Questa stessa subitanea comparsa del vostro disinganno rispetto a me, dee provarvi che non è sincero. Senza dubbio ho torti... gravi torti con voi, ma un simile trattamento... — Accade ciò che doveva accadere, Gontrano; mi ci aspettavo; il vostro amor proprio recalcitra all'idea ch'io non posso più amarvi... ch'io non v'ami più... comprendo ancora come questa, che chiamate comparsa subitanea di disinganno, possa mantenervi in tale illusione... ma v'ingannate, non ho mai preso equivoco su la natura delle mie impressioni. — Mio marito si strinse nelle spalle:

— Credevate ancora di amarmi sempre, lo avete confessato voi stessa, e, vedete, che in questo momento credete spento il vostro amore; altrettanto accadrà al vostro risentimento; finirà anch'esso — soggiunse egli con un'imperturbabile fiducia.

— Il vostro ragionamento non regge, Gontrano: vi avrei sempre amato, ne sono certa, se voi non aveste fatto di tutto per uccidere quest' amore. Vi dirò colla medesima sincerità che, se adesso faceste di tutto al mondo per vincere la mia profonda indifferenza, non ci riuscireste.

— Ma finalmente quest'è una colpa di spensierataggine, una infedeltà, nè vi è donna al mondo che, dopo un primo impeto di vanità ferita, non perdoni una simile colpa.

— Non lo nego, nè pretendo che tutte le donne pensino o devano pensare come me. Avrò torto, ma è una disgrazia nel mio destino l'essere sempre accusata, o piuttosto un vizio del mio naturale l'essere sempre esagerata.

— Ma torno a dirlo, se il mio delitto è soltanto la lettera che ho scritta a vostra cugina, il vostro alienamento da me non è fondato.

— Non voglio rinfacciarvi il passato, Gontrano; solamente, poichè mi parlate di quella lettera, traetevene alla memoria le frasi, e ravviserete non esservene una che non debba portare un colpo mortale alle speranze più ostinate. Voi mi avete incurabilmente trafitta come donna, come moglie e come madre. Non basta: questa passione alla quale m'avete sagrificata senza riguardo, senza pietà, è stata, è, e sarà la

sola vera passione della vostra vita: vedrete avverarsi le mie previsioni; lo confesso senza una falsa modestia, o piuttosto con orgoglio;non ho nulla di quanto mi bisognerebbe per lottare ad armi uguali con Orsola, se,ad onta delle sue promesse, le tornerà il continuare a sedurvi;non ho più verun compenso di cuore ad offrirvi, se continuerà a disprezzarvi. Non vi ho ancora detto tutto; mi perdonerete la mia franchezza, benchè mi pesi il dover parlarvi in questa maniera: finchè vi ho amato, mi sono tanto accecata sopra alcune circostanze della vostra vita che, non potendo scusarle, sono arrivata a persuadermi d'una possibilità di rendermi, in simili casi, colpevole al pari di voi; ora le mie illusioni sono dissipate: la vostra condotta mi si mostra nel suo vero punto di luce e, ammettendo ch' io dimenticassi mai i vostri torti, le vostre infedeltà, come voi dite, mi sarebbe impossibile l'amare un uomo ... che non saprei più stimare.

— Matilde, che significa questo?

— Se prima del mio matrimonio, prima ch' io fossi soggiaciuta al fascino della più pazza delle passioni, avessi saputo quello che ho saputo da poi... non vi avrei sposato.

— Ma torno a chiederlo, signora, qual cosa sapete di me che v' impedisca di stimarmi? perchè non m' immagino sia un' azione da mal onest' uomo il sentire un amore insuperabile per una donna che ne fosse anche indegna...ammettendo sempre la verità di quanto voi dite. — Dopo un' ultima esitazione, raccontai a Gontrano tutta la scena della casa isolata di Lugarto ed il modo onde i signori di Mortagne e di Rochegune aveano costretto costui a restituire il documento falso che Gontrano avea fabbricato.—Mio marito rimase come colpito dal fulmine. — Durante questo breve racconto non avea profferita una parola. — Ne' termini in cui mi trovavo con lui, io non avea più scrupoli da conservare; non poteano più sussistere tali segreti, o riguardi fra noi, che m'impedissero di stabilire apertamente la mia posizione a petto di mio marito. Potevo voler esser generosa più tardi, non volevo apparir suo zimbello. Alle torve occhiate che mi lanciò a

quando a quando nel camminare agitato su e giù per la stanza, m'avvidi che, a norma delle previsioni del signor di Mortagne, mio marito non m'avrebbe mai perdonato il sapermi consapevole di quell'azione fatale. Dopo alcuni momenti di questi giri fatti con agitazione, Gontrano si assise nascondendosi il capo fra le mani... Mi fece compassione.

—Non posso più essere innamorata di voi—gli dissi—poichè avete commessa un'azione colpevole alla quale non trovo scusa; non per questo porto meno il vostro nome. Voi siete il padre della mia creatura; è un dirvi abbastanza che, se bene abbiate perduto un cuore che ardea di santo amore per voi, vi resta agli occhi del mondo una moglie; e questa moglie non mancherà mai a' doveri che la sua posizione le prescrive verso il marito. In apparenza, nulla vi sarà di cangiato nelle nostre relazioni; senza le calunnie di cui siamo entrambi le vittime, vi avrei chiesta un'amichevole separazione; ma, che che ne dica madamigella di Maran, noi non potremmo, cred'io, se non perdere tutt' a due in questa pubblicità. Converrà pertanto che viviamo ancora per qualche tempo come viviamo adesso; più tardi ci comporteremo a norma delle circostanze.—Sia!—disse torvamente Gontrano.—Non cercherò di farvi ricredere dalle vostre preoccupazioni; d'ora in poi viveremo separati, e vi spaccerò il più presto della mia odiosa presenza... Voi non dimenticate il male che vi è stato fatto... Avete ragione. — Vi assicuro che ora l'ho dimenticato compiutamente; se potessi vendicarmi, non mi vendicherei. L'effetto sussiste; le cagioni me ne sono indifferenti. — Dopo un minuto di silenzio, Gontrano esclamò:

— Ma no, no! è impossibile; tanta freddezza non può essere succeduta a tanto amore, voi non potete trattarmi con tanta crudeltà... sopra tutto in un momento...

—In cui forse avete bisogno di conforti?-dissi a Gontrano-v'assicuro che la gelosia non m'impedirebbe di compiangervi, ma il rispetto umano; vedo troppo che la passione da cui siete dominato vi sarà fatale per non esserne atterrita; quante sventure vi potranno accadere non mi troveranno mai insensibile...

— In fine poi—esclamò Gontrano alzandosi in piede tutt'ad un punto—son ben pazzo io ad affliggermi! Come lo dite, signora, la nostra posizione scambievole è omai definita perfettamente; voi non siete più innamorata di me; sia pure: si vive benissimo tra marito e moglie anche senza amore. La ia presenza vi è importuna; ve la risparmierò; voi vivrete dalla vostra banda, io dalla mia; non mi opporrò nè poco nè assai a' vostri divisamenti. — Solamente, Gontrano, vi è un punto assai dilicato che mi rimane a toccare; desidero veder collocati due terzi della mia sostanza in modo che l'avvenire della nostra creatura sia assicurato.

— Ciò riguarda me, signora, e ci penserò.

— Credo dovervi avvertire, Gontrano che, non m'intendendo io menomamente d'affari, e desiderando che questo venga combinato nella guisa più possibilmente regolare, mi consiglierò col sig. di Mortagne.

—Non avrò mai alcuna sorta di relazioni con quest'uomo.

— Nè io vi domando ciò. Avrete la bontà di somministrarmi la prova che le mie intenzioni saranno adempiute. Se il sig. di Mortagne trova in regola la carta che vi domando, non vi chiedo più altro. — Tutto ciò, signora, non può farsi nel modo che desiderate. La sorte della nostra creatura importa me non meno di voi; a me tocca ... soltanto a me!... di dar le provvidenze opportune; nè mancherò di adempiere i miei doveri, senza che voi facciate un sindacato agli affari che mi concernono esclusivamente.—Voi non volete dunque darmi una malleveria certa come la chiedo, Gontrano?

— No, signora.—In questo caso debbo avvertirvi che adoprerò tutti i mezzi possibili per ottenerla.

— Servitevi, signora, siete libera della vostra volontà. Tal fu l'esito di questo abboccamento con mio marito.

XIV. DISPERAZIONE D'AMORE.

Alcuni giorni dopo quest' abboccamento, il sig. di Lancry mandò a Parigi quel cameriere, in cui riponea tutta la sua

confidenza. Dopo la partenza di quest' uomo, mio marito ricevea quasi tutti i giorni una lettera da lui.

Aspettavo, con altrettanto d' impazienza quanto d' inquietudine, la risposta del sig. di Mortagne. Era la seconda volta ch' io gli scrivea. Non potevo capire qual fosse il motivo del suo silenzio. La mia vita continuava ad essere mesta e tetra. Alcune volte mi maravigliavo pensando, come l'indifferenza avesse così di repente prêso il posto dell' amore : pure ciò veniva di sua natura. I sentimenti vigorosi e profondi non possonó passare per le squallide gradazioni d'un successivo raffreddamento. Sussistono sempre, o si estinguono come son venuti . . . d' improvviso, dopo aver resistito per lungo tempo, con valore, agli assâlti più crudeli.

Sì, questi sentimenti cadono e muoiono tutť ad un punto, come il guerriero che s'accorge soltanto nell'esalare l'ultimo respiro, che è coperto di ferite e che ha perduto tutto il suo sangue nel combattere. — Un' altra cosa mi sorprendea, e non sapevo se dovessi esserne altera o arrossirne . . . Questa indifferenza m'agghiacciava il cuore, ma ben altre circostanze della mia vita m' erano state più dolorose. Questo era coraggio? era rassegnazione? indifferenza? — Conobbi ben tosto il segreto della mia condotta. M' era un conforto del non amare più il sig. di Lancry la certezza che tutte le facoltà dell' anima mia si sarebbero d' ora in poi concentrate sopra un unico essere. Il mio cuore m' ingannava anche qui? non era un continuare ad amare Gontrano l' adorare suo figlio?

Ah! non potevo ingannarmi; l' amore materno colmava tutto il mio cuore, solo produceva la mia fermezza. Perchè allorquando, per disgrazia, consideravo che la divina speranza compartitami dal cielo non era che *una speranza*, allorquando chiedevo a me stessa, qual sarebbe il vuoto del mio cuore se questa mi fosse rapita . . . oh! allora mi salivano i vapori alla testa, distoglievo lo sguardo da questo tenebroso abisso per volgerlo verso un raggiante avvenire che solo mi legava alla vita. — Era sopraggiunto il verno co' suoi rigidi freddi, colle sue malinconiche nebbie, e le sue interminabili

sere, che la dolce armonia del domestico focolare non accorciava. — Durante la colezione,ed il pranzo,cambiavo alcune rare parole con Gontrano; poi rientravamo, egli nel proprio appartamento, io nel mio.—Le sue abitudini erano compiutamente cangiate. Non andava più alla caccia, ma, ad onta del rigore della stagione, quasi tutti i giorni usciva a piedi nella foresta: colà passava lunghe ore, rientrava con una scrupolosa esattezza per l'ora della posta, poi ripartiva, e non rientrava qualche volta se non a notte avanzata.

Altre fiate si chiudeva nelle sue stanze, e non ne usciva per due o tre giorni, facendosi ivi servir di tutto.

I suoi lineamenti principiavano ad alterarsi in una guisa spaventevole: le sue guance solcate, gli occhi incavernati, il sorriso convulso che ne contraeva le labbra, davano alla sua fisonomia una espressione di dolore, d'angoscia, d'abbattimento ch'io non avevo mai scorto in lui.

All'ora della posta, non potea superare la sua ansietà, egli stesso andava ad incontrare il portalettere. Un giorno, da una delle mie finestre, lo vidi ricevere una lettera, contemplarla per alcuni momenti con perplessità,come se avesse temuto d'aprirla, poi leggerla avidamente, indi lacerarla e pestarla rabbiosamente co'piedi.Per due volte fece fare tutti gli apparecchi della sua partenza, e li sospese.

Una sera stavo nel mio gabinetto insieme colla Blondeau aprendo una cassa d'arredi infantili che avevo fatti venire d'Inghilterra: tutt'ad un punto Gontrano,pallido, sfigurato, quasi fuor di sè,entrò esclamando con un accento straziante: *Matilde, non ne posso più!...* Ma vedendo la Blondeau s'interruppe e disparve.—Andai in cerca di lui; era chiuso nella sua stanza; stetti per molto tempo all'uscio, ma egli non mi volle aprire. — Un altro giorno abbandonò il suo vestito da casa per abbigliarsi con la maggiore eleganza, venne da me, e mi disse con aspetto smarrito: — Ditemi francamente, come mi trovate voi? sono molto cangiato? In una parola non sono più io capace di piacere? o posso far ancora la comparsa de' tempi andati?—Lo guardai con sorpresa... Egli esclamò

pestando violentemente de'piedi:—Vi domando se sono molto cangiato, mi capite? — Al mio stupore era succeduto lo spavento, tanto questa domanda e la maniera di farmela sembravano insensate! Non sapevo che cosa rispondergli. Uscì dal mio gabinetto con furore, dopo di avere spezzata una tazza di porcellana della China che trovavasi sopra la tavola.

In somma, lo confesserò! la Blondeau seppe dal nostro primo cameriere, come il sig. di Lancry si ubbriacasse alcune sere con liquori forti che si facea portare nella sua stanza.

Non potevo più dubitarne; gli eccessi, i trasporti, le stravaganze di Gontrano mi davano prova bastante ch'egli risentiva le violente agitazioni d'una disperata passione, e che cercava qualche volta nell'ubbriachezza la dimenticanza delle sue pene. La natura stessa della pietà inspiratami da lui mi persuase che l'amore era spento del tutto entro il mio cuore. M'affliggeva il vederlo così infelice, accusavo con amarezza Orsola, ma non sentivo più veruna gelosia contro di lei.

A mio grande rincrescimento, vedevo di non potere far nulla per Gontrano, e che le mie consolazioni doveano essere sterili. In oltre non volevo nè osavo affrontare un simile argomento con lui; aspettavo dunque un'occasione propizia.

Un giorno il corriere essendo arrivato più presto del solito, portarono le lettere di mio marito nella biblioteca, ove lo trovai nell'andar a cercare un libro per me. — Ruppe il suggello con emozione, lesse, impallidì, lasciò cadere la lettera, e si nascose il volto fra le mani. — Mi gli avvicinai tutta commossa. — Gontrano, gli dissi, voi soffrite...

Trasalì, alzò vivamente la testa... Piangea!

La sua faccia depressa esprimeva una profonda disperazione. — Or bene! sì ... soffro—mi disse con amarezza—che fa a voi? — Ascoltatemi, amico, gli dissi prendendo la sua mano scarna ed ardente; vi sono angosce su le quali posso ora compiagnervi...

— Voi? voi?

— Sì, appunto perchè non sono più innamorata di voi; lo posso... devo recarvi i conforti d'una amica... Voi soffrite...

non ho più bisogno di chiedervi la cagione del cambiamento che ho notato in voi da qualche tempo.

—Or bene-gridò come fuor di sè-perchè dovrò ora prendermi suggezione di voi? Sì,*la amo* con passione;la amo come un fanciullo,come un pazzo che non abbia mai amato .. e tuttavia i suoi dispregi sono spietati,per mia cagione è perduta... e ciò non ostante non mi permette d'armare il diritto dei disastri che le ho procurati ... Perchè finalmente adesso il mio onore stesso mi fa una legge di proteggerla . . . e . . . ma che dico io ? . . . deh perdonate !.. avete ad essere voi quella che ascolti questi miei sfoghi.—Potete farmeli udire, Gontrano.., non mi dite più nulla di nuovo ; nè posso essere perplessa su la natura della passione che vi strazia. Fatale . . .fatale passione, che è costata a me la mia felicità , nè ha procurato a voi se non amarezze! — Oh ! sì fatale, ben fatale! Non potete sapere quante lagrime, quanti accessi di segreta disperazione , di rabbia impotente, di risoluzioni pazze o colpevoli m' abbia costató questa passione ! . .. Non sapete gl' ignobili mezzi di stordir me medesimo che ho cercati dall' ubbriachezza ... Oh ! quella femmina infernale ben sapea quale incendio mi gettava nel cuore! infame, orribile amore, al quale ho già sagrificata voi ... voi ! Guardate ! sono uno sgraziato , o piuttosto un pazzo . . . pur , malgrado mio , questo amore cresce ogni giorno... Due volte sono stato in procinto di raggiugnerla . . . ma non ne ho avuto il coraggio: con un' indole indomabile come quella di costei , un passo falso può perdere ogni cosa ... e malgrado mio ancora , conservo sempre un barlume di speranza ... ma, torno a domandarvi perdono... mio Dio ! .. quest' è un irritarvi, un trafiggervi !

— Ora posso ascoltar tutto . . . per voi e per me , è questo un misero compenso di quanto tutt' a due abbiamo perduto.

— Oh ! lo so ... lo so ! . . . Non posso più contare sul vostro amore ... conviene che non ci pensi più ! ma non siate inesorabile verso di me, perdonate queste effusioni che mi sfuggono dal cuore alla presenza di voi . . . ora che non mi amate più , non vi possono dar dispiacere . . . Ah ! Matilde !

sono sì infelice, che è quasi un darvi vendetta di me il confessarvi tutti i miei patimenti. Ah! se sapeste quale angoscia sia quella d' un dolore muto e concentrato ! ...

— Lo so, Gontrano ... lo so ! dirò a mia volta ancor io.

— Venti volte sono stato sul punto di gettarmi a'vostri piedi, di confessarvi tutto, di chiedervi se non altro la vostra compassione. Ma tutti i passati miei torti mi tornavano alla mente, ho avuto rossore di me medesimo, non ho ardito . . . tacitamente mi sono stemperato in lagrime . . . sì, perchè piango, lo vedete ... sono sì debole che piango come un fanciullo! — E continuò ancora a piagnere. Poi rasciugandosi le lagrime, esclamò tutt' ad un punto: — Ma è dunque priva d' ogni pietà quella femmina ... non pensa che vi ho sagrificata per lei ... voi nobile, generosa creatura, altrettanto nobile, altrettanto generosa quant'essa è perversa ed infame! ... ma non pensa dunque che il mio accecamento può avere un termine! Che che ella si dica, il suo orgoglio infernale gode nel vedermi a' suoi piedi ... Ella non pensa adunque che, dissipata la mia illusione, non mi rimarrà se non odio e disprezzo per lei ! ... Oh ! la sua vanità può ancora ricevere un colpo crudele dal vedermi tornare a voi . . . a voi ch' ella invidia sempre ad onta di tutte le sue proteste in contrario.

— Ogni ritorno verso il passato, Gontrano, è impossibile ; bisogna abbandonare per sempre l' idea di recare ad Orsola questo colpo, che credete sarebbe sì aspro al suo orgoglio.

— E pure! disprezzatemi, Matilde, ma non posso tacervelo: sol da che mi avete detto quelle parole, sì crudeli sul vostro labbro : *non vi amo più*, sol da quel momento ho sentito tutto quello ch' io perdeva perdendo voi ... Sì, ciò che rende anche più orribile la mia angoscia è il non poter più dire a me stesso : *Ho sempre qui vicino a me un cuore nobile, amoroso, generoso . . . che dimentica, che perdona, ed al quale torno sempre con fiducia, perchè la sua bontà è inesauribile ...*

— Sì, questo cuore era come lo dipingete . . . era vostro ...

— Ma lo è ancora ... v' ingannate, Matilde ... un amore come il nostro lascia eterne radici nel cuore ; può languire

per qualche tempo, ma risorge ben tosto più vivace che mai, Matilde, non mi traete alla disperazione; aiutatemi a vincere questa passione abominevole; ve lo giuro, non ho mai valutato meglio quanto havvi di grande, di sublime nella vostra anima... Oh!... qual sarebbe la rabbia di quella femmina *se ci credesse felici, uniti, teneramente solleciti l' uno dell'altro*?... Qual ferita mortale sarebbe questa al suo orgoglio! Matilde!... Mostriamoci tutti e due senza compassione per lei; venite... venite a Parigi, e ch'ella ci creda più appassionati che mai l'uno per l'altro; sentirà, conoscerà allora i tormenti che ci ha fatti soffrire...

Tale stravagante proposta mi provò quanto fosse il delirio di Gontrano, e come sieno sempre cieche e personali le passioni. Egli non potea nel momento aver intenzione di offendermi, e mi proponea di sostenere una parte odiosa per eccitare la gelosia d'Orsola:—Altra volta — dissi a mio marito — queste vostre parole m'avrebbero altamente trafitta; oggi mi fanno mestamente sorridere... Ohimè! l'amore vi domina al segno di non lasciarvi accorgere come questa velleità di ritorno a me sia una nuova prova dell'irresistibile prevalenza che Orsola ha su di voi.

—Ma ciò è orribile,se questa donna non mi dee amare—egli sclamò—s'ella ridesi delle mie pene,se i suoi dispregi non sono un artifizio di civetteria, perchè non posso dunque rinunciare alla speranza che un giorno mi possa amare? Perchè troverò io un'amara voluttà nelle angosce ch' ella mi arreca? Perchè in fine io l'adoro... quantunque io la sappia finta, perfida e indifferente al mio amore!

—Mio Dio...mio Dio!—esclamai giugnendo le mani—come la Vostra volontà è onnipossente! per castigare Gontrano, voi gli fate provare tutto quello che mi ha fatto soffrire.

— Che v'intendete dire, Matilde? — Che veggo il dito della Providenza in tutto quanto accade fra noi. Quando io sentiva per voi una passione cieca, ostinata, dicevo ancor io: *Se Gontrano non mi ama più, perchè resta in me radicata la speranza di farmi tuttavia amare da lui? Perchè la sua indifferen-*

za, le sue durezze non arrivano finalmente a stancarmi? Come voi io mi chiedea queste cose, Gontrano; come voi sentivo un' amara voluttà in questi cordogli; come voi ciascun giorno io affrontava i vostri nuovi disprezzi con una disperata confidenza . . . come voi, senza dubbio, io trascorrea le lunghe notti interrogando questo doloroso mistero dell' anima?

—Ah! non è egli vero che non v' è nulla di più terribile come il sentirsi trascinato da un irresistibil sentimento?—sclamò Gontrano talmente assorto nel suo egoismo che dimenticava esser io la persona cui volgeva queste domande. Ah! non è egli vero, che è una pena orribile il vedere, il riconoscere impotenti la ragione, la volontà, il dovere, l' onore per vincere quest' ebbrezza fatale? — Voi pingete con terribili colori, Gontrano, i mali che mi avete causati ... ma io amando voi ad onta de' vostri disprezzi, io cedeva alla voce del dovere, era l' esagerazione d'un nobile amore la mia ... Voi amando quella femmina ad onta de' suoi disprezzi, cedete ad un'inclinazione illecita ... è la esagerazione d' un colpevole amore la vostra.

Rintuzzato per un momento, l' egoismo indomito di Lancry tornò a palesarsi: esclamò: — Vivadio! vi è una voragine eterna frapposta tra la vostra indole e la mia ... Voi siete una povera giovine debole e priva d'energia; voi non avevate nessun' esperienza su la vita e su le passioni, ma in queste caso non mi trovo io... In somma non sarà mai detto che una provinciale di diciotto anni, sconosciuta, priva d' una posizione sociale, e ora perduta di reputazione, abbandonata da tutti, mi pigli a gabbo in questa maniera ... Mi fugge ... non vuol saperne di rivedermi, dunque mi teme ... Oh! lo capisco; quel naturale arrogante ed altero ha paura di darsi un padrone ... La vanità non m' accieca; ella cerca d' ingannar sè medesima; ella è sì scaltra, ella mi teme tanto, che nella sua lettera per togliermi ogni sospetto d'aver io un influenza sopra di lei, attribuisce anticipatamente al mio amor proprio la giusta speranza inspiratami dalla sua condotta, perchè queste parole ella mi ha dette: *Non v' andate ad immaginare*

nel vostro orgoglio ch' io vi fugga perchè vi tema .., È così ... è così... non v' è più dubbio, facevo troppo presto a disperarmi ... mi teme ... dunque mi ama ... L' amore mi rendea più cieco d' uno scolaro ... Oh Matilde! voi sarete vendicata.

Qui interruppi mio marito: — Ascoltatemi, Gontrano ... poco fa vi ho veduto infelice: ancorchè la cagione di questa infelicità fosse un oltraggio per me, ho potuto per un momento aver compassione di pene che ho sofferte io medesima e dimenticare che ne eravate stato voi la cagione. Or la speranza rinasce nel vostro cuore; me lo fate conoscere in si duro modo che sarebbe indegno di me il dirvi una parola di più.

— Deh! perdonatemi, Matilde .. mio Dio! lo vedo ... sono un insensato!

— Io che serbo tutta la mia ragione, vi darò un ultimo avvertimento. Orsola è più destra di voi; siete per cadere nell' agguato ch' ella vi ha teso.

— Agguato? quale agguato?

—S'ella non vi avesse lasciato veruna speranza, l' avreste forse dimenticata; ma facendovi sospettare che vi fuggiva per timore d' amarvi troppo, si mantenne una specie d' influenza sopra di voi e sperò portarmi un ultimo colpo senza ch' io potessi dolermene, perchè cessava dal vedervi, giusta la promessa che ne avea fatta.

— Questo è poi un attribuire odiosi secondi fini ad una condotta piena di generosità—esclamò il sig. di Lancry.

Questo rimprovero mi mosse ira. — E quale è dunque —sclamai—la generosità di costei? Come! dopo avermi colpito in quanto avevo di più caro, mi ha detto: *Non ho mai amato vostro marito, ma l' ho reso complice d' un infame tradimento; ora mi pento e vi giuro di non vederlo più.* Che bel sagrifizio! dopo avermi fatto tutto il male possibile, rinunziare ad un uòmo che ella non aveva amato giammai!

— Ma col confessare il suo fallo, signora, ponea nelle vostre mani il proprio avvenire: e avete veduto che non esagerava a sè stessa la severità inflessibile di suo marito.

— Ma non sapeva ella, mio signore, ch'ero incapace di perderla? Non le avevo già date mille prove della mia bontà... o piuttosto della mia debolezza? Finitela dunque di portar tant'alto ciò che chiamate generosità di quella donna ... colei mi feriva nel presente, nè poteva offrirmi verun compenso pe' mali passati.

Mossa a nausea dall'egoismo del signor di Lancry, mi alzai per uscire; ma questi, come confuso, avvicinossi a me e mi prese la mano.—Perdono!—mestamente mi disse—perdono! arrossisco ora delle mie parole;comprendo,ohimè! quanto fossero offensive per voi. Mi usavate già troppa indulgenza coll'ascoltarmi... Torno a chiedervi scusa... ma sono sì infelice, che in questa lotta mi trovo privo di forze, la mia energia è impallidita; non ho nemmeno più la potenza di volere; ciascun giorno abbiuro le risoluzioni del dì precedente... questo malauguroso pensiere è qui, sempre qui, presente, inesorabile!non posso sottrarmergli. Ah Matilde! è orribile la mia posizione!.. Come ho da fare? come ho da fare, mio Dio?

E quell'uomo d'un naturale sì duro ed indomito versò nuove lagrime. . . vergognosa debolezza che m'irritò più di quanto m'impietosisse.—Come fare?—gli dissi—a me lo chiedete? al vedere questo vostro abbattimento, questi vostri impotenti rammarichi, questa vostra facile rassegnazione ad un'inclinazione colpevole, non direbbesi che siete invincibilmente costretto a comportarvi come vi comportate?

— Vi dico che questa influenza è irresistibile, inesorabile.

— Vi dico io che sono vili scuse le vostre. *Come fare*? voi chiedete? condurvi finalmente da onest'uomo, da uomo di carattere! Ascoltatemi, Gontrano, non sono più cieca a vostro riguardo; il momento è venuto di parlarvi con un'austera franchezza; il mio avvenire, il vostro, quello della nostra creatura, dipendono dalle risoluzioni che siete per adottare quest'oggi! Voi m'avete sposata senza amarmi, voi avete commessa un'azione che confina col disonore; voi m'avete resa fin qui la più miserabile delle donne; voi continuate ad alimentare una sciagurata passione...

— Ancora rimproveri?... Matilde, a vostra volta, abbiate anche voi compassione di me!

— Se vi ricordo un deplorabile passato, lo fo per definire a dovere la vostra posizione presente e la mia, lo fo per rispondere alla vostra domanda *come ho da fare*? Sono per dirvelo io. Oggi, nel momento in cui parliamo, dipende tuttavia da voi l'assicurarvi una vita onorata e felice; domani forse sarà troppo tardi.

— Or bene, sì! illuminatemi, confortatemi, venite in mio aiuto...voi non potete avere che nobili ispirazioni:le adotterò.

— Voi siete giovine,coraggioso, possedete spirito e ricchezza; siete fortunato abbastanza perchè la prova di una fatale azione che potea disonorarvi sia rimasta distrutta; siete ancora fortunato abbastanza perchè il vero e il falso siansi talmente confusi nelle calunnie del mondo che gli onest'uomini esiteranno tuttavia a chiarirsi contro di voi: cangiate vita, rendetevi utile, fate che si conti su voi, e la buona opinione del mondo vi tornerà.

— Ma torno a chiedere come? con quali mezzi?

— Fin qui, lasciando a parte i vostri servigi militari, conduceste una vita oziosa, dissipata, datele un serio scopo, servite il vostro paese, procacciatevi occupazioni... Non vi sono più carriere onorevoli che possiate percorrere? Non siete stato militare, diplomatico?...

— Nè accetterei nè chiederei mai veruna sorta d'impieghi da questo governo.

— Sia pure! potete avere ragione .. questa vostra ritrosia si comprende,la vostra posizione la spiega... la spiega la vostra gratitudine verso una famiglia di regnanti che ha colmato di beneficenza voi e i vostri congiunti, ed alla quale furono sempre devoti anche i miei genitori: appartenete alla fazione che rappresenta i diritti e le speranze di questa dinastia; or bene! unitevi ai generosi suoi partigiani.

— Dunque voi mi consigliate di andare nella Vandea?

— Non vi consiglio di prender parte alla guerra civile. Havvi certi generi d'entusiasmo che io comprendo, scuso,

compatisco, e forse... ammiro, dei quali, ciò non ostante, non vorrei che mi avvelesse per servire questa causa?

— E quali? — Che so io?... alla Camera, per esempio, non vi sono bei posti da occupare per un realista?

— Alla Camera? non credo nemmeno che ci pensiate... oltrechè quali probabilità di essere eletto?

— Se voi voleste, potreste averne di ben grandi! La proprietà che possediamo qui, le rimembranze, che vi ha lasciate la mia famiglia, favorirebbero, ne sono sicura, la vostra elezione; accogliete questa speranza; fate che omai i vostri pensieri intendano a questa meta. Il vostro spirito è disinvolto e brillante, procurategli la saldezza e la profondità di cui manca. Per ben rappresentare il vostro paese, studiatene le leggi e il governo. Perfezionate con un serio studio i vantaggi che vi assicura la nozione pratica del mondo... abbiamo d'intorno a noi i nostri affittaiuoli, i nostri livellarii, tutti individui da cui può dipendere la vostra elezione. Adoprate su d'essi il prestigio di cui non mancate quando lo volete; informatevi de'loro interessi, de'lor bisogni, fatevi amare; fin qui non hanno veduto in voi che il gentiluomo inerte e indifferente alle grandi quistioni da cui è agitato il paese; mostratevi lor capace di altro che di condurre la vostra muta; provate loro che un uomo può scendere da antica schiatta e proteggere principii che crede salutari, diritti che crede divini, e sostenere ad un tempo la pia causa dei lavoratori, della classe indigente, e difenderla agli occhi del paese... impiegate ad utili studii le lunghe serate del verno, percorrete ogni giorno le nostre campagne; siate buono, giusto, affabile, vi farete degli amici; lasciatemi avverare il divisamento che avete sì inesorabilmente respinto; a forza di beneficenze e di servigi, vi renderete necessario, e verrà, senza dubbio, il giorno in cui le vostre sollecitudini, le vostre fatiche avranno per compenso i suffragi di questo paese..date uno scopo alla vostra vita, Gontrano! allora combatterete con buon successo, allora vincerete la sciaurata passion che vi atterra e infiacchisce. Per incoraggiarvi in così bella e gloriosa carriera, non avrete più,

senza dubbio, presso di voi un cuore che arda d'amore il più appassionato... ma potrete almeno contar sempre sopra una amica sincera, che saprà calcolare ciascun vostro sforzo, ciascuna vostra lodevole risoluzione, che benedirà il vostro coraggio e la vostra bontà, e potrete dire a voi stesso, che tal generosa risoluzione non solo vi avrà liberato d'una deplorabile debolezza, ma avrà contribuito a rialzare e nobilitare anche di più il vostro nome di famiglia, il nome che sarà pur quello della vostra creatura... Allora, Gontrano... forse vedendovi sì cangiato, vedendovi sì buono, perchè sarete contento e soddisfatto di voi... forse questo povero cuore, che sento ora freddo e morto per voi, si ravviverà, grazie ad uno di que'miracoli con cui il cielo rimunera talvolta le generose determinazioni... che se mai il colpo che lo ha percosso fosse stato mortale... sempre in tal caso, la mia sincera amicizia, l'educazione del nostro bambino, la considerazione del mondo, la vostra rinomanza, una lodevole ambizione occuperanno abbastanza la nostra vita per farvi sentir meno la mancanza di quell'*amore del matrimonio*, di cui parlavate altra volta.

— Non io... ma le circostanze hanno atterrata questa speranza!... abbiamo ancora goduto d'alcuni bei giorni!...

— Troppo belli, Gontrano!... Uno de'vostri torti è stato il rendermi su le prime troppo felice, quando sapevate che una tale felicità non poteva durare; il mio torto è stato quello di credere alla continuazione di una tale felicità!... Quando il disinganno è venuto, non ho avuto il coraggio di adottare risolutamente un partito; la mia dilicatezza è divenuta eccessiva; non ho saputo far altro che soffrire. Ci volle questo compiuto disinganno per restituirmi a me medesima, alla ragione... Forse il linguaggio fermo e sensato che vi tengo oggi, posto in opera più di buon'ora, avrebbe fatto germogliare in voi nobili desiderii; avrebbe spenti disegni di cui doveste arrossire; vi avrei ad un tempo rialzato a'vostri occhi ed a'miei... Ma, torno a dirlo, avevo creduto alle vostre parole.. il disinganno è stato terribile. Durante questo tempo di lot-

ta tra il mio amore e i vostri disprezzi, la mia ragione si era offuscata, affievolita; ma, lo sento, si è rinforzata, ingradita, sublimata all'aspetto de'nuovi doveri che la natura m'impone... Ora vedo, giudico e parlo altrimenti.

— Altrimenti; sì, altrimenti di fatto—mi disse Gontrano—dopo avermi ascoltata con una sorpresa sempre crescente che gli toglieva la facoltà d'interrompermi. Come, Matilde! siete voi che parlate? voi che ascolto? questa indole di fermezza, di risoluzione, è nuova, è nuova in voi!

— E adesso rispondetemi, Gontrano, tornerete a ripetermi queste parole indegne di voi; *come ho da fare contra la passione che mi predomina?* —No, no—sclamò Lancry—no! voi sarete come sempre il mio buon angelo, le vostre nobili parole m'hanno dischiuso un orizzonte nuovo del tutto... sì, sì, combatterò, vincerò questa passione. Avrò una doppia meta da raggiugnere, una doppia ricompensa da sperare: reintegrarmi a vostri occhi e a quelli del mondo, e riconquistare questo cuore nobile che ho perduto... oh donna eccelsa fra le più nobili donne! quando confronto questo linguaggio dignitoso, sublime, con tutte le sfrontate civetterie d'Orsola, quando paragono l'emozione pura, salutare che produce in me, le idee generose che ridesta nel mio petto, cogli amari risentimenti lasciativi sempre dallo spirito ironico e superbo di colei, non posso comprendere come io abbia potuto sconoscervi, sagrificarvi a tal segno... Deh! Matilde, per infondermi coraggio, per rinfrancarmi nella mia risoluzione, lasciatemi credere che questo letargo passeggiero del vostro cuore cesserà ben tosto! Quanto mi sarebbe soave questa mia nuova vita dividendola con voi, tornata amorosa e tenera come altra volta.

— È impossibile, Gontrano; ve lo ripeto; troverete in me tutto l'appoggio, tutta l'affezione che il dovere m'inspira; non posso promettervi nulla di più. Il nostro matrimonio di convenienza; le nostre relazioni saranno d'ora in poi placide e men vivaci, ma confortate dalle sollecitudini e dalla sincerità! Non voglio far di soverchio la contegnosa,

Gontrano; ma in fine, pensato a quanto è occorso tra voi e me, e vedete se non mi conduco...

— Come la più generosa delle donne, è vero, mille volte vero! L'abitudine della felicità ne rende sì esigenti!.. sì esigenti che non mi posso contentare nemmeno di quello che non merito.

— Su via! coraggio, coraggio, Gontrano! la vita può essere ancora bella per voi; una nobile ambizione, occupazioni attraenti, gloriosi trionfi vi consoleranno... Fors' anche un giorno non avrete più nulla ad augurarvi... forse sarò io la sola ad accorgermi della differenza che sarà interposta tra il presente ed il passato, differenza che v'affligge tanto al dì d'oggi!... Una nuova esistenza può cominciare per voi. Coraggio dunque! se vi sentite infelice; pensate a quelli che sono più infelici di voi.

— Sì, sì, coraggio, Matilde! lo vedrete, io sarò degno di voi... Da questo giorno, come lo dite, principierà una nuova vita per me... voi avete destato nel mio cuore una ambizione lodevole... in somma seguirò i vostri consigli... Oltrechè, malgrado mio, m'affliggevo, rampognavo a me stesso il rimanere spettatore indifferente di questa rivoluzione, e non protestare almeno a favore d' una famiglia cui devo tanto... era quasi una viltà! Oh! vi ringrazio che me ne abbiate fatto arrossire......

Lo confesso, questo abboccamento mi diede qualche speranza; ringraziai Dio d'avermi sì bene inspirata.

Più pensavo ai consigli, alle speranze che avevo date a Gontrano, più me ne applaudivo! Io credea che, se l'ambizione avesse potuto germogliare in quell'anima, sarebbe ben presto cresciuta al segno di spegnere in lui la passione sentita per Orsola.

Gontrano col suo spirito, colla nozione pratica che avea degli uomini, postosi una volta negli affari politici, potea del certo raggiugnere ben presto una posizione distinta.

XV. — LA PARTENZA.

Nella mattina successiva all'abboccamento donde ritrassi tante speranze, ed in cui Gontrano m'avea manifestata una sì generosa risoluzione, non vidi mio marito.

Su le due ore, la giornata era bellissima, benchè piuttosto fredda. Feci domandare a Lancry se volea fare una passeggiata in calesse con me. La Blondeau venne a dirmi che essendo egli immerso in gravi occupazioni, gli spiacea di potermi accompagnare. — L'ardore naturale della sua indole mi fece credere si dedicasse già a quel genere di lavori che dovevano essergli di una sì utile distrazione.

Partii sola. — Quel pallido sole d' inverno mi recò giovamento; il mio cuore affranto si dilatò: malgrado mio, una ben vaga e ben lontana speranza venne ancora a tralucermi.

Benchè non sentissi più amore per mio marito, benchè la presenza di lui mi fosse spesse volte penosa per le crudeli ricordanze che mi tornava al pensiere, non potevo ristarmi dal pensare alla possibilità d'un migliore avvenire.

Se Lancry avesse potuto arrivare, mercè l'applicazione e la volontà, a vincere la sua passione per Orsola ed a sostituirle una nobile ambizione, in allora era salvo; tornava a me. — Una volta destatasi negli uomini del suo naturale, l'ambizione lascia poco luogo ai teneri sentimenti. Forse allora, grato alla mia rassegnazione, alle mie sollecitudini, il possedimento del mio cuore *sarebbe bastato* a Gontrano.

Ohimè! questi pensieri mi provarono la debolezza delle nostre risoluzioni e l'instabilità delle impressioni che si formano nel nostro animo. — Senza dubbio, come io lo avevo detto a mio marito, non lo amavo più; pure, alla più lieve speranza di vederlo tornare quello che fu una volta, mi parea che avrei ricuperato ancor io il primo amor d'una volta.

Mi piacea meglio credere al letargo che alla morte del mio cuore.

Dopo una lunga passeggiata ero per rientrare; facea quasi

notte del tutto. — Avvicinandomi al castello, rimasi stupita al vedere la Blondeau venirmi incontro nel lungo viale che conduceva all' inferrata del parco.

Ella fe'cenno al cocchiere: il calesse si fermò.

L'aspetto mesto ed inquieto di quella eccellente donna mi sgomentò. — Monta con me—le dissi—ti ricondurrò.

— Era la grazia che stavo per domandarvi, signora.

La Blondeau montò in calesse.—Mio Dio! che cosa hai?—le chiesi,—sei pallida...agitata...certo è accaduto qualche cosa di straordinario. — Prima di tutto, signora, non vi mettete in apprensione! — Ma che cosa c'è dunque? Tu mi spaventi!

—Vi sono venuta incontro, signora, perchè ho avuto paura che, giunta al castello, vi dicessero troppo all'improvviso...

— Ma,—ripeto—parla dunque, che cosa è accaduto?

— Calmatevi, signora, calmatevi... È accaduto qualche cosa che vi sorprenderà; ma non ci sarebbe di che affliggervi, se ascoltaste la ragione... Sarebbe forse per il meglio; sareste più tranquilla. — Più tranquilla? ma spiegati una volta!

— Poi una lettera che il signor visconte mi ha rimessa da consegnarvi, signora, v'informerà di tutto... credo...

— Una lettera? dov'è? — Eccola, signora; ma è venuta la notte .. non potrete leggerla.

— E che cosa ti ha detto Lancry?

— Signora, ecco che cosa è occorso. Appena uscita voi, Germano, che il signor visconte avea spedito, qualche tempo fa a Parigi, e che gli scrivea tutti i giorni, è arrivato al castello. Ha chiesto a diritttura di vedere il padrone. Appena parlato con lui per cinque minuti... — Ebbene?

—V'assicuro, signora—ripigliò a dire la Blondeau esitando e contemplandomi con una specie di dolorosa compassione—v'assicuro che è forse meglio così... questa partenza...

— Partenza?:.. Lancry è partito?—sclamai giugnendo le mani. — E voglia Dio che non torni! disse impetuosamente la Blondeau incapace di contenersi, perchè voi morireste di crepacuore, mia buona signora... —Smontavamo in quel momento, e senza rispondere alla Blondeau corsi nella mia stanza per leggere la lettera di Lancry. Eccola.

Maran, ore 3.

« Indovinerete senza fatica la cagione della mia subitanea partenza... Al punto ove siamo è inutile dissimulare. Voi ben lo vedete; si danno fatalità alle quali è pazzia il provarsi a resistere... La mia presenza vi sarebbe omai insopportabile, e la vostra mi ricorderebbe torti che non posso, non voglio negare. Le vostre qualità e i miei difetti sono di tal natura da non poter noi sperare di vivere in quella specie d'intrinsichezza negativa che per tanti sposi è bastante.

Il continuo vostro augurarvi i primi tempi del nostro matrimonio si convertirebbe sempre in rimproveri, e la paziente vostra virtù mi ricorderebbe ad ogni minuto i miei torti.

« Vi lascio intera libertà, ben certo che saprete rispettare le convenienze; vi domando la stessa grazia; oltrechè, il mio partito è irrevocabilmente preso, e voi sperereste invano di farmene deviare ... Penso che 26,00, franchi l'anno possano bastarvi. Sia che rimaniate a Maran, come ve ne do il consiglio, sia che veniate a Parigi, questa somma vi sarà esattamente sborsata. « Datemi notizie della vostra salute; e se avete alcune obbiezioni a fare alle mie proposte dal lato dell'interesse, scrivetemi, cercherò d'accomodare il tutto secondo il vostro desiderio... M' ingannavo, come voi, su la mia buona risoluzione di ieri. Fu una debolezza; non avevo più la testa a casa; ho operato, ho parlato come un uomo senza energia. Il torrente mi trascina; chiudo gli occhi e mi ci abbandono: che che diceste, vi sono momenti nei quali la volontà è impotente.

« G. di L. »

La subitanea partenza di mio marito, la lettura di questa lettera, eccitarono in me una sì violenta commozione, che sentii tutt'ad un punto non so quale atroce strazio interno! mi si congelò il sangue nelle vene... un orribile timore trapassò il mio spirito come una striscia di fuoco... Venni meno di spavento e dolore.

Oggi, come allora... come sempre, griderò: *Esecrato Gontrano!... uccideste il figliuol mio nel mio seno.*

Del tempo ch'io rimasi in uno stato confinante con la follia e la stupidezza non potei in allora rendere conto a me stessa.

La Blondeau non si scostò un giorno, una notte da me. Seppi da lei in appresso l'orrida conseguenza di quel mio turbamento improvviso; la mia ragione si smarrì... diedi in iscoppi di riso convulso. Questo parosismo nervoso durò finchè le mie forze non furono esauste del tutto. Allora caddi in una specie di torpore, d'inerte letargo. Durante quel periodo non dissi una parola... parea non udissi le parole degli altri.

Rimasi circa due mesi prima di avere ricuperato affatto l'uso della ragione. — Quando fui rinvenuta in me, bisognò che la Blondeau mi raccontasse di nuovo tutto quanto era accaduto... tutto, persino la partenza di mio marito...

Tutto... sino la rivoluzione che questa partenza produsse nel mio individuo...Tutto...fino al momento terribile in cui...

Ma qui si ferma la penna ... mi trema la mano ... tutta la mia esistenza trasalisce ancora ad una rimembranza così straziante!..Oh figliuol mio!...Esecrato,esecrato Gontrano!...

Anche adesso la mia disperazione esala in singulti ... Oh! mal v'abbiate, voi che spezzaste spietatamente l'ultimo... il solo vincolo che dovesse affezionarmi alla vita!

Mal v'abbiate, perchè mi avete tolto il solo pretesto per cui mi sarebbe stato lecito un giorno perdonarvi il male che m'avete fatto... Esecrato Gontrano, esecrato in eterno!...

Quante volte ho chiesto a me stessa se la subitanea partenza di Gontrano fosse stata la sola cagione del fatale avvenimento che dovea risolvere della mia vita, o s'io doveva attribuirlo ai violenti cordogli che m'aveano percossa da diversi mesi.

Per lungo tempo ancora, arrossendo della mia debolezza, io non volea convenire di un'ultima imperdonabile mia codardigia : essa ciò non ostante era vera . . . Ad onta dell'orribile tradimento di mio marito, ad onta della sua lettera ad Orsola, delle sue confessioni, de' miei risentimenti, benchè gli avessi detto finalmente che non l'amavo più... sciagurata me! mia vergogna! lo amavo tuttavia, poichè lo

sconvolgimento prodotto in me della sua partenza causò la immatura morte del figliuol mio. –Or che ogni illusione è dissipata in avvenire per me, or che vedo chiaramente nel passato... m'accorgo che, anche in mezzo agli affanni da me creduti i più disperati, una segreta e vaga speranza mi sosteneva ancora a mia non saputa. L'abbandono di Gontrano mi fece sentire tutto quello che la sua presenza era per me.

Invano io sapea ch' egli amava Orsola, invano mi confessava egli stesso questa folle ed irresistibile passione...almeno era lì ... vicino a me; mi era lecito lo sperare che le mie cure, la mia tenerezza mi avrebbero ritornato il suo cuore . . . poi in fine torno a dirlo, comunque crudele, comunque spietato egli fosse . . . *era lì*; meglio soffrire dalla presenza dell'oggetto amato che dalla sua lontananza. — Un rimorso terribile, implacabile m'opprimerà omai per tutto il corso della mia vita... il mio indegno amore mi costò la vita del figliuol mio . . . — Se, come lo diceano le mie labbra menzognere, avessi dimenticato, sprezzato un uomo privo di fede, se avessi riposto tutto il mio avvenire nell'amore materno, avrei sopportato l'abbandono di quest'uomo con calma e con dignità.

Andò altrimenti la cosa. Producendo un atroce strazio nelle mie viscere, la partenza di quell' uomo mi provò per quante fibre palpitanti fosse legato a lui il mio cuore.

Ma finalmente il suo infame abbandono lacerando queste ultime radici vive e grondanti sangue, annichilò, ohimè troppo tardi! ma per sempre, un amore sì odioso.

XVI. IL TESTAMENTO.

Durante la mia malattia, erano arrivate a Maran diverse lettere della signora di Richeville. La Blondeau, vedendole suggellate a nero, me le rimise sol quando fui fuori di pericolo. Temendo che ne fosse infausto il contenuto, non volle espormi al pericolo d' una commozione che in quel mio stato poteva essere pericolosa. — I presentimenti di quella donna cotanto buona ed affettuosa non l' avevano ingannata.

Ecco le lettere:

Parigi, ore 2, gennaio 1831.

« Vi scrivo due righe in fretta, mia cara Matilde, per parteciparvi un avvenimento ben doloroso... So in questo momento che il sig. di Mortagne è stato ieri ferito gravemente in duello... Si dice (ma non posso crederlo) che il nostro infelice amico, del quale voi conoscete l'indole e la lealtà, sia stato l'aggressore... I chirurgi non possono ancora dare veruna speranza; la prima fasciatura verrà levata solo questa sera; non so perchè, ma temo che il duello del sig. di Mortagne sia conseguenza di qualche odiosa macchinazione.

« Un momento fa m'ero portato io medesima per saper sue notizie; rannicchiata nella mia carrozza, aspettavo alla porta della sua casa abitata da lui solo, come sapete, che il mio staffiere fosse di ritorno. Due uomini alti della persona, ben vestiti, ma di cera triviale, vennero, senza dubbio anch'essi, per domandarne le nuove. Prima di entrare si fecero, scusandosi di passare l'uno dinanzi all'altro, alcune riverenze grottesche di cui rimasi sorpresa; dopo essersi trattenuti un momento nella casa, uscirono, e rimasero un minuto dinanzi alla porta guardando da una banda e dall'altra. Allora, uno di questi, il più alto (non ne dimenticherò mai la fisonomia, ad un tempo ordinaria e sinistra, la faccia bernoccoluta, incorniciata fra due barbette d'un rosso ardente e rischiarata da due piccoli occhi d'un grigio chiaro) allora il più alto dei due disse all'altro ghignando d'un ghigno feroce: *Quando vi dico che il piombo al di sotto del fegato opera lo stesso del piombo nel cranio... qui per altro avea presa la mira; ma io, che non manco mai una mosca a quaranta passi, sono stato costretto a socchiuder gli occhi innanzi alle occhiate di quell'uomo; non ho mai veduto uno sguardo di simil natura... ciò ha scompigliato il mio punto di mira. — Non c'è male, purchè il colpo sia* BUONO DA VERO — soggiunse l'altro con accento straniero fortemente chiarito — *in tal caso* — questi aggiunse — *cosa promessa, cosa mantenuta.* DESSO *non ha che la sua parola... e...* « — Non udii nulla di più; que' due uomini si allontanarono; non posso

dirvi quanto m' inquieti una tal particolarità. Chi possono essere coloro? quali relazioni hanno potuto sussistere tra il sig. di Mortagne ed esseri di quella fatta? che significano quelle parole *cosa promessa, cosa mantenuta ... Desso non ha che la sua parola ... purchè il colpo sia buono da vero*? Quel DA VERO, senza dubbio, vorrà dire MORTALE.

Che mistero è questo? »

6 ore della sera.

« Il sig. di Mortagne è nel medesimo stato; gli hanno prescritto il più assoluto silenzio; ho fatto pregare il sig. di Saint-Pierre che è stato, dicesi, uno de' suoi patrini, a voler passare da me per informarlo de' propositi che ho uditi dai due uomini indicati nella lettera precedente; è stato colpito, come me, da quelle stravaganti parole. Quello dei due che ha i capelli rossi fu l' avversario del sig. di Mortagne.

« Ecco le particolarità che ho udite dal sig. di Saint-Pierre intorno a questo duello.—«Il sig. di Mortagne era venuto alla casa del predetto sig. di Saint-Pierre, venerdì sera, avvertendolo di avere avuta una violenta altercazione con un uomo ch'egli non conoscea, ma che da qualche tempo incontrava sovente nel *Caffè di Parigi* ove pranza abitualmente. Quest' uomo e il suo compagno tentavano sempre di sedersi alla tavola vicino alla sua, quando ne trovavano l'occasione. Una volta, postisi a tiro d'essere uditi dal sig. di Mortagne, principiarono a parlare dell' imperatore nei termini più grossolani e sprezzanti. Voi sapete, mia cara Matilde, la specie di culto, d' idolatria che il sig. di Mortagne ha serbato per Napoleone; capite ancora per conseguenza con qual gusto dovesse ascoltare questi discorsi che lo ferivano nell' oggetto delle più vivaci sue simpatie. Venerdì scorso, ei venne a pranzo lì giusta il suo solito; appena sedutosi a tavola, i due sconosciuti arrivarono e la stessa scena si rinnovò; continuarono gli stessi propositi. Il nostro sfortunato amico durò tanto maggior fatica a rattenersi, perchè gli parve che quei due uomini si contraccambiassero cenni d'intelligenza guardando dalla sua banda; pure mantenne abbastanza dominio

sopra sè stesso per levarsi in piedi ed uscire senza dire una parola, non avendo egli alcun motivo reale di farsi aggressore; perchè que' due individui erano pienamente liberi di dir fra loro la propria opinione, oltrechè non si volgevano a lui. Uscendo dal pranzo il signor di Mortagne andò al Teatro della *Commedia Francese*; vi era poca gente; prese un posto; di lì a pochi momenti i due sconosciuti vennero a mettersi a fianco di lui e ripigliarono il loro dialogo al punto ove l'aveano lasciato. Il sig. di Mortagne credè vedere una provocazione nella straordinaria pertinacia con cui costoro lo inseguivano; perdè sfortunatamente la pazienza; il naturale focoso di lui gli prese la mano, onde disse all' uomo dalle barbette rosse non esservi che un miserabile il quale potesse parlare dell' imperatore in quella guisa. — Quest' uomo, in vece di rispondere al sig. di Mortagne, raddoppiò d'ingiurie contra Napoleone, ma continuando a volgersi al suo compagno. Il nostro infelice amico tratto fuori di sè da una tal pacatezza, si lasciò trasportare a scuotere violentemente per un braccio lo sconosciuto ed a chiedergli se non l'aveva inteso — Questi esclamò vivamente: *Voi m' avete chiamato un* MISERABILE, *avete portato la mano su me, non vi ho voltata la parola; siete dunque l'aggressore, e mi dovete soddisfazione Ecco il mio indirizzo; domani mattina il mio patrino sarà a casa vostra!* — e consegnò un biglietto al sig. di Mortagne.

« Su questo biglietto era scritto: *il capitano Le Blanc.*

« Quella sera stessa il sig. di Mortagne andò in traccia del sig. di Saint-Pierre, gli confessò d'aver torto, ma di non aver potuto rattenere il proprio impeto all'udire oltraggiata la memoria dell' uomo ch' egli ammirava più di tutti sopra la terra; pregò il sig. di Saint-Pierre ad intendersela col patrino del capitano Le Blanc dichiarandosi pronto a dare qualunque soddisfazione. — La domani, alle otto della mattina, il patrino del capitano Le Blanc, un Italiano, che si qualificava col titolo di cavaliere Peretti, andò a trovare il sig. di Saint-Pierre, onde reclamare la scelta delle armi pel capitano Le Blanc, che volea battersi alla pistola, ad una distanza di venti passi e tirare per il primo, essendo egli l' offeso.

« Il sig. di Saint-Pierre volendo bilanciare maggiormente le contingibilità del duello, chiedeva che i due avversarii tirassero in una volta; ma il patrino del capitano Le Blanc non consentì mai a ciò. Sfortunatamente il sig. di Mortagne era aggressore senza provocazione, laonde il sig. di Saint-Pierre si vide costretto—mi diss'egli — ad accettare il combattimento tal quale veniva proposto. Allorchè il sig. di Mortagne seppe il sinistro esito di questo abboccamento, parve inquieto, preoccupato. Prima di partire, rimise al sig. di Saint-Pierre una chiave pregandolo di spedire al loro indirizzo le carte che si troverebbero in un forziere da lui indicatogli. Il sig. di Saint-Pierre, conoscendo il coraggio del sig. di Mortagne, che ne avea date in eguali occasioni, le prove più luminose, attribuì ad un malauguroso presentimento la specie d'oppressione notata in lui prima del duello.

« Il nostro amico si pentì più d'una volta d'essersi lasciato trasportare al segno d'insultare quell'uomo, *come se*—egli disse—*la memoria dell'imperatore non si fosse difesa da sè medesima*. Ripetè per più riprese: *Ciò mi sarebbe stato appena perdonabile se la mia vita avesse appartenuto a me solo: ma in questo momento comportarmi come mi sono comportato, è stato peggio che una pazzia, quasi un delitto!* — A mezzogiorno, il sig. di Mortagne e il capitano Le Blanc, ciascuno co'suoi due patrini, convennero nel boscho di Ville d'Avray. Tutto fu regolato a norma de' patti stabiliti.—I due avversarii si posero alla distanza di venti passi l'uno dell'altro; il sig. di Mortagne rizzò la sua grande persona, e tenendo la propria pistola colla mano destra s'incrocicchiò le braccia sul petto, lanciò sul capitano Le Blanc un'occhiata sì ferma ed acuta, che questi abbassò un momento gli occhi, e il sig. di Saint-Pierre vide distintamente tremargli il pugno; pure il suo colpo partì; ohimè fu ben fatale!... Il sig. di Mortagne girò una volta sopra sè stesso e cadde ginocchione portando la mano destra al suo lato sinistro; poi si lasciò andare a spalle addietro gridando: *Mia povera creatura!*

« Lo vedete, Matilde: pensava a voi.— Eccovi il racconto fat-

tomi dal sig. di Saint-Pierre. — Dietro le parole atroci che ho udito ponunciare dagli avversarii del sig. di Mortagne, il sig. di Saint-Pierre pensa come me che, senza dubbio, coloro avevano calcolata la loro palliata, ma insaziabile provocazione al punto di fare uscire il sig. di Mortagne fuori dei limiti della sua abituale moderazione,laonde col farsi imprudentemente aggressore, si diede in balia di que' due schermidori l'uno dei quali non parea che troppo sicuro della sua mira. — Ma qual è il misterioso instigatore di quest' atroce vendetta? Senza dubbio, quegli sciagurati non si sono mossi per proprio conto, furono gli stromenti d'un'orrida macchinazione ... — Ricevo sul momento un messaggio del sig. di Mortagne; si sente meglio; mi ha fatto dire d'avere cose le più gravi da comunicarmi; non mancherò a questo pio ed infausto dovere: vi lascio per tornare ben tosto a voi, mia cara creatura. »

Parigi, 11 ore della sera.

« Arrivo adesso dalla stanza del nostro amico.Ringraziamo Dio, Matilde, e imploriamolo. Rimane ancora qualche speranza ... vivrà! ... Oh! vivrà per la felicità de' suoi amici e pel castigo de' suoi nemici, perchè le parole udite da me l' hanno messo su la via d'un'orribile trama.

« Qual abisso d'infamia! ... Ma parliamo primieramente di voi ... Il suo primo grido è stato *Matilde*! Le sue prime parole sono state profferite per supplicarmi di dirvi,che gravi doveri lo avevano assorto al segno di non poter dedicarvi alcuni giorni dopo la scena della casa isolata... ha dovuto confidare alla mia amicizia,i particolari di quell'orribile notte... ne vedrete ben tosto il perchè. Le crisi politiche che condussero la rivoluzione dell'anno scorso e il trionfo della causa di cui il sig.di Mortagne era uno de' partigiani più ardenti, vi spiegano abbastanza quali interessi lo tenessero quasi eccettuativamente in azione per alcuni mesi. Ha ricevuta a lettera che gli avete scritta intorno alle prodigalità di vostro marito; giusta la sua abitudine, volea scrivervi una risposta che, o vi rassicurasse o vi desse un consiglio efficace;

ma gli è bisognato consultare diversi de' suoi legali, e solo avant' ieri, e a grande stento, ha potuto procacciarsi una copia del vostro contratto di matrimonio. Oh Dio! mia povera Matilde, voi siete stata vittima della più perfida e colpevole trama; voi non potete disporre di nulla; vostro marito è padrone di divorar tutto e di legare sol la miseria alla donna che lo ha sì generosamente arricchito! — *Ma la Matilde non si disanimi*—ha detto il sig. di Mortagne—*che che possa accadere, viva io, o muoia, il suo avvenire, quello della sua creatura saranno assicurati e al coperto dalle dissipazioni di suo marito.*

« Gli feci conoscere tutto, sfortunata donna! . . . e i vostri giusti sospetti di gelosia, e la durezza di vostro marito; egli non vede che un unico mezzo per sottrarvi a questa tirannia...non oso scrivere queste parole, perchè conosco il vostro tenero accecamento ... In fine, secondo lui . . . questo mezzo consiste in una *separazione*! . . . e non è ancora un anno da che siete maritata! sfortunata donna! ... Porgete orecchio al nostro amico ... a me ... pensateci ... avvezzatevi a quest'idea ... affinchè non vi spaventi ... Senza dubbio, è penosa la solitudine, ma val meglio ancora che un martirio di tutti i momenti. Finalmente se, come non ne dubito, Dio ne conserva il sig. di Mortagne, verrà egli stesso e, alla presenza di vostro marito, vi darà quel consiglio che ora mi incarica di comunicarvi ... Vengo adesso a parlarvi de' sospetti che gli hanno causato le parole che intesi. Sapete voi chi egli accusa, tuttavia colle massime restrizioni d' un' anima giusta e leale? . . . Quel demonio che s' era accanito per perdervi, in fine, Lugarto! Solo per farmi conoscere il motivo dell'odio di questo sgraziato, il sig. di Mortagne mi narrò la scena della casa isolata e le minacce di vendetta che questo mostro profferì nell' allontanarsene . . . Pur troppo avrà mantenuta la sua parola! Schermidori stipendiati, istrutti e guidati da lui, avranno spiato il sig. di Mortagne, e mettendo in opera gl' infernali suggerimenti dettati dal loro padrone, avranno esacerbato lo sdegno del nostro sfortunato amico, oltraggiando dinanzi a lui una memoria ch' egli venerava.

« Ben provato una volta che il sig. di Mortagne fu l'aggressore, e rimasto quindi forzatamente al suo avversario l' arbitrio della scelta dell'armi e delle norme del duello, al nostro amico non restava più che protendere il petto inerme agli assassini pagati da Lugarto. . . Ad onta quest' interpretazione sì evidente di un fatto, senza ciò, inesplicabile, ad onta del suo disprezzo per quest' uomo, il sig. di Mortagne repugna a crederlo capace d' una infamia sì atroce; schietto nel dir ciò che pensa, al segno della ruvidezza, il nostro amico non ammette, ciò non ostante, che le realtà, le prove materiali, ove si tratti d' imputare ad un uomo un delitto più esecrando ancora dell'assassinio, perchè è infallibile nell'esito e si sottrae meglio al castigo. Pure consente a ... »

Questa lettera della signora di Richeville era interrotta.

Un biglietto che accompagnava un voluminoso pacchetto suggellato a nero, era concepito in questi termini, e scritto con mano tremante dalla signora di Richeville:

Un' ora del mattino.

« Mi resta . . . appena la forza di scrivervi queste terribili parole... *È morto* ... un soffocamento lo ha rapito ... Ciò non è tutto... temo di divenir pazza dal terrore. Al momento che m' aveano annunciata questa trista notizia, uno sconosciuto portò una scatola per me . . . Emma l'ha aperta . . . alla mia presenza ... che cosa mi è toccato vedere? . . . Un mazzo di que'fiori velenosi d'un rosso sanguigno che portavate l'anno passato a quella mattinata di ballo ... que' fiori che vi spedì senza vostra saputa Lugarto, quel demonio . . . sotto forme umane ... Questo mazzo è allacciato con un nastro nero . . . La intendete voi quest' allegoria spaventosa? ... Non ne dice abbastanza qual fù la mano dell' assassino ?... non ne minaccia di nuove vendette?.... Se così è, mio Dio! vi domando grazia, grazia per Emma, per la mia figlia!... colpite me, me.. ma risparmiate lei!... Matilde! badate ai casi vostri; un genio infernale sta spaziando al di sopra di voi.... il nostro amico non è forse che la sua prima vittima ... Addio, mi resta ap-

pena la forza di dirvi mille cose affettuose, interrotte ad ogni momento dalla mia desolazione.»

La Verneuil di Richeville.

Un piego suggellato diretto a me accompagnava questa lettera. Conteneva le ultime volontà del signor di Mortagne; la donazione che mi facea di tutti i suoi beni.... e la rivelazione d'un mistero che dee rimanere eternamente sepolto nel più profondo del mio cuore.

Non ho bisogno di dire quanto crudele fosse il mio rammarico. La sola mano ferma ed amica che avrebbe forse potuto salvarmi su l'orlo del precipizio....era stata agghiacciata dalla morte. Tutti i sostegni mi mancarono in una volta....

Parea che la fatalità s'aggravasse sopra di me.

Un giorno mi trovai sola col cuore vuoto e desolato.... colma l'anima d'amarezza e di dolore. Nell'empio mio ammutinamento contra il destino che Dio mi mandava, forse come una prova, stanca d'essere vittima, persin pentita della mia rassegnazione e di quanto poteva essermi attribuito a virtù, pensai finalmente a rendere male per male.

Gran Dio, mi perdonerete mai questa colpa?

Ah! i miei falli ricadano su l'uomo che m'ha gettata in questo abisso tempestoso di disperazione!...

No, no, egli non merita pietà.... non la merita... Dal cielo mi ha precipitata nell'inferno; mi ha rapita l'ultima mia speranza. Odio.... odio eterno a *colui che ha ucciso mio figlio.*

XVII. — LA LETTERA.

Imprendo con diffidenza il racconto di questo nuovo periodo della mia vita.— Nel descrivere gli avvenimenti che si sono succeduti dalla mia infanzia al mio matrimonio, e dal mio matrimonio fino al momento che il sig. di Lancry m'abbandonò sì crudelmente per andare a raggiugnere Orsola a Parigi, potevo senza paura confidarmi a tutte le mie rimembranze, a tutte le impressioni che queste risvegliavano in me;

non avevo nulla da tacere, nulla da dissimulare a me medesima; mi era facile la sincerità.

Non avevo che a rimprocciarmi l'esagerazione di alcune qualità generose; riconoscevo io stessa, e l'avevo detto al signor di Lancry, che i miei passati cordogli non poteano conciliarmi veruna simpatia, ammettendo ancora che il mondo fosse arrivato a conoscerli, perchè avevo mancato d'energia, di dignità nella condotta serbata con un sì abbietto marito. Sempre sottomessa ciecamente, rassegnata con viltà, non avevo saputo far altro che piagnere, che soffrire; e il patimento non è una virtù, più di quanto sieno un linguaggio le lagrime. È grande e bello il soffrire per una nobile causa. Sopportare umilmente il disprezzo e gli oltraggi d' un essere indegno, è una vergognosa debolezza che può eccitar forse una fredda compassione, non mai un affettuoso interessamento. Questa scoperta fu per me una lezione terribile; riconobbi che, dopo tanti mali sofferti, avevo appena acquistato il diritto di essere compianta: la ragione e l' esperienza mi dimostrarono che, all' aspetto del mondo, o piuttosto del maggior numero d' uomini, Orsola co' suoi vizii e colle provocanti sue seduzioni, dovea forse piacere, mentre io non poteva aspettarmi che una pallida stima o una pietà disdegnosa; almeno mi rimaneva il confortevole convincimento di non avere mai mancato a' miei doveri; attingevo da questa linea una specie d' amaro disprezzo ch'io spargeva a mia volta sopra i giudizii del mondo e i traviamenti di mio marito. Non saprei dire il mio stupore, il mio scoraggiamento, allorchè, dopo la lunga mia malattia, mi trovai sola a piagnere il mio figlio, morto prima di essere nato.

La fine tragica del signor di Mortagne, unico mio sostegno, rendeva ancor più penosa la mia solitudine.

Finchè durò il verno, soffersi con una cupa rassegnazione; ma all' arrivo della primavera, la vista delle prime belle giornate, de' primi fiori mi eccitò sensazioni piene d' amarezza; la tetraggine dei dì nevosi era almeno in accordo colla mia desolazione; ma quando la natura mi apparve

in tutto lo splendore del suo risorgimento; allorchè tutto ricominciò a vivere e ad amare; allorchè sentii l'aria tiepida imbalsamata dalle prime fioriture, il gioioso garrir degli augelli di mezzo alle frasche, la mia disperazione aumentò!

L'aspetto della natura piacevole e ridente divenivami odioso; sentivo morta compiutamente in me la facoltà d'amare e di essere felice. A che mi giovavano i bei giorni ravvivati dal calore, dal sole, dal bell' azzurro de'cieli? A che le belle notti stellate, colme di freschezza, di profumi e di misteri? Mi abbandonavo sovente ad accessi d' orribile disperazione e d' impotente rabbia in pensando che, se il mio figlio fosse vissuto, la mia vita sarebbe stata più bella che mai, perchè quanti tesori di consolazione mi sarebbero apparsi nelle dolcezze dell' amore materno. Comunque insultante, crudele, indegna fosse stata la condotta del signor di Lancry verso di me, non m'avrebbe potuto raggiugnerne il risentimento entro la sfera di adorabili felicità ove mi sarei rifuggita. Allora compresi quanto crudele sia la posizione di noi altre donne, che non possiamo surrogare la vita d' azione alla vita del cuore.

Per effetto d'una stravagante ingiustizia vi sono mille compensi per gli uomini condannati a sopportare un passaggiero cordoglio, perchè le fibre dell' amore sono sviluppate in essi men delle nostre, perchè, lo ho detto le cento volte, tutto ciò che forma la nostra esistenza è un divagamento per essi. Ad onta degli odiosi procedimenti di mio marito verso di me, io non potevo comprendere che il tradimento potesse autorizzare il tradimento. Nè ciò pensavo per un riguardo al signor di Lancry, ma per un riguardo a me stessa. Comprendevo che, agli occhi del mondo, avrei forse avuto tutti i diritti possibili da cercar compensi da un nuovo amore; ma, quand' anche nulla avessi ravvisato di più volgare, di più digradante, come un tal genere di vendetta, credevo che la sorgente d' ogni tenera affezione fosse assolutamente esausta in me.

Era talvolta atterrita dagl' impeti di maligno astio che mi

agitavano. Il ricordarmi d' Orsola mi faceva orrore; talvolta eccitava nella mia anima folli desiderii di vendetta.

Anche questa è una delle fatali bizzarrie della nostra condizione! Un uomo può sfogare il suo furore sopra un nemico, provocarlo, ucciderlo, alla presenza di tutti, e farsi così una terribile giustizia da sè medesimo... Una donna oltraggiata da un' altra donna, trafitta da questa in quanto ha di più caro e di più sacro, non può far altro che struggersi in lagrime! Cosa stravagante!—torno a ripeterlo.—Noi che soffriamo tanto in forza dell' amore, non possiamo vendicarci d' una guisa solenne e strepitosa. Possiamo, ci si dirà, vendicarci col disprezzo. Col disprezzo!.... che importava del mio disprezzo ad Orsola, fattasi già superiore ad ogni vergogna? A questi violenti cordogli succedeva una tetra indifferenza...così trascorreasi la mia vita.

L' orazione, le sollecitudini pei miei poveri m' arrecavano, lo confesso arrossendone, sollievi sol passeggieri; quanto bene io facessi appagava il mio cuore, non lo colmava.

Più d' una volta la mia povera Blondeau m' avea consigliato di cangiare il luogo del mio soggiorno, di viaggiare; non ne avevo nè il desiderio nè la forza; tutto quanto mi stava intorno richiamava alla mia mente le più amare, le più dolorose rimembranze; pure rimanevo così abbattuta infiacchita com' ero a Maran. I giorni, i mesi, passavano in una specie di letargo del pensiere e della volontà. Passavo la vita come se fossi stata rinchiusa in un chiostro; tutta la servitù del signor di Lancry l' avea raggiunto, la mia casa andava composta della Blondeau, di due altre donne e d'un vecchio cameriere che era stato al servigio del signor di Mortagne. Camminavo molto per cercar divagamento dalla fatica; rientrando in casa mi mettevo automaticamente a qualche lavoro di tappezzeria; mi diveniva impossibile il dar opera alla musica; sentivo un tale eccitamento nervoso che il suono del pianoforte mi producea dolorosi trasalimenti e costrignevami a piangere. La signora di Richeville mi scrivea spesse volte; fin da quando ella vide mio marito arrivare

a Parigi per raggiugnere Orsola, m'avea proposto di venirmi a cercare a Maran, comunque le fosse amaro il separarsi da Emma e lasciarla al Sacro Cuore, ove si terminava la sua educazione: ringraziai questa eccellente amica della sua offerta supplicandola a non separarsi dalla figlia, come pure a non parlarmi più mai in avvenire del signor di Lancry nè di Orsola: volevo assolutamente ignorare la loro condotta. Le lettere della signora di Richeville spiravano sol tenerezza e bontà. Rispettando, comprendendo le mie angosce, mi sollecitava, ciò non ostante, ad andarla a trovare a Parigi; ma in allora avevo una repugnanza invincibile a rientrare nel mondo. Sapevo da' miei *agenti* che il signor di Lancry mi mandava in rovina. Egli aveva un pieno potere sopra di me: il nostro contratto di nozze poneva tutti i nostri beni in comune: egli potea dunque legalmente ed impunemente dissipare tutta la mia sostanza.

Confesso che queste quistioni d'interesse mi lasciavano assai indifferente; l'assegnamento fattomi dal signor di Lancry bastava a' miei bisogni: in oltre la signora di Richeville m'avea scritto che, se bene il signor di Mortagne, sorpreso dalla morte, non avesse potuto pensare al modo di mettere in salvo dalle dissipazioni di mio marito tutti i beni che mi lasciava per testamento, avea, ciò non ostante, depositata nelle mani di lei una somma ragguardevole la quale avrebbe assicurato il mio avvenire e quello del mio figliuolo al caso che il signor di Lancry m'avesse rovinata del tutto. Ohimè! questo figliuolo non era più; che m'importava dell'avvenire?

Così trascorsero oltre a due anni con quella monotona rapidità che è particolare alle abitudini uniformi.

In capo a questo tempo, non soffrivo più, non sentivo più nulla, nè gioia, nè dolore. Forse sarei rimasta ancor lungo tempo in quest' apatia, in questa sonnolenza di tutti i miei sentimenti, se la seguente lettera della signora di Richeville non m' avesse dimostrata l'assoluta necessità di ritornare a Parigi.

« *Parigi 20 ottobre 1834.*

« Ad onta delle vostre raccomandazioni in contrario, sono costretta, cara Matilde, a parlarvi del signor di Lancry. Ieri uno de' miei amici, per una eventualità, m' ha informata che vostro marito era entrato in parole per vendere la vostra terra di Maran; tra lui e chi voleva acquistarla c' era un divario di circa venti o trentamila franchi. So quanto siate affezionata a questo possedimento per essere appartenuto a vostra madre, e forse ancora pei patimenti che ci avete sofferti; ho dunque pensato bene, dopo essermi consultata col signor di Rochegune, arrivato a Parigi da un mese in qua, ho dunque pensato bene di spedire il mio procuratore presso il signor di Lancry, che non lo conosce, per comprare Maran ad un prezzo superiore a quello che gliene viene offerto; vostro marito ha accettato; il contratto di vendita è steso, ma la vostra presenza a Parigi è indispensabile.

« L' istrumento del vostro matrimonio è concepito in guisa, che non potete possedere fondi stabili. Ci vogliono dunque molte formalità per assicurarvi questo acquisto sotto un nome supposto, e sottrarlo così alle dissipazioni del signor di Lancry; ove questi aggiustamenti vi convenissero, verreste a collocare vantaggiosissimamente la somma che il signor di Mortagne depose nelle mie mani in quella notte per sempre fatale.... Perdonatemi, mia cara creatura, ma voi comprendete, non è egli vero? di quanta importanza sia tutto questo per voi. Per parte mia, benedico il caso che mi ha posta in grado di risparmiarvi un cordoglio di più, e nuovi rammarichi. È dunque indispensabile che facciate un viaggio a Parigi; vi distorrà forse dall'oppressione in cui siete immersa. Povera amica mia! le vostre lettere mi spezzano l' anima. La vostra angoscia sarà dunque incurabile? Dovrete dunque abbandonarvi così ad una desolante inerzia? I conforti dell'amicizia non faranno nulla per voi? Perchè isolarvi ostinatamente ne' cupi vostri pensieri?

« Meglio di tutt' altri comprendo il vostro allontanamento dal mondo; ma non ha ad esservi nessun mezzo termine tra i

ritiro assoluto e il vortice delle feste? Non oso parlarvi della mia felicità, e citarvi la mia vita come un esempio in favore dell' inclinazione che vorrei inspirarvi per un' esistenza dolcemente divisa fra alcuni sinceri amici. Voi mi direte con ragione che la mia Emma è con me e che tutte le condizioni debbono sembrarmi felici. Mi sembra, ciò non ostante, che la solitudine in cui vivete sia fatta per portar la golpe sul vostro nobile cuore, se potesse mai perdere le angeliche sue qualità; dunque, torno a dirvelo; venite a stare con noi.

« Da che l' educazione di Emma fu terminata, e da che ho lasciato il Sacro Cuore, mi sono composta un' amabile società di donne un poco più attempate di me, perchè mi sono già data a dirittura alla vita di vecchia, ottimo espediente per disarmare quelle signore che supponessero ancora in me qualche pretensione. Rimango in casa tutte le sere, e bisogna veramente ch' io mi mostri inflessibile per non vedere affollata la mia piccola stanza di ricevimento; qui si parla frequentemente di voi; la condotta di vostro marito è sì scandalosa, quell' *orrida femmina* tanto sfrontata, la vostra rassegnazione sì dignitosa e coraggiosa, che tutti ad una voce vi compiangono ed ammirano. La Rivoluzione ha sconvolta, divisa la società: non abbiamo, per così dire, che piccoli crocchi; niuna grande casa è aperta; e ciò meno per mal umori contra il governo, di cui nessuno si prende grande fastidio, che per l' impossibilità di riunire queste frazioni diverse. Sotto la Restaurazione, la *Corte*, i suoi doveri, le sue relazioni, le sue ambizioni, le sue pratiche, erano i vincoli che rendevano il nostro mondo omogeneo; ora non v' è nulla che rannodi; ciascuno si separa secondo il suo gusto, le sue inclinazioni, si formano le piccole unioni. Le legazioni di Sardegna e d' Austria sono i soli centri ove si riuniscono tuttavia gli sparsi rimasugli dell' antica nostra società.

« Non vi faccia stupore, mia cara Matilde, se entro in tutte queste particolarità, in apparenza puerili, al proposito della grave determinazione alla quale vorrei ridurvi.

« Se il mondo fosse quello che era quattro anni fa, se vi

fosse tuttavia una *corte*, capirei la vostra repugnanza ad entrarvi. Le donne del vostro naturale arrossiscono per quelli che le oltraggiano; la vergognosa condotta del signor di Lancry vi avrebbe fatto un dovere del vivere ritirata. Come voi medesima me lo avete scritto. *Una moglie o s'affligge dell'abbandono di suo marito*, *o non se ne affligge*; *in entrambi i casi*, *le sconviene ugualmente l'esporre agli occhi di tutti la propria indifferenza* o *il proprio dolore*. Ma, lo ripeto, mia cara amica non vi propongo di andare in mezzo al mondo, così propriamente detto; la mia società, che tanto desidera di vedervi, si riduce appena a quindici o venti persone, tutte mie parenti, o unite meco nella più stretta amicizia.

« A voi! ve ne farò qui i ritratti d'alcune; sarà l'ultimo mio argomento per invogliarvi a venire tra noi.

« Ci troverete quasi ogni sera l'eccellente principe d'Héricourt e sua moglie. Tutt'a due, a furia di grandezza e di bontà, si sono fatti *perdonare* una lunga vita di felicità e di tenerezza, che la più piccola nube non avea mai offuscata; la prima rivoluzione gli avea tratti in rovina, l'ultima li ha privati delle loro dignità, che era tutto quanto possedeano; ritornati poveri, si sono rassegnati a questa disgrazia con tanta nobiltà, con tanto coraggio, che fecero rispettare la loro sventura come aveano fatto rispettare la loro felicità.

« V'assicuro, Matilde, che l'aspetto di questi due vecchi, d'una serenità sì dolce, vi calmerebbe, vi gioverebbe, vi darebbe il coraggio di sopportare con più fermezza le vostre ambasce. Due giorni fa, sono andata a far visita di mattino alla principessa. Ella e suo marito occupano una piccola casa vicino alla barriera di Monceaux; la solitudine di questo rione, il godimento d'un piccolo giardino, e sopra tutto la tenuità del prezzo gli ha indotti a scegliere quella modesta dimora. Non saprei esprimervi con qual venerazione vi sono entrata. Nulla v'è di più semplice dell'ordine di quelle piccole stanze; ma vecchi ed illustri ritratti di famiglia, alcuni doni reali fatti al principe nel tempo delle sue ambasciate straordinarie, imprimono su quest'abitazione un in-

dole di grandezza nobilmente decaduta che mi fece venire le lagrime agli occhi. Pensavo con amarezza che il principe e la principessa, avvezzi ad una grandiosa esistenza, soffrivano forse di crudeli privazioni alla loro età; pure, da parte loro non mai è uscito un lamento, non mai una cattiva parola contra la sorte. Non potei stare di dar contrassegni della mia ammirazione alla principessa; ella mi rispose con sublime semplicità.

« *Mia cara Amalia, il segreto di ciò che voi chiamate nostra coraggiosa rassegnazione, è molto semplice. Noi pensiamo a quelli che sono ancora più infelici di noi, pensiamo che mio marito ed io potevamo essere separati in que'giorni di prova; pensiamo sopra tutto al nostro povero vecchio re e a'suoi figli, e ringraziamo Dio d'averci risparmiate tante angosce con cui avrebbe potuto sperimentarci.*

« Matilde, conosco quanto interessamento e simpatia voi meritate; non vi dirò di paragonare le vostre orribili angosce a queste, e d'imitare quel coraggio stoico, ma vi dirò ancora: *venite, venite presso di noi*. È quasi una consolazione l'avere dinanzi agli occhi tali persone degne del nostro amore; in fine poi ditemi, mia cara giovinetta, allorchè dopo le vostre giornate di desolata solitudine cercate il sonno, qual rimembranza consolante potete voi invocare? Nessuna. Se al contrario voi aveste avuto sotto gli occhi una scena sì toccante come quella che or ora vi ho narrata, non è egli vero forse che vi sentireste meno infelice? Perchè non potrebbero darsi malattie dell'anima simili a quelle del corpo? Se un'aria pura e salubre vi può dare la vita, perchè un'anima inferma non prenderà vigore in un'atmosfera di sentimenti elevati e generosi? So che voi siete affettuosa, caritatevole; ma in grazia d'essere ancora modesta, voi non vi fermate a pensare al bene che fate, onde la carità non è un sollievo alle vostre afflizioni. Ancora una volta, venite presso di noi, cercheremo il modo di divagarvi; ci troverete ancora quell'amabile e spiritosa contessa di Semur, mia cugina, dotata d'una mente acuta, disinvolta, brillante; e sopra tutto priva di misericordia

per quanto sente di basso, di codardo e di perfido. Ella ama, dicesi, eccessivamente il paradosso; sapete perchè? per potere esaltare quanto havvi di generoso e sublime in ogni sorta d'opinioni, ma ad un tempo immolare spietatamente tutto ciò ch'ella vi trova di ridicolo o di malvagio.

« Vi ricordate voi, ai giorni della prima vostra presentazione nel mondo, d'aver notato alla mattinata di danza della Ambasciatrice d'Austria una straniera, imcomparabilmente bella, miledì Flora Fitz-Allan? Sappiate ch'ella non v'ha dimenticata. La vedo spesso e mi parla continuamente di voi. In quella festa da ballo stava ancora ammirando l'espressione candidamente sorpresa delle incantevoli vostre sembianze, quando si venne a dirle che voi eravate di uno spirito il più caustico, il più maligno del mondo (fu questa , me l' avete detto in appresso, una delle prime calunnie di madamigella di Maran). Miledì Flora rimase attonita dallo stupore, quasi dalla paura, pensando con afflizione che un volto sì amabile come il vostro potesse servir di maschera a tanta malignità. Ben v'immaginate ch'io la disingannai. Me ne ha ringraziata con effusione di cuore; le sarebbe stato doloroso il dover credere, che il candore e la bellezza de'lineamenti potessero ingannare a tal segno. Vi troverete invaghita di miledì Flora al grado del delirio. Quanto a lord Fitz-Allan, egli è il perfetto modello d'un gran signore inglese, la lealtà incarnata colla dignità. Senza dubbio vi sarete qualche volta incontrata colla marchesa di Serigny, e sua figlia la duchessa di Grandval. Altrimenti , per conoscerle , immaginatevi la grazia più perfetta, connessa ad una squisita distinzione di modi e ad un eleganza, per così dire originaria, perchè in quella casa , i vezzi, il buon gusto e la dignità sembrano l'appannaggio ereditario delle donne: è una legge salica fatta per loro.

« Fra gli uomini, vedrete di frequente in mia casa il signor ambasciatore di...., uno de'miei ottimi e vecchi amici, uomo dotato di gran cuore, di raro coraggio, d' un eccellente giudizio, d'eccellente ed alto discernimento, che ha fatta valorosamente la guerra, e che è semplice e buono, perchè è prode

ed energico. Vogliate credere, mia cara giovinetta, che, in massima non vedo se non persone gravi; pur sapete quanto mi piacciano le antitesi: vi prometto ancora la conoscenza del *gallo di madonna Checca* de'nostri giorni, uno de'miei nipoti, Gastone di Senneville; l'essere più bello, più perfettamente educato e tuttavia più innocente, per non dire più insignificante. È uno di que'zerbinotti che vanno a capo degli adoratori d'una donna alla moda, come i corifei dei cori delle tragedie antiche; onde io, che non sono più una donna alla moda, ero sorpresa al vederlo spesso in mia casa; mi confessò d'amarmi, come la migliore parente del mondo, prima di tutto; poi soggiunse che il praticarmi gli dava una certa consistenza, un *riflesso di serietà* che i suoi anni non gli permettevano di sperare, e che faceagli molto bene. D'altra parte ha il giudizio di non essere niente esclusivo, e di mostrare da per tutto la sua bella figura e i suoi modi eleganti. Non c'è bisogno di dirlo, va vedendo quanto chiamasi la *nuova corte*; egli mi tiene informata di tutto quanto si passa in questa società, ove si trovano, egli dice, alcune donne vezzose, quantunque molto stranamente allevate, e uomini, generalmente parlando, *incomprensibili*. Questi cicalecci ne divertono assai; oltrechè e sempre bene per ciascuna casa l'avere uno de'suoi che si *consacri* al potere del momento; non si sa mai che cosa possa succedere; è nei nostri principii il conservar sempre qualche vincolo con quanto è connesso col governo della giornata. Ma guardate un poco! do importanza a simili *accessorii* e non vi parlo a lungo d'uno de'nostri migliori amici, che è quasi l'anima delle mie riunioni. Vi dissi alla sfuggita che il signor di Rochegune era di ritorno, senza aggiugnere più altra particolarità; voglio riparare quest'omissione, Non l'avrei mai riconosciuto, tanto il sole d'Oriente lo ha abbronzato. Dopo aver combattuto co'Greci contra i Turchi, è andato, come per amore di novità, coi Russi a fare la guerra ai Circassi. È impossibile il narrare con più vaghezza tutte le sue campagne, da vero maravigliose. Ha acquistato, a parer mio, ciò che gli mancava, vale a dire una sicurezza, una

fermezza, un entusiasmo che ne portano alla sua vera altezza la sua indole, da me trovata in principio troppo bella per essere sì timido, sì riservato. Quest'entusiasmo, come voi lo potete immaginare, è stato ben dolorosomente represso dalla notizia della morte funesta del signor di Montagne. Parliamo sovente di questo eccellente amico. Il signor di Rocheguпе ha per voi un profondo e sincero interessamento. Tutti lo amano per la sua bontà, pel suo spirito e per la sua lealtà cavalleresca. Egli è infatto dotato d'uno straordinario coraggio morale; niun riguardo rattiene la sua franchezza; dice e arrischia ciò, che nessuno nè dice, nè arrischia. Ciò che ha dato luogo ad un assai acconcio epigramma della contessa di Semur: *È impossibile l'essere più sfrontatamente onest'uomo.* Parla sovente alla Camera de' Pari; la sua parola caustica e severa non risparmia nè amici nè nemici, allorchè difende contr'essi qualcuno di que' grandi principii ch' egli mette al di sopra degli uomini e delle cose. Quantunque sia giovine, contasi molto su di lui, perchè la sua influenza agguaglia la sua indipendenza. Ecco adempiuto all'incirca il mio assunto, mia cara Matilde. Mi sono provata a farvi ad un dipresso il ritratto delle persone tra le quali viverete, se lo desiderate, e che vi aspettano non per amarvi, ma per dirvi che vi amano da lungo tempo. Credetemi, mia cara Matilde, quanto il mondo è sovente cattivo e calunniatore in generale, altrettanto una società scelta si mostra benevola e affezionata verso le persone che la compongono. Mia cara amica, ve l'ho detto, non fui immune da falli, lo confesso; ma il mondo non s'era limitato a rinfacciarmeli; tutto era stato esagerato al grado della più abbominevole calunnia. Non ci volea meno del mio cognome di famiglia, delle mie parentele, delle mie ricchezze, del mio naturale per resistere a questa lega universale formatasi contro di me. Or bene! da che mi sono ritirata dal frastuono delle grandi società, da che gli anni, le sventure, la ragione, la religione, m'hanno infusa una saldezza e regolarità di principii che mi mancavano, non ho trovato intorno di me se non indulgenza, simpatia ed interessamento.

« Dopo avervi nominate le persone ch'io vedo abitualmente, non ho bisogno di soggiugnervi, che esse appartengono alla parte più accreditata dell'eletta società, onde l'assiduità loro in mia casa mi assolve, per così dire, da tutti i passati miei torti. Il principe e la principessa d'Héricourt tra gli altri sono nel novero delle persone, distintesi, durante l'intera loro vita per la più luminosa purezza; il loro naturale ha acquistata tal autorevole preponderanza, per cui da un biasimo o da una lode de'medesimi dipende l'accoglienza che una persona può aspettarsi nel mondo. In una parola, il principe d'Héricourt rappresenta quanto havvi di chiaro per onore, dilicatezza, coraggio ed educazione; benchè viva assai ritirato, conviene dirlo a lode della società, ha presso di essa un'influenza anche maggiore di quanta ne avesse prima dei disastri che l'hanno percosso e che egli sopporta sì nobilmente. Voi comprendete pertanto come io sia lieta e superba dell'affezione di cui questa ragguardevole coppia mi onora. Vi dirò per ultimo la cosa che colmà il mio cuore di riconoscenza e di giubilo? Queste persone amano la mia Emma, com'ella merita d'essere amata.

« Può darsi che sappiano il segreto della sua nascita, ancorchè ella passi per un' orfana, della cui educazione io mi sia preso l'incarico, ma la dilicata riserbatezza che tutti mantengono rispetto a ciò, è per me, se non altro, una prova di tollerante benevolenza. Voi avete veduto quanto era bella la mia Emma, n'è vero? Or bene! se non m'acceca l'amor di madre, ella è divenuta bella anche di più. Poi l'educazione che ha ricevuta sotto i miei occhi al Sacro Cuore ha sviluppate, maturate tutte le eccellenti disposizioni che erano in lei. Due o tre volte la settimana, la tengo meco alla mia conversazione della sera. Tutti i miei amici ne vanno ammirati. Ma voi la vedrete.

« Voi la vedrete?.... Ohimè! la vedrete voi, Matilde? Rinuncierete a quella vita solitaria e desolante in cui trascorrete i vostri anni più belli? In verità, adorabile giovinetta, non si direbbe che il vostro doloroso ritiro sia un'espiazione?... una espiazione.....mio Dio!...del male, senza dubbio, che vi hanno fatto! Ma, mi conforto, voi avete a quest'ora tanto salde ra-

gioni per ritornare a Parigi,che sarebbe per parte vostra una pazzia l'esitare.Appunto perchè siete molta affezionata a Maran, bisogna che vi mettiate in grado d'assicurarvene il possesso. Non oso sperare sia risolutiva per voi un'ultima considerazione che sono per farvi, pure mi ci provo.

« Voi sapete che ora la mia casa è in contrada di Lilla. In fondo al giardino trovasi un grazioso padiglione ove stava la marchesa, vedova di Montal; ella ne è partita, il padiglione è all'ordine,volete prenderlo? Non credo abbiate una casa più considerabile di quella della dama che vi soggiornava; ad ogni evento, una parte delle mie fabbriche per la servitù mi è del tutto inutile, e la metto a vostra disposizione. Il giardino è vasto; quando lo vorrete,rimarrete solitaria in fondo al vostro padiglione. Se desiderate di non vedere alcuno, non vedrete alcuno, ma almeno io ed Emma ci saremo ; credetelo, mia cara creatura, è sempre un conforto l'avere cuori buoni e benevoli presso di sè.

« Matilde, pensate bene a quanto vi propongo ; capirei la vostra renitenza a venire a Parigi per viverci sola; ai vostri anni, nella vostra posizione sarebbe impossibile.D'altra parte non bisogna pensare ad andare presso vostra zia, giacchè colà si trova l'indegna vostra cugina; la mia proposta soddisfa dunque alle convenienze e vi lascia nello stesso tempo una compiuta libertà. Sono da mettere affatto tra le vecchie. Voi sapete che, anche giovine, all'uopo ho sempre saputo sostenermi in credito; posso dunque esservi un'ottima aia,grazie alla specie di comunità che vi propongo.

« Una parola ancora, Matilde. Non vi avrei mai proposto di venirmi a raggiugnere se non avessi talmente stabilita e consolidata la nuova mia posizione nel mondo, che poteste trovare presso di me appoggio e difesa...Se la scelta, la sicurezza e sopra tutto l'autorità delle mie relazioni non mi avessero d'ora innanzi posta in salvo da tutte le calunnie, non avrei mai osato incaricarmi verso di voi d'una parte quasi materna.... Voi mi comprendete, n'è vero, mia cara giovinetta?.... Questa confessione non vi dee sorprendere, ve ne ho fatte altre ben più umilianti per la mia vanità.

« Credetemi dunque; quando vi dico: *Venite da me*, lo dico perchè ci potete venire con fiducia e sicurezza.

« Emma entra in questo momento nella mia stanza; mi incarica di ricordarla alla vostra memoria; di dirvi ch'essa ha di sovente pensato a voi, e che, senza conoscervi molto, *vi ama altrettanto quanto voi mi amate*. Queste sono le sue proprie parole; sono troppo dolci al mio cuore, perchè io non ve le ripeta nel dirvi ancora: *Venite, venite!... voi siete tanto amata quanto aspettata con ansietà.*

« Mille saluti i più teneri.

La Verneuil di Richeville.»

XVIII. — ROUVRAY.

La lettura di questa lettera ebbe un effetto risolutivo su di me.

Salvo quanto concernea la quistione d'interesse relativa all'acquisto di Maran, la lettera della signora di Richeville non era altro in sostanza che il sunto del carteggio da lei mantenuto meco da due anni; pur mi vennero le lagrime agli occhi nel leggere l'ultimo tratto di questa lettera ove pareva insistesse su la specie di reintegrazione ch'ella doveva al suo cangiamento di condotta a fine di ben persuadermi d'essere degna della parte, pressochè materna, ch'ella si offriva a sostenere presso di me. Quand'anche il mio viaggio a Parigi non fosse stato necessitato da altri motivi, avrei, cred'io, profittato delle offerte di lei per non ferirla con un rifiuto ch'ella avrebbe potuto interpretare sfavorevolmente.

Confesso ancora che la seducente descrizione dell'intrinsichezza in cui ella vivea con persone delle quali io aveva inteso esaltare lo spirito e l'indole, contribuì alla mia risoluzione. Nel momento di principiare una nuova vita, sentii, ciò non ostante, qualche rammarico d'abbandonare questi luoghi ove tanto avevo sofferto, mi ero omai avvezza a trovare una specie di torpore benefico, siccome il sonno, in questo

letargo succeduto alle mie agitazioni... Sapeva io che cosa mi fosse riserbato per l'avvenire?... La paura d'incontrare a Parigi mio marito od Orsola non entrava per nulla nella mia determinazione di vivere ritirata; sentivo pel sig. di Lancry un'indifferenza sprezzante, per mia cugina un'avversione profonda; ma avevo abbastanza la coscienza della mia dignità per tenermi certa che, scontrandomi in essi e non ostante la loro sfrontatezza, il mio volto non avrebbe impallidito.

Dal momento in cui mio marito m'aveva abbandonata, mi ero considerata siccome separata per sempre da lui, se non di dritto, almeno di fatto; questa posizione impacciante per una giovine maritata, la mia repugnanza al vivere sola in Parigi, aveano contribuito a prolungare il mio soggior no in Maran. La signora di Richeville, col propormi di andare a stanziarmi quasi in casa sua, levò tutti i miei scrupoli. Avvertii la Blondeau che abbandonavamo Maran per andare a Parigi ad abitare colla duchessa. Ella pianse di gioia, e fece gli apparecchi del viaggio in tutta fretta per la paura di vedermi cangiare di risoluzione. Abbandonai Maran alla fine d'autunno. Passai necessariamente dinanzi a Rouvray; non sapevo se dovessi fermarmi, o no, per visitare la signora Secherin; non avevo avuto più alcuna notizia, nè di lei, nè di suo figlio, da quel giorno fatale in cui venne a Maran annunciando ad Orsola che mio cugino, sdegnato della sua condotta, si separava per sempre da lei. Temevo di far questa visita; poteva riaprire in me e in quegl'infelici più d'una piaga forse cicatrizzata. L'altra parte, non avrei voluto sembrare indifferente alle angosce di quest'uomo si onesto e sì buono. In mezzo a tali esitazioni, arrivai quasi in prospetto della fabbrica del sig. Secherin. Ordinai ai postiglioni di far andar di passo i cavalli, volendo tirar a lungo ancora alcuni minuti le mie meditazioni; allorchè tutt'ad un punto vidi il sig. Secherin uscire d'un folto sentiero che sbucava su la strada maestra. Mi vide, si fermò, mi guardò alcuni momenti con aria stravolta; poi nascondendo la faccia fra le mani, riprese d'improvviso il sentiere dond'era uscito. Lo trovai crudel-

mente cambiato; mi avea riconosciuta; non potevo più dispensarmi dal far visita a sua madre; mi feci condurre alla sua casa. La Blondeau m'aspettava nel mio calesse all'estremità del viale di tigli ove, altra volta, avevo incontrata Orsola. M'avanzai sola, vivamente colpita alla vista dello stato di trasandamento in cui si trovava il giardino, tenuto altre volte con tanta sollecitudine e ricercatezza; erbe parassite invadevano i viali; i vecchi alberi, un giorno simmetricamente tagliati, non essendo più rimondati, nascondeano la vista della Loira e le sue ridenti prospettive; non si scorgea più vestigio di fiori nelle aiuole abbandonate; le foglie secche scrosciavano sotto i miei passi, il cielo fosco e piovoso d'una mattina d'autunno gettava un tetro velo su questo quadro già sì malinconico di per sè stesso. Nel fondo del viale di carpini, ove avevo sorprese le prime dichiarazioni di Gontrano ad Orsola, vidi il gruppo di statue dipinte mezzo distrutto. Sotto il vestibolo trovai una delle due fantesche che avevo già vedute a Rouvray; la quale mi disse che la signora Secherin si trovava nella sala. Traverserai l'anticamera e il domestico refettorio; vi faceva un rigido freddo; i mattoni del pavimento, in migliori tempi, accuratamente lustrati e incerati, erano verdastri; ne trapelava l'umidità. Tutto parea scaduto, abbandonato. Qual cambiamento nelle abitudini della signora Secherin, che avevo sempre veduta sì scrupolosamente esatta nel compimento dei doveri domestici e sì gelosa della più minuta pulitezza del suo soggiorno! Le porte erano aperte; i miei passi facano poco romore: giunsi nella sala senza che la signora Secherin se n'accorgesse; stava seduta al suo molinello, e portava, come sempre, una vesta nera e una cuffia di tela bianca. Il suo vecchio pappagallo grigio, intormentito dal freddo, sonnacchiava sul suo bastone. A traverso i vetri delle finestre, offuscati dalla nebbia, alcuni rami di vite agitati dal vento, e privi di foglie, dondolavano qua e là, pendenti dalla pergola trascurata. Due tizzoni anneriti bruciavano lentamente nel mezzo della cenere sul focolare. Le coperte dei mobili e le cortine, altra volta

candide come neve, erano ingiallite dal fumo. In fine quest'abitazione, per l'addietro splendida d'una mondezza che s'accostava al lusso, mostrava da per tutto la funebre e sordida non curanza della vecchiezza, che sembra dire: *A che servono tante cure per sì pochi giorni?* Nel pensare alla vita; alla giocondità che la presenza d'una giovine e bella donna avea per alcun tempo portata in questa casa, abbrividii... Se il sig. Secherin conservava la rimembranza d'Orsola, se, ad onta degl'irreparabili torti di sua moglie, paragonava il presente col passato, ben crudele doveva essere la sua esistenza. Mi batteva il cuore sì forte che rimasi immobile su la porta della sala. Esaminando più attentamente la faccia pallida e austera della signora Secherin, fui sorpresa al vedere l'innumerabile quantità di profonde rughe che il cordoglio avea scavate su i lineamenti di lei. Per due volte il movimento misurato del suo molinello si rallentò a poco a poco come il pendulo d'un orologio che si fermi a grado; ella chinò leggermente la testa sul petto: i suoi occhi immobili e appannati guardavano senza vedere; una lagrima ne bagnò la palpebra rossa ed ardente, poi, facendo un subitaneo moto come se si fosse destata d'improvviso, e volendo senza dubbio allontanar da sè sinistri pensieri, si rimise a girare il molinello con febbrile vivacità.

Per non restare più a lungo inosservata, smossi la chiave nella serratura. La signora Secherin alzò la testa, mi vide, respinse col piede il molinello lontano da sè, mi stese le braccia senza dire una parola. Baciai le sue venerabili mani e mi assisi vicino a lei. A capo d'un silenzio d'alcuni minuti, ella esclamò con energia:—Ah! sono molto infelice! la più infelice delle creature!... ma non dite nulla a mio figlio....non lo sa.

— L' ho incontrato or ora—le dissi—mi parve molto cangiato.

— Povero figlio! non si riconosce più.... gli affanni lo hanno ucciso....pensa tuttavia a quella infame....s'affrettò a dirmi con un aria pressochè feroce.—Poi soggiunse con amarezza:—Pure essa non gli ha fatto che del male,... mentre io....

io,mio Dio!l'ho sempre amato come figlio delle mie viscere.... sì, e tuttavia pensa ancora a colei.... ci pensa forse più che a me! — ripetè.

— Spero che v' ingannate — le dissi — Senza dubbio mio cugino è più assorto nel dolore d' essere stato indegnamente deluso che nella rimembranza di ....

— Non pronunziate quel detestabile nome ella sclamò interrompendomi con violenza—Non lo pronunziate per carità ! .... Voi volete consolarmi, lo vedo ; ma non mi fo illusione. ... No , no , non è lo sdegno il sentimento che tormenta mio figlio .... lo sdegno scoppia , tempesta , cerca con chi disacerbarsi,imprecando coloro che lo hanno eccitato .... Finalmente , dopo lo sdegno viene il disprezzo e , più tardi , la dimenticanza.... Or bene ! quello sfortunato nulla ha dimenticato... nulla !

— Abbiate ancora pazienza. Mio cugino è già al periodo del disprezzo , verrà presto lo sdegno.... Credetelo a me , se lo vedete profondamente angustiato.... gli è perchè il disprezzo è crudele in un' anima generosa.

La signora Sécherin crollò mestamente il capo nel dirmi :

— Ohimè ! v' ingannate. Volesse il cielo che sentisse disprezzo per colei ! .... Ma l' ho indovinato.

— Che cosa dite ?

— La verità ! .... L' ho indovinato , vi dico ; per ciò ha vergogna , mi fugge, cerca la solitudine .... Ne' primi tempi della sua angoscia, capii che mio figlio volea rimaner solo. Dicevo a me stessa che , per tenerezza verso di me , non volea lasciarmi vedere quanto soffriva , perchè voi non sapete come fosse tremenda la sua disperazione ! ...

— Ha dunque sofferto molto ?

— Se ha sofferto ! .... Ma l' ho veduto interi giorni , capite voi ? ....interi giorni, intere notti, coricato sul suo letto, piangendo a cald' occhi , e non desistendo dai singhiozzi che per abbandonarsi ad accessi di rabbia insensati e per mettere grida.... che dico grida ? ruggiti di dolore e di disperazione che rintuzzava soltanto col mordere furiosamente le

lenzuola. . . . Parmi ancora vederlo, mio Dio! le braccia stese, le mani raggrinzate. . . . senza conoscere la mia voce e, nel suo delirio, chiamando quella femmina . . . . chiamandola. . . . Sgraziato! non badava che ero lì io. . . . che stavo in orazione e piangevo! . . . . Oh Dio! quante notti ho passate così, inginocchiata al suo cappezzale, tutta inondata dalle sue lagrime e dalle mie, temendo che perdesse affatto la ragione in uno di quegli accessi di rabbia. . . Con quale ansia stavo aspettando che mi riconoscesse! . . . Allora....— soggiunse la misera madre portandosi il fazzoletto agli occhi— allora, siccome è buono e sensibile come un fanciullo . . . . quando rinveniva in sè, mi abbracciava, mi domandava perdono dell' affliggermi, del non poter vincere il proprio dolore. . . . per ciò ne' primi tempi, io non mi disperava... . Se talvolta mi rispondeva, o con mal umore, o con qualche impazienza, quando disapprovavo quel suo assoluto scoramento, dicevo a me stessa: *Più tardi mi tornerà!* Facevo ogni possibile per cercare di consolarlo, di calmarlo, di distrarlo; ma non ci riuscivo... . M' ero proveduta in città di libri, ch'io gli leggeva.... ad onta della debolezza della mia vista... gli faceva fare le pietanze che sapevo piacergli di più; non mangiava. . . . Volli tirar qui alcuni de' suoi amici; li ricevè sì male che non ardirono più di tornare. Ad onta della mia età, gli ho proposto d' imprendere un viaggio in mia compagnia; ha ricusato. Benchè questa casa sia sacra per me, e benchè avessi giurato di morirci come ci è morto mio marito, pure temendo che questi luoghi gli chiamassero alla mente troppe ricordanze cattive, gli ho proposto di andare ad abitare altrove con lui; che facea questo? . . . ha ricusato sempre, come ricusa tutto ciò che gli viene offerto da sua madre!—ella aggiunse con amarezza.

Regnava un dolor sì profondo in quegl' ingenui lamenti, ne trapelava una prospettiva sì trista di sfortunata esistenza per la signora Secherin, incapace di pensare ad altro che agli insuperabili cordogli del figlio suo, ch'io non potei far altro se non prendermi fra le mie le mani di quella povera madre e fissar su lei un' occhiata di desolazione.

— Sopportavo sempre con pazienza—ella riprese a dire—dicevo a me stessa: *I cordogli che gli ha lasciati quell' orribile femmina non possono durare.* Pregavo il buon Dio a toccar mio figlio con la sua grazia e a ridurmelo...Ho fatto dir delle messe in onore della sua santa avvocata .... Ohimè! tutto è stato inutile . ... tutto! ... Più s' andava avanti, più m' accorgevo di non essere più buona da nulla in questo mondo.... ch'io non potea più niente pel figlio mio—ella soggiunse con voce interrotta dai singulti—ma non ardivo dirgli nulla; era sempre sì infelice! aspettavo sempre! .... Qualche volta, per contentarmi, si sforzava di parer meno afflitto in cera. . . . Una volta quella povera creatura volle sorridere. . . . Proruppi in lacrime. . . . tanto quel suo patetico e dolce sorriso era accorato! feci voto di non fargli più violenza in questa maniera . . . Dinanzi a Dio che m' ascolta, ve lo giuro giammai non gli ho rampognato il suo rammarico... Solamente è poco a poco quel suo stato mi ha scoraggiata, depressa. . . . Vedendolo non curante di tutto, sono divenuta, come lui, non curante di tutto ancor io .... Ho lasciato andare le cose come volevano andare. In questa casa, tutto è trasandato; l' erba copre i fiori del giardino, come coprirà ben tosto il sepolcro d' una povera vecchia che non è più buona da niente sopra la terra, poichè non può consolare suo figlio.

Un tale abbattimento era in tanta contradizione colla fermezza alquanto ruvida da me notata sempre per l' addietro nella signora Secherin, che ne rimasi spaventata. Quest' infiacchimento morale presagiva, senza dubbio, un grande infiacchimento fisico. Mi provai a confortarla col citarle il mio esempio. — Certamente—le dissi—i due scorsi anni devono esservi sembrati crudelmente lunghi; ma pensate che ogni dolore finisce col logorarsi. . . . Più i cordogli di vostro figlio sono stati violenti, più si accosta, a sua non sputa, il momento della sua liberazione. Anch'io, buona mamma, ho sofferto molto, non solo ho perduto l' uomo al quale aveva consacrata l' intera mia vita, ma ho perduto il mio figliuolo, e con esso la sola contigibilità di contentezze ch'io

poteva ancora sperare sopra la terra... Or bene! a tremendi strazii è succeduta la calma ... mesta calma, gli è vero; ma che è quasi una felicità se la paragono con tutte le amarezze che mi hanno travagliata .... Coraggio dunque buona mamma !.... coraggio.... forse il termine delle vostre pene è imminente .... Come vostro figlio, sono stata anch'io la vittima di quella donna ...Un agghiacciato disprezzo è succeduto al mio odio.... non è lontano il momento che vostro figlio sentirà come me.— La sig.ª Secherin crollò mestamente la testa nel rispondermi, ohimè! debbo confessarlo, con un buon senso che mi spaventò: — Non è la stessa cosa ...- Vostro marito si trovava a livello con voi .... Era per voi un uomo, nè al di sopra, nè al di sotto di quelli ch' eravate solita a vedere. A voi non mancavano *partiti* di questa natura. Ma il mio povero figlio non avea mai conosciuto alcuna donna che, almeno nell'apparenza, potesse paragonarsi a quella sgraziata. — Poi, trovando un raggio della sua antica energia, ella sclamò: — Ma questa donna nel suo terribile orgoglio, avrà dunque proprio indovinato giusto, quando mi predisse, con quella sua audacia da Lucifero, che non si può dimenticare una donna come lei, che mio figlio se la sarebbe augurata, che la piangerebbe a lacrime di sangue? Oh mio Dio! mio Dio! ... la tua volontà è impenetrabile. Bisogna bene aver gran fede per non disperare della tua giustizia .... Bisogna bene amarlo molto un figlio per amarlo ancorchè l' amore che gli si porta, ne sia tanto inutile ...

La signora Secherin ritornava su quell' idea che le parea più dolorosa; cercai di distornela: — Non credete ciò — le dissi—senza di voi, senza le assidue vostre cure, la vita di vostro figlio gli sarebbe mille volte ancora più spaventosa.

—Come potrebbe essere ciò? Non piangerebbe questa donna più di quanto la piange — riprese a dire la sig. Secherin con una cupa ostinazione.—Sì, perchè se non fosse così infelice, dovrei dire che è un cattivo figlio, un ingrato....

— Ah! signora...

—Dovrei dire che non resta insieme con me se non per ri-

spetto umano, e perchè, ne'primi momenti della sua collera, ha giurato su la memoria di suo padre di non perdonare mai a quella colpevole.... Oh! ho molto sofferto senza dir nulla... Da due anni.... ho sopportato molto.... Per l'addietro egli credeva alla virtù di sua moglie, mi rassegnavo al rigore della sua preferenza per lei.... Ma dopo tutto quello che è passato..., ch' ella abbia a tenere ancora tanto posto nel suo cuore .... guardate in fine, bisogna che ve lo dica..... ciò mi provoca... m'offende....

— Prendete forse un abbaglio—le dissi—si può per lungo tempo portar la collera, l'odio contra coloro che ne hanno ingannato,ma non essere sottoposti ancora alla loro influenza. I cuori generosi sono sopra tutto soggetti a questi profondi risentimenti,il tradimento è tanto più doloroso per loro,quanto la confidenza è stata più cieca.

—Benedetta sia sempre la vostra venuta!—disse la signora Secherin asciugandosi gli occhi—ho potuto dirvi ciò che non ho detto a nessuno, perchè da due anni il mio cuore non è colmato che d'amarezza. Voglia il cielo che questa non trabocchi, e che mio figlio non sappia mai qual male mi ha fatto!... Tuttavia converrà bene ch'io dia fuori una volta! potrà venire un momento che non sarò più padrona di raffrenarmi.

— Ah! guardatevene bene!—esclamai—qual sarebbe la vostra vita, mio Dio! e la sua!

— Perchè mi stanco infine,non già di sagrificarmi per lui no.... i pochi giorni che mi restano gli appartengono, ma mi stanco di vederlo soffrire come se fosse solo e abbandonato da tutti. Mi stanco di vedere come le vergognose rimembranze d'una infame affoghino nel cuore di mio figlio la riconoscenza ch'egli mi dee. In fine... ditemi! ditemi! — esclamò con raddoppiata violenza e dolore—non è terribile il vedere suo figlio morire a goccia a goccia e non poterlo salvare, quando sapete che Dio v'ha lasciato su la terra per questo?

Tale rapido abboccamento mi fece conoscere, che l'esistenza del sig. Secherin e di sua madre era ancor più orribile di quanto l'aveva creduta. In quel mezzo, vidi il sig. Secherin

passare lentamente dinanzi alla finestra della sala; si fermò un momento, mi guardò, poi disparve.

Credei che venisse a raggiugnerne; ma invano. Supponendo che mi volesse parlare in segreto, cercavo un mezzo per andarlo a trovare, allorchè sua madre mi disse:

— Mio figlio senza dubbio volea parlare con voi, adesso non osa più..... Eccolo passeggia nel viale de' carpini.

Colsi questo pretesto. — Se lo permettete, andrò da lui; sapete che ha sempre avuta qualche fiducia in me; forse potrò infondergli coraggio; forse lo potrò aiutare a vincere questa insuperabile mestizia.

La signora Secherin mi stese la mano, crollando la testa.

— Sempre buona e generosa! — mi disse.

— Sempre compassionevole ai mali che ho sentiti ancor io!

Trovai il signor Secherin nello stesso viale ove, altra volta, avevo sorprese le prime dichiarazioni del sig. di Lancry ad Orsola. Nell'avvicinarmi a mio cugino, fui ancora più colpita che non lo era stata dal cambiamento de' suoi lineamenti. Ohimè perchè dunque l' infelicità e la disperazione possono, per sè sole, dare un'impronta di grandezza alle fisonomie più volgari? al contrario la felicità e la contentezza non le nobilitano mai. La faccia del sig. Secherin, altre volte sì florida, sì colorita, sì ingenua, era d'un pallor marmoreo, spaventosamente scarna; i suoi occhi incavernati, fatti rossi dalle lagrime, sfavillavano del fuoco della febbre; i suoi lineamenti in fine aveano un' espressione di feroce dolore, da cui ritraevano un' indole di elevatezza che non avrei mai sospettato. Nel vedermi trasalì, alzò gli occhi al cielo, esclamando con voce soffocata: — *Ella* vi ha fatto del male, anche a voi, a voi!....

— Molto male ... sì, mio cugino .... molto male, ma ho coraggio io .... Sono stata, come voi, tradita, abbandonata .... or bene! adesso sprezzo, mi scordo coloro che m' hanno oltraggiata; la calma è ritornata nel mio cuore, e non ho, come voi, una madre per consolarmi.

Il signor Secherin nulla mi rispose, mi camminò da vicino

con passo ineguale; poi, fermandosi tutt'ad un punto dinanzi a me, incrocicchiò le braccia, e mi disse, sbuffando di rabbia, e cogli occhi scintillanti di furore:

— Non ho ancora ammazzato vostro marito.....Vi sembrerà ch' io sia un vigliacco, n' è vero?.. ma pazienza!—aggiunse con tetra e concentrata fisonomia—la mia povera vecchia mamma morirà un giorno!... E tornò di nuovo a camminare in silenzio. Queste parole mi spiegarono per intero il disegno del sig. Secherin. Ad onta della sua dabbenaggine, avea dato prove di coraggio, non potevo ignorarlo. Aspettava, senza dubbio, la morte di sua madre per esigere una sanguinolenta riparazione. Non amavo il sig. di Lancry, ma l'idea di questo duello mi fece orrore. Risposi a mio cugino:

— Vostra madre vivrà lungo tempo abbastanza perchè i vostri rammarichi sieno attenuati al segno che .... che lasciate a Dio il pensiere di punire i colpevoli.

Il sig. Secherin diede in uno scoppio di selvaggio riso, sclamando:

— Abbandonare a Dio la cura della mia vendetta! (le altre cose furono dette con voce più rimessa, ma con accento che mi fece rabbrividire): Eh! voi non sapete dunque che qualche volta mi pare troppo lunga alla mia vendetta .... la vita di mia madre!

— Ah! ciò è orribile! voi! ... sempre si buon figliuolo!

— Non sono più buon figliuolo—riprese a dire con furore crescente; non sono più io .... non sono niente di più d' un infelice matto...... che passa la metà della sua vita a piangere a chiamare una infame .... e l'altra metà a maledirla e a meditar la vendetta .... Guardate! vi sono certi momenti nei quali mi sentirei capace d'abbandonare mia madre ancorchè io sappia che le porterei con ciò il colpo di morte.

— Che volete dire?

— Si, mi sento capace di tutto, quando penso che vostro marito può morire prima di me, o che Orsola può credermi un vigliacco ..... pauroso di battermi.

Contemplai attonita il sig. Secherin; il suo timore di com-

parire vigliacco agli occhi d' Orsola, mi dicea quanto violento fosse ancora il suo amore. — Bisogna dimenticar Orsola, ella è indegna d' occupare i vostri pensieri—gli soggiunsi.

—Ecco qui!—diss'egli strignendosi nelle spalle.—Siete anche voi come la mamma. Dimenticare .... Si ha un bel dire *dimenticare*....dite dunque al mio cuore che non batta più.... dite al mio sangue che non bruci più: dite alla mia memoria che si estingua.

— Ma quella donna è una miserabile!

— Ma l' adorano quella miserabile! ma vostro marito v'ha abbandonata per lei .... voi che per altro valete mille volte meglio di lei!—sclamò quasi brutalmente il sig. Secherin.

Per un momento, lo confesso, rimasi senza sapere che cosa rispondergli; bisognava bene che Orsola avesse un' irresistibile potenza di seduzione,se due uomini tanto differenti d' indole fra loro, il sig. di Lancry e il sig. Secherin, se n'erano così furiosamente invaghiti.

— Dimenticarla . . . dimenticarla! — continuò con torvo aspetto mio cugino —E come lo potrei?... fino al momento di scoprirla colpevole, chi dunque ha fatto per me quello che ha fatto Orsola?

— Ma vostra madre ....

— Ma mia madre non era che mia madre .... e mia moglie era mia moglie—sclamò incollerito.—Il tempo che ho passato con Orsola sarà sempre il più bel tempo della mia vita ..... Ella che mi era tanto superiore per ingegno e per educazione si era posta al mio livello! Poi così bella! .... così bella! .... Oh! quante notti di furiosa rabbia ho passate nella nostra camera deserta chiamandola con grida da disperato!....Dimenticarla? ... ma non sapete dunque ch' io l' amava tanto, per la sua incantevole bellezza quanto .... più forse .... pel brio del suo spirito .... Dimenticarla! .... e per far che? per restare a quattro occhi con mia madre,n'è vero? Bel compenso

— Ma sono orribili le cose che dite! .... Credete di non dare affanno a vostra madre col farle capire quanto i suoi conforti sieno impotenti?

— È che cosa vuol di più mia madre? Adesso ella è felice e contenta .... Ho abbandonata Orsola al suo destino .... ho giurato su la memoria di mio padre di non rivederla mai più, di non perdonarle mai, benchè ciò tanto mi costi! Perchè mia madre vuol ella disputarmi le mie lagrime? .. le mie lagrime, che le nascondo finchè posso?... pure....— Qui le labbra del sig. Secherin tremarono convulsamente; grosse stille di pianto gli sgorgarono dagli occhi; si nascose il capo fra le mani e cadde singhiozzando seduto sopra un sedile.

Atterrita da questo spaventevole amore, rimasi muta.

— A voi! sono ridicolo, vile, pazzo..... lo sono—ripigliò a dire mio cugino rasciugandosi gli occhi—Ma che volete? la mia disgrazia è più forte di me. Opprimetemi, lo merito, perchè .... l'amo ancora.

— Voi l'amate ancora?

— Sì, è un orrore, è una vergogna la mia..... l'amo quanto l'abbia amata giammai.

— È egli possibile, mio Dio?

— Ho un bel ragionare io, ho un bel dirmi che la sua condotta verso vostro marito è mille volte più colpevole di quanto lo sarebbe stata se avesse ceduto all'amore .... ho un bel dirmi che ci voleva in lei l'eccesso della depravazione per darsi come si è data .... Or bene! senza mia madre.....capite? senza mia madre! ... venti volte sarei andato ad ammazzare il sig. di Lancry, o a farmi ammazzare da lui; se l'avessi ammazzato, mi sarei gettato a'piedi d'Orsola per perdonarle ogni cosa. E sono sicuro che a furia d'indulgenza e di bontà l'avrei tornata su i buoni sentimenti ...- Perchè, vedete; nessuno la conosce meglio di me—diss'egli sempre rasciugandosi gli occhi—Più che il suo cuore bisogna accusar la sua testa.

— Cugino mio, non mi piace opprimere gli assenti, ma vostra moglie mi ha fatto tanto male che basta perchè io dica quello che penso, molto meno per rinfacciarle il passato che per aiutarvi a vincere un indegno amore. Orsola è altrettanto finta quanto maligna. Per dieci anni continui, ella m'ha odiata d'un odio implacabile, e per dieci anni con

tinui non ha avuto per me che parole d' ippocrita tenerezza.

— Ma in fin del conto, ella non amava vostro marito — esclamò Secherin senza rispondermi.—Se non era mia madre, io potea profittare di tale scoperta per perdonarle e troncar questa pratica sin dal principio. Ma le donne sono sì implacabili ne'loro odii!... Mia madre non s'è scordata che una volta l'avevo sagrificata ad Orsola.... Oh la se n'è ben ricordata.... e, el rimettessi, non ci rimettessi la felicità dell' intera mia vita, a costo di vedere morire me di cordoglio e sè stessa dopo di me, non c'è stato verso, per saziare la sua vendetta, ha bisognato ch'io giuri di non perdonar mai ad Orsola.

— Ma in questo caso, la vostra vita è un inferno.

— Or bene! sì... sì, è un inferno!... Dinanzi mia madre mi rattengo; ma soffro il martirio... qualche volta odio me stesso perchè rimango insensibile ai conforti che mia madre cerca di darmi... Comprendo tutta l' afflizione che le procuro ; ma non ci posso nulla...tanto son debole....tanto sono avvilito!.... Un inferno, voi lo avete detto, è un inferno!... Pure la mia povera madre è la migliore delle donne! pure io non sono un uomo cattivo.... amo mia madre... l'amo ben teneramente, ciò non ostante sento che l'affliggo, che le do continue ferite... Ah! maledetto il destino che mi fece incontrare in Orsola!... Avrei sposata una donna della mia classe; la mia vita, quella della mia ottima madre non sarebbero state avvelenate... Se sapeste quale esistenza è la mia! Dio! Dio! se lo sapeste!... Non mi prendo più il menomo pensiere de' miei affari d'interesse... non so in che stato si trovino le mie sostanze; ho preso un agente per non doverci pensar più....Che mi fa adesso il danaro? per *lei*, per *lei* sola io voleva esser ricco!.. Ella lo sapeva bene, mio Dio! Ella m'avrebbe fatto fare quello che avesse *voluto*.... Ero sicuro che avrei trovato modo di raddoppiare la mia sostanza, perchè ciò le avrebbe fatto piacere.... e tanto avrei fatto sol per vedere que' suoi begli occhi scintillanti e felici, sol per vedermi ringraziato da *lei* con un suo dolce sorriso.—Poi portandosi tutt'ad un punto le sue due pugna strette agli occhi, gridò con voce cupa:—Que'suoi occhi, quel suo-

sorriso... non li vedrò più....no mai,più mai! Me lo sono meritato; non ho avuto il coraggio di perdonarle.... ho ascoltato l'odio inesorabile di mia madre,non sono stato uomo,mi sono comportato come un ragazzo, come un matto!...

Dopo aver camminato un momento con agitazione ripigliò a dire:—Perdonatemi, perdonatemi,cugina mia! Oh Dio! ecco per altro i giorni che passo da due anni con mia madre, in questa casa, fredda e muta come il sepolcro .... Di giorno cammino.... vo senza sapere ov'io mi vada.... poi rientro per desinare....Nell'ore del meriggiare guardo il posto dov'era seduta *lei*.... poi rimango con mia madre, leggendo....facciamo la lettura un pezzo per uno.... leggo come un automa , senza intendere,senza capire che cosa io mi legga.A undici ore,mia madre fa la sua preghiera ad alta voce, poi ci separiamo.... Allora rientro nella *nostra* camera, che non ho voluto lasciare.... Qui cominciano le atroci veglie.... qui soffro, come nel primo giorno della *nostra* separazione, tutte le torture d' una gelosia frenetica e disperata, allorchè penso....

Poi, senza terminare la frase, il sig.Secherin si fe ritto,pestò de'piedi con rabbia, e levando le pugna al cielo, sclamò:

— Oh! l'ucciderò quell'uomo.... l'ucciderò! — indi tornò a camminare agitatamente.

Una delle fantesche della signora Secherin venne a dirci a nome di lei perchè ci trasferissimo nella sala.

— Figlio mio—ella disse vedendoci entrare—vostra cugina probabilmente ha fretta d'arrivare a Parigi;non bisogna darle indugi.

—Effettivamente—le dissi—l'affare che mi chiama a Parigi, è importantissimo e non ammette ritardo. Senza di ciò vi avrei chiesta l'ospitalità per alcuni giorni.

—Gli avete almeno fatta intendere la ragione?—disse la signora Secherin additandomi suo figlio.

— Gli ho parlato di voi, signora, e niun figlio è più rispettoso e più tenero verso la sua genitrice; vi prego a crederlo.

— Lo credo... perchè non voglio altro che il suo bene.

— Lo so, signora.—Poi feci un cenno al sig.Secherin indi-

candogli sua madre per indurlo a volgerle alcune parole di tenerezza filiale. La sua freddezza mi spaventava. Temevo che la signora Secherin volesse profittare della mia presenza per volgergli rimproveri da lei premuti in petto sì lungo tempo.

Il sig. Secherin accostatosi alla madre, le prese la mano baciandola, e le disse: — Perdonatemi, madre mia; sapete che soffro da qualche tempo. Ciò forse ha reso alquanto bisbetico il mio naturale; mi sono confessato con mia cugina. Ella mi ha sgridato forte — soggiunse mestamente sorridendo — cercherò di comportarmi con maggior saviezza per l'avvenire.

— È una cosa che, senza dubbio vi costerà molto — gli disse austeramente la madre.

Quanto io temeva era sul punto di accadere: la signora Secherin sentendosi ferita dinanzi a me nella sua dignità di madre, non avrebbe potuto tacere le angustie cui la fatale preoccupazione di suo figlio l'assoggettava da tanto tempo. Volsi uno sguardo supplichevole al sig. Secherin per ottenere che si moderasse, ma anch'egli trovavasi inasprito da molto tempo. La mia presenza ne avea ravvivato le ferite. Fremetti al pensare, che ero forse per divenire la cagione involontaria d'una scena dolorosa.

Pure il sig. Secherin chinò la testa senza rispondere a sua madre, la quale riprese a dire con voce più alta:

— Un buon figliuolo dovrebbe amare la propria madre al di sopra di tutte le cose.

— Per quanto mi sia costato, feci tutto quello che potei per darvi prove della mia sommessione... madre mia. Non posso fare nulla di più — riprese a dire con freddezza suo figlio.

— Ecco tuttavia la nostra vita tal quale ne l'ha fabbricata la infame ch'egli piange tuttora! — esclamò la signora Secherin — A questi conti dunque, non potete tralasciare di piangere un'infame? — ella ripetè con violenza.

Atterrita dall'andamento che questa conversazione prendea, m'affrettai a dire: — Ah! signora,... compatitelo, la amava tanto:

— Ed è capace ancora di amarla.... Un amore indegno fa commettere tante vigliaccherie!

Gli occhi di mio cugino scintillavano, quando esclamò:

— Non è solamente un indegno amore ciò che fa commettere vigliaccherie, madre mia! Oltrechè, è un bel tempo che mi sforzo, che soffro.... bisogna finalmente ch'io parli,..

— Anch'io—esclamò quella madre corrucciata — è un bel tempo che soffro, ed è troppo lungo tempo che voi dimenticate quanto mi dovete.... Ve lo ripeto io, che i vostri indegni sospiri sono altrettante vigliaccherie ... sono altrettante offese a vostra madre....

— Cugino mio!.....—esclamai.

Non potea più rattenersi: — I sentimenti più nobili, i più santi doveri, essi pure, fanno commettere vigliaccherie.... la capite, madre mia?

— Che cosa s'intende dire?

— Non una parola di più — intimai al sig. Secherin, posoggiunsi sotto voce:—Volete dunque far morire vostra madre due volte.... quando, all'ultima sua ora, penserà al pericolo che andrete ad affrontare in un duello?

— È vero, è vero, sono un matto, un figlio cattivo a risponderle così. I miei rammarichi la oltraggiano perchè ella mi ama teneramente. Poi mettendosi in ginocchio dinanzi a sua madre, le prese la mano e la baciò nel dirle: Perdonatemi, madre mia, ebbi torto parlandovi in questa maniera.

— Una madre dee perdonar tutto....—disse la signora Secherin sospirando.—E diede un bacio su la fronte a suo figlio volgendomi uno sguardo di desolazione.

— E un figlio dee soffrire tutto....—rispose il sig. Secherin con voce sommessa, e con occhiate che faceano fede del suo dolore.

Abbandonai Rouvray in un eccesso di mortale malinconia

Non credo siavi stata al mondo una posizione così spaventevole come quella di questa madre e di questo figlio, sempre in faccia l'uno dell'altro, ella rimpiangendo l'amore del figlio egli piangendo l'amore d'una moglie colpevole.

Non potei reprimere un moto d'indegnazione profonda nel pensare che mio marito era perduto per me, che mio figlio era morto, che la mia vita era affranta, che una pia donna e il generoso suo figlio vedeano le loro relazioni, altra volta sì tenere, amareggiate per sempre, perchè Orsola mi aveva odiata e invidiata.

XIX — IL RITORNO.

Due mesi dopo la mia partenza da Maran, ero stabilita in Parigi nel padiglione offertomi dalla signora di Richeville.

Chiedo ancora a me stessa come avessi potuto inspirare a questa eccellente donna l' affezione che non cessò mai di mostrarmi, e della quale mi diede tante nuove prove nell' atto del mio ritorno a Parigi; coll' interessamento più tenero, più materno, ella vegliava su i miei più piccoli desiderii, e procurava di risparmiarmi le menome molestie.

Nel pensare alle indegne calunnie delle quali essa era stata la vittima, fui colpita sopra tutto al vedere in quale affettuosa intrinsichezza vivea con le persone che rappresentavano certamente il fiore delle migliori società di Parigi, e che passavano ancora, mi si perdoni l' espressione, fra gl' *inamidati della vecchia corte*. Questo cambiamento d' opinione in favore della signora di Richeville non avrebbe dovuto farmi stupore. I personaggi che professano un' austera morale, sono tanto più indulgenti per gli errori passati d' un individuo che si mette sotto il loro patrocinio, quanto più la condotta presente dell' individuo stesso è irreprensibile.

Giustamente alteri della conversione mondana che la salutare loro influenza ha operata, difendono, proteggono il loro neofito con tutto il generoso ardore del proselitismo.

La signora di Richeville pertanto aveva in allora per suoi amici veramente cordiali tutti quelli che in altri tempi ne aveano sinceramente deplorati così i trascorsi come i disastri. Grazie agli ultimi sagrifizii impostile da suo marito, la sua casa, ancorchè assai convenevole, non era abbastanza splendida perchè gl' impegni che si facevano per ottenerne

l' ammissione, non si riferissero interamente ai pregi di chi ne faceva gli onori con tanta grazia.

I ritratti ch' ella mi avea fatto dianzi de' personaggi della sua società abituale somigliavano d' una guisa sorprendente ai loro originali; il caso volle che potessi giudicarne nello stesso primo giorno del mio arrivo in Parigi.

Il mio calesse erasi rotto ad Ètampes; indugiata da questo incidente, non potei, contra la mia aspettazione, giugnere a Parigi, alla casa della signora di Richeville, se non alle dieci della sera. La duchessa, non contando più di vedermi in quella giornata, avea ricevuto, secondo il solito, i frequentatori della sua conversazione. Qual non fu pertanto la mia sorpresa, allorchè il mio calesse si fermò sotto il peristilio, al trovar lì la signora di Richeville accompagnata dal principe d'Héricourt. Il mio corriere, da cui era stata preceduta d'un quarto d' ora, m' aveva annunziata; onde la signora di Richeville era scesa per venirmi incontro più presto.

Trovai in quella sera nella sala della duchessa di Richeville la principessa d'Héricourt, le signore di Semur e di Grandval. Tutti si mostrarono d' una bontà, d' una cortesia la più compiuta verso di me. Chiunque ha vissuto nel mondo del quale parlo, intende il motivo di quell' accoglienza che ricevei, sì benevola ad un tempo e riservata. Note erano le mie angosce, queste mi conciliavano una simpatia la più viva; ma per una discrezione, piena di dilicatezza, si avea cura di risparmiarmi qualunque proposito avesse potuto ricordarmi troppo da vicino que'mali che si desiderava di farmi dimenticare. Definire in che consistessero queste gradazioni di raffinata cortesia, sarebbe cosa quasi impossibile; certamente, grazie a questi dilicati non nulla, in vece di manifestazioni d'una compassione indiscreta, mi vedevo attorniata da premure, soavi ad un tempo e dignitose.

Finchè le tradizioni ed il saper vivere della nostra antica aristocrazia non si perderanno, non vi sarà mai in Europa una società atta ad essere paragonata alle nostre buone adunanze per giudizio e fino discernimento, rari privilegi dello

spirito francese. Per ciò non mi scorderò mai in vita mia quelle parole della rispettabile principessa d'Héricourt, allorchè le fui presentata la stessa sera dalla signora di Richeville:

—Quantunque io abbia il piacere di vedervi oggi per la prima volta, signora—ella mi disse—pure vi conosco, e permettetemi di dirvi, che vi amo da che intesi parlare di voi la mia cara Amalia (era il nome di battesimo della signora di Richeville); io e tutti i suoi amici, che sono pure i vostri, insistevamo presso di lei perchè facesse affrettare il vostro ritorno a Parigi. All'età vostra.... ad una vecchia nonna è permesso il dirvelo, all'età vostra la solitudine è pericolosa; chi si separa da ogni affezione, finisce, suo malgrado, col sospettare il mondo d'egoismo e d'insensibilità. Ma v'assicuro non esservi nulla che autorizzi un tale sospetto; ho sempre veduto le più toccanti, le più nobili simpatie cercare con soddisfazione le nobili e toccanti sventure.

— Ed io, signora—mi disse gaiamente la contessa di Semur colla più cordiale vivacità—m'accusino anche di paradosso, come accade spesso, vi confesso che desidererei quasi sapervi tuttavia in fondo alla vostra Turena; sì, senza dubbio, voi eravate il nostro ideale; per consolarci della privazione di vedervi, dicevamo che l'ideale s'immagina e non si trova; al contrario ora, se vi avessimo a perdere, vi ameremmo ancora di più, e vi sospireremmo molto di più.

Poi, siccome mi difendevo modestamente da questi elogi, la principessa d'Héricourt, presami per mano, mi disse con voce profondamente commossa:—Considerate, signora, che si possono ammirare in una giovine ben altre cose che la bellezza, la grazia e lo spirito.... e sentirete la distanza che è posta fra un'adulazione triviale ed un omaggio serio e meritato.

Dopo queste presentazioni, m' accostai ad Emma. Era vestita d'un abito bianco semplicissimo; le fitte falde de'suoi bellissimi capelli biondi ondeggianti contornavano quel dilicato e puro volto ovale del colore d'alabastro rosato. Ella mi parve d'un abbagliante bellezza; quando passò da Maran, avea quattordici anni; due anni di più erano bastati a perfe-

zionare la sua snella e svelta corporatura come quella della Diana degli antichi. Ho fatto questo paragone mitologico perchè i lineamenti d'Emma, come i suoi menomi moti, portavano l'impronta d'una grazia seria, casta, meditativa, che sarebbesi detta maestà, se tale attributo fosse applicabile ad una giovinetta di sedici anni, i cui grand'occhi azzurrini e il fresco sorriso rilevavano in lei il candore infantile.

Quella sera, come sempre, Emma apparecchiava il tè, e l'offriva co'modi della più distinta cortesia. Per esempio, nell'atto di presentarlo alla principessa d'Héricourt trovò il mezzo, chinandosi leggermente, di baciarle la mano quando questa era per toccare lo scodellino della tazza. Ricordandosi, senza dubbio, che alla signora di Semur piaceva il tè meno forte, ebbe l'attenzione di attenuarlo. Insisto su queste minute particolarità, per far conoscere che Emma sapea con giusta precisione dare il loro valore alle più dilicate sollecitudini. Nè dimenticherò mai quel malinconico sorriso che la signora di Richeville mi volse, allorchè Emma le disse, con quella sua voce armonica e soave: *Posso offrirvi del tè*, SIGNORA?

Ohimè! questa parola fredda, indifferente di *signora*, accorava quella povera madre; le facea d'uopo rassegnarcisi. . . . Agli occhi del mondo, sua figlia non era per lei se non madamigella di Lostanges, orfana e sua parente lontana.

In capo d'alcuni giorni Emma fu in intima confidenza con me; potei ammirare i tesori di quell'anima ingenua. Ella possedeva un cuore sì leale, sì retto, sì alieno da quanto non si accordava con la sua elevatezza naturale, che mai Emma potè concepire l'esistenza di certi vizii e di certi difetti.

Le cattive azioni erano per lei effetti privi di cagione, mostruosi incidenti; gli odiosi calcoli, gl'istinti disordinati da cui procede una bassezza o un delitto, oltrepassavano la sua intelligenza, per cui era peregrina affatto, e limitata in adorabile guisa la sfera delle passioni riprovevoli; Emma era nel suo genere una rara eccezione, come lo furono nel genere loro Orsola e madamigella di Maran.

Nella fisonomia d'Emma dominava un non so che di pateti-

ca sensibilità, che sembrava aumentata da un istinto di mestizia. Non tardai ad indovinarne il motivo. La povera giovinetta sospirava la propria madre da lei perduta ancor nelle fasce; così le aveano detto. La sua riconoscenza verso la signora di Richeville era tenera e sincera, ma Emma faceva i suoi conti con una sublime ingenuità. *Poichè una parente lontana è sì buona verso di me, che cosa sarebbe stata mia madre?*

Avendo io penetrato il segreto della malinconia d'Emma, mi guardavo bene di parlarne alla signora di Richeville; sarebbe stato come darle un colpo di morte; spinta dell'adorazione per sua figlia, sarebbe stata capace di confidarle il segreto della sua nascita, nè osavo prevedere lo scompiglio che una tal rivelazione avrebbe potuto recare ne' sentimenti di Emma verso la signora di Richeville; qual lotta crudele non sarebbe surta nell'anima di quella giovinetta dotata d' una virtù sì altera, sì gelosa, allorchè avesse saputo che sua madre avea commesso un fallo, e che la nascita di lei, misera giovinetta! era poco men che un delitto? Emma era la schiettezza in persona; non mancava di perspicacia; pur sentivo essere in quell'anima un lato misterioso che tuttavia sottraevasi alla mia intelligenza. Cosa strana! ero convinta che Emma aveva un segreto, e che ignorava ella stessa quale si fosse questo segreto. La sapevo incapace di dissimulare veruna delle proprie impressioni; dessa non avea detto alla signora di Richeville il motivo di que'suoi vaghi rammarichi prodotti dal credersi priva d'una madre sopra la terra, perchè sentiva come una tal confessione sarebbe stata penosa à colei che si amorosamente le tenea vece di madre.

Presentivo adunque che Emma mi nascondea qualche cosa, non per finzione, ma per non potere nè sapere spiegare nemmeno a sè medesima certe bizzarrie che m' avevano sorpresa. Una di queste si fu che, al giugner della prima neve di quel verno in Parigi, divenne pallida come la neve stessa, trasalì e dolorosamente esclamò: — Ah la neve!

Trovandomi sola con lei, le chiesi il motivo di quella penosa esclamazione.

— Non so dirne il perchè, ma un momento fa, il veder cadere la neve , mi ha posto un certo brivido attorno... Adesso questa vista m' è indifferente.

Le chiesi se il pensiere degli sfortunati che pativano i rigori del freddo non fosse entrato per qualche cosa nella sua esclamazione; mi rispose ingenuamente, che certamente compiangeva al maggior segno quegl' infelici , ma che non avea pensato a ciò nel punto della sua esclamazione ; esser vero che al veder la neve le si era serrato il cuore crudelmente , ma non saper dirne il perchè ; ripetè per altro che quella prima impressione era passata. Un' altra volta , presente sua madre e me, si parlò, non mi ricordo a qual proposito, di rondinelle. Gli occhi d' Emma si gonfiarono di dolci lagrime, quando ne disse con un angelico sorriso :

— Non so perchè, all'udir parlare di rondinelle , mi sono sentita deliziosamente commossa , e m' è venuta voglia di piangere. — Finalmente un giorno, mentre uno squillo di chiarine annunziò il passaggio di soldatesche dinanzi alla nostra abitazione, Emma surse diritta in piedi, si fece altera in volto, le sfavillarono gli occhi, le si animò di nuovi colori la guancia, prestò orecchio a quel suono guerriero con tale entusiasmo, che i suoi vaghi lineamenti apparvero eroici tutt' ad un punto. La banda musicale era passata , il romore dello squillo attenuato. Emma guardò intorno a sè con sorpresa, piena di rossore e di confusione si gettò fra le braccia della duchessa; presale una mano se la posò sul seno, dicendole con incantevole grazia: — Perdonatemi; sono pazza lo vedo: ma non ho potuto reprimere questo impeto ; sentite il mio cuore come batte. — In fatto le batteva il cuore al segno di spezzarsi. Donde procedea questo mistero ? Qual era la cagione arcana di quelle agitazioni, di que' moti ? Ohimè la scopersi più tardi; ma in quel momento Emma la ignorava al pari di me. Se si eccettuino questi trasalimenti involontarii, non preveduti, la cagione de' quali non sapeasi penetrare, tutto si leggeva in quell'anima ingenua, pura e limpida come il cristallo...Tal si era Emma.

A poco a poco vedremo quell' indole svilupparsi nella sua vezzosa ignoranza, come que' preziosi fiori che non hanno la coscienza de' profumi esalati da loro o de' colori di cui si tingono.

Quando ero a Maran, avevo pregato caldamente la signora di Richeville a non scrivermi più una parola nè sur Orsola nè sul sig. di Lancry; rifuggivo da tutto ciò che potea tornarmi alla mente l'odiosa loro rimembranza; una volta che fui a Parigi, attorniata da nuovi amici, mi sentii più coraggiosa. La signora di Richeville era stata informata della condotta di mio marito, da persone che ben la conosceano; ed ecco quanto ne seppi. Madamigella di Maran raddoppiava di maligne calunnie contro di me. Dopo avere ricondotta Orsola a Parigi, ed alloggiatala in propria casa, avea sparso per ogni dove la voce che la mia gelosia, altrettanto ingiusta quanto forsennata, era stata origine di separazione tra il sig. Sécherin e sua moglie; aver io denunziata mia cugina a suo marito e allegate, siccome prova delle colpe d'Orsola, alcune fallaci apparenze.

Mia zia aggiugneva essere tanto più indegno un tal mio procedere, perchè le tresche avute da me con Lugarto, non mi davano nè il diritto di lamentarmi delle infedeltà di mio marito, nè quello di riprovare la condotta delle altre donne. Per ultimo, costei dicea, che il sig. di Lancry, già allontanatosi da me per l' insopportabilità del mio naturale, avea scoperto com' io, nel tempo del suo viaggio a Londra, avessi spinta l'impudenza al grado di andare a passare una notte in casa del sig. Lugarto, motivo per cui mio marito risolvette finalmente ad abbandonarmi del tutto. Madamigella di Maran, *ad onta*, dicea costei, *della sua grande affezione* per me non potea starsi dal riconoscere che il sig. di Lancry avea fatto bene a comportarsi così, e che ella si credeva in dovere di soccorrere quella *povera Orsola*, vittima della mia gelosia e delle mie malignità. Queste maldicenze, comunque fossero assurde, non sarebbero state meno pericolose per me, se la signora di Richeville, per premunire i suoi amici contro si-

mili infamie, non avesse raccontato loro tutta la scena della casa isolata di Lugarto, tal quale l' aveva confidata a lei dal suo letto di morte il sig. di Mortagne. Questa rivelazione, l'antecedente condotta del sig. di Lancry, la condotta presente d' Orsola, bastarono a difendermi dalle accuse perfide di mia zia. La Rivoluzione di luglio, col dividere e sparpagliare le società legittimiste, avea spopolata in gran parte la conversazione di madamigella di Maran, la quale, sotto la Restaurazione, era andata debitrice delle assidue sollecitudini onde si vedeva attorniata, parte al timore ch'essa inspirava, parte alle poderose inimicizie, o alle non men poderose protezioni di cui potea disporre a suo grado. Appena non si ebbe più nulla a temere, o a sperare da lei, si cominciò ad abbandonarla, perchè la sua malignità cresceva cogli anni. La casa di costei non offriva più alcuna sorta di vezzo o di passatempo; la sua economia, voltata all'avarizia, fece che a poco a poco la sua sala di società si trovasse del tutto isolata.

Il dispetto che colei ne sentì, era stato la vera cagione del suo viaggio a Maran. Per divagarsi dalle sue noie, senza dubbio, era venuta colà per farmi tutto il male possibile.

Sposando la causa d'Orsola contra la suocera, proponendole di condurla a Parigi, cedè su le prime al suo istinto d'astio concepito contro di me; ma, allor quando ebbe riconosciuta la possanza delle nuove seduzioni d' Orsola, pensò a valersi di mia cugina, mi si perdoni questa frase triviale, ma pur troppo vera, pensò a servirsi di mia cugina per fare avventori alla sua conversazione. Madamigella di Maran conosceva il mondo meglio di chi si sia; fece noto da per tutto, che Orsola s'era divisa da suo marito. Vi è sempre un'irresistibile attrattiva nella speranza di piacere ad una giovine avvenente donna, che si trovi in una posizione cotanto indipendente; per conseguenza madamigella di Maran non si trovò più abbandonata. Orsola, più leggiadra, più sfacciatamente civetta che mai, si vide attorniata da un numeroso corteggio. Il sig. di Lancry, informato da un confidente spedito a Parigi di quanto vi succedea, ebbe a perder la testa per la

gelosia che lo invase. Allora mi abbandonò per raggiugnere Orsola. Quanto mi resta a dire sembrerà, senza dubbio, ben ignobile...Sfortunatamente, inoltrando negli anni, mi è toccato vedere assai di frequente ignominie di tal natura. Ciascuno interroghi le sue rimembranze, e vedrà come i fatti che sono per indicare non abbiano nulla d' esagerato, nulla d' impossibile, e come al contrario sieno piuttosto notabili per una specie di dilicatezza a parte, ben rara a ravvisarsi in simili indegnità. Orsola amava appassionatamente il lusso, lo sfarzo, i piaceri, le feste; non trovò questo splendore di vita presso madamigella di Maran. Mia zia, ricca abbastanza per far nobilmente gli onori della sua casa, era più lontana che mai dal pensare a dar feste da ballo, a prendere palchi ai grandi teatri, ad avere finalmente un sistema di casa più moderno, più elegante, più considerabile di quello che avea sempre avuto. Il sig. di Lancry, nell' arrivare a Parigi, trovò Orsola in uno stato di civetteria normale con due o tre uomini della società di mia zia. Ad onta della sua cieca passione, egli conosceva troppo bene le donne, e certe donne, per non avere saputo indovinare i gusti d' Orsola. Per un certo riguardo verso di lei e di sè stesso, non le poteva proporre di appagare a proprie spese la sua inclinazione al fasto e alla prodigalità; sapeasi ch' ella non aveva altra ricchezza fuor dei 60 mila fr. della sua dote. Conosciuta una volta l'origine del suo lusso, Orsola sarebbe caduta nel massimo disprezzo, si sarebbe veduta scacciata da quel mondo, in mezzo al quale voleva brillare. Il sig. di Lancry, d' accordo, o no, con mia zia, è quanto non ho mai potuto sapere, trovò il mezzo ingegnosissimo di accomodar tutto; in una parola, di dare alla sua innamorata la più grande esistenza del mondo, senza farla decadere agli occhi della società, e di assicurarle, in vece, tutte le simpatie d'un' adunanza di scelta compagnia, scelta qual doveva apparire sotto gli auspizii di madamigella di Maran. Senza l'odio che costei mi portava, avrebbe respinta senza dubbio la vergognosa complicità che si addossò in questa infame convenzione. Quanto al modo con cui venni infor-

mata di tali particolari, si rannoda con una nuova serie di misteriosi avvenimenti i quali mi fecero conoscere sfortunatamente, che il cattivo genio di Lugarto si aggirava ancora ntorno a me ed a quanto mi diveniva di giorno in giorno più caro.

XX — CORRISPONDENZA.

Circa tre mesi dopo il mio arrivo, la Blondeau mi rimise una piccola scatola portata da un messo; la apersi e impallidii di terrore al vedere un mazzo di que' fiori velenosi, d' un rosso vivido, che Lugarto mi aveva altra volta mandati, e che d'allora in poi erano divenuti per me come il simbolo dell' odiosa sua rimembranza, poichè la signora di Richeville ne avea ricevuto un mazzo uguale il dì della morte del sig. di Mortagne. Annessa a questo mazzo era la qui unita lettera, scritta da mio marito ad uno de' suoi amici ch' io non poteva conoscere; essendone stata tolta la sopraccarta.

Come mai Lugarto, che non si trovava in Parigi, almeno o supponeva così, avea potuto intercettare la corrispondenza del sig. di Lancry ? Non lo potei sapere ; ma non fui sorpresa d'un tal fatto, perchè quest'uomo, grazie alla sua immensa ricchezza, potea corrompere le persone, o avere creature comperate da lui nel seno stesso della casa di que' tali che tenea d'occhio. Quanto al fine della spedizione fattami, non potea cader dubbio su ciò; ignorando l'indifferenza venuta in me pel sig. di Lancry, Lugarto credea trafiggermi crudelmente con lo svelarmi i misteri della condotta di mio marito e d' Orsola. S' egli non raggiunse assolutamente un simile scopo, questa lettera, come si vedrà, dovè ciò non ostante suscitare in me penosi risentimenti, laonde la nuova perfidia di Lugarto non fu sterile di qualche amaro frutto per me.—Ecco la lettera di mio marito.

Parigi, gennaio, 1835

Di Lancry a...

« Vi ringrazio della vostra lettera, mio caro amico; la mia

ha dovuto eccitar molto la vostra sorpresa, quando un mese fa mi chiedeste gli schiarimenti a voi noti, e soggiugneste:

« *Che cosa andate divenendo? posso io credere a quanto ho udito a caso ripetere in questo mio deserto? È egli vero che voi siate il fortunato cui diede preferenza la donna più alla moda di Parigi, quella che, a furia di spirito e di vezzi, ha saputo far dimenticare il nome volgare da lei portato di:* SIGNORA SECHERIN? *È egli vero che madamigella di Maran, la zia di vostra moglie, della vostra* EURIDICE, *sia in procinto di rovinarsi; che spenda il suo danaro mattamente al segno di far passare in proverbio lo sfarzo delle sue feste, il lusso della sua casa ecc. ecc.? Mi sembra che abbia aspettato un pochino tardi a prendere il gusto della dissipazione.* Ho risposto diffusamente ad una parte di queste domande; continuo adesso perchè mi trovo in una giornata che il mio cuore scoppia di fiele e di rancore.

« Voi siete uno di que' provati amici ai quali si può confidar tutto, e che sono capaci d'intender tutto. Voi avete distrutti nell'interno di Parigi due enormi patrimonii che ereditaste. Avete ucciso tre uomini in duello, siete sopravvissuto ad un' orrida ferita che vi faceste da voi medesimo nel tentare di farvi saltar le cervella. Ricreduto ora di *queste pazzie*, come le chiamate, fate la vita di filosofo *contemplativo e meditabondo in una vecchia casa posta in fondo della Bretagna; lieto di fisar gli occhi su le vostre spiagge e di porger l'orecchio allo strepito de' flutti che le percuotono.* Ciò equivale al dire, che avete un'indole ferma, una rara nozione delle debolezze degli uomini. Non vi stupirete pertanto delle confidenze che mi rimangono a farvi. Sono attorniato da esseri tanto stupidi e tanto invidiosi, che mi ammazzerei anzichè lasciar sospettar loro i patimenti che soffro; ne trionferebbero troppo. Voi forse mi sprezzerete, uomo stoico? Non fa nulla; non posso durarla più a lungo senza dolermi con qualcuno de' miei tormenti e delle mie felicità, perchè anche queste sono un tormento per me.

« Per altra parte, ho trovato un grande sollievo nello scrivervi la mia prima lettera; continuo, giacchè mi dite di non

potermi dare verun consiglio prima di sapere il fine della mia storia. Ascoltate dunque — Divorato dalla gelosia al sapere che Orsola trovavasi attorniata d'adoratori in Parigi, volendo, a qualunque costo, rientrare ne' miei diritti, ad onta della poca speranza che dovea lasciarmene l'impertinente lettera scrittami da costei e caduta nelle mani di suo marito, abbandonai Maran e mia moglie; venni qui. Trovai Orsola sempre bella, ironica, fantastica e altera. Quando volli parlare della mia passata felicità, versò su me un torrente di motteggi; mi contenni, non senza il mio disegno. Madamigella di Maran, zia di mia moglie, mi accolse a meraviglia; v'ho detto quanto essa odii Matilde, ciò v'aiuterà ad intendere ciò che segue. Conoscevo Orsola, il suo gusto sfrenato pel lusso e pei passatempi, e i molti sagrifizii ch'ella era capace di fare a tal sua inclinazione; ma sapevo altrettanto che, non ostante la sua povertà e l' audacia de'suoi principii e la sfacciataggine della sua indole, per un bizzarro miscuglio d'orgoglio e d'indipendenza, ella rifuggiva da bassezze di un certo genere.

« Pure il miglior mezzo di rendermi preponderante sovr'essa, di dominarla, fin dove è possibile il dominar quella donna, era il metterla in grado di condurre quella splendida esistenza che fu il voto dell'intera sua vita, e ciò senza offendere la sua sensibilità, così spesso facile ad ombrarsi. Per farvi comprendere la determinazione che allora adottai, mi è d'uopo rammentarvi che non ho esitato mai fra una somma considerevole di danaro, qualunque si fosse, ed una qualunque mia brama, per insensata che fosse; bisogna sopra tutto convincervi che amavo, che amo tuttavia Orsola con tutto l'ardore, con tutta la rabbia d'un amore irritato, contrariato, inquieto, non sazio giammai. Ora tale è il problema che avevo a risolvere: Rendermi indispensabile ad Orsola col procurarle tutti i godimenti, tutte le immaginabili splendidezze, senza che la sua dilicatezza avesse potuto adontarsene, senza, sopra tutto, che il mondo potesse mai arrivare a scoprire l'origine misteriosa di questi godimenti, di questo fasto. L'avari-

zia di madamigella di Maran, il suo odio contra mia moglie, che non le parea vero di poter rovinare, mi servirono a meraviglia, ed ecco in qual modo :

« Un giorno, alla presenza d'Orsola che, come vi ho detto, alloggiava in casa di madamigella di Maran, chiesi a quest'ultima quanto spendesse l'anno per mantenere la sua casa, la sua scuderia, ec. ec. Ella rispose: *Quarantamila franchi.* Mi diedi a gridare che le rubavano, ch'ella non riceveva mai nessuno, che le sue carrozze erano detestabili, mentre, con quella somma, mi sarei impegnato di assicurarle il miglior piede di casa che fosse in Parigi, semprechè si fosse voluta fidare di me e seguire i miei consigli. — « *Com'è possibile?* ella mi chiese. — « *Date a me i quarantamila fr.* le dissi; *non pensate più a nulla, e m'incarico io di essere per un anno il vostro spenditore. Vedrete in che modo vi farò vivere; solamente nel caso che accettiate la mia profferta, bisognerà che andiate a passare alcuni mesi in campagna per darmi tempo di fare i cambiamenti necessarii al vostro palazzo, senza che per questi dobbiate tirar fuori, nè poco nè assai, la vostra borsa; troverò il bisogno per questa spesa ne' quarantamila fr. annui che m'assegnerete.*

« Orsola mi diede un'occhiata. Parve ch'ella mi leggesse nel pensiere, perchè un sorriso... (oh se sapeste che sorriso incantevole!) fu la ricompensa dell'ingegnoso mio stratagemma. Voi m'avete inteso alla prima parola, n'è vero? Orsola dovea godere di tutto il lusso ch'io mi obbligava improvvisare co' quarantamila fr. di madamigella di Maran; questa accettò la mia proposta smascellandosi dalle risa (costei fa sempre così quando aderisce a qualche perfidia). Quindici giorni dopo la nostra convenzione, madamigella di Maran si era stanziata con Orsola ad Auteuil in una stupenda casa che un Inglese sazio di soggiornarvi, m'avea, dissi io, affittato per un tozzo di pane. Ho sempre avuto il genio d'un improvvisatore quando il danaro non mi è mancato. È superfluo il dirvi quanto mi costò l'ordinamento di quella casa d'Auteuil ove mi trasferivo ogni giorno. Era una villa veramente magica. In-

tantochè vi si abitò, i lavori del palazzo di Parigi procedeano rapidamente. Avevo principiato col riformare la scuderia. Surrogai alle antiche carrozzacce di madamigella di Maran i più leggiadri cocchi di Parigi. Sapendo quanto piacesse ad Orsola il cavalcare, indussi madamigella di Maran ad affittare un piccolo appartamento, vacante allora in sua casa, a mio zio, il duca di Versac, rovinato affatto dalla Rivoluzione di luglio, e che, divenuto allora una *copertina* di Orsola ne'suoi passeggi equestri in mia compagnia, la conducea nel mondo quando madamigella di Maran non ce la poteva accompagnare.

« Grazie alla mia attività, sul principio del verno il palazzo di Maran si trovò trasformato in una specie di reggia. L'appartamento d'Orsola, il tempio dell'idolo delle mie adorazioni, era una meraviglia di lusso e d'eleganza; lo colmai di suppellettili rare, di preziose porcellane, d'ammirabili tappezzerie, di dipinti de'migliori maestri. Si credè che madamigella di Maran fosse divenuta matta, perchè le enormi spese ch'io faceva in casa sua le venivano necessariamente attribuite. Costei lasciava che si credesse così, ed io parimente, per mille buone ragioni che voi sentite benissimo. Madamigella di Maran diede, durante il verno, stupende feste da ballo, nella quaresima squisite accademie, la primavera serate campestri nel suo immenso giardino ove avevo fatto prodigi. Il palazzo di Maran divenne la casa più ricercata di Parigi. Madamigella di Maran aveva in oltre un palco al Teatro grande, un palco a quello dell'Opera buffa, e tutto ciò con quegli eterni 40 mila fr. che m'aveva assegnati all'anno. Quando al terminar del prim'anno le resi i suoi conti, si diede a ridere come una pazza, dichiarando che io era un mago e supplicandomi di continuare ad essere il suo intendente. Avevo speso più di diecimila luigi. È inutile dirvi, che Orsola era la regina di queste feste, date per lei, se può dirsi, da lei, perchè ella ne facea gli onori con una squisita grazia ed impareggiabile dignità. Ella era divenuta una eccellente dilettante di musica. Nelle accademie del palazzo

di Maran diede a conoscere un ingegno di primo ordine. Ben tosto non si parlò che di lei, del suo ingegno brillante ed ardito, della sua gaiezza spiritosa e leggiadramente caustica, sopra tutto della sua civetteria intrepida che mi metteva alla tortura e svegliava in me tutti i furori della gelosia. La stessa madamigella di Maran soggiacque all'influenza di questa seducente donna che stregava quanti le si avvicinavano con quel suo fare, sempre eguale, disinvolto, lusinghiero, cordiale colle persone del suo sesso; cogli uomini, a vicenda fantastica, ora stimolandoli d'improvviso con modi amorevoli, ora sconfortandoli con un'agghiacciata indifferenza, manovra con cui era giunta a farsi definire un indovinello vivente e ad arrischiare ed osare impunemente tutto quel che volea.

« Singolare antitesi! questa donna, avvezza a profittare senza scrupolo di tutte le spese che, a nome di madamigella di Maran, io faceva per lei, mi trattò con estrema durezza, col più oltraggioso disprezzo, perchè una volta volli offrirle alcuni gioielli pel suo giorno onomastico. Pensandoci sopra, questa cosa non mi sorprese; è grande il discernimento d'Orsola; tutti la sanno povera; quindi il menomo *lusso personale* la metterebbe a repentaglio; si è dunque creata una moda sua propria che accoppia la più grande semplicità ad un'estrema eleganza. Dessa ha un collo sì vezzoso, braccia sì fresche, sì candide e tondeggianti, che è per lei un modo di seduzione persino l'esimersi dal portare collane e monili. Il suo abbigliamento consiste, ogni sera, in una vesta di velo riccio bianco, d'una freschezza ammirabile e d'un raro buon gusto, un fior naturale su i suoi bellissimi capelli, un mazzo di fiori della stessa freschezza sul seno, mai non porta altro ornamento; il mattino la vedete con una semplice *douillette* ed una gonna semplicissima, il tutto coperto da un grande sciale di *cachemire*; capite che i sessantamila fr. della sua dote devono bastarle lungo tempo per mantenersi. Quanto alle magnificenze domestiche da cui si vede attorniata, ella ne fa i convenevoli, altera e felice, come s'ella ne fosse la padrona e non il pretesto; perchè questa donna singolarissima ama

meno il possedimento che i godimenti del lusso. Vi parrà sottile una tal distinzione. Se conosceste Orsola, la trovereste giusta. Or bene! ad onta di tanta mia devozione, di tanti miei sagrifizii, spesse volte... non mi trovo felice. Ho il convincimento di essere necessario ad Orsola, sono sicuro ch'ella rassegnerebbe difficilmente il dominio preso su di me... Ma quale dominio!

« Dopo la lettera che mi aveva scritta e che fu sorpresa da suo marito, avrebbe dovuto sentirsi impacciatissima con me quando la prima volta ci tornammo a vedere. Niente affatto! quantunque mi chiamiate sempre *matricolato furfante*, mi sentii più imbrogliato di lei. Ciò non vi farebbe meraviglia se conosceste la tempera di quell'indole, la pieghevolezza, l'audacia, la superiorità di quello spirito. « *Pensate voi realmente tutte le cose che m'avete scritte?* — le dissi con amarezza.

« Si diede a ridere, perchè costei ride sempre — e mi rispose: — « *Siete voi nel numero di quegli orbi che confondono il passato col presente. Forse quanto fu vero ieri, non può essere falso quest'oggi? e quanto fu falso ieri, non può esser vero mentre parliamo? Non vi pigliate dunque il fastidio di volere scoprire se ho pensate, o no, le cose che ho scritte in occasioni diverse da quelle in cui vi rivedo. Voi mi amate, dite? Fate dunque ch'io vi ami, o vi dia a credere d'amarvi. Forzarmi a fingere un sentimento che non ho, è anche un'abilità più pregevole dell'inspirarmi un sentimento che confesso. Se vi amo sinceramente, sarà una cosa lusinghiera pel vostro cuore; ma se fingo d'amarvi, il vostro orgoglio trionferà. In un caso o nell'altro, non siete a trista condizione, mi sembra.*—Che rispondere a simili paradossi; a simili pazzie, massimamente se queste pazzie vi sono gorgheggiate all'orecchio da una bocca di corallo che ha perle per denti, da due labbra fresche, seducenti e porporine, i cui lembi da poco in qua si sono rivestiti di una impercettibile caluggine nera?... che rispondere, quando queste parole vanno accompagnate da uno sguardo profondo, ardente, voluttuoso?... Ah! voi non sapete la possanza magnetica di que' due grand'occhi azzurri che sotto lunghe ciglia e fine sopracci-

glia d'ebano, vi dardeggiano, se lo vogliono, la passione sin nel fondo del cuore, o si dilettano malignamente d'agghiacciarvi col loro schernitore disdegno... No, no, non credo che si troveranno mai due occhi simili.

« Allora non mi ristetti per qualunque sorta di sagrifizii. Allora cominciò per me una vita di continue agitazioni, perchè con quella donna non si può mai capire che cosa voglia o che cosa pensi; ho ancora da sapere che cosa io sia per lei. Vi sono momenti ne'quali sembra sentire per me un amore irresistibile, al quale cede talvolta con una specie di tenero dispetto. Dirvi che cosa sia allora... dirvi che cosa ella sia in que'rari momenti d'estasi e di ebbrezza, mi è impossibile... come è impossibile ch'io vi dipinga quella sua infuocata svenevolezza allorchè, cedendo al sentimento ch'io inspiro, mi maledice con una grazia sì incantevole e sì appassionata.

Guardate! a questa sola idea il cuore mi batte, il sangue mi bolle, mi s'infiammano le guance; pure questo modo dura da due anni: sono quasi certo che costei m'inganna; pure, durante questi due anni, non ho avuto forse un mese di compiuta felicità, perchè ad ogni momento questa creatura incomprensibile mi si sottrae, mi schernisce, mi rimbalza dal cielo nell'inferno lasciandomi orride dubbiezze nel cuore; ma la dimane ella sa dissipare queste dubbiezze con un'occhiata, con un sorriso... Oh! voi non vi potete immaginare che cosa sia il vivere in queste alternative continue di speranza e di disperazione, di gioia e di pianto, di collera e d'amore, di diffidenza e d'accecamento; voi non v'immaginate con qual arte infernale costei sappia lentamente lambiccare l'ambrosia con cui inebbria! Figuratevi un infelice le cui labbra sieno arse ed al quale venga stillata a goccia, e a lunghi intervalli, l'acqua limpida e fresca che potrebbe sbramarne la sete...

« Oh! dite, dite, non sarebbe ciò un rendergli ancora più inestinguibile, più crudele l'arsura? Ditemi! non sarebbe ciò un farlo morire arrabbiato?... Pure tale è la mia vita... incessantemente divorata dall'amore... Orsola non mi accorda

mai quanto basta per saziare la mia passione, e sempre troppo per irritarla e rendere così anche più dispotico il suo predominio. Oh! qual creatura infernale! Ben sa costei che d'una rimembranza ardente nascono ardenti speranze, e che una passione non mai sazia, diviene eterna. Tale è il segreto della mia debolezza, della mia vigliaccheria, della mia bontà. Tale è pure il segreto della mia gioia insensata, delirante; allorchè Orsola si degna di essere per me una donna e non un demonio arrogante e motteggiatore. Talvolta ancora sa persuadermi, o piuttosto mi persuado io che, non ostante tutti i suoi desolanti capricci, ella mi ami ardentemente, che la sua bizzarra condotta sia ponderata a fine d' ingannarmi su l'amore che ha per me, amore di cui il suo orgoglio s'irrita. Tal altra, penso che, per conservare più a lungo il mio cuore, ella finga l'incostanza e il disprezzo, perchè conosce bene che succederebbe forse in me la noia se non avessi inquietudini su la sincerità del suo amore. Allora vedo una prova di violenta passione in ciò che, altre volte, mi repugna ed eccita a sdegno. Finalmente, ne'miei giorni di dubbio, mi figuro che non mi ami, che solo mi tolleri perchè trova il mezzo di contentare i suoi gusti e le sue inclinazioni. Non è orribile questa vita? Sgraziata donna! Sa bene che questi dubbii irritanti fanno la sua forza... e come lo sa bene!

« Se mi credessi amato ingenuamente, stupidamente, come lo fui da mia moglie e da molte altre, l' indifferenza, la nausea verrebbero ben tosto in me; così pure se mi credessi impudentemente schernito, l' abbandonerei senza esitare. Vivadio! chi mi schiarirà dunque? Che ne pensate voi? Eh! no, no, io solo posso giudicarne; se non ne sono capace io, voi non ci riuscirete meglio di me... Quanto mi è ancor doloroso, è la lotta tra il mio orgoglio e il mio amor proprio: madamigella di Maran schiva accuratamente tutto quanto, agli occhi del mondo, potrebbe somigliare, per parte sua, ad una colpevole connivenza; ho tornato a vendere la casa, ch' io ne avevo comprata, al sig. di Rochegune; e ho preso alloggio presso il palazzo di Maran; ad Auteuil, ho una

specie di casuccia presso la villa principale, onde i miei diritti apparenti non escano mai fuor de' limiti d' una ordinaria intrinsichezza. Quanto ad Orsola, ella è per me, in mezzo al mondo, quello che è verso quanti uomini cercano di corteggiarla, nè più nè meno, onde molti de' miei amici domandano tuttavia se io sia, o no, nel numero de' fortunati.

«Talvolta m'irrita il pensare che una *fortuna* sì dispendiosa per me rimanga ignorata, e sono tuttavia sì *ragazzo*, che mi nascono tentazioni di mettere a cimento Orsola, perchè non s' abbia a dubitarne; tal altra volta, temendo d' essere ingannato, e di far la figura d' uomo ridicolo, contribuisco a traviare l'altrui persuasione col nominare io medesimo i miei rivali.

«Oh! anche qui, vedete? sta una delle piaghe inerenti a questo indegno, ardentissimo amore, ed è il non poter sapere se Orsola m' inganni! Le ho fatto tener dietro. Forse costei se n' è accorta, perchè nulla si è potuto scoprire; ciò, come potete immaginarvi, non m' ha tranquillato. Credo alla sua furberia, niente alla sua virtù. Gli amori d'un genere simile al mio hanno questo ancora di orribile che, quante bassezze, tradigioni avete commesse sono altrettante anella che v' incatenano di più al fatale idolo per cui le commetteste... Qualche volta mi fa dispetto che Orsola non mi compensi abbastanza il male che ho fatto, le afflizioni di cui sono stato cagione per amor suo, perchè quel danaro che profondo a piene mani... è la sostanza di mia moglie che vive sola ed infelice... Ma queste considerazioni trovano il mio cuore chiuso ad ogni sorta di compassione; ho abbastanza cordogli io per pigliarmi fastidio di quelli degli altri; poi, in fin del conto, quest' è una quistione di danaro, e non ho mai saputo che cosa sia danaro... Tutto il mio terrore sta nel pensare che cosa diverrò quando anche questa sostanza sarà dissipata. Orsola si adatterà ella sempre alla casa di madamigella di Maran diminuita di sfarzo? chè già la vecchia non abbandonerà più Orsola; inoltrando negli anni, confessa sempre più l' orrore che le inspira la solitudine... per nulla

al mondo vorrebbe staccarsi da Orsola... Ma io... io... che cosa diventerò ?

« Per iscacciare da me questi fatali pensieri, voglio citarvi qualche esempio della mia perseveranza e delle mie sollecitudini nel prevenire i più frivoli capricci di questa donna.

« Due mesi sono, ella mi sgridava in un momento che non mi ero trovato mai più infelice, vale a dire, più innamorato. Eccone il motivo : era nata in Orsola la fantasia di dar commedie nel palazzo di Maran ; surse subito un teatro, come per incanto ; Orsola vi avea dato saggio d'un ingegno incredibile sostenendo nel *Misantropo* la parte di Celimene, poi per una di quelle antitesi delle quali è tenerissima, volle in appresso sostenere una parte che avea fatta la gloria dell'attrice Déjazet in una commedia assai licenziosa ; sarebbe divenuto innamorato pazzo d'Orsola chi non lo fosse già stato a quell'ora. Tutto il mondo rimase stupefatto; le persone più imparziali furono costrette a confessare che, dopo madamigella Mars, non si era mai veduta una Celimene così fornita di grazie, di finezza, di spirito, e sopra tutto delle maniere del *gran mondo* ; nella commediola Orsola era stata per lo meno la rivale di madamigella Déjazet per la malizia e la faccia franca della donna depravata : in somma il suo buon successo in due drammi d'un genere tanto disparato fra loro era stato veramente inaudito. Ebbro d'amore e d'orgoglio, aggiunsi i miei encomii a quelli della moltitudine; sapete voi che cosa Orsola mi rispose colla sua petulanza ed impudenza abituale ? *Quando una donna di mondo sostiene una parte in commedia, il suo amante è l'ultimo che debba rallegrarsi al vederla commediante così perfetta*; poi andò dietro per alcuni giorni burlandosi di me e, quasi per provarmi che avea ragione, mise sè stessa a repentaglio d'una maniera non indifferente con lord C... uomo amabilissimo e di gran moda oggidì presso le donne. Questa volta, ero per romperla affatto con Orsola ; un capriccio di questa stravagante creatura, coll'impegnarmi in una di quelle pazze spese cui si studiava instigarmi, tornommi nuovamente sotto il suo giogo.

Devo dirvi prima , che avevo fatto fabbricare in mezzo al giardino di madamigella di Maran una assai grande capanna svizzera ; destinata , nella primavera , ad uso di sala da ballo , avea le pareti interne ricoperte d' abete , del suo color naturale , intarsiato di legno dell' Isole d' un verde dilicato , che rappresentava festoni di vite.

Arrivo torvo e di mal umore. Orsola era nella capanna in compagnia di madamigella di Maran e di lord C... In mezzo alla conversazione Orsola disse , additando quelle pareti :

— *Oh Dio ! che bell' effetto sarebbe su quelle pareti un addobbo tutto di fiori naturali ! L' interno di questa capanna, tappezzato così , sarebbe una cosa incantevole... Peccato che questo sia un sogno tolto dalle novelle delle Fate !*

« Lord C... e madamigella di Maran esclamarono che infatto una simile idea era impossibile ad avverarsi. Orsola mi lanciò una di quelle occhiate delle quali ben conoscea la possanza , poi parlò d' altre cose ; la intesi !

La dimane le mura interne della capanna sparivano sotto un vero arazzo di fiori naturali, al qual fine diversi intrecci ben fitti di vimini erano stati coperti di gelsomini, di garofani bianchi , di rose bianche , fiori tanto folti e simmetricamente disposti che tutta la loro massa presentava un fondo uguale candido come la neve , su cui grandi festoni di rose erano regolarmente ordinati od attaccati con cascate di nastri cilestri come si vede nelle tappezzerie.

È impossibile a dirsi quanto danaro io profondessi, quanta pazienza e buona volontà per riunire in ventiquattro ore quella enorme quantità di fiori , perchè trattavasi di ricoprire forse uno spazio di cento piedi quadrati.

Orsola ebbe la degnazione di mostrarsi sensibile a tale mia sollecitudine , di perdonarmi le torture che mi avea fatte soffrire , onde tornai di nuovo ad essere il più fortunato degli uomini.

« Un' altra sera , essendo noi alla campagna d' Autcuil , splendeva un magnifico chiaro di luna , mentre si parlava della sinfonia d' una nuova Opera comica d' Auber, allora in

gran voga; se ne esaltava l' armonia dotta e melodiosa ad un tempo. Orsola, che si divertiva nel gettarmi guanti di disfida, disse fisandomi in volto: *Peccato che questa musica deliziosa non ci possa venire da Parigi, portata su l' ali di questa brezza leggiera che mormora fra gli alberi del giardino!*

Erano le dieci. Esco un momento. Ritorno; trovo il mezzo di trattenere Orsola e madamigella di Maran fin dopo la mezzanotte. Tutt' ad un punto odesi in lontananza questa medesima sinfonia sonata a piena orchestra e che arrivava, come Orsola lo aveva desiderato, *portata su l' ali della brezza leggiera che mormorava fra gli alberi del giardino.*

« Vi parrà che ciò sappia un po' di prodigio; nulla eravi di più semplice. Appena Orsola ebbe espresso tal suo desiderio, spedii due de' miei servi a Parigi; arrivarono in venti minuti: l' uno, sborsando una somma considerabile, ottenne dal capo d' orchestra dell' Opera comica la promessa di venire, terminato lo spettacolo, ad Auteuil co' suoi sonatori; l' altro diede opera a trovar calessi da nolo e a tenerli attaccati a cavalli di posta, dinanzi alla porta del teatro per condurre rapidamente i sonatori e i loro stromenti. Quest' opera era stata studiata abbastanza per poter essere eseguita senza gli spartiti. Lo spettacolo di Parigi terminò alle undici; un' ora dopo, tutta quanta l' orchestra trovavasi ad Auteuil, nascosta tra un gruppo d' alberi, e dava realtà al capriccio d' Orsola. Questa volta mi toccò appena un ringraziamento; l' avevo così avvezzata a sorprese di tal natura che i prodigi, da me operati a furia d' oro, non le facevano più impressione. Irritato all' ultimo segno da tanta tracotanza, ingratitudine e durezza, osai portarmi alle rampogne; le parlai de' sagrifizii d' ogni sorta ch' io le avea fatti, della moglie mia che abbandonavo per lei, delle sostanze della prima ch' io andavo dissipando. Orsola, assumendo modi d'agghiacciata fierezza e di sprezzo il più umiliante per me, mi chiese che cosa volessi dirle, se ero un uomo di cattivo gusto al punto di rinfacciarle una *serenata* o un *mazzo di fiori* (alludeva alla tappezzeria di fiori freschi e all'orchestra invisibile).

Quanto agli altri miei *sagrifizii* non mi capiva niente del tutto: *Madamigella di Maran s' annoiava di restar sola; vedendola isolata; le avevo proposto di venire ad abitare la sua casa per aiutarla a farne gli onori. Questo palazzo è piacevolissimo; senza dubbio, grazie all' economia; ben intesa, che fate nelle spese di madamigella di Maran: ma io quali obbligazioni personali posso professarvene? Sapete bene quanta ira destasse in me una volta che v' arrischiaste ad offrirmi non so quali gioielli?*

« Tutto ciò era vero. Per una di quelle contraddizioni inesplicabili numerose nell' indole di Orsola, ve lo ripeto, ella avrebbe arrossito d' accettare un diamante, non esitava a fare gli onori d' una casa di cui sostenevo segretamente l' enorme spesa, nè esitava ad impegnarmi, con una specie di maligna gioia, nelle più pazze, nelle più sterili prodigalità.

Finalmente, allorchè, disperato, furioso di vedermi trattato in questa maniera, le rimproverai d' essere il mio genio cattivo, Orsola rise smascellatamente, rispondendomi coll' eccesso della sfacciataggine:

— *Ve lo avevo ben detto di diffidarvi sempre di me allorchè vi parrebbe ch' io sentissi per voi tutt' altro che indifferenza o disprezzo, potendo bene qualche giorno saltarmi il ghiribizzo di vendicare* MATILDE. *Adesso quanto vi predissi è accaduto;* VENDICO MATILDE.

« Nel successivo giorno, una parola tenera per parte sua mi fece dimenticare ancora i suoi disprezzi...

«Guardate! ho un bel mettere l'inconcepibile mia condotta nella categoria di quegli amori insensati de'quali si vedono tanti esempii; malgrado mio credo che qui ci sia qualche cosa è fatale... Sono divenuto superstizioso: vi dico che questa donna è fatale. Nella sua gioia, v' ha un non so che di tetro, nella sua influenza, nel suo fascino, qualche cosa di strano. Madamigella di Maran mi dice alle volte: *Non ho mai preso affezione per nessuna persona, nessuno mi ha dominata; e guardate adesso! non so far senza di questa creatura. So bene che è maliziosa come un demonio; ma è lo stesso; mi pare che il fuoco de' suoi grand' occhi turchini illumini tutto quan-*

to mi sta d' intorno. Madamigella di Maran ha ragione, i suoi occhi raggiano d' uno splendore straordinario: si direbbe che sfolgoreggiano di una luce prodotta da un vulcano interno: su via! tacio, voi ridete, e m' accusate di aver paura del diavolo.

« Addio, ho la testa in un fuoco, questo pensiere retrogrado su gli anni passati mi fa l' effetto di un doloroso sogno.

«Che cosa ne pensate voi di tutto ciò? rispondetemi, consigliatemi, compiangetemi.

« G. Lancry. »

XXI — L' INCONTRO.

Dopo la lettura di questa lettera, non seppi qual sentimento prevalesse nell' animo mio, se lo sdegno, la pietà o il disprezzo pel sig. di Lancry. Se nelle mie rimembranze del passato si fosse trovato qualche cosa ch' io potessi augurarmi o che m' avesse lasciati impressi nell' animo sentimenti d' astio contro di mio marito, sarei stata ora ben crudelmente, o vendicata, o addolorata. Non potei, ciò non ostante, rattenermi dal sorridere con amarezza pensando ai sagrifizii che mi facea mio marito per una donna da cui era sprezzato, mio marito che avea trattato me con la massima durezza, allorchè gli chiesi di traslocare il suo canile e d' accordarmi una tenue somma per un' opera di beneficenza.

Quanto mi colpì profondamente in quella lettera, si fu la specie di spavento, di debolezza superstiziosa che si scorgeva nelle ultime righe; le anime cattive, gli spiriti orgogliosi sono sempre proclivi ad attribuire gl'impeti delle loro passioni o le loro colpe alla fatalità, o ad una cagione soprannaturale, piuttosto che all' infermità e alla perversità della loro indole. Poi in fine, ultimo tratto ben degno d' osservazione, quest' uomo, altre volte sì brillante, sì arrogantemente frivolo e fortunato, sì sprezzante delle lagrime che facea spargere, sì freddamente egoista, reso sazio dalle adorazioni, vedevasi in questo amore, altrettanto umile, schernito,

divenuto ridicolo quanto un tutore di commedia ; pure quest' uomo era giovine , bello , ricco , spiritoso ! *In verità , la vendetta del cielo assume tutte le forme* — io dissi : — *Qual forma prenderà essa per cogliere Orsola* ?

Non potevo più dubitarne , il sig. di Lancry camminava a gran passi verso la sua rovina ; non gli rimaneva altro che il valore della nostra tenuta di Maran da me ricomperata segretamente. La parte d' eredità del sig. di Mortagne , che era caduta in comunione de' nostri beni , stava per essere egualmente inghiottita. Comunque io fossi divenuta, dopo la morte di mio figlio, indifferente alle quistioni di danaro, pure ero crudelmente punta al vedere la mia sostanza personale impiegata ad alimentare il lusso di madamigella di Maran e a soddisfare gl' insensati capricci di mia cugina.

Sfortunatamente il mio contratto di nozze era fatto in modo che non potevo oppormi in nulla alle pazze prodigalità di mio marito ; il mio solo riscatto sarebbe stato in una lite, in una domanda di separazione ; ma , per nulla al mondo , non avrei voluto discendere a questi estremi, e vedere il mio nome accoppiato a scandalose rivelazioni : ho sempre avuto il pudore della sventura ; avevo a stento confidato le mie afflizioni alla signora di Richeville. Mi facea ribrezzo l' idea di ammettere il pubblico alla confidenza de' miei segreti.

Dunque mi rassegnai a sopportare ciò che non potevo impedire. Il modesto genere delle mie inclinazioni mi rendeva in oltre men penoso questo sagrifizio.

Le previsioni della signora di Richeville non l' aveano ingannata ; le sue cure , la sua amicizia , la benevolenza delle persone che vedevo di sovente in sua casa , cancellarono ben tosto fin l' ultime tracce della mia antica malinconia ; godevo in fine d' una calma che non sapeva d' annichilamento , d' un riposo che non sapea di stupidezza ; se non era la felicità , era almeno la cessazione assoluta del soffrire.

Questo stato di trapasso avea per me un certo vezzo; somigliava molto a quel dolce e lieve sopore , a quel vago ben essere che succede alle malattie dolorose !

Un' esperienza dovuta al caso mi provò che la mia guarigione era compiuta. Un giorno io passeggiava in calesse nel bosco di Boulogne in compagnia della signora di Richeville, quando vedemmo trascorrere rapidamente due donne a cavallo, accompagnate da diversi uomini: le donne erano Orsola, la principessa di Ksernika; gli uomini, il duca di Versac, il signor di Lancry, lord C... e due o tre altre persone delle quali non sapevo i nomi. Mia cugina cavalcava, con la grazia e il coraggio ad essa abituali, una puledra, la *Stella* che ne aveva appartenuto. Il nostro calesse andava di passo; Orsola e mio marito mi riconobbero perfettamente; mia cugina, con inaudita sfacciataggine, mi additò con un fare derisorio al sig. di Lancry... mio marito arrossì molto e fece vista di non essersi accorto di me. La cavalcata tirò diritto.

La signora di Richeville stava contemplandomi con ansietà. Parve per un momento che il cuore mi si strignesse per lo sdegno destatomi dall' impudenza di mia cugina, ma, di lì a poco, ripigliai un discorso di argomento affatto diverso, interrotto prima d' incontrare la cavalcata, con tale indifferenza, che la signora di Richeville non potè stare dal dirmi, sorridendo: — Adesso vedo che siete perfettamente guarita.

Nel tornare a Parigi vedemmo Orsola, la principessa Ksernika e il duca di Versac tornare dal bosco di Boulogne in un leggiadro calesse a quattro cavalli. I servi portavano la livrea di madamigella di Maran. Li seguiva da vicino in *tilbury* il sig. di Lancry. Questa novella prova non fu men fortunata della prima. La signora di Richeville tornò a sorridere di contento.

Era un giorno di martedì a quanto io mi ricordo.

In quel giorno avevo levato un palco all' Opera buffa in compagnia della signora di Richeville, che vi offerse posto alla principessa e al principe d' Héricourt. Eravamo arrivati da qualche tempo, quando, per un nuovo caso singolare, Orsola e madamigella di Maran, accompagnate dal duca di Versac, entrarono quasi subito in un palchetto posto alla

stessa fila del nostro. Ad onta de' rifiuti della signora di Richeville, la costrinsi a mettersi nella parte davanti del palchetto insieme colla principessa d'Héricourt, ond' io, quasi nascosta nell' ombra, potei, senza essere veduta, osservare la seguente scena. — Mia cugina era, giusta il suo costume, abbigliata colla massima semplicità; portava una vesta bianca; una ciarpa di leggerissimo velo parea ricingesse di una nebbia color di neve le sue leggiadre spalle che, a lume di lampadario, aveano lo splendore e la pulitezza del marmo; due camelie di color ciliegia posavano graziosamente su i suoi splendidi capelli bruni, le cui ciocche le ondeggiavano sul seno; un mazzo di fiori simili a quelli dell' acconciatura ne compivano l' abbigliamento. La stessa gelosia non m' avea mai accecata; trovai quindi Orsola fors' anche più bella delle altre volte; i suoi lineamenti, il suo portamento aveano preso una sfumatura di dignità o piuttosto di alterigia, che faceva una specie di compenso all'audacia delle sue occhiate e alla libertà delle sue parole; chè, a quanto diceasi, il suo linguaggio cogli uomini era talvolta licenzioso oltre ogni credere. Madamigella di Maran, sempre fedele alla sua vesta color carmelitano, alla sua parrucca di capelli neri, al suo cappellino ornato di violette, parvemi assai cangiata, e increspata nel volto anche di più; solamente i suoi occhi aveano mantenuta la loro vivacità viperina e sfavillavano tuttavia sotto le grige sopracciglia. Tra un atto e l'altro, il palchetto di madamigella di Maran ebbe una continua calca di spettatori, appartenenti a quanto eravi di più elegante nelle migliori società. Vidi allora Orsola in tutto lo sfarzo del suo trionfo e de' suoi fortunati successi. Ella avea detto che voleva essere... e che sarebbe stata la donna più alla moda di Parigi. Ci era riuscita, e appariva veramente nata per la parte che sostenea. Il fuoco de' suoi sguardi, il gesto animato, ma vezzoso sempre, que' suoi scrosci di riso fresco e soave, quel far dignitoso, abbandonato a quando a quando per dar luogo a smorfiette intese a stimolare o a schernire, tutto mostrava in costei una lunga abitudine di studiarsi per piacere

ed essere notata. Fra gli uomini che vennero a complimentare Orsola; osservai il sig. Gastone di Senneville, quel *Gallo di madonna Checca*, così chiamato dalla signora di Richeville. Sembrò che mia cugina lo accogliesse con particolar distinzione, intantochè un altro visitatore più grave, credo l'incaricato d'affari di Sassonia, stava parlando con madamigella di Maran. Per molte volte il sig. di Senneville prese con famigliarità l'occhialino d'Orsola, le parlò a voce sommessa, rise romorosamente con lei, si chinò per osservare alcune persone ch'ella, senza dubbio, additavagli; finalmente praticò quelle piccole manovre d'intima confidenza che i giovani damerini amano tanto d'ostentare allorchè si trovano presso una donna alla moda. Per parte sua, mia cugina, raddoppiò di civetteria; volendogli far sentire l'odore soave del colossale mazzo di fiori che tenea d'una mano, si chinò all'indietro, curvò il suo gentile corpo volgendosi per metà verso il sig. di Senneville, che parve nella necessità di aspirare con delizia l'odore imbalsamato di que' bei fiori. Se bene una tale parzialità non fosse, a tutto rigore, di buon gusto per parte di Orsola, confesso che era impossibile di mettere in questo moto più leggiadria e una grazia più stimolante. Il caso portò che, quasi nello stesso momento, volgessi gli occhi ad un palchetto posto di rimpetto a quello di madamigella di Maran, e vidi dall'uscio semiaperto la faccia pallida e contratta di mio marito. Stando nel corridoio, egli esplorava, senza dubbio, Orsola, che con que' suoi modi ed atteggiamenti doveva in singolar guisa eccitare la gelosia del sig. di Lancry.

In capo a pochi momenti disparve, e venne a sua volta a visitare madamigella di Maran. Il sig. di Senneville, essendo più giovine d'assai dell'incaricato d'affari di Sassonia, si vide obbligato a cedere il posto a mio marito, la qual cosa non fece senza aver portato via, ridendo, alcuni fiori dal mazzo d'Orsola e ornatane trionfalmente la sua bottoniera. Il sig. di Lancry sembrava al supplizio; barattò alcune parole con madamigella di Maran Appena partito il sig. di Senneville,

Orsola avea tutt'ad un punto ripreso l'occhialino con un fare svogliato e senza volgere nemmeno un' occhiata al sig. di Lancry: ella adocchiava senza remissione tutti i punti della sala. Per due volte mio marito le parlò: ella non lo intese, o finse di non intenderlo ; bisognò finalmente che le toccasse pianino il braccio, affinchè ella mostrasse d'accorgersi della sua presenza. Gli porse la mano con distrazione ; gli rispose appena alcune parole e tornò a guardare fuori del palco.

Il sig. di Lancry non potè reprimere un moto d' impazienza e di collera, poi ripigliò la conversazione tralasciata coll'incaricato d'affari di Sassonia e con madamigella di Maran.

In quella mattina, grazie alla rapidità della corsa d' Orsola, avevo appena, può dirsi, veduto il sig. di Lancry. Lo guardai più a mio agio la sera; la sua faccia scarna, sparuta, svelava i cordogli, le gelosie che m' avea fatte conoscere la sua lettera; egli non era più, come in passato , l' uomo brioso e disinvolto, in passato non sentiva l'amore; non era l' ardito motteggiatore de' giorni in cui avea la sicurezza di piacere e di dominare ; lo vedevo torvo ed inquieto, umile e rassegnato, perchè amava appassionatamete e veniva schernito a sua volta. Allorchè Orsola fu stanca d' adocchiare attorno, i sig. di Lancry le volse di nuovo la parola, ma questa volta con una specie di mesta timidezza. Conoscevo abbastanza la fisonomia di mia cugina per accorgermi al suo portamento imperioso, al sorriso beffardo che rialzava il lembo delle sue labbra, per accorgermi, dissi, ch'essa rispondeva con sarcasmi ai rimprocci indiretti di mio marito. In fine rientrò il sig. di Versac. Si alzò il sipario ; quella scena che parea sì penosa al sig. di Lancry cessò ai primi accordi dell'orchestra.

Un violento risentimento di sdegno mi trapassò il cuore pensando all'orribile disperazione nella quale il sig. Sécherin, insensibile alle pie consolazioni materne, consumava nella solitudine i suoi giorni, intantochè sua moglie, ridente felice, si abbandonava sfrontatamente in balia alla sua inclinazione dominante per la galanteria e pei diletti. Avevo fatte tutte queste osservavioni dal fondo del palchetto ove

ero per così dire nascosta. La sig. di Richeville e la principessa, indovinando i pensieri che dovevano agitarmi alla vista di Orsola, aveano costantemente parlato tra loro a fine di non distrarmi. Il principe era uscito del palchetto: potei dunque a tutto mio agio abbandonarmi a penose considerazioni. Quella serata non fu infruttuosa per me; mi diede a conoscere che non sentivo pel sig. di Lancry nulla più d'una compassione mista di disprezzo, come avrei fatto con uno sconosciuto che si fosse trovato in quella posizione falsa e vergognosa. A poco a poco le mie idee si rasserenarono.

Tutto ciò che il sig. di Lancry dovette soffrire, mi rammemorava ciò che avevo sofferto io medesima. Ringraziai il cielo per avermi liberata da quelle orribili ambasce coll'inaridire in me ogni sorgente d'amore, perchè vedevo la guarentigia della mia felicità avvenire nell'impossibilità in cui mi credevo di soggiacere mai più a quel sentimento.

Alcuni giorni prima del mio arrivo a Parigi, il sig. di Rochegune era partito per andare in una delle sue terre ove lo chiamavano alcuni affari. Fu di ritorno poco tempo dopo l'incontro che avevo fatto di mia cugina al Teatro degl' Italiani. La rimembranza del sig. di Rochegune era rimasta nel mio pensiere strettamente connessa con quella del sig. di Mortagne. Affezionatissimo a me, ma quasi fraternamente, dotato d'un' indole seria d'una saggia filantropia, e niente esagerata, si conciliava generalmente tal deferenza che, ad onta della sua giovinezza, m'ero abituata a considerarlo come un uomo d' un'età matura, perchè ne avea le qualità salde e risolute.

Nel colmo delle mie sventure, tuttavia sotto il prestigio della passione per mio marito, e pensando che avrei potuto sposare il sig. di Rochegune, avevo detto a me stessa, quasi a mio rossore, che non avrei mai potuto innamorarmi di lui, tanto poco prevaleva allora la sua austera bontà su le grazie seducenti del sig. di Lancry.

La signora di Richeville, nel parlarmi alcune volte del sig. di Rochegune, m'avea detto che dopo il suo ritorno dal-

l'Oriente aveva acquistato nel mondo un atteggiamento franco e disinvolto, degno in tutto dell'indipendenza e della nobiltà del suo naturale, anzichè ecclissarsi, come facea per l'addietro, nell'ombra d'una fredda riservatezza. Ansiosa di rivedere il sig. di Rochegune, sia per l'affettuosa memoria che ne serbavo, sia per curiosità, fui esultante nell' udire il suo ritorno in Parigi. Una sera, verso le dieci, attraversando un piccolo corridoio a cristalli che avevo fatto fabbricare per mettere in comunicazione il mio padiglione colla parte abitata dalla signora di Richeville, arrivai nell'appartamento di questa. Non so dirne il perchè, v' ha alcune stanze privilegiate, l'aggiustamento, le proporzioni delle quali invitano all'intimo conversare. Quelle della signora di Richeville erano in questo numero; vi ho passate sì piacevoli sere, che non posso resistere al vezzo di darne un abbozzo; la scena esatta de'luoghi che avete amati, par vi ritorni con maggiore verità la rimembranza de'fatti.

Una prima stanza ornata di buoni e antichi quadri conduceva alla sala di ricevimento dove la signora di Richeville era solita stare abitualmente, apparata di damasco verde, drappo comune alla tappezzeria, alle cortine delle finestre e delle porte, e adatto ai mobili di legno dorato, scolpiti secondo il miglior gusto del secolo di Luigi XIV. A canto del camino vi era un largo canapè, che la signora di Richeville occupava quella sera in compagnia del principe d' Héricourt, bel vecchio alto, dai capelli bianchi, di fisonomia la più nobile, placida e serena; dall'altra parte del camino stava la principessa d'Héricourt. Il suo pallido e soave aspetto esprimeva ad un tempo dignità ed angelica mansuetudine; acconciava i suoi capelli grigi sotto la cuffia con una tal qual civetteria non disdicevole alla sua età; anche parlando con la sig.ª di Semur, quella buona donna non poteva starsi dal dare alcune occhiate piene di sollecitudine e di soddisfazione a suo marito. Ero sempre commossa alla vista di quei due vecchi, che dopo avere attraversate con passo intrepido tante epoche disastrose, puntellandosi l'uno all' altro, arri-

vavano alla meta della lunga loro carriera alta la fronte, il sorriso sul labbro e gli occhi rivolti al cielo. La signora di Semur, seduta a fianco della principessa, soffriva con questa una toccante antitesi. Aveva appena quarant'anni, nella sua fisonomia ad un tempo nobile e penetrante, avreste creduto scorgerla intenta a risolvere un insolubile problema; a tutta la naturalezza di chi è avvezzo a vivere nell'alta società, collegava le mobili e non prevedute vivacità d'uno spirito il più scintillante: finalmente, vicino alla tavola del tè, posta nel vano spazio della finestra di quella sala, Emma lavorava su la sua tappezzeria. Per dar compimento a questo quadro, illuminatelo con alcune lucerne di procellana della China, la cui soverchia luce temperata dai loro coperchi di velo, faccia qua e là spiccare nel chiaroscuro l'oro delle intarsiature bianche, le cornici de'quadri, i bronzi de' mobili, le pitture de'vasi di Sévres o i vivi colori de' fiori che portano; aggiugnete a ciò l'allegra luce del camino riverberata da fitti tappeti color d'amaranto; profumata lievemente quella sala ben chiusa e ben calda, coll'*essenza di bouquet*, modesta fragranza inglese tanto prediletta alla signora di Richeville, e che nemmeno adesso posso odorare senza che que' tempi, già sì lontani, non mi tornino tutt'ad un punto alla memoria (certi profumi e certe melodie raddoppiano in me la possanza delle rimembranze); e vi farete un'idea del più delizioso asilo che siasi mai aperto al lungo e dolce conversare d'un'intima e scelta società.

XXII — IL RACCONTO.

Allorquando entrai nella sala, Emma si alzò in piedi per offrirmi ciò ch'essa chiamava *la mia seggiola*; era questa una piccola sedia a bracciuoli molto bassa, perchè quella cara fanciulla avea notato ch'io sceglieva quella sedia di preferenza. La baciai su la fronte per ringraziarla di tal cortesia, mentre strignevo affettuosamente la mano al principe d'Héricourt. — Peccato che arriviate così tardi, mia cara Matil-

de! — disse la signora di Richeville, il principe ne raccontava una fra le valorose prodezze d'uno dei nostri amici. Ciò vi avrebbe interessato molto.

— E di chi si trattava? — le chiesi.

— Del sig. di Rochegune — rispose la signora di Semur, è un vero Cid; merita il suo posto nel *Romancero* moderno.

— Via, via! — disse il principe sorridendo con bontà — a rischio di passare per rimbambito, ricomincerò la storia del mio Cid per la signora di Lancry; ella me ne sarà grata.

— Ancor io—disse la signora di Semur—Momenti sono fui commossa mio malgrado. Questa volta poi starò all'erta, e potrò ridermi del vostro eroe; perchè non vi ha nulla di più insopportabile che il dover ammirare tanto.

— La udite? ...—disse sorridendo la signora di Richeville alla principessa—E negherà ancora che adora i paradossi!

— Ma è cosa semplicissima — riprese a dire la signora di Semur;—chi s'abbandona troppo a qualche entusiasmo di tal natura ha l'aria d'un particolare che ritorna dalla corte. Laonde, principe, abbiate la bontà di ricominciare la narrazione di quel bel tratto, affinchè io possa riderne a mio beneplacito.

— Mi unisco alla signora di Semur per pregarvi a narrarci di nuovo questa bella azione — dissi al principe— persuasa per altra parte che una tal compiacenza vi costerà poco... anche gli uomini famosi per fortune galanti sono sempre nel loro elemento, si dice, quando parlano di galanteria.

— Oh! intendo! — mi disse il principe sorridendo—intendo!... Voi mi fate de' beni complimenti per impedirmi dal dire tutto quello che penso di voi ... Ma che mi si presenti l'occasione, e sarò inesorabile; voi avrete un bell' adulare il mio orgoglio, non risparmierò la vostra modestia ... ma poichè lo desiderate, incomincierò il racconto che stavo facendo a queste dame. Voi saprete forse, signore mio—disse il principe d' Héricourt — che Rochegune combattè gloriosamente per la causa de' Greci, e che questi lo nominarono colonnello d'uno de' loro tre reggimenti di cavalleria, reggimento che,

per altra parte, egli aveva pressochè formato ed equipaggiato a sue spese, e al quale, per una toccante memoria d'amicizia, avea dato la divisa degli ussari di cui il sig. di Mortagne avea fatto parte sotto l' Impero. Questa divisa era, io credo, bianca ed oro dal collaretto azzurro. Se insisto su queste particolarità, lo fo per disporvi ad una prova di memoria non men toccante e veramente bella e grande nelle sue conseguenze ... Sarete costretta ad ammirarla; signora — disse il principe alla signora di Semur — e ad ammirarla senza rimorsi.

— Vedremo, vedremo, perchè vi ascolto, principe, ve ne avverto, con ogni specie d'ombrosa diffidenza; si giudica un avvocato dalla causa che piglia a difendere.

— Cerchiamo adunque di guadagnare la nostra — disse il principe ridendo. — Una volta che fu proclamata e assicurata l'indipendenza della Grecia, Rochegune fece un viaggio in Russia; era al momento della guerra di questa potenza contra i Circassi. Curioso d'assistere a quelle fazioni militari, perfettamente accolto dall'imperatore, fece, nella sua qualità di curioso o piuttosto di volontario, la campagna del Caucaso. Gravemente ferito in un impeto fatto dalla cavalleria, al quale prese una parte luminosa, ebbe per soprappiù il cavallo ucciso sotto di sè. Rochegune, rifinito pel sangue che perdea, non potè spacciarsi, onde restò privo di sensi sul campo di battaglia. Tornato in sè, fu un terribile momento per lui; si trovò abbandonato in mezzo ad un deserto immenso e solitario, che la luna rischiarava colla sua pallida luce; la neve, che cadea lentamente, era già per metà sepolta sotto uno stato agghiacciato, quando rinvenne dal suo svenimento.

— Cosa che fa paura — disse la signora di Richeville — Quel deserto coperto di neve fece a'suoi occhi l'effetto d'un immenso lenzuolo . . . il sig. di Rochegune mi disse, che tale fu la prima considerazione venutagli in mente, perchè mi ha già narrato tale particolarità per farmi conoscere in che modo era stato ferito, ma mi celò la continuazione di quest'avventura romanzesca.

— Lo credo — disse la principessa — gli fa troppo onore.

— E l'ho saputa io — disse il principe — non più tardi di ieri da un aiutante di campo dell' imperatore. Quest' uficiale ha fatto la guerra di cui parliamo in compagnia di Rochegune, e da lui ho sapute tutte queste particolarità. Il nostro amico dunque si trovò solo di notte, in mezzo ad una profonda solitudine, assiderato dal freddo e dalla sua ferita; aveva appena la forza di spacciarsi della neve che s'ammonticchiava sopra di lui; finalmente udì in lontananza il sordo scalpito d'un drappello di cavalleria; ignorando se fosse amica o nemica, ma preferendo la morte a quella orribile posizione, chiamò con tutta la sua forza alcuni esploratori a cavallo che, per sorte, passarono vicino a lui. Lo udirono, si avvicinarono; fu salvo. Essi appartenevano ad un corpo di Cosacchi del Don che le mosse della battaglia aveano posto momentaneamente al retroguardo dell' esercito: questi Cosacchi, soldatesca indisciplinata, tanto feroci quanto i loro cavalli selvaggi, obbedirono ciecamente al vecchio *hetman* che li comandava. Rochegune fu condotto a questo capo di orda, che lo prese in groppa dopo avergli medicate le ferite egli stesso. Questo *hetman* era — mi disse l'aiutante di campo — una specie di patriarca guerriero dotato e d' un aspetto e di un coraggio degni dell'antichità. Rochegune gli dovea la vita: legò da quel giorno con lui un'amicizia di fratello d'armi, abbandonò lo stato maggiore dell'esercito, ove avrebbe sofferto meno privazioni, e partecipò da quel momento dell' esistenza avventuriera e penosa de'soldati dell'*hetman*, i quali, destinati all' uffizio d' esploratori e dati per morti negli assalti dell'esercito, non riposavano mai sotto una tenda, dormivano sul terreno o sopra la neve. Qui non ista il tutto, si esponevano a pericoli tanto maggiori perchè era quello un genere spietato di guerra, in cui non si faceano prigionieri, non s'accordava e non si domandava quartiere ai Tartari che, anche loro, trucidàvano donne, vecchi e fanciulli.

— Vi chiedo scusa, principe, se v'interrompo — disse la signora di Semur — ma ero ben certa che nell'ascoltare una

seconda volta le grandi geste del vostro protetto, avrei trovato di che non ammirarlo più tanto...Guardate un poco! pel capriccio delle avventure, va a far lega con una brigata di banditi e d'assassini; ed è testimonio delle loro atrocità... è un portar ben oltre la riconoscenza!...

Il principe postosi a ridere rispose: — E precisamente, signora, in grazia di queste atrocità, delle quali il sig. di Rochegune fu spettatore, la vostra ammirazione per lui sarà vivamente eccitata.

— In qual modo? — Ciò sa di prodigio...

— In questo caso, principe, avviamoci presto alla conclusione, ignota a noi come alla signora di Lancry, perchè propriamente a questo punto vi siete fermato momenti fa.

Il principe riprese a dire: — Rochegune, ben risoluto di non abbandonare il suo *hetman* se non dopo avergli reso un servigio eguale a quello che ne avea ricevuto, non dovè aspettar molto l'occasione di sdebitarsene degnamente. Mi dimenticavo di dirvi, che l'*hetman* avea due figli i quali servivano come semplici soldati della sua banda; gli amava come il lupo ama i suoi piccini; li baciava con intrepidezza in mezzo ai maggiori pericoli, poi, terminata l'azione, se li stringeva al seno con una specie di fiera gioia e con ruggiti di belva; l'intrepidezza naturale in Rochegune, l'affezione manifestatagli dall'*hetman* di cui dividea valorosamente i pericoli e le privazioni, gli acquistarono ben tosto una grande influenza su quelle orde. Un avamposto di riconoscimento formato d'alcuni uomini a cavallo, tra i quali i due figli dell'*hetman*, cadde in un'imboscata posta su la riva d'un torrente. Quasi tutti i Cosacchi furono uccisi, e le orde condussero al campo dell'*hetman* que'corpi fatti cadaveri che non erano stati infranti in mezzo alle rocce.

— Ah! ciò è spaventevole!—sclamò la signora di Semur— la si direbbe una pagina di romanzo moderno, un timido esperimento d'una giovine letterata che si prova arrossendo...

— Ascoltate dunque lo scioglimento — riprese a dire il principe—Udendo questa disgrazia, il vecchio *hetman* rima-

se stupido, inerte. A quel momento, un aiutante di campo del feldmaresciallo (l'ufficiale russo di cui vi ho parlato) corre ordinando all'*hetman* di portarsi colla sua massa di cavalleria sul punto che gl' indicava. L' *hetman* fece automaticamente un segno di testa . . . Pieno di fiducia in quei vecchi soldati, e frettoloso di recar altri ordini, l'aiutante di campo non crede necessario d'assicurarsi dell' esecuzione della manovra che era venuto a comandare; si dirige di galoppo sopra un altro punto Rochegune conosce bene la guerra, quantunque giovine, la ha fatta lungo tempo. Prevedendo l'importanza di quella mossa che debb' essere eseguita colla rapidità della folgore, rimane stupefatto dell' immobilità dell'*hetman*; gli parla, gli rammenta l' ordine che avea ricevuto...non ne può trarre una parola. Ogni minuto d' indugio mettea a repentaglio la salute dell'esercito e la vita dell'*hetman*; perchè la sua inazione meritava la morte. Per trarlo dal letargo ove l'avea immerso la notizia della strage de'suoi due figli, Rochegune prese una risoluzione e disse all'*hetman*: *A cavallo*... *a cavallo*! Il vecchio lo guarda e crolla il capo. *Si tratta di ritrovare i tuoi figli* !—sclamò il nostro amico—.. Un lampo scintilla su gli occhi del vecchio.—*I miei figli*!—gridò—*dove sono essi*? — *Seguimi*, *tu li troverai*—disse Rochegune—e balzò a cavallo, dirigendosi verso il punto indicato dall' aiutante di campo. — *Figli miei*... *figli miei* !—sclamò il vecchio saltando a cavallo a sua volta per raggiugnere Rochegune che avea già acquistato terreno. I Cosacchi si affollano su le tracce del loro *hetman*; quella massa di cavalleria si pone in moto; Rochegune la guida e la precede, seguito da vicino dal vecchio *hetman* che grida sempre: *Figli miei* ... *figli miei* — *Seguimi*, rispondea Rochegune. Le file inimiche sono a veggente, Rochegune le addita all'*hetman* dicendogli: *I tuoi figli sono là*. Il vecchio mette un grido di rabbia e si precipita sopra il nemico; s' impegna un' orribile mischia : quando l'*hetman* si trova in mezzo al fuoco, torna in sè, Rochegune che non lo abbandona, gli spiega in due parole quanto accade. Il vecchio riprendendo la sua prontezza d' animo com-

batte col solito suo valore. Come per un prodigioso evento ; Rochegune, nell'incalzare un drappello di cavalleria circassa che effettuava lentamente la sua ritirata , la sbaraglia e la costringe ad abbandonare nella sua fuga un cavallo da sella su cui erano legati due prigionieri.

— I due figli del vecchio *hetman*! — esclamò la signora di Richcville — Quale fortuna!

— Appunto — continuò il principe — erano tutti coperti di ferite; il nemico avea risparmiati que'duc soli giovinetti al momento dell'imboscata per farsene un ostaggio. Voi comprendete qual fu la gioia di Rochegune nel condurre quei due giovanetti al padre loro. Questi a tal vista , incrocicchiò le braccia sul petto, mise un ginocchio a terra e baciò con pietosa emozione la mano di Rochegune. Per valutare la forza di un tale atto, vuole sapersi che al solo imperatore,i capi di quelle orde selvagge tributano un simile omaggio, oltrechè, fra i predetti popoli , è cosa inaudita che un vecchio siasi mai inginocchiato dinanzi ad un giovine. *T' avevo salvata la vita,tu m'hai salvato l'onore*—disse il vecchio—*bisognerebbe dunque che ti salvassi la vita un'altra volta per essere pari con te; tu mi restituisci ancora i miei figli ; che potrò fare per isdebitarmi?* Ecco la risposta del nostro amico, riferitami dall'aiutante di campo che si cra recato a complimentare l'*hetman* sul glorioso impeto de' suoi Cosacchi. *Tu e i tuoi figli*—disse Rochegune—*giuratemi di risparmiare,d'ora in poi, le donne , i giovinetti e i vecchi che cadranno nelle vostre mani, e dir loro:* VIVETE IN NOME DI...

— In nome di chi?—esclamò ognuno di noi.

Il principe sorrise nel rispondere : — Questo segreto non è sol mio; vi basti sapere che l' *hetman* e i suoi figli profferirono e mantennero il giuramento. Il nome pronunziato da Rochegune, fu sì poco dimenticato in mezzo a quell' orda ... così m'ha detto l'uficiale russo da cui è stata terminata questa campagna... fu sì poco dimenticato che, l'anno scorso, al terminar della guerra,quel nome cra per l'*hetman* altrettanto sacro quanto il giuramento che avea fatto al nostro generoso ed intrepido compatriotta.

— Ciò è degno de'bei giorni della cavalleria errante—sclamò la signora di Semur—e, ad oggetto di perfezionare il romanzo...questo nome sarà certamente quello d'un'altera beltà che...

— Perdonate se v'interrompo —disse il principe fattosi serio in fisonomia—per affermarvi che quel nome meritava ... e merita sempre di essere pronunziato con altrettanto rispetto quanto interessamento; abbandono alla vostra curiosità il cavaliere errante nostro amico, ma vi domando grazia per quel nome misterioso...che voi conoscete...

— Che conosco ancor io? — gridò la signora di Semur.

— Sì, signora, e che voi avete profferito venti volte, perchè è quello d'una persona che voi amate...In somma un nome meritevole sott'ogni aspetto di divenire il simbolo d'un'azione generosa...e Rochegune non potea prestare un più degno omaggio alla persona che porta un tal nome...

— Oh! principe! siete ben crudele! — esclamò la signora di Richeville—ditecelo dunque questo nome.

— Ciò mi è impossibile; approverete voi stessa il mio silenzio quando ne saprete la cagione... Non voglio involare a Rochegune il piacere di rendervelo noto.

— Ma prima che venga Rochegune, c'è il tempo per morire di curiosità—disse la sig.ª di Semur—Da bravo, principe! lasciatevi intenerire.Per farvi risolvere, vi dichiaro seriissimamente che trovo ammirabile la condotta del sig. di Rochegune; quella maniera di far tornare l'*hetman* in sè stesso, col dirgli: *Seguimi, troverai i tuoi figli*, non poteva essere immaginata che da uno spirito generoso e fatto per riconoscere qual sia l'eco delle afflizioni profonde ne'nostri cuori.

— E quell'idea di profittare della riconoscenza inspirata per comandare la clemenza a que'barbari! — disse la principessa d'Héricourt — non è stato un gran pensiere anche questo?

— Bellissimo e grandissimo — ripigliò il principe — e tale che vi parrà forse, se non più bello, almeno più commovente, quando saprete il nome...

— Ah! principe, è troppo spinta la crudeltà! — disse la signora di Semur.—Abbiamo ammirato tutto, senza riserve, il vostro racconto, e nulla vi può commovere?

— A voi, signora, sento una carrozza entrar nel cortile; forse il caso vi manda qui il nostro eroe. Volgetevi a lui.

— Benedetto sia il caso se realmente chi arriva è il signor di Rochegune — disse la signora di Semur—Il caso è talora tanto sinistro, che dovrebbe almeno una volta...

L'arrivo del signor di Rochegune interruppe la invocazione della signora di Semur. Il sole de'paesi d'Oriente lo avea tanto abbronzato, si cangiata era l'espressione della sua fisonomia, che appena si potea riconoscere. La mezza tinta di fuliggine del suo volto facea sfavillare anche meglio i suoi grand'occhi grigi sotto le nere sue sopracciglia. Quel viso, raso del tutto, eccetto i bruni mustacchi che davano spicco al rosso carico delle sue labbra e al candor de'suoi denti, gli compartivano un'indole orientale la più risoluta. Egli era impossibile il dimenticare que'lineamenti sì vigorosamente chiariti. La sua persona grande e snella, le sue nere vestimenta, il portamento alto e cavalleresco della fronte arsicciata, le brune basette, imprimeano su quella faccia l'atteggiamento nobile ed ardito di qualche famoso ritratto di Velasques e di Van-Dyck. Con tutto ciò i suoi modi nulla aveano della sfrontatezza dei millantatori. Annunciavano una natura calda e gagliarda, intelligente ed energica. Dalla curvatura delle sue labbra, lievamente arcate, vedeasi come l'amaro sarcasmo avrebbe potuto surrogare la generosa benevolenza del suo sorriso.

Esultante di rivedere il sig. di Rochegune, gliene manifestai cordialmente il mio giubilo; egli per parte sua fece lo stesso; nel rammentarmi il passato, una nebbia di malinconia gli offuscò i lineamenti, tutt'ad un punto indovinai che il suo pensiere era volto al sig. di Mortagne, ma che non trovava nè l'ora nè il luogo opportuno per parlarmi di sì caro amico.

— Ah! sapete voi, sig. di Rochegune, che adesso vi tengo

nel novero dei dissimulatori? — disse la sig di Richeville.

— Ma perchè, sig. duchessa?

— Sicuramente; voi mi fate il racconto della maniera come siete stato ferito, come eravate in procinto di morire, sepolto sotto la neve, il modo onde siete stato liberato... ecco tutto... ma vi guardaste bene dal dire una parola su certo vecchio *hetman*...

— Si, dal dire una parola dell' immenso servigio che gli avete reso salvandogli l'onore — aggiunse la sig. di Semur.

— E riconducendogli i suoi figli—aggiunse la principessa.

— E facendo promettere così a lui come ai figli di risparmiare da quel momento il sangue delle donne, de'giovinetti de' vecchi — disse la sig. di Semur — e di conceder loro la libertà a nome di..

— Qui sta il mistero — disse la sig. di Richeville — questo cattivo principe non vuol chi dire a nome di chi voi avete mansuefatta la ferocia di que'barbari.

Tutti questi rimproveri si erano succeduti l'uno all'altro con tale rapidità, che il sig. di Rochegune non ebbe il tempo di rispondere una parola; in vece di ostentare una modestia poco disinvolta ed impacciata, disse con nobile semplicità: — Quanto voi dite è vero; ma, principe, permettetemi di chiedervi come poteste sapere...

— Non glie lo state a dire se prima non palesa questo nome misterioso — disse la signora di Richeville.

—Guardate come vien rosso!..—sclamò ridendo la signora di Semur.

Di fatto il sig. di Rochegune era divenuto molto rosso, lo confessò schiettamente in vece di schermirsene: — Sì, rispose sorridendo — perchè non posso far a meno d'arrossire di riconoscenza nel pensare a quel nome che mi ha sempre portato fortuna, a quel nome, simbolo per me d'una rimembranza, che mi ha guidato, protetto, consigliato in molte gravi congiunture della mia vita. Da che pronunciai questo nome per la prima volta, è divenuto per me come un talismano; professo a questo nome un'idolatria la più cieca. In pro-

va di ciò, questa mattina mi dissero, ch'io aveva fatto un bel discorso alla Camera de' Pari. Volete saperne il perchè? perchè avevo in mia mente invocato quel nome, ne son sicuro.

— Ma — disse la signora di Richeville — propriamente a cagione di tutti i prodigii di questo nome noi bruciamo della voglia di saperlo.

— Quanto ne dite ora ci rende vie più impazienti — disse la signora di Semur.

— Parlerete una volta? — sclamò la signora di Richeville — Già noi vi tormenteremo fintantochè non ci abbiate spiegato questo mistero. Il principe dice che la conosciamo la persona che ha questo nome... che la amiamo... Su via! ditecelo... È cosa da perder la testa...

— Sarei dolentissimo — riprese a dire il sig. di Rochegune con serietà — se poteste credere, signora, ch'io temessi di dire e ripetere questo nome. Il sentimento, che m'ha dettato quanto io feci, è troppo onorevole perchè non me ne vanti sempre da per tutto, ed altamente, ve lo giuro. Ma sono persuaso che il principe la pensa come me sul non potere io, in questo momento, appagare la vostra curiosità... pure, se è d'una opinione contraria... mi arrendo.

— Avrei gran volontà di pregarvi a parlare — disse il principe sorridendo — Così mi vendicherei contro...

— Contro di chi? — sclamò la signora di Semur; vedendo l'esitazione del principe.

— Contro di voi, signora — aggiunse gaiamente — col farvi ammirare ben molto di più quanto lodate solo a malincuore. Ma sono generoso e mi chiarisco del parere di Rochegune.

— Oh! ciò è orribile!... come vanno d'accordo! — esclamò la signora di Richeville — E bene! aspetteremo il vostro comodo... Ma non pensate d'aver tregua dalla nostra curiosità, sig. di Rochegune. Bisogna che l'appaghiate in un'altra maniera.

— Sono ai vostri comandi, signora.

— Bene dunque! poichè siete a' miei comandi, ora mi farete, a memoria, il ritratto del vecchio *hetman* sopra l'album di Emma.

Emma, prima che il sig. di Rochegune avvesse risposto, si alzò in piedi tutta giubilante, rosse le guance, e avvicinando una tavola su la quale vi era tutto l'occorrente per disegnare all'acquerello.

— Ed in pena della sua riservatezza canterà la canzone albanese delle *Rondinelle* — aggiunse la principessa.

— Emma lo accompagnerà, e la signora di Lancry sarà ben contenta d'udirla — disse la duchessa.

Emma, tutta ilare; aprì il pianoforte con la stessa graziosa ansietà.—Su via! uomo misterioso—disse la signora di Richeville—fateci presto conoscere la faccia di questo vecchio *hetman* che amo già senza conoscerlo.

— Poi fatene sentire la canzone delle *Rondinelle* che mi piace tanto, perchè l'ho già udita altre volte—disse la signora di Semur.

— Da che dee principiare?—chiese la signora di Richeville.

— Dalla canzone, perchè dopo averla intesa la sentite ancora per molto tempo, tanto questa melodia semplice e toccante lascia l'eco nel cuore!

Emma si pose al pianoforte. Il sig. di Rochegune diede principio. Era un'aria albanese di cui egli stesso avea scritte le note e tradotte le parole. Nulla poteva immaginarsi di più naturale, di più originale, come quel canto d'una melodia patetica che rapiva. Non avevo mai udita la voce del sig. di Rochegune: era ad un tempo sonora, dolce e profondamente vibrata. Quella canzone mi diede tanto diletto, che gliene chiesi la replica; senza farsi pregare, la ricominciò con la miglior grazia del mondo. Emma lo accompagnava a meraviglia. Dopo aver sì ben compiuta la prima parte del suo incarico, il sig. di Rochegune s'accinse alla seconda; postosi alla tavola del disegno, a capo di una mezz'ora ebbe ammirabilmente disegnato a tempera il ritratto dell'*hetman* de'Cosacchi i cui lineamenti rozzi e selvaggi erano animati dai panneggiamenti più pittoreschi. Ancorchè ignorassi che il sig. di Rochegune possedesse virtù tanto notabili, ero maravigliata della graziosa spontaneità con cui si prestò a tutti

desiderii che gli vennero manifestati. Trovavo ad un tempo cosa sorprendente ed incantevole che quell'intrepido soldato, quell'eloquente oratore, quell'uomo dotato d'una carità evangelica (perchè continuava scrupolosamente nelle sue terre le tradizioni filantropiche di suo padre), accoppiasse in sè prerogative si gradevoli a qualità si eminenti e si rare. Poi mi sembra debbasi un' infinità gratitudine ad uomini che, potenti per intelligenza, gagliardi per coraggio, si mostrino ad un tempo schietti, buoni ed affettuosi. D'altra parte non ero io la sola a sentire così; se bene il signor di Rochegune cercasse di abbassare, senza ostentazione, sè stesso e di esaltare gli altri, dalle più lievi particolarità, da minuzie, che si sarebbero dette un nulla, era facile l'accorgersi perchè fosse tanto più valutata la sua superiorità quanto più si adoperava per farla dimenticare. Mi ricorderò sempre di quella sera si piacevolmente impiegata nel trattare d'arti, di poesia, di viaggi, e si di repente sfuggita, grazie ai vezzi di un'intima conversazione, ove si avea per pretensione la benevolenza, per rivalità il desiderio di piacere. Intantochè la signora di Richeville faceva i debiti convenevoli colla principessa d'Héricourt che partiva, il sig. di Rochegune mi chiese se restavo in casa la mattina, e se potrei fargli la grazia di riceverlo: — Se bene sia poco preziosa questa grazia che mi chiedete — gli dissi sorridendo — ho molto desiderio di porre a mia volta una condizione; sono molto più curiosa e più ostinata della signora di Richeville, e durerò molta fatica nell'aspettare fino a domani per sapere quel nome misterioso che vi conduce a fare si nobili cose.

— Ed io, signora, non potevo dirlo... nemmeno dinanzi ai vostri migliori amici... non per riguardo a loro che m'avrebbero, non ne dubito, applaudito, ma a vostro riguardo.

— A riguardo mio?... E perchè dunque?

— Perchè? riprese a dire il sig. di Rochegune... — Poi aggiunse col fare il più naturale e come se avesse detto una cosa semplicissima: perchè quel nome è il vostro, perchè quel nome è... MATILDE.

XXIII — UN ANTICO AMICO.

Dominata tuttavia dall'impressione che fu prodotta in me dalla rivelazione del sig. di Rochegune, rientrai nelle mie stanze inquieta, contrariata, come se mi avesse fatta tutt'ad un punto una dichiarazione d'amore. Il mio impaccio non derivava dagli scrupoli d'una saggezza portata all'esagerazione, ma dal timore che le mie relazioni avvenire col sig. di Rochegune perdessero il loro carattere leale e fraterno. In vece di essermi accette, mi sarebbero allora divenute moleste e penose per la fredda circospezione ch' esse m' avrebbero inspirata. Tuttavia, dopo alcune considerazioni, mi rassicurai; mi ricordavo le parole del rispettabile principe d'Héricourt. Sapendo che si trattava di me, avea taciuto il mio nome per risparmiare la mia modestia; ma avea sì apertamente lodato il sig. di Rochegune in quella occasione, questi avea parlato intorno a ciò con tanta franchezza, che i miei scrupoli si tranquillarono. Inoltre non potevo credere che il sig. di Rochegune avesse voluto trattarmi con leggerezza. Le nostre relazioni erano state sovente d'una natura estremamente dilicata, nè mai un tal sospetto erami venuto alla mente. Mi avea reso due grandissimi servigi: il primo, al principio del mio matrimonio, venendo ad informarmi delle voci odiose che Lugarto divulgava e cercava d'accreditare coll'apparenza del suo corteggio: il secondo, coll' aiutare il sig. di Mortagne a sottrarmi all'agguato ove quell'uomo infame m'avea fatto cadere. In tali congiunture il sig di Rochegune non era mai uscito dalle linee di una perfetta riservatezza. Non si era permessa mai la menoma allusione alla speranza che avea concepita d'ottener la mia mano, nè ai sentimenti che in tal caso avrebbe nudriti per me. Poco dopo la notte fatale da me trascorsa nella casa isolata di Lugarto, era partito per la Grecia, di là trasferendosi in Russia. Durante quella campagna micidiale, avea tributato una specie di culto al mio nome, alla mia rimembranza, benchè ignorasse che m'avrebbe un dì riveduta. Poteva io offendermi di

questa prova, bizzarra ma generosa ad un tempo, della sua benevolenza? Tanto più facilmente mi rassicurai su l'amore di ui avevo sospettato per poco il sig di Rochegune, perchè credevo di non sentire veruna sorta di tenera affezione per lui. Ammiravo le rare sue facoltà, la nobile sua indole; avevo recentemente scoperti in lui nuovi pregi. Ero sinceramente grata ai servigi che m'avea resi; ma sentivo sempre l'immensa differenza tra la mia affettuosa amicizia per lui e l'amore da me sentito altra volta pel sig. di Lancry. Abituata com'ero ad assoggettare ad analisi le mie impressioni, anche più sfuggevoli, chiedevo a me stessa se non era una penosa idea quella di rinunciare ai venti anni, all'amore... tanto per una forza di principii, quanto per impotenza di cuore. Vidi al contrario in queste fredde impossibilità altrettante malleverie della mia felicità in avvenire. Dopo il mio ritorno a Parigi parevami essere compiutamente felice. La società limitata e scelta in mezzo alla quale vivevo, mi colmava di sollecitudini e di cortesie. Vedevo dinanzi a me due persone degne di tanto amore, e che mi era una necessità l'amare; la signora di Richeville ed Emma; il mio cuore per conseguenza si trovava, se è lecito dir così, abbastanza occupato, per non dolermi dell'assenza di sentimenti più vivi. Ho dimenticato dire che, rimanendo in casa pressochè le intere mattine, riceveva assai di frequente gli amici della duchessa di Richeville, già divenuti i miei amici. Laonde, nelle mie abitudini, la visita del sig. di Rochegune non diveniva una novità. Lo aspettai pertanto ansiosamente. Venne da me, credo, la posdomane del giorno in cui l'avevo riveduto per la prima volta. Ero sola; mi stese la mano nel dirmi mestamente: — Non potei avant'ieri parlarvi del nostro sfortunato amico, se bene fossimo in casa d'una delle persone che lo amava sopra tutti al mondo. Ma voi stessa avete sentito, come me, che non era quello il momento d'intertenersi su quel crudele avvenimento... Ah! se sapeste quanto ho perduto in lui! — E una lagrima che il sig. di Rochegune non cercò nascondere gli sgorgò dagli occhi.

— Anch'io l'ho molto sospirato e lo sospiro ancora tutti i giorni—gli dissi con viva emozione—... quando penso che ne'suoi ultimi momenti la sua mente era ancor vôlta a me...., Ah! qual orribile morte, qual infernale vendetta!...

Il sig. di Rochegune aggrottò le sopracciglia, e mi disse con cupo accento: — Ho adoperati tutti i mezzi possibili per sapere ove fosse quello sgraziato Lugarto, e per iscoprire gli stromenti del codardo suo tradimento; perchè la penso come la signora di Richeville intorno a quel duello ed al suo spaventevole esito. Niuno qui mi ha saputo dare schiarimenti; alcune persone solamente mi dissero che Lugarto si trovava in America o al Brasile.

Allora informai il sig. di Rochegune del singolare incidente che mi avea posta in possesso d'una lettera del sig. di Lancry scritta ad una persona sconosciuta. Questa particolarità gli fece impressione; mi disse che avrebbe tirate le sue fila per veder di scoprire se mai Lugarto si trovasse segretamente in Parigi.

— Ma credete voi che osi tornar qui?—gli dissi.

— Lo temo; è troppo vigliacco per battersi meco, e, lo confesso, esiterei ad effettuare la terribile minaccia fattagli dal sig. di Mortagne.

— Anch'egli sarebbe dato addietro, posto ad una simile estremità.

— Non lo so; l'indole di costui era sì intrattabile!... ma ciò che aumenterà l'audacia di Lugarto, è il non aversi prove dei suoi delitti; può mettersi sotto la protezione delle leggi ed affrontare lo scandalo d'un processo che può intentarsegli pel ratto commesso a vostro pregiudizio.

— Non acconsentirei mai ad un processo di tale natura, —esclamai—converrebbe sollevare troppe quistioni ignominiose pel nome ch'io porto! Questo infausto passato mi si mostra ora a guisa d'un penoso sogno. Quanto ne rimembrasse la verità, mi farebbe orrore.

— Avete ragione; lasciate a noi la cura di vegliare su voi; dimenticate, dimenticate il passato!... Oh! arriveremo a can-

cellarlo dalla vostra memoria a forza di sollecitudini e d'affezione. Siete il legato che Mortagne ha fatto alla signora di Richeville, a me, in somma a tutte l'anime generose. Cercheremo d'esser per voi ciò che era egli stesso, e di farvi credere che non vi sia più se non gente di buon cuore sopra la terra.... Povera giovine! avete sofferto tanto! Vi siete scontrata in tanti esseri infami o digradati, che non troverete nulla di meglio del credere a noi e del lasciarvi amare, n'è vero?

Non sarei capace di descrivere la cordialità semplice e toccante posta dal sig. di Rochegune nel profferire queste parole.

—Oh quanta bontà!—gli dissi—quanta gratitudine vi professo a quest'ora! Non avete voi prevenuto il voto del sig. di Mortagne? Ricordatevi dunque che.... tre anni fa....

—Deh! non parliamo più di quel che voi dovete a me—così m' interruppe—perchè io vado debitore a voi di molti ben soavi.... ben teneri pensieri.

Non potei reprimere un lieve moto d'impaccio.

Il sig. di Rochegune se n'avvide, onde sorridendo mi disse:

—Badatemi; un paragone vi spiegherà meglio la mia idea. Sarei afflittissimo se quanto vi dico passasse a' vostri occhi per una *galanteria*. Voi amate molto i quadri, le belle statue, la bella musica, n'è vero?—Senza dubbio.

— Voi capite come si passino intere ore a contemplare la *Trasfigurazione*, il *Penseroso*, o la *Vergine che allatta*?

— Certamente.

— Voi comprendete che ascoltiamo con beatitudine, con riconoscenza i *pezzi* di Mozart, di Gluck o di Beethoven; voi confesserete finalmente che è lecito il chiedere dall'ammirazione di questi capolavori dell'arti i più divini godimenti, le più alte inspirazioni?

— Ma qual relazione?..

— Or bene! questi divini godimenti, queste alte inspirazioni, le ho chieste ad un adorabile capolavoro della natura, ad un essere ideale di bontà, di grazia, di nobiltà, e le ho ottenute. Gli ultimi voti di mio padre, quelli del sig. di Mortagne, il pio rispetto che m'inspirarono le vostre pene, hanno

ancora accresciuto il culto appassionato che vi consacrai. Voi siete divenuta per me come un essere intermedio fra quanto vi è d'umano e di divino. Da che vi conosco, ho sempre riferiti a voi i miei migliori istinti, perchè mi sono sempre venuti da voi; coll'interpolare il vostro nome, il pensiere di voi a qualche azione generosa, non vi volgevo un complimento, facevo ragione ai vostri diritti.

— Voi avevate per altro rimembranze diverse da poter invocare—gli dissi per cambiare l'andamento di questo dialogo, che cominciava a mettermi in qualche impaccio—avevate la rimembranza dell'uomo ammirabile che vi ha allevato con sì nobili sentimenti....

—Mio padre?....avea presentito quello che sareste stata... avea sperato di unirci un giorno l'uno coll'altro—mi rispose gravemente il signor di Rochegune — Penso dunque a lui quando penso a voi.... la sua augusta e sacra immagine spazia al di sopra dell'affezione che sento per voi...Laonde tranquillatevi; sopra tutto non vogliate credermi capace di dirvi *galanterie*, di mettermi nell' impegno, come si dice volgarmente, di *farvi la corte*.... farvi la corte! Non si fa la corte ad una donna come voi...appena si è conosciuta, si ama, come ella merita di essere amata. Questo è quello che ho fatto sempre.

— Sig. di Rochegune....

— Questa confessione.... non può offendervi, non può nemmeno destare in voi meraviglia.—Pure....

— Vi dirò di più, quando saprete che cosa voglio esser per voi, che cosa vorrei che foste per me, mi saprete grado di tal confessione.

—Da vero—gli dissi non potendo ristarmi dal sorridere su questa vivacità.

— E potrà anche darsi che ve ne troviate felice.—Felice?

— Ed altera.—Anche altera? La cosa è leggiadra; v'ascolto.

— Non v'è nulla di più semplice. Voi siete una donna coraggiosa, tanto gelosa del vostro onore, quanto un uomo ha da esserlo del proprio. Voi siete incapace di commettere un fallo così per saldezza di principii, come perchè questo fallo

avrebbe l'aspetto d'una vile rappresaglia e porterebbe una specie di scusa all'indegna condotta di vostro marito. È vero questo?

— È vero; non ho mai pensato in altra maniera.

— Voi lo vedete;vi lascio un vasto campo all'elevatezza dei vostri sentimenti.Li comprendo perchè ne partecipo.Ma voi avete appena vent'anni; vi sta innanzi una vita isolata,senza famiglia, senza vincoli. Per ora, l'amicizia della signora di Richeville vi basta; ma....vi trovate in uno stato di trapasso dal soffrire immensamente al cessar di soffrire ; questa la credete quasi una felicità; ma un tale stato negativo non durerà, si sveglierà il vostro cuore, amerete...

Interruppi il sig. di Rochegune:—Voi avete—gli dissi—fin qui parlato con troppa ragione e verità, perchè io possa accordarmi con voi su l'ultimo punto.... Non amerò più....una fatale....ma violenta passione ha ucciso l'amore nel mio cuore.

— Ucciso l'amore nel vostro cuore! ma voi non avete mai amato....

— Non ho mai amato? — Mai!

— Su via, sig. di Rochegune! parliamo sul serio, o pure ci abbandoniamo alle bizzarrie dei paradossi della signora di Semur ?

—Parlo sul serio voi non avete mai amato.—Ma, signore...

— Ma, signora, Dio non ha dato al primo sgraziato che capita la facoltà di accendere o spegnere eternamente in un cuore, siccome il vostro, quel sentimento che è il più divino di tutti,che domanda la cooperazione delle più rare,delle più magnifiche prerogative dell'anima!

Guardai il sig.di Rochegune con istupore;poi ripresi a dire:

— Come.... io non ho amato? Ma allora....che cosa ho dunque sentito allora? Perchè questo annichilamento del cuore? Perchè questa morte di tutte le mie speranze?

—Voi avete preso il rifinimento del dolore per un annichilamento del cuore?.... Forse il cuore si annichila? Si rinuncia forse a tutte le speranze, quando non resta nulla da augurarsi ?

— Nulla da augurarsi, signore?

—No;voi avete molte cose da deplorare, ma fortunatamente non ne avete alcuna da augurarvi; perciò l'avvenire vi rimane tutto intero co'suoi orizzonti privi di limiti ....

— L'avvenire ?

— Senza dubbio,l'avvenire, e perchè no? Chi ve lo chiude? Ditemi che una passione nobile, grande, profonda, generosamente divisa, ma di subito troncata da un avvenimento più che naturale, lascia nell'animo eterni sospiri e la chiude ad ogni speranza, allora vi crederò. Sì questi sospiri saranno eterni, perchè la loro origine sarà pura; eterni, perchè in vece di soffocarli li alimenterete pietosamente; eterni, perchè troverete in essi l'amara voluttà che deriva dalla coscienza d'un dolore inconsolabile, quando la felicità che si è perduta non si può più riacquistare. Ma questa pietosa fedeltà ad un culto antico proverà forse che l'amore è spento in un cuore? Al contrario; proverà che questo sentimento non vi arse mai d'una fiamma più pura , più vivida... Or bene! avete voi sentito qualche cosa di simile?.. No, senza dubbio ; dopo avere sofferto atrocemente, vi siete sottratta con orrore alla rimembranza de'vostri patimenti; avete ringraziato Dio per avervi liberata dal vostro carnefice,povera,sfortunata donna!

— Questo è vero.... Ben lontana dal trovar diletto in queste rimembranze sì detestate...ho cercato di schivarle....Ma comunque sia stato fatale,obbrobrioso anche....voglio accordarvelo.... il mio amore;non è men vero che ho amato.Senza di ciò non avrei sposato il sig. di Lancry.

— Mio Dio! il cuore è soggetto a sorprese come i sensi ; le seduzioni esterne di vostro marito, le soavi parole che gli dettava la sua ippocrisia, la vostra sollecitudine sì naturale, di sottrarvi alla tutela di vostra zia,la vostra ingenua fiducia in un uomo che credevate sincero e leale, la generosità nata in voi colla vostra bell'indole,una mancanza assoluta di confronti, tutto ciò vi ha spinta a contrarre un matrimonio indegno di voi. Divenuta moglie una volta,e divenuta infelice, avete confuso la vostra cieca obbedienza ai voleri del marito,

la vostra coraggiosa sommessione ai vostri doveri.avete confusi questi fatti colla nobile devozione dell'amore; siete stata virtuosa, rassegnata.....vi siete creduta innamorata con tutto l'ardore della passione.

— Ma, non ho io forse provate le torture della gelosia?

— Tutte cose che si connettono fra loro;partendo d'un'impressione falsa, vi siete ingannata sul sentimento della gelosia come su quello dell'amore.—Mi sono ingannata?

— L'ingratitudine di vostro marito, convenitene,vi ha fatto assai più ribrezzo della sua infedeltà.

— Ma perchè trovate impossibile ch' io amassi il sig. di Lancry ?

— Perchè era indegno di voi.

— Come credete che una donna non ami se non persone degne di lei ?

— Credo che voi, Matilde di Maran,credo che voi non possiate amare....veramente amare se non un uomo degno di voi.

— Ma guardate il sig. Secheriu; è altrettanto buono quanto sua moglie è perversa;costei lo ha infamemente ingannato ; pure la adora.

— Non parlo del sig. Secherin; non generalizzo, specifico. Vi ripeto che voi non potete amar veramente se non un uomo degno di voi.

— Ma perchè poi ho io da essere differente da tutte le altre in questa maniera di sentire?

— Perchè l'amore ha da essere per voi, come per tutte le anime elette, una splendida scambievolezza di generosi sentimenti.

— Le vostre ragioni sono speciose, e la vanità potrebbe venire in aiuto al mio convincimento—dissi al sig.di Rochegune—ma non sono persuasa.—Voi lo sarete, signora.

— Ma perchè volete inspirarmi questo convincimento,che il mio cuore è stato sorpreso, che non ho amato veramente,e che devo amare qualcuno degno di me?

—Voglio inspirarvi questo convincimento per condurvi ad essere felice ed altera della mia confessione, vel'ho già detto...

— Spiegatevi.

— Col provarvi che non avete mai amato, che non potete amare se non un uomo degno di voi, vi conduco necessariamente a confessare che un giorno amerete.

— Nol confesso affatto. Chi vi dice prima di tutto che troverò quest'uomo degno di me?.... poi, chi vi dice se trovandolo, lo amerò?

— Ogni cosa me lo dice. Sarà una fra le necessità della vostra posizione; la vostra indole poi, i vostri principii sono tali che, giunta una volta ad amare, non solo potrete confessare il vostro amore, ma gloriarvene agli occhi del mondo.

— Un tale amore è raro.

— E più rari ancora gli uomini meritevoli di esserne l'oggetto. Per ciò vi dico che, quando avrete trovato uno di questi uomini, lo amerete per forza, tutto vi trarrà ad amarlo: il bisogno del vostro cuore, l'orgoglio di essere amata così, le misteriose affinità che rannodano le anime superiori.

— Ma quest'uomo? — Quest'uomo, se lo volete, sarò io. — Voi?

— Io, vi dico questo perchè mi credo degno di voi.

— In tutt'altri, questa fiducia in sè medesimo sarebbe l'eccesso della fatuità — dissi gravemente al sig. di Rochegune tendendogli la mano — ma in voi.... voglio credervi ... avete preveduto bene, vado felice e superba di questa confessione.

— Non ve lo diceva io? — ripigliò a dire il sig. di Rochegune con una incredibile semplicità.

— Imiterò la vostra schiettezza — dissi al sig. di Rochegune — può darsi che il mio cuore si svegli. Se mai sentissi per voi un amore del genere di quello che m'avete dipinto, un amore del quale voi ed io potessimo insuperbirci, allora... ve lo giuro, mi ci abbandonerei con tutto il contento e la sicurezza.... Ma ohimè!.... l'amore più innocente, più puro, è forse al coperto dalle calunnie del mondo?

— Non voglio qui ergermi in campione del mondo, ma il male fatto da esso deriva quasi sempre dalla debolezza o dalla dissimulazione di quelli che se ne lamentano. Il sentimento della coscienza turbata, fa mancar di coraggio. Ma se voi

sentite un'affezione di cui possiate gloriarvi, che possiate confessare agli occhi di tutti, perchè nasconderla? Se lo tentaste, sarebbe una pusillanimità e meritereste di essere calunniata. Siete certa di non aver nulla da rimproverarvi? In tal caso, perchè ricorrere alla finzione, a quelle reticenze che accompagnano sempre una condotta colpevole? Perchè, in fin del conto, la virtù non avrebbe ella la sua audacia, come il vizio ha la propria? Perchè una donna come voi, un uomo come me, a cagion d'esempio, non avrebbero il coraggio di far apparire innanzi alla società la loro amicizia pura e leale, come vostro marito ed Orsola hanno quello di mettere in vista l'obbrobriosa loro passione? Il mondo fa plauso alla risoluzione, all'ardimento; or bene! le persone oneste siano altrettanto ardite, altrettanto risolute quanto le persone corrotte; a parità di coraggio, il mondo preferirà le oneste, ne son sicuro.

Mi piacque l'espressione di nobile arroganza che animava i lineamenti del sig. di Rochegune: — Avete ragione — gli dissi — trascinata malgrado mio dalla foga del suo generoso pensiere; sarebbe una bella impresa il ridurre la calunnia alla impotenza coll'oltrepassare la meta che le sue malevole suggestioni oscrebbero appena indicare. — Stetti pensierosa un momento prima di muovere al sig. di Rochegune questa domanda: — Voglio darvi una prova di schiettezza e di fiducia col farvi una stravagante interrogazione: tre anni fa, perchè non m'avete tenuto questo linguaggio.

— Perchè tre anni fa ero più giovine, nè abbastanza sicuro di me medesimo per avere il coraggio di parlarvi in questa maniera. Mortagne lo sapeva il mio amore, mi consigliò energicamente di abbandonare la Francia, di viaggiare, d'impiegare utilmente la mia vita al servigio d'una nobile causa, finchè avessi acquistato un predominio bastante su me medesimo per *depurare*, com'egli dicea, *l'oro dalle sue scorie*, per sublimare tanto il mio amore da potervelo offrire senza arrossirne.

— E se arrivando, m'aveste trovata contenta dell'abbandono di mio marito, e presa d'amore per un cuore degno, come dite, del mio....

— I sentimenti elevati e scevri d'interesse sono a prova di aspri disinganni sì dolorosi all'amor proprio ; in simile caso vi avrei detto quel che vi dico adesso , offerto quel che vi offro ora, e ciò alla presenza della persona amata da voi.,..perchè amata da voi, sarebbe stata capace d'intendermi.

— E se avessi amato un uomo indegno di me?

— La cosa era impossibile. Si danno impossibilità morali, come impossibilità fisiche,ve lo ripeto;voi non potevate amar veramente che senza arrossire.

— Ma se fosse avvenuto il contrario, uomo ostinato?

Dopo avermi contemplata un momento in silenzio , il sig di Rochegune mi disse, con un'espressione solenne,che dava gran peso a queste parole:—Avrei dubitato di me medesimo.

Tal si fu il singolare e primo abboccamento che ebbi col sig. di Rochegune dopo il suo ritorno.

XXIV — CONFIDENZE FATTE IN PUBBLICO.

Stetti molto tempo prima di sentire , se ciò si può dire, il contraccolpo del mio abboccamento col sig. di Rochegune.

Eravi in lui tanta franchezza e lealtà , che non ponevo nelle nostre relazioni quella ritenutezza che la sua confessione avrebbe forse dovuto prescrivermi.

Continuai a vederlo , quasi tutte le sere , in casa la signora di Richeville ov' egli portavasi con molta assiduità non meno degli altri amici della duchessa ; lo vidi pure assai di frequente in casa mia alla mattina. Avevo una tal fiducia in me ed in lui che m' abbandonavo senza timore ai vezzi di quell' affezione nascente. Non lo nascondevo , ero altera , e lo crédo , con giustizia, delle prove d' affezione che il sig. di Rochegune m'avea date e della nobile influenza che , a mia non saputa , avevo esercitata su la sua vita. M' allegravano i suoi buoni successi che ingrandivano tutti i giorni. Parlava di rado alla Camera de' Pari; ma quando il caso occorreane, la sua eloquenza facea vibrare tutte l' anime generose , l' influenza della parola di lui aveva un effetto tanto più poderoso

quanto più assoluta erane l' indipendenza. Non apparteneva a veruna setta, o piuttosto apparteneva a tutte in quanto di nobile e di sublime potea ravvisarsi nelle medesime; chiarito partigiano di tutto ciò che portava l' impronta della giustizia e dell' umanità, di tutto ciò che era veramente grande e nazionale, si mostrava soltanto inesorabile contra la codardigia e gli atti d' ipocrisia e d' egoismo; senza farsi ligio ad alcuno, si era creata una posizione eccettuativa, sterile per gli utili personali che avrebbe potuto ritrarne, ammirabilmente feconda per le auguste verità che diffondeva in Francia e nell'Europa. La fama del suo nome e bel naturale si portò tanto lontano, che un monarca del Nord, dopo avere resis ito a tutte le istanze della diplomazia francese relativamente a certa concessione richiestagli, fece rimettere al sig. di Rochegune una lettera, mediante cui gli notificava che, se bene non lo conoscesse personalmente, si faceva un piacere d' accordare alla considerazione della sua rinomanza e de' servigi da lui resi alla causa dell' umanità, quanto fin allora avea ricusato.

Trapelava, mi sembra, un sentimento di commovente stima e di alta benevolenza in quest' omaggio venuto da un principe, il quale, non avendo veruna relazione col sig. di Rochegune affatto estraneo alla quistione di cui si trattava, e sapendo la sua niuna sete de' pubblici impieghi, pur trovava un mezzo di farlo si nobilmente partecipare degli affari della sua patria accordando all' influenza di lui soltanto un ragguardevole concedimento.

Non dimenticherò mai la gioia che raggiava sul volto del sig. di Rochegune quando venne a confidarmi questa lieta notizia colla grazia toccante onde si studiava persuadermi che, attignendo tutte le sue nobili inspirazioni dal pensare a me, da me sola riconoscea questo favore di cui andava tanto orgoglioso. Benchè insperata una simile grazia, rallegrò più che non sorprese gli amici del sig. di Rochegune. La sua filantropia sensata, l' ingegno d' oratore, le guerre che avea fatte, una profonda e variata erudizione, lo collocavano nella classe de' personaggi più eminenti.

Pressochè tutti gli stranieri distinti, o per dottrina, o per nascita, ambivano di essere ricevuti dalla signora di Richeville, ed era facile a vedere come la società della duchessa inorgoglisse di possedere il sig. di Rochegune che si era conciliate le più alte e confortevoli simpatie.

Pure, appena ammesso alla sua intrinsichezza non trovavate chi meglio di lui possedesse l' arte di dimenticare questa superiorità, sì luminosa e tanto riconosciuta, con una piacevole semplicità e giocondità graziosa ed affabile. Desso ha non solamente il talento di piacere, ma quello ancora d' inspirare la voglia di piacere.

Le preferenze da lui usatemi, e quelle, lo dirò, ch' io gli dimostrava, perchè l' affezione da cui venivano dettate non avea nulla da farmi arrossire, queste preferenze apparivano sì naturali, ed erano e trovavano tale autenticazione nella società della signora di Richeville, che ognuno sarebbesi, per così dire, fatto uno scrupolo d' impedire al sig. di Rochegune di goder della soddisfazione d' offrirmi il braccio e di sedersi vicino a me; tal benevolente tolleranza, accordata da individui conosciuti per la rigidità dei loro principii, provava abbastanza quanto fosse onorevole quest' affezione.

Sentivo una tenera amicizia per la signora di Richeville, che mi dava novelle prove di bontà tutti i giorni. Amavo Emma come avrci amata una giovine sorella; non mi ero mai trovata più felice.

Trascorrevo quasi tutte le mie sere in casa la signora di Richeville, eccetto quelle che andavo all' Opera buffa ed alcune altre ch' io rimaneva sola immersa nelle mie considerazioni. La mattina, facevo alcune passeggiate, qualche visita ad intime amiche, o mi ponevo al pianoforte.

Ero sì paga di tal mia vita placida e concentrata, che mi dispensai dall' accettare qualunque invito per feste da ballo.

Un fatto, inaudito forse negli annali della società, concorse a mostrare sotto un nuovo aspetto il naturale, già singolare di per sè stesso, del sig. di Rochegune.

Per l' intelligenza di quanto m'accingo a narrare devo pre-

mettere una circostanza, che del resto avevo dimenticata colla massima facilità:il sig. Gastone di Senneville,nipote della signora di Richeville, avea fatto qualche suo conto sopra di me. L'evidenza delle sollecitudini usatemi in pubblico dal sig. di Rochegune, e la non meno grande del modo onde venivano ben accolte da me, davano alle nostre relazioni l'aspetto d'una specie d'amicizia fraterna; così apparve necessariamente al sig. di Senneville che non vide in questa affezione un ostacolo alle sue speranze d'ispirarmi un qualche più tenero sentimento.

Giovanissimo, il sig. di Senneville, toccava, credo, appena i vent'anni; la signora di Richeville lo accogliea con bontà; era desso la nullità inserita nell'eleganza, la scipitaggine inserita nella buona grazia più compiuta; fornito per altra parte di bellissime maniere, suppliva a quanto mancavagli dal lato dello spirito, con un uso di mondo tanto precoce che tutto lo squisito suo formalismo contradicea d'una guisa persin ridicola colle sue sembianze poco men che infantili. Dopo i fanciulli saccenti e le giovinette che vogliono far da matrone, non trovo nulla di più molesto de' giovani quasi imberbi che s'avvisano di surrogare alla gaiezza, alla confidente trasandatura che è propria della loro età, una serietà compassata, un supremo disdegno di quanto è schiettamente giocondo e piacevole. Non lo nego per altro: questa cerimoniosa esagerazione è tuttavia da preferirsi alla trascuraggine o alla famigliarità quasi incivile di certi uomini che si vedono anche nella buona società; per ciò la signora di Richeville ed io non ridevamo che in segreto della fatuità grave ed inamidata del nipote della prima.

Con tanto maggiore benevolenza avevo accolto questo sig. di Senneville, perchè non supponevo in lui la menoma pretensione. Oltrechè, m'avea reso quel solo genere d'omaggi che ciascun uomo ben educato non suole risparmiare ad una donna; ma, ai dì nostri, le persone avvezze a stare in buona compagnia sono sì rare, e gli uomini corteggiano sì poco le donne,che i menomi riguardi usati ad una signora la met-

tono a repentaglio. Per ciò quanto poteva essere interpetrato per mera cortesia nel ristretto crocchio della signora di Richeville, doveva apparire un corteggio assiduo e spiegatissimo in una società meno ristretta e meno scelta.

Ci volle la scena che m'accingo a raccontare per farmi conoscere quali intenzioni venissero attribuite al sig. di Senneville, e quali ne avesse manifestate egli stesso senza che me ne fosse nato il menomo sospetto.

Una mattina, venuta da me la signora di Richeville, mi disse abbracciandomi:

— Voi mi vedete pazza dalla gioia. Vi annunzio che siete l'eroina d'un fatto inaudito, incredibile; siete amata, ammirata al di là di quanto si possa mai immaginare. Non v'ho detto io che il mondo ha qualche lato buono?... vi rende giustizia. Eccomi, era decisamente ottimista.

La signora di Richeville parea sì compresa d'entusiasmo, che sorridendo le dissi:

— Ma spiegatemi dunque, ditemi come io sia divenuta, senza accorgermene, l'eroina di questo fatto *inaudito, incredibile*?

— Son qui a dirvi tutto ed a farvi arrossire... oh! ma arrossire superlativamente; perchè gli elogi non vi sono stati risparmiati; e il più vago si è, che una goffaggine di mio nipote, Gastone di Senneville, è stata inspiratrice, al sig. di Rochegune di parole le più eloquenti... e che... Ma bisogna che vi dica tutte le cose con ordine. Sapete che ieri sera, per caso raro, ho chiusa la porta di casa mia per andare alla conversazione del giovedì della signora di Longpré. Non potevo dispensarmene; erano secoli che non ci andavo! La nostra buona principessa ed il principe aveano gli stessi rimorsi. Ero intesa con essi avant'ieri di andarli a prendere; ieri dunque arriviamo tutt'e tre in casa la signora di Longprè. Vi è qualche cosa che mi dispiace nell'indole di quella donna; con tutto il suo spirito ella manca di coraggio; lascerebbe, presente lei, dilaniare atrocemente il più affezionato fra quanti ella chiama suoi intimi amici, senza dir altro che:

Ah! mio Dio! che cosa mi contate?... Non l'avrei mai creduto... ma è poi proprio vero? Ci sarà, senza dubbio, qualche esagerazione, ecc. Il principe d'Héricourt vede il mondo sì rare volte che la sua comparsa alla conversazione della signora di Longpré fu considerata quasi come uno straordinario avvenimento. Non sapreste credere, mia cara Matilde, l'effetto autorevole che la sua presenza produsse, e come cangiasse tutt'ad un punto, appena arrivammo, l'aspetto di quella unione. Vi si parlava, o piuttosto vi si schiamazzava sì gagliardamente che, appena e a fatica, si udì quando fummo annunziati; non così tosto il nome del principe si fece sentire, nacque d'improvviso un profondo silenzio; tutti gli uomini, ed anche alcune donne giovani, si levarono in piedi.

— Penso come voi—dissi alla signora di Richeville—la vista degli omaggi tributati ad un uomo decaduto da tanto antico splendore, e che fa spiccare in tutta la sua dignità uno de'più bei nomi della Francia, mi riconcilia col mondo.

— Non è egli vero? Ma aspettate ch'io abbia finito, e sarete maravigliata molto di più. È superfluo dirvi che la signora di Longpré vede mezzo Parigi, e che una singolarità della sua casa è il trovarvi tutte le sommità, vere o disputate, di tutte le opinioni, di tutte le sette. Dopo l'arrivo del principe e di sua moglie, la signora di Longpré che, in fin del conto, fa a meraviglia i convenevoli della propria casa, in vece d'incoraggiare, com'è solita, una conversazione mormoratrice e maligna, pose i dialoghi ad un registro degno de' suoi novelli visitatori. Alcuni momenti appresso, comparve il sig. di Rochegune. Il discorso da lui tenuto l'altro ieri alla Camera de' Pari avendo levato immenso grido, ha fatto che tutti gli occhi si volgessero verso di lui. Il principe, stesagli la mano, lo accolse, come sempre, con quell'affettuosa cordialità che viene considerata come un prezioso favore da chi ne è lo scopo. Arrivarono altre persóne, tra le quali il mio caro nipote, Gastone di Senneville, altero d'una superlativa cravatta e del delizioso mazzetto di fiori che portava all'occhiello de' bottoni dell'abito, presentandosi, come

sapete, con quella disinvoltura compassata e quella grazia studiata che vi eccitano il prurito di ridere...

— E che fanno la vostra disperazione.

— Certo, sono una buona parente, e ci trovo di che disperarmi ... Vi era dunque molta gente alla conversazione della signora di Longpré. È d'uopo vi additi le persone che vi si trovavano; ne saprete il perchè. C'era fra l'altre la signora di Kserni ka e il suo selvaggio marito, la qual cosa mi ha fatto piacere, vi dirò anche di questo il perchè; ci si trovava pure l'ambasciatrice d'Austria, e ciò mi ha rallegrato sotto un altro aspetto, perchè nulla avvi di dilicato o di nobile che possa sfuggire a questa signora; vi era ancora (arrivò ad un tempo con noi) quel grande statista di cui il sig. di Talleyrand ha detto sì acconciamente: *Il farsi rispettare non gli costa nulla.*

— Non si può dipingerlo meglio—disse la signora di Richeville—ma non trovate voi giusto anche il ritratto che il principe di Héricourt ne faceva l'altro ieri: *Diversamente da quasi tutti gli altri uomini, sa farsi amare colla sua maschia fermezza rispettare colla squisita sua grazia, sa sedurre colle facoltà più serie della sua mente e rendersi popolare collo splendore della sua nascita?*

—Trovo anche questo ritratto somigliantissimo—mi rispose la signora di Richeville—benchè tuttavia lontano dall'originale, perchè è tanto difficile l'afferrare le menome particolarità di un' indole nobile quanto quelle di una bella fisonomia. In somma si trovava là in quella sera tutto il fiore della eletta società di Parigi, e fui esultante al vedere quest' adunanza portata a compiuto numero per essere spettatrice della scena che m'accingo a raccontarvi.

— Dite su, presto dunque, perchè muoio d'impazienza!

— Il sig. di Rochegune stava presso al camino parlando con la signora di Longpré. Cadde il discorso su l'ultima accademia dal Conservatorio, alla quale intervenimmo in compagnia l'una dell'altra, e mi fu chiesto se voi foste un' abile dilettante di musica; e fu questo appunto il proposito per cui diveniste voi il tema della conversazione.

— « Certamente—risposi—ed è una disgrazia per gli amici della signora di Lancry ch'ella pecchi d'una timidità,insuperabile al segno di privarli troppo spesso del piacere d'udirla; il metodo del suo canto è eccellente ed ha un gusto squisito.

— « La prima volta che ho udito parlare la signora di Lancry—soggiunse il sig.Rochegune—fui certo ch'ella dovea cantare stupendamente; il metallo della sua voce è sì armonioso che il canto non è in lei una virtù, ma una specie di linguaggio naturale. »—La signora di Ksernika la quale, senza dubbio, non vi perdona, mia cara Matilde, il male che ha voluto farvi altra volta, sorrise malignamente e, con quel suo fare melato, disse al signor di Rochegune, sperando senza dubbio di metterlo in impaccio. — « Voi siete uno fra i grandi ammiratori della signora di Lancry, signor di Rochegune.

— « Sì, signora; ma l'amo anche più teneramente di quanto la ammiro — le rispose il sig. di Rochegune, ma con una voce sì ferma, con un accento tanto risoluto, rispettoso e appassionato ad un tempo che, ad onta della singolarità di una simile confessione fatta in pubblico, essa apparve la cosa più convenevole del mondo.

—Niuno—dissi arrossendo alla signora di Richeville—conosce meglio di me la lealtà del sig. di Rochegune;nondimeno, che alla presenza di voi e de'vostri amici abbia la franchezza di dichiarare la sua affezione per me,sia pure; ma al cospetto di tante persone, della cui benevolenza non sono sicura, mi sembra da vero...—Siete ingiusta, mia cara Matilde; la conclusione di questo racconto vi proverà al contrario che il nostro amico si è comportato perfettamente. La signora di Ksernika, come potete immaginarvi,fece la sua glosa su l'avverbio *teneramente*, laonde disse al sig di Rochegune con far lezioso e coll'intenzione di portargli un colpo pericoloso.

— « Questo vostro procedere è per lo meno indiscreto. Sapete voi che questa è una specie di dichiarazione, la quale potrebbe ben arrivare all'orecchio del sig. di Lancry?

— « E se vi dicessi, signora—rispose il sig di Rochegune—che non è molto da che ho dichiarato alla signora di Lancry

d'amarla appassionatamente? «— La signora di Ksernika fece l'attonita, la sbigottita, sbassò gli occhi, tornò ad alzarli, poi a sbassarli con un atteggiamento di pudore adombrato; finalmente disse:— « Sono afflittissima, signore,di avere con uno scherzo provocata una risposta le cui conseguenze possono essere sì gravi alla riputazione della signora di Lancry e ...

Il sig. di Rochegune , senza lasciarla terminare , le disse colla massima naturalezza:— « Come mai, cara signora , la riputazione della signora di Lancry potrebbe soffrire da quanto ho detto?Chi non andrebbe superbo di sentire ammirazione ed amore per lei? Chi non si farebbe una gloria di mostrarsi sensibile a quanto v'ha di grande e di nobile? Saremmo obbligati a dissimulare il nostro entusiasmo perchè ne è l'oggetto una donna giovine e bella che possiede queste qualità?—«No, senza dubbio—rispose la signora di Ksernika col suo maligno sorriso — solamente questo entusiasmo potrebbe far supporre ai maldicenti che la donna, da cui viene inspirato, non gli si mostrasse insensibile.

—« Ma quanto desidero è appunto di vedere i maldicenti convinti pei primi, che la signora di Lancry non è punto insensibile all'entusiasmo inspiratomi da lei—esclamò il sig.di Rochegune lanciando uno sguardo di severo disprezzo sulla signora di Ksernika, che ripetè in atto d'interrogazione:

— « I maldicenti?— « Certo—soggiunse il sig. di Rochegune—e se a caso ne conoscete qualcuno,signora,fatemi la grazia di dirgli, che la signora di Lancry sa qual profondo amore m'inspiri; ch'ella sente un'affetto sincero per me ; che la vedo tutti i giorni, e ch'io non conosco veruna felicità da paragonarsi a quella da una sì piacevole, intima relazione. »

Col dichiarare così apertamente e arditamente un' intima relazione che la signora di Ksernika volea con perfidia lasciare trapelare sotto un velo di mistero , il sig. di Rochegune atterrava il maligno impalcamento architettato da costei;rimasta attonita, la signora di Ksernika pensò bene di chiamare in aiuto mio nipote,Gastone di Senneville,il quale, a quanto sembra, erasi dichiarato vostro adoratore ed avea

lasciato credere che voi non respingevate le sue adorazioni.

—Ma—esclamai—il sig. di Senneville non ha mai profferita una parola che potesse mettermi in sospetto di ciò.... nè mai io stessa....—Dio mio! lo so bene, la mia creatura—disse interrompendomi la signora di Richeville — infatto state ad udire come mio nipote fu punito della sua tracotanza. Già la lealtà delle parole del sig. di Rochegune lo aveano posto in uno scompiglio non indifferente; come ben potrete immaginarvi, divenne color di scarlatto, quando la signora di Ksernika gli disse, guardandolo in aria derisoria:

—« Ebbene, sig. di Senneville? come la pensate voi intorno all'idea professata dal sig. di Rochegune su la discrezione? »

Il forte del mio povero nipote non è quello di parlare all'improvviso; ciò non ostante gli era mestieri parlare sotto pena di passare per uno sciocco. Vedrete che a rompere il silenzio non ci guadagnò molto. Rispose con un far sentenzioso all'interrogazione della signora di Ksernika.

— « Trovo, signora, che il sig. di Rochegune non mostra far gran conto del mistero in amore; ma non posso essere del suo parere. C'è tanto vezzo nel buio....nella mezza luce che.... »

Qui si fermò il povero Gastone, nè fu più capace d' andare innanzi. La sua voce s'alterò, tutti gli sguardi si fisarono su di lui, balbettò, tossì. Il sig. di Rochegune ne ebbe compassione, onde gli rispose con una affabilità, su le prime quasi paterna, poi s'animò a poco a poco.—« V' assicuro, mio caro sig. di Senneville, che conosco benissimo qual possa essere la preziosità dell'ombra e del mistero...., per esempio, ove trattisi d' una bellezza quistionabile o nel suo tramonto, d' una codarda perfidia, d'un amore menzognero o colpevole; ma quando, vedete? si tratta d'una bellezza pura, splendida come un bel marmo antico rischiarato da' primi raggi del sole.. per la signora di Lancry dico questo... quando si tratta d'un sentimento che fa l'orgoglio e la felicità di chi ne partecipa.... parlo qui del mio amore....per mettere in mostra questa bellezza, questo sentimento, credo non siavi giorno abbastanza raggiante, d'un azzurro abbastanza limpido, nè voce abba-

stanza sonora, nè adorazione abbastanza solenne... In tal caso, se v'è chi paragoni i divini godimenti che si gustano, altero il cuore, ritta la fronte, sicuro l'occhio, co'piaceri tenebrosi, obbrobriosi e paurosi, domando a me medesimo chi abbia mai potuto mettere in confronto l'aquila col barbagianni, il soldato coll'assassino, l'onore coll'infamia, ciò che si dichiara con ciò che si cerca nascondere, ciò che si dice con ciò che si tace; domando, signore, a voi stesso, se nel pronunziare ad alta voce il nome della donna che amo, non devo essere mille volte più contento di quanto lo sarei se fossi costretto o balbettare, arrossendone, questo caro nome, o a profanarlo colla mia imprudenza.»—Non potrete mai immaginarvi, cara Matilde — esclamò con entusiasmo la signora di Richeville—l'ammirabile espressione che assunsero i lineamenti del sig. di Rochegune mentre parlava così! Il fuoco del suo sguardo, la possanza, la maestà del suo gesto, l' accento commosso, appassionato della sua voce, il suo atteggiamento sì placido ed imperioso ad un tempo, in somma tutto ciò produsse una impressione elettrica; tutti quelli che intervennero a questa scena, persino Gastone e la signora di Kseruika, parteciparono del cavalleresco entusiasmo del sig. di Rochegune durante uno di que'momenti sì rari e passeggieri, in cui tutte le anime, accordate ad un unisono, generoso, registro, vibrano nobilmente al concento di alte ed eloquenti parole. Qui non istà il tutto; cessata la prima estasi, il principe d'Héricourt, come per imprimere una suprema autenticazione alle parole del sig. di Rochegune, il principe d'Héricourt, la cui voce è di tanta autorità, lo sapete, ove trattasi di principii e d'onore, esclamò pigliandosi fra le proprie mani la mano del sig. di Rochegune:—« Bene, bene, amico mio! Sia ben proclamata e provata una volta alla faccia del mondo l' esistenza di amori cotanto sublimi ed onorevoli che chi ne è partecipe può fare sue confidenti tutte le persone dabbene, e fornite di un nobile cuore, siate sicuro che la società è per accogliere la dichiarazione di questo amore con una lealtà corrispondente a quella da voi posta nel manifestargliclo. Spettava a

voi e ad una donna di cui non pronuncierò il nome se non col rispettoso interessamento ch'ella merita, spettava a voi il far rivivere a'nostri giorni una di quelle pure e sante affezioni che innalzano le bell'anime al grado dell'eroismo.

— « Avete ragione, amico mio—disse la rispettabile principessa d'Héricourt—almeno una povera giovine moglie, vittima di tanti patimenti, saprà che, se il mondo è stato sfortunatamente nell'impotenza di risparmiarle orribili affanni, ha reso giustizia al suo coraggio, alla pia rassegnazione da lei manifestata, e le ha dato un contrassegno della sua simpatia rispettando i conforti ch'ella cerca da un sentimento di cui le persone più austere si terrebbero glorificate.

— « Speriamo ancora—soggiunse il principe con accento imperioso e severo—che quanto si è detto qui avrà un'eco salutare...che queste parole giugneranno all'orecchio di quanti credono non avere la società nè il potere nè l'energia di punire que'codardi eccessi che la giustizia umana non può raggiugnere; possa quest'esempio, una volta almeno, esser fecondo! possa la voce pubblica coprir d'obbrobrio un uomo indegno e punirlo pronunciando contro di lui una specie di divorzio morale; possa questa voce dire alla nobile e sfortunata moglie di quest'uomo: *A colui che vi ha pasciuta di cordogli e d'oltraggi*, *a colui che si è separato da voi per disonorare sè medesimo conducendo una vita schifosamente impudente, a colui non dovete più nulla, signora ; non avete altro dovere che quello di serbarne immacolato il nome di famiglia, perchè quel nome è omai divenuto il vostro... Il vostro cuore è trafitto, donna infelice; dopo aver lungo tempo sofferto e pianto nel silenzio; trovate dolci conforti in un'affezione altrettanto devota quanto è dilicata. Nè Dio nè gli uomini possono riprovarvi.* Un tal sentimento è nobile e puro, il mondo gli applaude, lo risparmia la sua maldicenza. Torno a dirlo, siànvi onore e gloria, amico mio! —soggiunse il principe stringendosi con nuova emozione la mano del sig. di Rochegune nelle proprie—omai se non altro due cuori infelici e separati dalle leggi umane potranno, senza timore, cercare la felicità in un sentimento di cui non

dovranno arrossire...Il vostro esempio sarà stato la loro guida e il loro porto di salute. Se venissero calunniati, citerebbero il vostro nome, e la calunnia si tacerebbe. »

— Mio Dio! — dissi alla sig.ª di Richeville, rasciugandomi gli occhi, perchè era profonda la mia commozione — come mi duole che si tratti di me, perchè non mi è lecito il dire abbastanza quanto ammiri un simil linguaggio!

— E notate, che non ve lo comunico nella sua originalità; attenuo la sua forza, ne sono sicura; poi, come ritrarvi la maestà della fisonomia del principe, il nobile sdegno che gli fe rossa la fronte sotto i suoi venerabili bianchi capelli quando qualificò l'indegna condotta di vostro marito, la bontà ineffabile con cui ha parlato di voi? Torno a dirlo, mia cara creatura, bisogna ch'io metta da banda l'idea di trasmettervi l'effetto di questa scena, sapete come il principe e la principessa sieno abili nel personificare l'onore, la religione, la dignità, la gloria de'natali ben intesa. Vi lascio dunque giudicare di nuovo la suprema grandezza di una scena sostenuta alla presenza del fiore della società di Parigi! E adesso avete il coraggio di riprovare l'indiscretezza del sig. di Rochegune?

— No, senza dubbio — esclamai prendendo per mano la signora di Richeville — poichè devo alla sua indiscretezza uno dei soavi momenti della mia vita. — N'è vero? Matilde.

— Se tali cose non mi fossero state raccontate da voi, avrei durato fatica a crederle, tanto questa scena mi sembra estrania alle nostre abitudini, alle nostre usanze, al nostro tempo!

— Ma c'è anche da notare una cosa. Credete voi, che il principe, che la principessa d'Héricourt, il signor di Rochegune sieno personaggi del nostro tempo?... Fra questi personaggi d'un altro tempo non metto voi, la mia creatura, perchè mi sgridereste, ma credete voi si trovi un second'uomo di una sì conosciuta lealtà che possa onorarvi, collocarvi anche più alto nella opinione del pubblico con una confessione la quale, sul labbro d'un altro, avrebbe irremissibilmente messa a cimento la vostra riputazione? L'autorevolezza di questa indole cavalleresca è tanta, sì grande la

fiducia da essa inspirata, che persone da cui è rappresentato quanto la società ha di più eminente, di più venerato, danno un salvocondotto all'amore sentito da quest'uomo per una donna, la quale non è sua moglie, tanto questo uomo è sublime, tanto questa donna è degna d'un simile amore! Ah Matilde, Matilde! — mi disse la signora di Richeville con un accento di bontà e di rimorso straziante pel mio cuore — non ho mai sentito meglio la distanza che passa tra voi e me . . . non ho mai pianti più amaramente i miei falli. .

— Che ardite voi dire? — sclamai. — Volete voi spargere di qualche amarezza questo omaggio che merito così poco? Che cosa ho dunque fatto, mio Dio! per rendermi degna di queste lodi, di questo interessamento che debbo alla vostra costante ed ingegnosa amicizia? Non siete voi quella che avete posto tutto lo studio del vostro cuore nel far risaltare una sola mia buona qualità, ohimè sì negativa! la rassegnazione? Mio Dio! è ella una cosa tanto difficile il soffrire? Ho io solamente dato prove del mio amore con qualche sagrifizio? No; l'avrei fatto, senza dubbio, lo credo; ma in fine l'occasione non se ne è presentata. Non ho mostrato una di quelle indoli energiche che si sagrificano coragiosamente a nobili infortunii, non mai esitanti tra la propria felicità e quella di esseri che meritano l'interessamento e la simpatia di tutte le persone dabbene. No, torno a dirlo, no; ho amato, colla vile rassegnazione d'una schiava, un uomo indegno di me, e per questo solo motivo i miei patimenti hanno mancato di grandezza. Non fate dunque confronti tra me e voi, che avete sì valorosamente riconquistato mille volte più di quanto poteste avere perduto. Contra quale seduzione ho io lottato giammai? L'inspirare questo stesso amore di cui, lo confesso, vado superba, che cosa mi è costato?... Nulla. Non ho avuto a far altro che lasciarmi amare. Non mi vengono da una falsa modestia questi convincimenti; vi giuro, amica mia, che ho ancora a capire, come io abbia potuto inspirare questa passione al sig. di Rochegune. Certamente sento in me alcuni generosi istinti; ma non per questi miei presentimenti mi ama

il sig. di Rochegune. Per ultimo, amica mia, si esalta la purezza, la dilicatezza di questo amore, ma una tal purezza, una tale dilicatezza non mi costano nulla;non mi tocca nemmeno lottare contra sentimenti più vivi.Se paragono ciò che sento pel sig. di Rochegune con quello che ho sentito pel sig. di Lancry, prima delle mie nozze e durante i rari momenti di felicità che ho gustati dopo di esse... qual differenza! Covava sempre sotto alle emozioni di que'giorni,comunque fossero fortunati, un certo impaccio, una certa inquietudine...Nulla vi è di simile col sig. di Rochegune. Quand'egli è presente, gusto un ben essere, una felicità ineffabile; il mio cuore, in vece di precipitare le sue pulsazioni, par che batta con una uniformità maggiore del solito; la presenza,la conversazione, le dichiarazioni stesse di questo amico, che certamente mi è caro,non mi portano agitazione;sento quelle espansioni d'animo che sogliono sempre essere prodotte in me dall'ammirazione di quanto havvi di buono e di generoso, dalla lettura d'un bel libro, dalla contemplazione di un nobile spettacolo e dal racconto d'un'azione eroica.

La signora di Richeville mi guardò su le prime con sorpresa, poi crollò il capo mestamente sorridendo.

—Quanto desidero si è, che una simile calma vi duri, mia cara Matilde! Vi conosco; quand'anche i vostri principii non fossero tali quali sono realmente, il vostro amore è ora collocato sì altamente al cospetto di tutti che morireste anzichè rinunziare a questa gloria unica, o profanarla.

—Se ho a confessarvi ogni cosa—ripigliai a dire arrossendo—mi spaventa qualche volta il pensiere di non sentire una ammirazione più estatica, un maggiore entusiasmo pel sig. di Rochegune, benchè apprezzi meglio di chi si sia le rare sue qualità. Non si reputa un amor più vivace quello che si sviluppa d'improvviso, come quelle piante efimere che germogliano, crescono e muoiono in un giorno; bensì quello che getta a poco a poco le sue invisibili radici nel più profondo del cuore;bensì quello che cresce sordamente senza che se ne sospetti, perchè le sue invasioni sono insensibili... Or bene!

se qualche volta mi assale la paura che questa mia placida affezione per il sig. di Rochegune nasconda un sentimento più vivo... l'ardor del quale, ora nascente, non tardi a manifestarsi d'una guisa più forte ... Allora, mia cara amica ... se resisto a questa seduzione, se ne trionfo ... allora sarò degna de' vostri encomii, di quelli che il mondo mi campartisce, ma finora... la virtù m'è troppo facile perchè io possa insuperbirmene.

XXV — CORRISPONDENZA.

Alcuni giorni dopo la scena di conversazione raccontata or ora, ricevei queste due nuove lettere del sig. di Lancry col mezzo misterioso di cui ho gia parlato. Le lettere dirette alla stessa persona incognita erano ancora questa volta accompagnate dal mazzo di fiori velenosi, solito simbolo della esecrata rimembranza dell'infame Lugarto.

Parigi: marzo 1834.

Di Lancry a...

« Tutte le disgrazie mi opprimono in una volta; c'è di che impazzire di vergogna e di scorno. Adesso il mondo si è ficcato in testa di fare il moralista e di mandarmi in bando da certe società arcigne ed ipocrite. Avrei solennemente riso di queste virtuose filippiche se non avessero prodotto qualche controazione su la donna che sembra nata per mia disgrazia, e che non posso nondimeno ristarmi dall'amare più pazzamente che mai. Quando leggerete ciò in fondo alle selvagge vostre foreste, chiederete a voi medesimo, ne sono sicuro, se siamo tornati ai giorni degli Amadigi e dei Galaor.

« Non sò se vi siate in altri tempi incontrato con certo marchese di Rochegune, uomo assai originale, ricchissimo, altrettanto filantropo quanto lo era suo padre, bizzarramente romanzesco, che, a guisa di cavaliere errante va a guerreggiare qua e là, per altra parte dotato di coraggio, non mancante di spirito, e che parla alla Camera de' Pari, oggi contra i

suoi amici, domani a pro de'suoi nemici, secondo che o amici o nemici adottano o contraddicono i suoi principii; del rimanente privo d'eleganza e che non sa nè godere nè far valere la propria ricchezza, perchè avendo oltre a 300 mila lire di rendita, ne spende per sè appena, dicono, 60 mila. Si vuole che faccia di grandi elemosine, ma nel massimo segreto; cosa più economica. Quanto alla sua figura, è assai caratterizzata, ma austera e manca di vezzo. Pure le donne sono tanto originali, che in Italia, nella Spagna e anche a Parigi ha avuto un bastante numero di fortune galanti per potere aspirare a successi meno certi di quelli che ambisce. Dopo un viaggio di due o tre anni, è tornato quest'inverno a Parigi. I suoi lineamenti sono incredibilmente abbronzati dal sole d'Oriente. Questa bellezza di più, aggiunta ad un paio di mustacchi neri, ad un fare aspro e rozzo, gli dà la fisonomia d'un antico bravo degli stati Veneti; ma il mondo ammirando sempre colla sua abituale stupidità tutto quello che sa di nuovo, s'è incapricciato di questo filantropo mazzasette, di questo soldato patrocinatore, di questo milionario avaro, e a quest'ora non giura che nelle sue parole. Se siete curioso di sapere perchè mi diffondo con tanta delizia nel fare il ritratto di costui, vi dirò che il sig. di Rochegune è, nè più nè meno, l'*amante di mia moglie*... Non vogliate darmi la patente di sfrontato per questa mia rivelazione; io qui sono l'eco delle persone più sagge, più religiose, che hanno preso questo bello e patente amore sotto l'ombra del loro patrocinio. La è proprio così: hanno acclamata la signora di Lancry libera da ogni obbligo verso di me; l'unica condizione da essi posta a questo mezzo divorzio si è, ch'ella serbi il mio nome puro ed immacolato. Salvo la detta clausola, è dessa perfettamente autorizzata a gustare in pace, e a vista dell'intero mondo, tutte le caste dolcezze dell'amore platonico in compagnia del sig. di Rochegune, atteso l'esser io uno sgraziato che ha abbandonato la moglie per viver in uno scandaloso consorzio colla mia favorita. Sapete chi si è assunto presso la società l'incarico d'*accusatore pubblico* a pro della mia oltraggiata *consorte?*

il vecchio principe d'Héricourt, l'uomo puro e onorevole, il gran signore per eccellenza. Converrete meco ch'egli sostiene una parte singolare; e singolare tanto più, perchè la sua istanza morale è venuta a proposito d'una nuova stravaganza del sig. di Rochegune, il quale, una bella sera, ha creduto fare una cosa stupenda col dichiarare, dinanzi a tutta Parigi, che amava appassionatamente mia moglie, e che questa contraccambiava il suo amore... onestamente, ci va co' suoi piedi. A questa dichiarazione il principe e la principessa (che è un angelo di divozione, notate bene!) si sono dati a gridare *bravo*! a complimentare il sig. di Rochegune sul suo candore. Per farla corta, l'entusiasmo, o piuttosto la ridicola caparbietà, è andata tant'oltre che una signora, mia amica, dalla quale mi è stata raccontata questa scenetta, ha aggiunto, al certo non risparmiando derisioni a sè stessa, di non aver potuto per un momento resistere al fanatismo generale.

« Voi lo sapete, tutto è moda in Parigi; pel momento ognuno è innamorato di quanto chiama *la lealtà cavalleresca del sig. di Rochegune;* le donne gli vanno matte dietro; gli uomini ne sono gelosi e ne hanno paura. La sig.ª di Lancry viene citata come un modello ammirabile di passione virtuosa e, pel corrente quarto di luna, l'amor platonico e le sue innocenti consolazioni fanno furore. Con tutto il suo platonismo sono tentato a credere, che il sig. di Rochegune sia il più matricolato dissoluto di questa terra. Non vi sarebbe nulla di più comodo come una tal maniera di mascherare una tresca, bellissimo pretesto per possedere apertamente agli occhi del mondo, con tutta virtù, una donna e di ridersi, all'ombra di questo casto ed indulgente mantello, degli allocchi e delle anime buone. Per altro no, no... conosco mia moglie; o dessa è incredibilmente cambiata, o il mio nome è rimasto sempre immune da taccia. E, per dir vero, anche Rochegune è originale al segno che è capace di trovare un vezzo in quest'amore etereo, l'immaterialità del quale durerà finchè potrà. »

« Lo ripeto; mi riderei di tutto ciò, se le parole posate, ma caustiche, del vecchio principe d'Héricourt non m'avessero

portato maladettissime conseguenze; non posso negarlo, costui viene riguardato come una specie d'oracolo; ha dunque coperto d'ignominia quanto egli chiama indegnità della mia condotta verso mia moglie; ha detto che la società dee vendicare la sig.ª di Lancry coll'adottare verso di me un significante sussiego. Per mala sorte, ha trovato più d'un'eco: diversi rivali che m'invidiavano, diversi sciocchi, l'amor proprio dei quali avevo ferito, alcune donne giovani ingannate, alcune brutte disprezzate da me, tutta questa genia ha fatto tesoro de' bei propositi del principe, onde m'accorgo da alcuni giorni d'essere accolto nel mondo con un torvo silenzio, con un'aggh'acciata urbanità, mille volte più aspra dell'impertinenza più risoluta, perchè non posso trovare un pretesto di dolermi o di sdegnarmene. Se il principe d'Héricourt non fosse un vecchio, me la sarei presa col capo di questa sgraziata lega e lo avrei provocato; ma a ciò non bisogna pensare; mi resta Rochegune; mille volte ogni giorno mi sento tentato a battermi seco, ma temo coprirmi di ridicolo; s'andrebbe a credere che per gelosia mi cimentassi a tale duello; ciò non ostante sarebbe un gran contento il mio l'ammazzare quest'uomo perchè lo abborrisco; in tutti i tempi mi è stato superlativamente antipatico: era l'amico di Mortagne, che adesso non ho più bisogno di detestare; fin prima del mio matrimonio non potevo soffrirlo per la sua mania delle carità segrete, delle beneficenze misteriose... Ma almeno allora non avea quella fisonomia imperiosa, quell'aria arrogante di pretensione che si dà adesso.

« L'altro giorno lo incontrai; eravamo entrambi a cavallo; mi salì il sangue alla faccia; sperai che non m'avrebbe salutato, e sarei forse stato pazzo al segno di cercargli briga. Il demonio in vece volle che mi salutasse; ma il suo saluto fu uno di quegli oltraggi inamidati, privi di una forma precisa, che vi pungono al vivo senza che ve ne possiate lamentare; mi è parso leggere ne'suoi lineamenti aspri, impassibili, che salutasse in me l'uomo di cui la sig.ª di Lancry porta il cognome; in somma, che salutasse forse in me il marito della

sua ganza; perchè, in fin del conto, sono ben matto io a credere alla virtù di mia moglie... Ma no, bisogna che torni a dire di no, malgrado mio; la vorrei qualche volta credere colpevole, mi pare che respirerei più agiatamente... che mi sarebbero meno odiosi i miei torti; ma non posso contare su le sue debolezze, dessa non avrà mai l'energia di commettere un fallo. Saprà piangere, gemere, questo sì, ma vendicarsi.., mai! Qualche altra volta, pensandoci meglio, mi piace credere alla servitù; ancorchè io non senta nessun amore per lei, mi sarebbe forse più penoso che non penso, il trovarla colpevole.

« Quanto mi tormenta e m'irrita all'ultimo segno, è il vedere che niuno trova ridicolo quel Rochegune. In questa congiuntura, che offre sì bel campo alla derisione, vent'altri ne'suoi panni si sarebbero fatti fischiare... ma che cosa è dunque divenuta la malizia del mondo? O qual potenza è dunque in quest'uomo che si trastulla col fuoco, e riesce laddove ciascun altro sarebbe naufragato? Come fa egli a divenir l'uomo di moda coll'ostentare principii che reintegrano (non fosse che per quindici giorni) l'*amore platonico*, questo sogno efimero e goffo dei fanciulli, delle educande e de'vecchi... No, no, è impossibile che giochi a simile giuoco con lealtà...

« Pure, se questa è anche una truffa, non ravvisate in costui un uomo maraviglioso sempre di più? Trovare i suoi zimbelli, i suoi plaudenti, i suoi partigiani in personaggi dell' indole del principe d'Héricourt e di sua moglie, non è ella una cosa ammirabile? A voi! è propriamente un problema quest' uomo! ma sia quel che sa essere, l'odio, oh! l'odio a morte!... sopra tutto da qualche tempo, non so il perchè. È un odio sordo, una specie di presentimento che quest'uomo dee farmi del male, che mi trafiggerà in quanto ho di più caro. In somma, perchè ho da prendere circollocuzioni con voi? Non vi scrivo forse per isfogar la mia bile, per dar varco a tutto il bollore della mia anima? Or bene! da che, direttamente o indirettamente, costui è stato cagione del freddo accoglimento che ricevo nel mondo, Orsola è divenuta meco intrattabile. Non so s'ella si trovi umiliata delle umiliazioni

cui soggiaccio, non so se il suo amor proprio ne soffra per sè stessa, o per me, ma ha avuto l'ardire di dirmi, che meritavo un simile trattamento, atteso l'odiosa condotta che tengo con mia moglie; ha ardito dire, che la società avea ragione di vilipendermi in questa guisa, e che dovrebbe più di sovente infliggere simili punizioni a que'vizii o delitti contra cui è impotente il rigor della legge.

«—Ma—ho esclamato, attonito a tanta audacia—non siete voi attaccata, insultata al pari di me?

«—E m'udite voi lamentarmi?—ha risposto costei—Il mondo è giusto, ho voluto a qual si fosse costo... e a qual costo, mio Dio! ho voluto essere una donna alla moda, brillare a Parigi, essere l'idolo delle sue feste... Tutto questo lo sono stata. Credono che per amore io v'abbia rapito a vostra moglie, e mi trovano una femmina detestabile, ben più infame, e avrebbero sempre ragione.

« Vi domando io se non era roba da ammazzarla colle mie proprie mani. Ma ella mi avea da sì lungo tempo avvezzo ai suoi capricci, a'suoi ghiribizzi che non avrei data grande importanza alla cosa, se da poco in qua il suo umore non fosse divenuto stranamente cupo e taciturno.

« Non oso dire nemmeno a voi le pazzie che ho fatto per liberarla dalla specie di malinconia cupa nella quale è immersa. Tutto è stato inutile; di presente non vuole più scendere nelle stanze di madamigella di Maran. Questa, soggiaciuta come me all'affascimento prodotto dalla mia tiranna, è al pari di me, impotente a distrarla. Si vede accolta or con indifferenza, or con disdegno da Orsola, che passa le intere giornate sola, a leggere o a meditare; la sua cameriera, tutta devota a me, mi dice che la sua padrona è sotto il dominio d'una profonda angoscia, che non la riconosce più; che passeggia alle volte le lunghe ore, agitata, su e giù per la sua stanza, poi si lascia cadere oppressa e nascondendosi la testa fra le mani.—Infatto la trovo cambiata, dimagrita, ha perduto quel colorito che ne rendea la freschezza un pregio ideale, quella lieve pinguedine che aggiungea tanto vezzo alla

sua elegante corporatura; ha gli occhi affossati; da un mese in qua non l'ho veduta ridere di quel suo riso motteggiatore ed ardito che la rende ad un tempo tanto formidabile e seducente.

« Per non so quale capriccio suole spesse volte rimanere nella più compiuta oscurità; in que'momenti ricusa di ricevere chi si sia. Al vedere questi sintomi di mestizia, della quale ignoravo il motivo, sperai che l'afflizione ammollirebbe quell' inflessibile suo naturale. Finchè fu gaia e fortunata, sciupai le mie sostanze per appagare i menomi suoi capricci; quando la vidi malinconica e desolata, avrei voluto offrirle a conforto tesori d'amor dilicato ed appassionato, tesori che da sì lungo tempo adunavo nel mio cuore, e che osavo appena svelarle, tanto era in me il timore de'suoi motteggi!

« Dicevo a me medesimo esser venuto forse il momento di dominarla colla preponderanza della più tenera devozione... Vana speranza!... ella mi fugge ancora... Prostrato... prostrato dinanzi a lei! bagnando le sue mani delle mie lagrime... perchè questa donna mi fa piangere come un fanciullo, indarno esclamavo:

« — Per carità, ditemi che cosa v'affligge; confidatemi i vostri patimenti, affinchè io ne partecipi; ditemi che posso sperare di consolarvi alcun poco, e vedrete quali conforti inauditi troverete nel mio cuore. Ah no! Voi non immaginate di che son capace per liberar voi d'ogni affanno. Vi fecero talor meraviglia i prodigi che ho operati per appagare le vostre brame, anche men ragionevoli; or bene! ciò non è nulla a confronto de'prodigi di tenerezza che m' inspireranno la vostra fiducia, la speranza di risparmiarvi qualche patimento..

« Oh! credetelo, quanto io dicea piagnendo a'piedi di questa donna, lo sentivo; non avevo mai sperimentato dianzi quello che sentivo allora, un dolore profondo, un orrido spezzamento di cuore; e ciò solo perchè vedevo Orsola addolorata. Ignoravo la cagione de'suoi cordogli; ma ella soffriva, io soffrivo; eran continui gli aneliti dalla mia anima verso la sua.

« Lo dico a voi, questa volta ero sincero : le mie preghie-

re partivano dal fondo del mio cuore; i miei singhiozzi dal fondo delle mie viscere... le mie lagrime erano acri, ardenti, come le vere lagrime della disperazione. Or bene! questa femmina rimanea muta, indifferente e tetra, come se non mi avesse udito nè inteso.

« Ma è dunque stupida, o pazza costei a non vedere quanto io l'ami! Non sa dunque, sciagurata! il prezzo d'un cuore su cui si possa contare per sempre? Non sa dunque quanto sia raro, l'inspirare tal passione qual essa m'inspira? Non sa ella che, comunque sia colpevole il mio amore, è un delitto, per parte sua, il disperderlo al vento? Non pensa dunque all'avvenire? Non pensa che un giorno la sua gioventù e la sua bellezza non saranno più che rimembranze? che sarà troppo felice se troverà allora quell'affezione che di presente disdegna, quest'affezione che sarà eterna perchè ha resistito ai suoi capricci, a'suoi disprezzi, alla sua ingratitudine?... Vi giuro che è un orrore. Divengo pazzo di rabbia contro di me e contro di lei...Non sono capace di continuar questa lettera. L'ira e il dolore m'accecano.

XXVI—CONTINUAZIONE DELLA CORRISPONDENZA.

« *Parigi* . . .

« Ieri mi fu impossibile il continuar la mia lettera; la riassumo oggi. Sono occorsi nuovi incidenti. Spero schiarir le mie idee nello scrivervi, perchè la mia testa è un caos entro cui le cose avvenute ribollono senza ordine o connessione.

« Raccogliamo i fatti e le mie ricordanze. Ieri, dopo avere interrotta questa lettera, andai per veder Orsola; mi fu detto che si sentiva assai male e che non ricevea nessuno; per tre volte tornai a presentarmi alla sua anticamera; mi fu impossibile varcar la soglia della sua stanza; ho rinnovati i miei tentativi stamane; non so descrivervi il mio stupore quando, madamigella di Maran, tutta commossa (commossa madamigella di Maran!) mi ha detto che Orsola era venuta allora

allora a parteciparle il suo desiderio di abbandonare il palazzo di Maran e di portarsi d'ora in poi a vivere sola. Senza ascoltar altro, sono corso da Orsola, la cameriera ha voluto impedirmi indarno di entrare: introdottomi da me quasi a forza nelle stanza d'Orsola, l'ho trovata cheordinava diverse carte nel suo *secretaire*.

« — È dunque vera questa cosa ?—esclamai nel massimo smarrimento, e senza dirle a che facessi allusione.

« Dopo avermi guardato con fisonomia torva e distratta, mi rispose: « — Che cosa volete ?

« — Sento da madamigella di Maran che volete abbandonare questa casa... È impossibile ciò.

« Strettasi nelle spalle, e continuando a mettere in ordine le sue carte, mi ha risposto. « — Ciò è possibile, perchè è.

« — Ciò non sarà—sclamai fuori di me—... ve lo proibisco.

« — Voi me lo proibite ? ciò non sarà ? E con qual diritto mi parlate in questa maniera, signore?—mi replicò guardandomi fieramente.

« — Legittimi, o no, ho diritti su di voi, e li farò valere.

« — E presso chi, signore, li farete valere ?

« — Vi dico che non vi permetto di abbandonare questa casa, altrimenti vi accompagnerò per tutto dove andrete.

« — Abbandonerò questa casa, e non mi accompagnerete.

« — Badatemi, Orsola, non mi spingete agli estremi, non m' irritate. Vado a dirvi il motivo per cui nè voi nè io d'ora in poi possiamo abbandonarci a vicenda; io vi ho sagrificata mia moglie, mi trovo quasi disonorato agli occhi del mondo. Comprendete dunque abbastanza che non possiamo abbandonarci scambievolmente; fatalmente siamo incatenati l'uno all'altro. Qualunque sia la mia sorte ne sarete a parte. Mi capite, n' è vero?—le dissi facendo stridermi i denti con rabbia,perchè l'impassibile pacatezza con cui m'ascoltava mi traea fuori di me. — Ella mi rispose guardandomi ben fisamente e senza abbassar per poco gli occhi dinanzi a me:

« — In due parole vengo a dirvi il perchè non dee più esserci nulla di comune fra noi. Niuno al mondo ha diritti

sopra di me; abbandonerò questa casa quando lo vorrò, e se voi m'assediate, m' indirizzerò, ad onta della volgarità d'un tale atto, m' indirizzerò a chi di ragione, per essere protetta contra le vostre persecuzioni.

« — Ah! v' indirizzerete alle autorità? Alla polizia, senza dubbio—gridai con un impeto di riso convulso—poi, siccome in quel mio sbalordimento guardavo automaticamente intorno di me, vidi, sopra un sofà, un dominò di raso nero.

« Un lampo di gelosia m'attraversò lo spirito; mi ricordai che il dì innanzi correa la mezza quaresima; afferrato il dominò e mostrandoglielo, le dissi : « — Voi siete stata questa notte al veglione, ad onta dei vostri patimenti; e della pretesa vostra malinconia ? « — Infatto ci sono stata questa notte. Ciò vi prova, spero , che il mio desiderio d' andarvi era ben violento. « — Vedo tutto, indovino tutto!—sclamai , voi amate qualcuno; avete una tresca, un amante, ma per l' inferno! colui che volete sì sfrontatamente raggiungere , non uscirà vivo dalle mie mani... E, prima d'ogni altra cosa, mi metto qui di piè fermo;non mi movo più!—sclamai sedendomi sopra un sofà. « — Accomodatevi, signore—ella mi disse—e senza parer d'accorgersi della mia presenza continuò l' ordinamento di carte che aveva incominciato.

« Una tal pacatezza, una tal durezza, una tale impudenza m' inacerbarono sempre più; le strappai di mano le carte ch'ella avea, e le gettai in mezzo alla stanza.

« Mi guardò con impassibile fisonomia , si strinse nelle spalle e fece l'atto di uscire. L'afferrai aspramente pel braccio.

« — Voi non uscirete di qui—sclamai — se non m'avrete detto prima, perchè siete stata questa notte al veglione del teatro dell' Opera senza avvertirmene, indisposta di salute come vi trovate... perchè voi siete pallida e molto cangiata.. Sfortunata donna !—le dissi senza potere ancore vincere la mia tenerezza e le mie lagrime all'aspetto del suo volto dimagrato—qual motivo ha dunque potuto condurvi a quella festa di ballo... Rispondete.«—Senza dirmi una parola di risposta, si sciolse con buon garbo dalla mia stretta; e poichè io

era dinanzi alla porta imbarrandole il passo, sedè appoggiando il gomito sul braccio d'una sedia, si pose il mento nella mano, e rimase in tale atteggiamento immobile e muta.

« Conoscevo quell'indole indomita; la dolcezza e la preghiera non erano presso di lei più efficaci della violenza; ebbi la codardigia d'umiliarmi anche una volta. La risoluzione ch'ella adottava era sì improvvisa, spezzava sì orridamente le mie speranze, che volli tentare gli ultimi sforzi per ammollirla; le dissi tutto quanto poteva essermi inspirato dalla passione più disordinata, più cieca, da una disperazione più vera, la più dolorosamente vera!... Preghiere, singhiozzi, trasporti di furore, tutto fu vano, tutto si spuntò contra quel cuore di marmo. Risoluto di farle abbandonare a qual si fosse costo quel silenzio che mi disperava, lasciai trascinarmi persino alle ingiurie, alle invettive più ignobili; nulla, nulla mi rispose, nemmeno una parola.

« Scesi, disperato, nelle stanze di madamigella di Maran. Questa femmina, sempre egoista, non vedea nella determinazione di Orsola se non quanto personalmente la concernea. Prorompendo in un furioso dispetto gridò che, partita una volta Orsola, il palazzo di Maran tornerebbe un deserto; che, avvezzatasi allo spirito d'Orsola, alla sua gaiezza, sentiva di non poter reggere all'idea di rimanerne affatto separata, tanto la solitudine la atterriva; mi supplicava d'unire a' suoi i miei sforzi per far restare Orsola, come se questo non fosse stato il mio solo, il mio unico desiderio; in somma, ad onta della sua avarizia sempre crescente, esclamò che non avrebbe badato a veruna sorta di sagrifizio per conservarsi vicina Orsola; che, se non bastavano i quarantamila franchi assegnatimi per tenere in un piede gradevole la propria casa, mi avrebbe dato di più; avrebbe dato quanto fosse necessario a costo d'intaccare i suoi capitali. — Mi restano sì pochi anni da vivere che posso fare questa pazzia — ella dicea.

«Entro in questi particolari per farvi conoscere l'influenza d'Orsola; avea sin la virtù di vincere la sordida avarizia di madamigella di Maran, che fino a quel momento aveva abu-

sato obbrobriosamente della mia prodigalità, e stentava a pagarmi ciascun anno l'assegnamento promessomi per l'intertenimento della sua casa. Risalimmo, madamigella di Maran ed io, nella stanza d'Orsola. La prima non risparmiò supplicazioni, mise in opera tutto il suo spirito, ogni sorta di blandimenti per persuadere Orsola a non abbandonarla; questa fu inflessibile. Madamigella di Maran si diede a piagnere (ha pianto madamigella di Maran!) dipinse l'orrida sorte di una povera vecchia, sola ed abbandonata alle cure de' suoi servitori; confessò di essere stata abbastanza cattiva per farsi tanti nemici e che, partita una volta Orsola, nessuno sarebbe più venuto a vederla, ora che la Rivoluzione del luglio avea disperse le antiche relazioni su le quali avrebbe potuto contare. Orsola fu inflessibile. Allora madamigella di Maran, presa da un accesso di furiosa rabbia, proruppe ne' più sanguinosi rimproveri contro d'Orsola, le rinfacciò la sua ingratitudine, la sua mala condotta. Orsola sorrise e non disse una parola. Finalmente le chiedemmo come avrebbe fatto a vivere. Ella rispose rimanerle tuttavia trentamila franchi della sua dote, e che questi le sarebbero bastati.

«Tal si è la crudele posizione nella quale mi trovo; conosco abbastanza l'indole di Orsola per esser certo che, a meno d'un prodigio, non cangerà nulla nelle proprie risoluzioni. L'ho lasciata, sono due ore, senza averne potuto carpire una parola. Ho un bel lambiccarmi il cervello per indovinare il motivo di questa improvvisa risoluzione; non ci arrivo più di quanto arrivi a scoprire la cagione del cordoglio, dell'oppressione in cui la vedo immersa da qualche tempo.

«In questa donna non può essere il rimorso di qualche colpa. In su le prime, l'avevo sospettata di sentire una passione reale e profonda; ma, se bene la abbia talvolta trovata civettando con diversi uomini della nostra società, benchè io abbia spesse volte avuti dubbii su la sua fedeltà, dubbii che, per altra parte, non sono mai divenuti certezze, niun tratto delle sue relazioni colle stesse persone di cui ho avuto maggior gelosia, portò mai i segni della passione; con queste persone Or-

sola si mostrava, come con me, disuguale, capricciosa, fantastica, altera, ma non l'ho mai veduta afflitta e pensierosa come lo è divenuta da un mese in qua....

« Ma aspettate.... mi nasce sul momento un'idea di....perchè no?.... Non istate a ridere di compassione. Perchè mo questa mestizia sempre crescente d'Orsola non potrebbe derivare dal rimorso d'avermi fatto dissipare più della metà della mia sostanza? Quello che m'ha fatto sì invincibilmente persistere nel mio amore, ad onta de' capricci e dell' alterigia d'Orsola, è stato il profondo convincimento di esserne amato ben più vivamente di quanto ella volea confessarlo; il pensare ch'ella lo dissimulasse così per orgoglio come per paura di lasciarmi scorgere la mia preponderanza sopra di lei, e per la persuasione di dominarmi più sicuramente mediante queste altalene di tenerezza, di freddezza o di disdegno.

« Nell'abbandonare così su due piedi madamigella di Maran, senza dirmi il motivo di questa partenza, perchè Orsola non potrebb'ella voler provarmi che ama me per me solamente, che per me è pronta a spogliarsi del fasto di cui l' ho attorniata finora? Ditemi, e perchè no? Vinta finalmente da tante prove della mia passione per lei, è tanto bizzarra, che potrebbe adesso avere a schifo quel lusso da cui fu su le prime sedotta. Forse ella medita darsi ad una vita oscura e tranquilla in qualche angolo remoto della Francia o in un paese straniero... Se ciò fosse... se ciò fosse...oh! ne morirei di consolazione! Dessa ha sconvolto affatto i miei gusti, le mie abitudini; ora detesto altrettanto il mondo quanto l'ho amato. Il mio solo voto sarebbe quello di trascorrere i miei giorni presso di lei in fondo a qualche ignorata solitudine; colà almeno sarebbe tutta mia, non vi sarebbe un minuto della sua vita che non m'appartenesse. Non prendete quanto or dico per vane parole. Ecco oltre a due anni che questo vincolo dura, ed amo Orsola più ardentemente, più disperatamente ancora che il primo giorno. Me ne intendo io di tali affari; conosco tutti gl'ingegni di quel suo spirito sì acuto, sì originale, sì estemporaneo; quella sua beltà cotanto seducente non

è ella, per così dire, sempre nuova? Possedere questa donna, è possedere un serraglio. Ho passata la mia *luna di mele* con mia moglie; in capo a quindici giorni tutto fu detto, una monotonia, una pesantezza di tenerezze insopportabili, niuno slancio, niun entusiasmo... Orsola in vece... oh! una tal vita... Orsola sarebbe una contentezza da impazzirne....

« È così! è così, non m'inganno. Dopo aver dissimulato per tanto tempo, Orsola non è più buona di dissimulare. Il suo amore per me, troppo lungamente compresso, sta per prorompere. In fine poi, è egli possibile, probabile, naturale, che una donna, mettetela pure depravata, insensibile sin che volete, non si lasci finalmente vincere da tanto amore?

« L'orgoglio non m'acceca; vi ho fatto confessioni umilianti quanto basta, perchè mi sia lecito, sott'altro aspetto, il reintegrarmi alcun poco; sono giovine, ho avuto una bastante copia di buoni successi, non manco nè di esperienza di mondo nè di spirito, sono stato amato, furiosamente amato, da donne che, agli occhi del mondo, valeano ben Orsola, cominciando da mia moglie e dall'intrinsica amica di questa, la signora di Richeville. Perchè dunque Orsola non sarebbe a parte della mia passione? Essa ha un bel dire che, appunto perchè sono sì innamorata di lei, non sente verùn amore per me ... Son paradossi per addormentare il dispetto di darsi per vinta; ella si sente padroneggiata dal suo amore, e non vuol confessarlo. Ma quel dominò!... Forse è gelosa di me?... Sì; mi ricordo ora d'averle detta, alcuni giorni fa, la mia intenzione d'andare a questo veglione di mezza quaresima; ci sarei andato di fatto se quanto è occorso ieri non me lo avesse impedito. Orsola ignorava un tal cambiamento ne' miei propositi; avrà voluto esplorarmi; queste spedizioni misteriose stanno nel suo naturale... Come mi trovo contento d'avervi scritto! Nel terminar questa lettera mi sento meglio, e più tranquillo che nel principiarla. Rinasco alla speranza. Sì, più che ci penso, più il pertinace silenzio serbato da Orsola su i suoi divisamenti e su i motivi della sua malinconia, mi sembra di buon augurio; avrà temuto forse di lasciarsi indovinare se

mi rispondea. La sua ostentata distrazione l'ha servita a grado della sua volontà.

« Dopo due anni d'una unione continua (ancorchè turbata, lo confesso ; dalla gelosia e dalla freddezza) una donna non abbandona un uomo in questa maniera , senza addurgliene almeno un motivo, non è egli vero? Dopo gl'immensi sagrifizii che ho fatti per lei , non ci sarebbe nulla di più ignobile , di più barbaro, di più insensato.

« In fine poi, che cosa la costrigneva a cercar di nuovo Parigi? Suo marito era abbastanza innamorato di lei, per ripigliarsela anche dopo la scena di Maran. M'era ben saltato in testa che volesse tornare presso il marito. . . è una donna tanto bizzarra !... Ma no, no , è impossibile... Senza peccare di troppo orgoglio , posso ben reputarmi superiore di molto al sig. Sécherin. Mi ricordo adesso d'alcune particolarità che non m'aveano su le prime colpito ; quando mi sono lasciato trasportare dalla passione al segno d'oltraggiarla , non ho letto ne' suoi occhi nè astio nè collera; solamente assoluta indifferenza. Ora Orsola è troppo violenta , troppo fiera , per non risentirsi vivacemente d'insulti di tal natura. Bisogna che un forte motivo l'abbia obbligata a dissimulare; ora qual può essere questo motivo, se non l'interessamento che le inspiro? I miei furori stessi non erano una prova del mio amore? Ve lo ripeto; non saprei dirvi quanto mi conforti lo scrivervi e l'avervi scritto. Col far così tutta la ricapitolazione de' miei pensieri , di ragionamento in ragionamento, di conseguenza in consegnenza , mi trovo condotto da un' impressione orridamente nera ad una speranza pressochè avverata.

« Chiudo questa lettera in fretta , rispondetemi a posta corrente, poltronaccio ! le tre mie prime lettere sono prive tuttavia di risposta. Ciò non ostante , vi perdono sino ad un certo segno , perchè dalla totalità de' fatti giudicherete con più chiarezza la mia posizione. La lunga vostra esperienza del mondo , il freddo disinganno che ne avete ritratto, la vostra imparzialità in tutta questa faccenda e , sopra tutto, la vostra mente lucida e posata vi permetteranno di valutare

con nitidezza tutte le cose, di darmi serii suggerimenti e dirmi, quel che più importa, se vi sembra ch'io veda giusto. Tutto è qui. Il mio avvenire dipende da quest'ultima determinazione di Orsola. Su le prime costei mi ha spaventato terribilmente; adesso al contrario vedo le cose sotto una luce sì bella che fa scintillare mille adorabili speranze a' miei occhi. Voi mi troverete forse debole al grado della follia; ma, ve ne supplico, non vi pigliate l'assunto di dissipare la mia espettazione senza rendermene eccellenti ragioni, perchè, ve ne avverto, mi troverete ostinato in quest'ultima speranza . . . »

A quattro ore.

« Cadano tutti i malanni su me... e su lei... Ma su lei! ricevo al momento una lettera di madamigella di Maran. Orsola ne ha abbandonata l'abitazione, non si sa dove sia andata... un biglietto di lei alla signora di Maran avverte questa che non la rivedrà giammai... È una cosa orribile! che farci? che farci?... E i miei presentimenti? e le mie stupide e pazze speranze?... Ora vedo tutto... ma sarò vendicato. Rispondetemi... rispondetemi... Ah! sono bene infelice; maladetto inferno! sarò vendicato.

« G. di Lancry. »

XXVII — IL VEGLIONE.

La lettera con cui il sig. di Lancry notificava ad un suo amico l'improvvisa sparizione di Orsola integrava con vivaci caratteri la storia dell'amor fatale di Orsola e di mio marito. Ne terminavo la lettura quando il sig. di Rochegune entrò nella mia stanza. Non l'avevo veduto il dì innanzi; dopo trascorsa la giornata in un caritatevole pellegrinaggio colla Blondeau, ero rimasta sola la sera, immersa in idee malinconiche.

— Or bene!—mi diss'egli stendendomi la mano—come vi sentite? Ieri siete stata coraggiosa?

— Coraggiosa?... sì, perchè non ho temuto di affrontare

tutti i dolori che doveva inspirarmi il pensare all' eccellente amico di cui piangiamo la perdita tutt' a due. Pure, degg' io confessarvelo ? In mezzo a' miei rammarichi, m' ha sorpresa un' idea che mi fa quasi torto, perchè somiglia all' ingratitudine. — Spiegatevi ; quale idea ?

— Che avrei forse pianto di più il sig. di Mortagne se non v'avessi conosciuto.

— Potrei fare a me stesso un uguale rimprovero, Matilde ; ma mi conforta una considerazione ; amare ciò che il mio amico amava, proteggere ciò ch'egli proteggea ; non è un dimenticarlo, bensì esser fedele alla sua memoria ; sol qualche volta mi dico mestamente... ch' egli sarebbe andato lieto e superbo della nostra felicità.

— In lui... qual difensore avremmo avuto, amico mio !

— Ma abbiamo noi bisogno d'un difensore? Il nostro amore non ha persino la ratificazione del mondo, che crede sì poco ai sentimenti puri e disinteressati ? Il nostro amore. . . Ah ! saprete qual prestigio sia per me questa parola, perchè voi mi amate, Matilde... mi amate ?

— Sì... oh sì ! vi amo... e quasi non comprendo io stessa per quale insensibile trasformazione questo amore sia succeduto al semplice sentimento di amicizia e quasi venerazione rispettosa ch' io sentiva per voi ?

— Ascoltatemi, Matilde ; volete rendermi affatto felice ?

— Parlate ! parlate !

— Or bene ! Interrogate dinanzi a me il vostro cuore, ditemi che cosa sentite per me oggi, in questo momento ; buone o cattive che sieno le vostre impressioni, ditemi tutto colla più schietta franchezza. Vi farò la stessa confidenza ancor io.

— Trovo seducente una simile idea ; piacerebbe a me che, a quando a quando, passassimo insieme in rassegna le ricchezze del nostro amore.

— Verificare ad ogni momento l'aumento de' nostri tesori sarebbe una delizia da milionarii.

— Poi, ci penso adesso, amico mio, un giorno, chi sa ? questa specie di confessione mutua de' nostri cuori potreb-

be chiarirci su pericoli, che per debolezza, riguardi fuor di luogo, vorremmo forse nasconderci... Lo sapete, dobbiamo essere verso noi d'un'implacabile severità, atteso la nobile guarentigia che protegge il nostro amore.

— Sì, cuori forse men valorosi de' nostri si dorrebbero quasi della suprema altezza in cui ci troviamo collocati, Matilde. Ma vi sono certe posizioni che assomigliano a quelle delle monarchie minacciate, non possono abdicarsi senza ignominia; più dovremo lottare, più sarà gloriosa la nostra lotta.

— Dite che sarà altrettanto grande la nostra felicità. Uditemi: il principe d'Héricourt mi raccontava l'altro ieri una particolarità che mi fece impressione. Vi dirò a momenti la moralità che ne deduco. Incaricato d'una commissione diplomatica, tanto più difficile quanto migliore, era la causa che doveva difendere, avea che fare con alcuni statisti di provetta abilità; in vece di destreggiare, seguì semplicemente l'impulso del nobile suo naturale, e usò d'una schiettezza sorprendente che trasse affatto giù di strada i suoi avversarii, onde la sua negoziazione ebbe risultamenti i più fortunati; per ciò mi dicea, che nella vita umana una linea irreprensibile è non solamente la più onesta, ma la più sicura, la più vantaggiooa, e si potrebbe chiamarla ancora la più abile se fosse lecito fare il bene per calcolo.

— É quanto egli chiama la *furberia* della gente d'onore— soggiunse sorridendo il sig. di Rochegune—Sono d'accordo con lui. Ditemi l'applicazione di questa generosa dottrina.

— Abbiate ancora un momento di pazienza: bisogna vi avverta prima di tutto, che quest' oggi ho fatti i miei conta sopri di voi.

— Da vero? qual dolce sorpresa!

— Non sono adesso più di tre ore. Devo fare alcune provviste; si tratta di bronzi antichi, su' quali vorrei consultare il vostro gusto. È una bellissima giornata, usciremo a piedi e voi mi darete di braccio. — Ottimamente, e...

— Aspettate; non vi ho ancora detto tutto. Questa sera ci troveremo con la signora di Richeville, presso la quale oggi

pranzate voi come io; andremo in appresso all' Accademia di musica in compagnia di lei, di Emma, della signora di Semur, della duchessa di Grandval e di suo marito, poi torneremo tutti a bere il tè nelle mie stanze, perchè inauguro questo piccolo appartamento, e voi solo siete a parte finora di questo grande segreto . . .

— Guardate, Matilde! vi confesso ora a mia confusione che, quasi non mi curo più di sapere l'applicazione della dottrina diplomatica del buon principe d' Héricourt.

— Pure bisognerà m' ascoltiate ancora. Ho un ardentissimo desiderio di vedere i quadri dell' antico Museo; voi parlate di pittura come un poeta, non m' intendo lodarvi, ma bramo effettuare questa mia spedizione in vostra compagnia.

— Figuratevi se non lo bramo io! Ho sempre pensato che ci vogliono due amanti riamati per sentire tutte le bellezze dei capolavori dell' arte; allora questi capolavori son veduti sotto un non so qual riverbero d' oro e di luce che comparte loro uno splendore divino... ma avremo bisogno di più giorni per ammirar tutto.

— Così spero, mio amico; perchè ce la prenderemo comodamente. Immaginatevi se, appoggiato il mio braccio sul vostro, non vorrò che ci fermiamo per belli intervalli di tempo in estatica ammirazione dinanzi ad un Raffaello o ad un Tiziano! Qual testo inesauribile di lunghi e dolci parlari!

— Il vostro spirito sente tanto le impressioni! possedete sì eminentemente il sentimento del bello!...

— E voi, non so per quale incanto, trovate sempre il segreto di ricondurre tutti i propositi al nostro amore. Scommetto io, che nelle nostre lunghe passeggiate al Museo saprete provarmi che Tiziano, Paolo Veronese e Raffaello, non hanno prodotte tante opere di genio se non per offrire allusioni alla mutua nostra tenerezza... Egoista che siete!

— È vero, il genio si presta a tutti e a ciascuno, e risponde a tutti i pensieri; è come una divinità che rispondesse a tutte le preghiere.

— Già, voi non sarete mai impacciato nel giustificarvi;

oltrechè credo che v' aiuterò io medesima a farlo. Vengo ora all'applicazione della dottrina del principe d'Héricourt. Credete voi che potremmo mandare ad effetto tanti incantevoli divisamenti, vivere senza inquietudini interne, o scrupoli, in questa felice ed adorabile intrinsichezza di tutti i giorni, di tutti i momenti, se il nostro amore non fosse tale qual è? Ah! amico mio—gli dissi, incapace di rattenere una lagrima di contentezza—ci vuole una creatura che sia nata donna per sentire qual tenera, ineffabile gratitudine noi professiamo all'uomo la cui dilicatezza sa risparmiarci la confusione e i rimorsi dell'amore.

— E bisogna essere amato da voi, Matilde, per comprendere l' esistenza di quelle celesti visioni in cui trova sfogo un'anima compresa appassionatamente d'un'adorazione virtuosa, di godimenti sì puri e vivaci ad un tempo, per trasfondere i nostri istinti terreni nell'estasi ineffabili in cui ci rapiscono quelle sante affezioni ... Ah! Matilde!... adesso credo... alle delizie dell' unione dell'anime.

— Poi, quanto mi delizia anche di più nel nostro amore—dissi al sig. di Rochegune—è la certezza che non può andar soggetto alle variazioni, alle fasi d'un amore ordinario; nella sfera sublime ove spazia, sfuggirà sempre ai pericoli della sazietà, dell'incostanza. Perchè non dovrà eternamente durare?

— Eternamente . . . sì, Matilde, eternamente, perchè, ben diceste, si scosta da tutto ciò che per l'ordinario è fatale, o mortale!... Avete detto il vero, la preziosa libertà della quale godiamo è una magnifica ricompensa. Se sapeste quanto la vita che trascorro presso di voi in questa maniera mi apparisce bella e felice! se sapeste i disegni che concepisco!

— E non ne concepisco io? Amico mio, voi non avete idea de'miei divisamenti; qualche volta ne vado confusa, tanta è la libertà che tolgono al vostro avvenire.

— Oh! questo è affar vostro, Matilde, il mio avvenire è vostro: io non ci penso più, onde la vostra confusione...

— La mia confusione procede dall'impaccio delle ricchezze; ho mille disegni e non ne adotto veruno. Non li sapete

voi tutti i romanzi de'quali siete l'eroe. Pure per quest' anno mi sono limitata ad un viaggio in Italia;lo faremo in compagnia della signora di Richeville. Il principe e la principessa d'Héricourt, nel tornar da Gorizia, ci raggiungeranno a Firenze—Il sig. di Rochegune mi guardò in atto di grande sorpresa, indi soggiunse sorridendo :—Infatto perchè maravigliarsene? Non desideravo altra cosa al mondo;voi m'avete indovinato, non v'ha nulla in ciò che non sia naturalissimo.

— Naturalissimo ?

— Sì; deridete finchè vi piace la mia metafisica, sostengo che da un sentimento simile non possono scaturire che simili divisamenti; più questo sentimento sarà fervido e sarà concentrato nella immaginazione,più queste misteriose simpatie delle nostre volontà saranno frequenti e *normali*... perdonatemi questa parola, pedantesca anzichè no.

— Ve'la perdono in favore del vostro sistema; ancorchè pazzo in grado supremo, mi garba assaissimo . . . Dunque il mio viaggio d'Italia... — È una cosa magica per me. Figuratevi! trascorrere quella terra promessa dell'arti..

— Forse metteremo dimora per qualche tempo colà. Un inverno a Napoli o a Roma ... che ve ne sembra ? La signora di Richeville andrebbe estatica di quel soggiorno.

— Non dico nulla, Matilde, non voglio nulla, non penso a nulla; la mia vita è cosa vostra ; fate voi. — Bene dunque ! passiamo il verno a Napoli; poi ritorniamo dall'Italia attraversando la Germania per vedere le rive del Reno in tutto il loro lusso di primavera. Forse ci fermeremo anche quivi per qualche tempo in uno de' vecchi castelli che dominano quel magnifico fiume. — Ecco un altro de' vostri desiderii che avrebbe diritto di sorprendermi, tanto mi è simpatico. Sappiate che la stessa idea era venuta anche a me. Anzi la posi in pratica quando tornai la prima volta da Roma tenendo la stessa via ; presi in fitto il castello d'Arnesberg situato in una posizione la più deliziosa;vi passai tre mesi... lo riconoscerete, ne sono sicuro, voi l'avete abitato sì lungo tempo meco...Non siete con me da per tutto ?.. Oh qual in-

cantevole avvenire, Matilde! Qual fortuna il vivere con voi in questa comunione di viaggio anche più stretta, di parteciparci scambievolmente le nostre impressioni, le nostre gioie, i nostri sogni, le nostre malinconie!

— Le nostre malinconie? — Sì, perchè, in fin del conto, il voto di mio padre avrebbe potuto avverarsi.

— Siate ragionevole, mio amico; non dobbiamo in vece ringraziar Dio della felicità insperata che ne concede?

— Ah! Matilde, non c'è rimorso in questo rimpianto patetico. Imaginatevi un uomo supremamente felice sopra la terra...ma che pensi alla felicità de' cieli.

— Oh! vedete un po' come siamo andati lontano da quella *rassegna de'nostri cuori*...non voglio che ce ne scordiamo.

— No, no! Dunque, Matilde, che cosa sentite per me in questo momento. V' ascolto coll' orgogliosa attenzione d' un poeta che oda leggere un'opera propria... perchè, in fine, il vostro amore è opera mia.—Dopo alcuni momenti di meditazione, durante i quali esaminavo sinceramente la mia coscienza, risposi al sig. di Rochegune: — Corre una grandissima differenza tra quello che sentivo per voi, tempo fa, e quello che sento adesso... Non saprei spiegarvela che con un paragone. Parlavamo testè di viaggi, d'un castello romantico su le sponde del Reno... Or bene! consideratemi come una Inglese che ha fatto il giro del globo; se un luogo maestoso, ad un tempo, pittoresco ed ameno eccita la mia ammirazione, ci si posa beandosi il mio pensiere, dipingo a me stessa il contento di passar la mia vita in mezzo a quella solitudine animata dalla vista de'grandi spettacoli della natura; tutto ivi mi seduce: le linee severe delle montagne, la freschezza delle ridenti praterie, la profondità misteriosa de' rezzi, la purezza dell'acque, l'aspetto cavalleresco degli alti torrioni, ammiro... pur questa ammirazione non è scevra d'amarezza, perchè le si unisce un segreto desiderio... Ma se per un fortunato capriccio del destino, tutte queste magnificenze della natura m'appartengono... ma se ricevo la certezza di vivere sempre in quest' Eden, allora la mia ammirazione diviene

esclusiva,allora queste bellezze divengono mie, allora me ne glorifico, me ne adorno, allora mi trovo nel mio castello.

— Buona e tenera Matilde ! . . . possa almeno la sicurezza di questo possedimento compensarvi di tutte le magnificenze che gli mancano per essere degno di voi.

— Oh ! la mia sicurezza è intera... non è una fiducia mal collocata; non sarò mai geloso di voi, perchè voi non potrete mai dedicare ad altre donne il sentimento che avete concepito per me.

— Nè questo; nè verun altro sentimento, ve lo giuro!

— Amico mio, parliamo di ciò che è probabile e che è possibile. V'è un tal genere di voti eterni che si possono esigere sol da una donna, e che solo una donna può essere certa di mantenere.

— Ascoltatemi, Matilde, non voglio esagerare nulla; non solamente vi parlo con sincerità , ma fortunatamente , e in buon punto,posso citarvi un fatto in prova di quanto affermo.

— Da vero? Avete anche pronto un esempio da citare?

— Parlo sul serio , Matilde ; da che so d' essere amato da voi , non v' è più per me altra donna che voi ; voi siete un punto di confronto cui riferisco tutte le cose;ogni altra mi diviene indifferente.Ne ho le prove,una prova fresca del tutto.

— Che prova? fatemi questa confidenza,e vedrò—aggiunsi sorridendo—se sono esente da gelosia , come lo dico.

— L'altro ieri, uscendo della casa della signora di Richeville, ove avevamo passata insieme la sera , trovai, tornando a casa mia , un biglietto concepito all' incirca in questi termini· *Una persona ben infelice , che ha qualche diritto alla vostra compassione , vi supplica a concederle un breve abboccamento; ma le circostanze sono tali , che non può incontrarsi questa sera con voi se non al veglione dell' Opera.*

All'udir queste parole, una non so qual pazza, funesta idea mi venne alla mente. Il sig. di Lancry, nella lettera che avevo letta poco prima , parlava di rimproveri fatti ad Orsola a motivo del veglione di mezza quaresima cui era segretamente intervenuta; m'immaginai tosto essere mia cugina la pro-

tagonista dell'avventura che il sig. di Rochegune stava per raccontarmi. La mia impressione fu tale, che gridai:

— Al veglione dell'Opera!.. l'altro ieri notte? — Il sig. di Rochegune attribuì la mia esclamazione a tutt'altro motivo.

— La cosa vi sembra strana, Matilde, ma voi dimenticate che la notte, tra gioverdì e venerdì, era quella di mezza quaresima. Trovai questo convegno assai singolare, e il mio primo istinto fu quello di non andarci; ma mi ricredei pensando alla possibilità che vi fosse veramente una persona sfortunata, impedita dal rivelarmi le sue angosce se non era protetta dalla maschera; dimenticavo dirvi, che essa doveva aspettarmi dinanzi all'orologio da mezzanotte fino alle quattro del mattino. Questa prova d'ostinata pazienza confermò quasi i miei sospetti; andai dunque al veglione; sfortunatamente pel convegno, mi fermò, entrando, la signora di Longpré che riconobbi sol dopo un quarto d'ora di conversazione; poi un'altra maschera femminile giovialissima e motteggiatrice, che non potei ravvisare, e il cui cicaleccio m'avrebbe assai divertito se non avessi pensato che forse ero aspettato con ansietà; finalmente arrivai dinanzi all'orologio che scoccavano le due e mezzo. — Ebbene? — dissi al sig di Rochegune forzandomi di sorridere per nascondere la mia ansietà.

— Ebbene! vidi in piede, dinanzi all'orologio, una donna in dominò di raso nero colla testa china sul petto che, assorta, senza dubbio, in una profonda meditazione, non s'avvide di me. Volendo assicurarmi se fosse ben la persona che m'avea dato convegno, me le avvicinai dicendole:

— « Se aspettate qualcuno, signora, questo tale è ben fortunato e colpevole. » — Il mio dominò trasalì, alzò vivacemente la testa, e mi disse: — « Signore, ve ne prego, usciamo di qui. » — Vi era molta gente, onde ci vollero alcuni minuti prima che avessimo attraversata una fitta calca, le oscillazioni della quale mi avvicinavano abbastanza alla mia incognita perchè potessi, dandole il braccio, sentire come il cuore le battesse con tal forza che dimostrava una violenta agitazione.

— Questa donna era alta della persona?

— Un po' più di voi, Matilde, sottile assai, ma a quanto mi parve, ben proporzionata e leggiadra nelle forme del corpo. Per sottrarci alla folla salimmo al corridoio de' palchi di seconda fila. Quella donna tremava tutta. Le proposi di sedersi.— « No, no—mi rispose con voce commossa e strignendomi il braccio con un trasalimento convulso.—È la prima volta che posso reggermi su questo nobile braccio... Sarà anche l'ultima... Affrettiamo il passo, ve ne prego. »

— Ma in somma questa donna che vi disse? che voleva?

— Parlarmi di voi. — Di me?

— E con una profonda ammirazione! — Volea parlarvi di me? di me? — sclamai, persuasa sempre che quel dominò misterioso non nascondesse altra persona che Orsola.

— Si, parlarmi di voi, Matilde, ed in termini ch'io le invidiava. Mai il vostro cuore, il vostro spirito, le vostre sventure, sono state valutate con una si commovente eloquenza... Ero in estasi nell'ascoltare quella donna sconosciuta, mi seduceva quell' appassionata ammirazione con cui parlava del nostro amore, della nostra felicità. Da vero, Matilde, per credere all'elevatezza di que'sentimenti, bisogna quasi giudicarla capace d'esserne compresa. — Lo credete, amico mio?

— Non ne dubito. Che volete? Principiato una volta questo colloquio, sotto l'invocazione, può dirsi, e sotto il prestigio del vostro nome, vidi con dispiacere arrivare il momento di terminarlo. Non mi sono mai scontrato in uno spirito più vivace, più pronto, più caustico. Dopo l'ammirazione del nostro amore, vennero i sarcasmi contra coloro che lo invidiavano. O m' inganno di gran lunga, o quella donna è dotata d'un' indole di rara energia; perchè, in forza d'un trapasso maestrevole da un estremo all' estremo opposto, quanto l'inflessione della sua voce appariva dolce, confortevole, allorchè trattavasi di voi e di me, altrettanto diveniva imperiosa e severa, quando il tema del discorso erano i nostri nemici o invidiosi. Non dimenticherò mai in mia vita il ritratto che ella fece di Orsola e della vostra infernale cugina.

— Vi ha parlato di Orsola? — sclamai.

— E ben lungamente! e con qual entusiasmo di ira, con quale sprezzo! Ella e il sig. di Lancry sono stati immolati senza misericordia. Vostra cugina forse è stata trattata peggio di vostro marito; la nostra amica sconosciuta parea si facesse un crudele diletto di deprimere l'obbrobriosa condotta di quella donna. Il suo estro satirico si è sbizzarrito con ugual crudeltà contra la signora di Maran, e tutto con un' enfasi, un brio, un potere di eloquenza che mi facea rimanere confuso...In altri tempi, Matilde, ecco la conclusione cui mi prefiggevo arrivare, quella sconosciuta m' avrebbe fatto dar volta al cervello, sarei andato pazzo dietro a quello spirito, fornito di tutta la vena satirica nell'assalire il vizio e l'abbiezione...tutto, grazia e sensibilità allorchè volea lodare ciò che è nobile e bello. Or bene! queste antitesi tanto notabili in quella donna m' hanno fatta molta impressione per il momento; ma in appresso, mi è rimasta ben poca curiosità e molta indifferenza, mentre in altri tempi, ve lo ripeto, avrei fatto di tutto onde scoprire il vero naturale di quella misteriosa creatura... Ma la cosa si spiega subito: tutto quello, Matilde, che non è voi, mi diviene antipatico; voi m' avete reso schifiltoso oltre ogni credere; avete, se sì può dir così, purificato, deificato il mio gusto. Sì, rassomiglio a quest' ora ad uno di que' fanatici dell'arte, incapaci di distogliere gli occhi dal tipo augusto e ideale che ci tramandarono in legato gli antichi: abituati una volta a contemplarlo nella sua maestosa solennità, ad adorarlo nella sua grandezza, ad amarlo nella sua semplicità, prendiamo a schifo, in avversione, quanto sente di fantasia e di capriccio, di manierato, ancorchè leggiadro, in somma detestiamo tutto quanto differisce da quella magnifica unità che sembra procedere da Dio... Voi vedete, Matilde, se avevo ragione nel dirvi, che quanto non è voi, non ha esistenza per me.

— E quella donna la credete voi giovine e bella?

— Bella, non lo so; ma giovine, la freschezza della voce, la squisitezza della corporatura, la morbidezza del suo portamento mi traggono a crederla tale... Anzi non so dubitarne:

mi scordavo dirvi che ho veduta la sua mano ignuda, se non avessi veduta la vostra, avrei detto che l'incognita ha la più bella mano del mondo; se non altro, il candore, i contorni rotondi e tersi ne additavano la giovinezza.

— E come andò a finire il colloquio?... in somma, che cosa volea da voi quella donna? — Avere — ella disse — il solo abboccamento che ella potesse avere con me, giudicare da sè medesima se quanto le veniva detto di me fosse vero... esprimermi i voti ch'ella facea per la vostra felicità. Poi... ma vedo che vi burlerete di me e della mia incognita, e ben ne avrete ragione. — Dite, dite, ve ne prego!

— Primieramente, Matilde, debbo avvertirvi che sono stato sorpreso... in parola d'onore, mi sarei aspettato a tutto fuorchè a questa prova bizzarra della sua ammirazione.

— Dite, dite! v'assicuro, che non mi burlerò di voi.

— Bene dunque; al momento di lasciarmi, questa singolarissima donna mi ha stesa la mano; l' ho pigliata... Allora,.. ma, in verità, è tanto ridicolo il dire una simil goffaggine, quanto il commetterla. — Voglio saper tutto.

— Preparatevi dunque a ridere. Or bene! allora la mia incognita si portò la mia mano al labbro sotto la barba della sua maschera con un moto di timida sommessione, di servilità appassionata... che mi confuse dalla sorpresa. Tenea chino il capo, mi cadde su la mano una lagrima, e il mio dominò si perdè improvvisamente in mezzo alla folla......

Sotto un pretesto frivolo rimisi alla domàne il passeggio che dovevo fare quel giorno in compagnia del signor di Rochegune.

XXIII — IL RISVEGLIAMENTO.

Ero stata in procinto di scoprire al signor di Rochegune chi fosse il misterioso dominò con cui si scontrò nel veglione; ma temendo di procedere con troppa leggerezza, volli prendermi tempo a pensare. Conoscevo il cuore e l'indole del sig. di Rochegune; dovea sentire altrettanto disprezzo quan-

ta avversione per Orsola; pure la seduzione di costei era si possente !... ne avevo prove fatali. Ponendo destramente in campo le mie lodi, ella avea su le prime saputo farsi ascoltare favorevolmente del sig. di Rochegune, piacergli, destarne vivamente l'interessamento e la curiosità, conciliarselo...non ero sicura se avrei cancellato in lui queste impressioni col nominargli mia cugina; non nominandogliela, forse gli sarebbe andato via dalla mente questo misterioso colloquio.

Nella lettera scritta al suo amico incognito, il signor di Lancry parlava della cupa tristezza che opprimeva Orsola da qualche tempo, del cangiamento straordinario occorso nelle sue abitudini. Dessa—egli dicea—dianzi sì indifferente, sì leggiera, era risoluta di abbandonare il fasto e l'abbagliante palazzo di madamigella di Maran, ed avea mandato ad effetto la propria risoluzione.

Connettendo queste antecedenze coll'avventura del veglione, chiedevo a me stessa se non fosse poosibile che una passione imperiosa, violenta pel sig. di Rochegune, conosciuto e di vista e di fama, per le lodi che il mondo gli compartiva, da mia cugina, ne avesse invasa l' anima. Mi ricordavo quel tratto della sua insolente lettera a mio marito, quel tratto ove gli pignea con sì infocata eloquenza l' amore cui avrebbe potuto soggiacere per un uomo che la dominasse dispoticamente. In fine, costei m' avea già ferito in ben care affezioni, non poteva ella perseverare nel suo rancore e prepararmi ancora nuove ferite ? Non potevo dubitare del sig. di Rochegune, non mi digradavo con una fallace modestia ; ma .. presentivo vagamente qualche nuova sventura, qualche colpo inaspettato... Non m' ingannavo ; questa sventura arrivò, questo colpo mi fu vibrato... se non da Orsola, certamente dalla sua influenza, come se questa influenza dovesse essermi sempre fatale. Quanto mi resta a confessare, appartiene ad una analisi sì dilicata, ad una psicologia tanto astratta, che mi è bisognato interrogar lungamente le mie rimembranze più recondite per rannodare queste fila pressochè impercettibili, le quali fanno capo ad uno de' più importanti, de' più dolorosi incidenti della mia vita.

Ho promesso di dir tutto: e debolezze da arrossirne e fin codardi errori; non mi ristarò mai dinanzi ad una confessione, comunque strana apparisca.

V' ha chi s'immagini la singolarità che mi produsse più forte impressione nel colloquio avvenuto tra Orsola e il signor di Rochegune? V'ha chi s'immagini ciò che mi fece sentire una commozione profonda, d'origine poco meno che misteriosa? V'ha chi s'immagini ciò che dominò i miei pensieri e vi portò un improvviso sovvertimento? V'ha chi s'immagini per ultimo donde procedè il primo rossore che mi salì alla fronte, la prima vergogna che oppresse il mio cuore, e che mi fece dubitare di me, del mio coraggio, della mia virtù, dei miei diritti all'alta stima di cui ricevevo l'omaggio? V'ha chi lo immagini?...Fu il bacio impresso da Orsola su la mano del signor di Rochegune... Ciò sembra assurdo, impossibile, una idea Inconcepibile, tanto è goffa, lo so; perchè mentre scrivo queste linee nella solitudine della mia stanza, abbasso gli occhi, come se il mio turbamento, la mia confusione apparissero agli occhi di tutto il mondo.

Sì, quando il signor di Rochegune mi parlò di questo bacio, mi si fecero di porpora le guance; sentii come una scossa elettrica; una emozione non conosciuta dianzi, ardente e dolorosa ad un tempo, mi produsse un fremito di sdegno; tutto il mio sangue refluì verso il mio cuore... A malgrado mio, mentre il signor di Rochegune parlava, i miei sguardi non poteano staccarsi dalla sua mano... quasi vi cercasse con angoscia le tracce del bacio di fuoco che Orsola vi aveva impresso. Per la prima volta notai... o piuttosto mi dilettai nel notare la perfetta bellezza di quella mano... Per la prima volta sentii un impeto di crudele gelosia senza osare di scandagliarne il motivo nè le conseguenze.

Comunque puerile fosse quest' atto della mia mente, mi spaventò come sintomo. Se il mio amore fosse stato così puro, così etereo, com'io me l'era immaginato, quel bacio sarebbemi stato pressochè indifferente. Tal nuova prova dell'impudenza d'Orsola m'avrebbe forse *mossa a sdegno*, ma non

turbata.Ohimè! non dirò già che,senza tal circostanza dell'abboccamento occorso tra Orsola e il signor di Rochegune, mi sarei sottratta ad un'emozione di simil natura.

Io non avea forse che anticipato il fatale momento in cui dovetti riconoscere la vanità de'miei nobili divisamenti, la debolezza del mio naturale, la possanza irresistibile d'un amore colpevole... ma ne attesto tutto quello che soffersi, quanto sentii in allora fu una fatale rivelazione per me.

Tutti coloro che hanno orgogliosamente contato sopra sè stessi, su la saldezza ed elevatezza de'loro principii onde si ergevano al di sopra del volgare, comprenderanno qual fosse la mia afflizione a quella scoperta.

Non m'ingannavo. Come basta una scintilla per suscitare un incendio, bastò questa impressione a svelarmi compiutamente la natura del mio amore. Qual sarebbe stata d'allora in poi la mia vita? Se ero anche abbastanza coraggiosa per resistere ad una inclinazione, divenuta colpevole da quel momento, quante lotte da sostenere, quanti cordogli nascosti da sopportare, quante lagrime ardenti, obbrobriose, da rattenere in silenzio! Qual supplizio di ciascun momento non mi sarebbe stato imposto da questa intrinsichezza fin allor cotanto facile! Qual violento sforzo per me l'invigliar senza posa su questo sfortunato segreto che un'inflessione di voce, che uno sguardo avrebbe potuto tradire! Invilire, snaturare colla paura una affezione sino allora tanto confidente, tanto leale e tanto santa! Poi, per colmo d'amarezza e d'infelicità, essere io stata senza dubbio la prima a profanare questo amore col pensiero.. lasciarlo forse sospettare!...Ah! no! no! — sclamai — piuttosto mille volte la morte che giugnere a quest'ultimo termine d'invilimento! E se fossi stata misera al punto di soggiacere, non solamente sarebbe stato, per fatto mio, giustificato l'abbandono in cui mi lasciò mio marito, ma avrei abusato ignominiosamente delle più ragguardevoli pretensioni.

Sola, abbandonata, affranta dalla disperazione, divenuta scopo alle più odiose calunnie, avevo trovati amici che m'aveano generosamente stesa la mano, difesa, confortata colle

loro sollecitudini, con ogni prova della più tenera affezione; avevo trovato di più: questi amici, i quali, mossi a compassione delle mie passate sventure, vedendo la preferenza ch'io accordava ad un uomo degno di me, erano giunti a dirmi: *Voi avete sofferto angosce incredibili; il vostro cuore è stato lacerato; ma fatevi coraggio; sperate giorni migliori; per voi, sì lungo tempo priva d'affezioni, non basta la tenera amicizia che vi dimostriamo; un sentimento più vivace, ma puro altrettanto quanto ardente, colmerà la vostra vita; abbiamo in voi e nell'uomo da voi preferito una fiducia sì intera che saremo alteri di ricevere sotto la nostra salvaguardia un così nobile amore.*

Ed io, indegna di questa gloria, unica forse nei fasti del mondo, sarei indegna al punto di tradire una così sublime fiducia? sotto il manto di sì austere guarentigie, avrei la viltà di nascondere un amore colpevole?

Gran Dio!... non sarebbe ciò un digradarmi al di sotto di Orsola? Ella almeno serba lo spaventoso coraggio della colpa; se calpesta le leggi del mondo, ne affronta la vendetta; io la sfuggirei sotto il velo della più odievole ipocrisia. *No, no!* — tornai ad esclamare — *piuttosto mille volte la morte che giugnere a questo ultimo termine d'invilimento!*

Tal era ciò nonostante l'avvenire presentatomi da un pensiere ardente e rapido come la folgore.

Ribellatami su le prime contra simili idee, volli scacciarle dal mio spirito; ci tornavano incessanti, implacabili. Non potevo ristarmi dal pensare alle sembianze del signor di Rochegune, alle grazie della sua persona, io che fin allora ero stata indifferente, o piuttosto disattenta a queste prerogative, io che non aveva ammirato in lui se non la sua indole e le grandi sue qualità. Nemmeno di presente arrivo a comprendere in qual modo il lieve incidente che ho citato abbia potuto operare nel mio spirito un tanto sovvertimento; mi vedo tratta a credere che, da lungo tempo, a mia non saputa, s'introdusse in me il germe di tali pensieri, ed aspettasse unicamente il punto di svilupparsi.

Ah! non saprei descrivere l'atterrimento che mi invase nel

contemplare l'avvenire, le cupe mie previsioni, le mie vaghe paure. Bisogna che io confessi ogni cosa; ohimè! nella mia disperazione, mi dolevo di essere collocata sì altamente nell'opinione del pubblico; non potevo decaderne senza apparire doppiamente colpevole. Sì, talvolta m'auguravo la condizione comune delle altre donne; se avessi mancato a' miei doveri, il mondo, dicevo a me stessa, non sarebbe stato più severo con me che verso tant' altre del mio sesso; l'odiosa condotta di mio marito mi avrebbe scusata.—Che fare? che fare?—andavo pensando.—Fuggire! abbandonar ciò che amo! ma questo sarebbe un isolarmi di nuovo, un darmi nuovamente in olocausto alle lagrime, alla disperazione. No, no! sono stanca di soffrire; poi separarmi da amici così buoni, così dediti a me... sopra tutto abbandonarlo, *lui*... *lui* che amo, perchè sento di amarlo con passione... con idolatria...

Ohimè! ero costretta a ravvisare questo amore simile a tutti gli altri, l'irresistibile possanza de' quali si manifesta nei primi momenti d'afflizione... Per la prima volta questo amore mi costò lagrime; per la prima volta ne riconobbi tutta la immensità... Aspettavo con un'ansia crudele il momento di sperimentare se le mie paure fossero fondate. Chi sa, pensavo, che la mia immaginazione non abbia esagerati i sentimenti onde mi credo compresa? Se la prima volta che mi sarei intertenuta col signor di Rochegune, non mi fossi accorta d'un cangiamento nelle mie impressioni, ciò mi avrebbe rassicurata. Verso le sei salii alle stanze della duchessa di Richeville; in quel giorno il signor di Rochegune pranzava ivi in mia compagnia, ed era divisato che dopo il pranzo saremmo andati ad un'accademia.

— Or bene! mia cara Matilde—mi disse la duchessa—avete profittato di questa bella giornata per fare le vostre provviste, n'è vero? Che cosa pensa il signor di Rochegune di quei bronzi antichi? S'intende tanto di questa materia che pongo una cieca fiducia nel suo buon gusto.

Per la prima volta venni rossa nell'udir parlare di lui.

M'ingegnai di rispondere con fermo accento.

— Non sono uscita; ho avuto un poco di emicrania.

La signora di Richeville sorrise,e col dito alzato in atto di grazioso rimprovero, mi disse: — Ah la poltroncella! si è dimenticata a canto del fuoco conversando coll'amico, e i bronzi ci sono andati di mezzo. — Ma no; v'assicuro... io...

— Sia detto fra noi, avete ragione; è si difficile staccarsi dalle dolcezze di un tenero cicaleccio... Mi sarebbe spiaciuto se lo aveste trattenuto più a lungo... L'accademia principia da una sinfonia di Beethoven che non avrei voluto perdere...

—Il signor di Rochegune è partito da me di buonissim'ora.

—Partito!..bisognava dunque che avesse qualche ben grande interesse, se non ha terminata, giusta la sua abitudine, questa mattina con voi... Da vero, mia cara Matilde, qualche volta,mi par di sognare quando penso, che sussiste una tale intrinsichezza tra una donna di vent'anni e un uomo di trenta, senza che i maldicenti ardiscano dire una sola parola in contrario; il mondo ha questo di buono, che va entusiasta di quanto si presenta come una novità, onde non farei sicurtà che chi volesse imitarvi fosse fortunato al pari di voi... lasciando a parte la difficoltà di trovar due persone in cui s'accoppiino le guarentigie che voi e il sig. di Rochegune potete opporre alle calunnie ordinarie. — Queste parole della sig.ª di Richeville che, il dì innanzi, come sempre per lo passato, mi sarebbero state gradevolissime, m'impacciavano e mi fecero una seconda volta arrossire; fortunatamente per me, la signora de Richeville cangiò il tema dei nostri discorsi,onde non s'avvide della mia emozione.

—Ah! gli uomini dotati d'onore e di cuore son sì rari!— ella ripigliò a dire — non posso starmi dal fare questa considezione quando penso che un giorno bisognerà maritare Emma..

— Che avete voi a temere, mia cara amica? Che le manca mai ad Emma per non trovare un marito degno di lei.

— Se l'amor di madre non mi acceca, non le manca nulla; ma, cara amica, meritare ed ottenere non sono la stessa cosa.

— Pensate come è bella e fornita di doti maravigliose.

—Ma la sua nascita?—soggiunse sospirando la duchessa—sa-

rò, senza dubbio, costretta a cercarle un marito in una classe inferiore alla nostra... Questa paura non deriva dal mio orgoglio, ma dalla mia tenerezza; nella nostra sfera ci sono mille dilicatezze del saper vivere, per così dire tradizionali e pressochè generali, che ben di rado si trovano altrove. Ora, più si sviluppa l'indole di Emma, più m'accorgo che le sarebbe impossibile lo adattarsi a certe maniere, a certe usanze; sì.. mi spiace quasi ch'ella sia dotata di un'indole tanto sensibile, tanto soggetta alle impressioni; è una vera pianta della classe delle sensitive. Ma poichè parliamo di questa cara creatura, bisogna che vi dica una cosa che vi ho taciuta sin qui.

Guardai la signora di Richeville con sorpresa.

—Può anche darsi che mi sia ingannata—soggiunse la sig.ª di Richeville—giacchè vi vedo sorpresa della confidenza che ho detto voler farvi; ma la cosa riguarda particolarmente voi!

— Ma spiegatevi, ve ne prego.

—Or bene—continuò-non vi siete accorta da qualche tempo di alcun cangiamento nella condotta di Emma verso di voi?

— No da vero... o piuttosto, sì, sì; mi è sembrato che raddoppii le prove della sua cordialità, delle sue soavi premure; mi ero anzi scordata di parlarvi di una inezia, infantile, se vogliamo, ma che è, anche questa, una prova della più tenera affezione; circa dieci giorni fa, vedendola meditabonda, caso che di presente non è raro, le chiesi:

— « Emma, a che cosa pensate? — « Penso che vorrei come voi chiamarmi *Matilde*. — « Perchè poi? Non è un grazioso nome quello di *Emma*? — « Sì, ma preferisco quello di *Matilde*. — « Ed io torno a domandarvi, perchè?

— « Lo preferisco perchè il vostro nome. »

— Credo infatto che questa cara giovinetta senta una tale preferenza poichè lo dice . . . quell'anima angelica non ha ma', non dirò mentito, ma nemmeno esitato un momento nella sua sincerità.

— Avete ragione, Matilde ; l'ho studiata bene, e questa sincerità, virtù in lei spontanea, per così dire involontaria, mi ha spiegate molte delle apparenti sue bizzar-

rie; si, Emma sa fingere sì poco, ha tal bisogno di manifestare il suo interno, che rivela le proprie idee a mano a mano che le sorgono nella mente, prima anche di averne cercata la connessione. In una parola questa cara creatura sente alla presenza di tutto il mondo, e le sfuggono talvolta la cagione e le relazioni di quanto ella sente. Qualche volta mi nasce la paura che tal sua disposizione morale proceda da debolezza delle sue fibre cerebrali.—Che cosa vi sfugge detto? non notate al contrario che Emma sorprende e voi e i vostri amici colla sua prodigiosa facilità d'imparare ogni cosa, con l'aggiustatezza e la grazia delle sue risposte? Sapete se spesso per mia fatalità ho fatto uso, persino intemperante, dell'analisi; mi è sempre risultato, che solo un'anima dotata di una purezza angelica, di un candore squisito, pressochè ideale, può svelare senza ritrosia, senza esame, tutte le sue interne impressioni... perchè il suo istinto le dice, che le sue impressioni non possono essere se non nobili e generose... Da vero, non ravvisate al contrario molta grandezza in un ben temperato spirito giovanile che sovente disdegna di chiedere a sè stesso il motivo e lo scopo dei suoi pensieri?

— Sì, avete ragione, voi mi rassicurate, il vostro cuore la ha indovinata Emma; voi la amate come una sorella, e la povera giovinetta vi ha consacrati eguali sentimenti; non sapreste credere la specie di culto che ella vi professa. Mi ha pregata di permetterle d' imitarvi, vale a dire di acconciarsi da sè stessa, e nella stessa maniera di voi; ciò non mi ha sorpresa; la vostra acconciatura è incantevole. Mi ha inoltre chiesto di poter vestire come voi, fin dove questo potea conciliarsi colla posizione di una giovinetta sua pari.

— Cara quell'Emma! mi vuol tanto bene; e voi l' avete avvezzata ad esagerare quanto vi piace chiamar mie prerogative, onde, nella sua ingenuità, non crede di potermi provar meglio la sua ammirazione che coll' imitarmi.

— Avete ragione, mia cara Matilde; pure vi è una cosa che m' ha colpita, ed è...

In quel momento Emma entrò nella stanza.

La signora di Richeville mi fe cenno di stare attenta.

XXIX — L' ACCADEMIA.

Emma si avvicinò alla signora di Richeville, che la baciò su la fronte; poi, secondo il solito, dopo avere abbracciata sua madre, venne verso di me; ma tutt' ad un punto si fermò come rattenuta da una subitanea considerazione; il bel volto, il collo alabastrino di lei si tinsero di un vivace color di rosa; fisò per un momento i suoi grand' occhi sopra di me con un' espressione che mal saprebbe definirsi, poi li abbassò sotto le lunghe palpebre, fintantochè il viso le si colorasse d' un vermiglio anche più carico.

Sua madre mi fe un cenno come per rinnovarmi la raccomandazione di stare attenta ad Emma.

Questa, dopo un minuto di silenzio, si pose entrambe le le mani sul cuore, e disse con un accento d'amabil candore:

—Dio mio!il cuore mi batte tuttavia!—Indi aggiunse guardando sua madre: — Non so per quale motivo non posso adesso starmi dall'arrossire quando vedo la signora di Lancry; mi sento sì commossa che esito qualche secondo prima di abbracciarla.

Poi, come se avesse trionfato di una lotta interna, che ben si scorgea da una specie di contrazione de'suoi lineamenti,mi saltò al collo dicendomi con incantevole grazia:

— Ah! per buona sorte questa agitazione mi passa .... ma per un momento mi fa male assai.—La signora di Richeville mi dava un'altra occhiata significante nel dire ad Emma:

— Ma in somma che sentite? perchè questa commozione?

— Non lo so — le rispose ella crollando il leggiadro capo con un fare d'innocenza angelica—arrivo tutta contenta, poi d' improvviso alla vista della signora di Lancry mi batte il cuore, mi si strigne dolorosamente ... ma questa impressione si dilegua ben tosto, e tutto il mio buon umore mi torna nell'abbracciarla.—E sì dicendo tornò ad abbracciarmi.

—E da quanto tempo, carina, vi accade questa sensazione?—le chiesi pigliandomi le sue fra le mie mani.

— Non so dirlo; mi è venuta a poco a poco. E ciò che capisco meno, è il vedere come ogni giorno si aumentino in me la pena e il piacere.... E poi no—aggiunse quasi in atto d'interrogar sè medesima—...il piacere è maggiore della pena suscitata in me dal primo momento della vostra presenza.

— Che cosa è dunque?—le domandò la madre interessatissima, non meno di me, alla dilucidazione di un tale mistero.

—È come...—ella rispose esitando—come se la coscienza di aver fatta un'azione buona.... è come se con questa buona azione avessi trionfato di un pensiere cattivo.

— Ma questo pensiero cattivo.... quale è? — le domandai.

— Non so...pensieri cattivi non credo di averne mai avuti; ma mi sembra che quasi farebbero lo stesso male.

La signora di Richeville ed io ci demmo un'occhiata senza dir nulla. Vennero annunciati successivamente il duca e la duchessa di Grandval e la signora di Semur.

La conversazione si generalizzò, nè altri era più aspettato che il sig. di Rochegune. Non tardò ad arrivare.

Dopo avere stretta la mano della signora di Richeville, venne a me; involontariamente, e contra la mia abitudine, il mio primo istinto fu quello di ricusare la mano ch'egli mi stendeva; al vederlo sorpreso di un tale rifiuto, m'affrettai a porgergli io pure la mano. Non so se la trovasse ardente o agghiacciata, se si accorgesse del mio rossore e del leggiero trasalimento che mi agitava, se indovinasse la emozione da cui ero travagliata, ma essendosi egli tenuta la mia mano nella propria un secondo, forse di più che non conveniva, la ritirai tutt'ad un punto. — Come vi sentite? la vostra emicrania è cessata?—mi chiese egli con interessamento.

— Ve ne ringrazio infinitamente, signore; me ne rimane tuttavia un poco.—Tal mia risposta eccitò un nuovo stupore nel sig. di Rochegune; la nostra famigliarità era sì compiutamente autenticata dal piccolo crocchio della signora di Richeville, che io non gli dava mai del *signore*, nè egli mai mi chiamava *signora*.—Per la prima volta fui confusa di questa prova d'intrinsechezza. Venne il servo ad avvertire la padro-

na che la tavola era imbandita. Il sig. di Grandval offerse il braccio alla signora di Richeville, come maggior d'anni del sig. di Rochegune, il quale offerse il braccio a me; ma io gli dissi affatto sotto voce, e quasi con accento di rimprovero:

— E la signora di Semur?—Non ero più in tempo. Questa, passando dinanzi a noi, avea preso gaiamente il braccio di Emma. Ora che mi ricordo ad una ad una tutte quelle mie scempiezze, o piuttosto confessioni involontarie, sono costretta ad attribuirle unicamente al mio crudele turbamento, all'assoluta mia incapacità di dissimulare. Senza credermi colpevole, avevo già perduta la serenità della mia coscienza; mi repugnava il godere di que'privilegi, dei quali in allora io mi sentiva men degna. Se un momento di maggiore attenzione non mi avesse convinta delle conseguenze che poteva avere la mia imprudenza, la espressione dei lineamenti del sig. di Rochegune, la inflessione della sua voce (egli mi sedea vicino me ne avrebbero fatta accorta.—Dio mio! che cosa avete da poco in qua?—mi chies'egli con soave e patetico accento.

Queste parole avendomi finalmente per la prima volta richiamata a me stessa, compresi la necessità di fingere alla ventura e salvo il serbarmi, ad ogni evento, il trovar più tardi un modo di giustificare la mia risposta, gli dissi:

—Non ho nulla; è una fanciullaggine che vi spiegherò a suo tempo; poi soffro ancora un poco di emicrania, ma sento che declina del tutto.—Rassicurato da queste parole, il sig. di Rochegune si frammise alla conversazione coll'usato suo estro; tornai affatto in me stessa. La cosa che mi parve più singolare si fu lo scontrarmi più volte negli sguardi di Emma, che sembrava volesse leggere sin nel fondo de'miei pensieri.

Su le prime ne sostenni le occhiate sorridendo: ma la sua fisonomia rimase impassibile come una maschera di marmo, e il suo sguardo divenne sì fiso ed acuto che finalmente ne sentii malumore e lo evitai. Qui ancora, al solo immaginarmi che Emma avesse indovinata la mia emozione, stette per abbandonarmi il coraggio che avevo ripreso; ma con un nuovo sforzo fatto alla mia volontà, mi resi superiore a queste preoc-

cupazioni. Indi a questo sforzo succedè una specie di sforzo contrario, cui diedi carriera: in vece di arrossire dall'emozione che sentivo stando vicina al sig. di Rochegune, mi ci abbandonai ciecamente; mi sentii sulle guance un calore come febbrile; la mia ansia si dissipò interamente; divenni conversevole oltre ogni credere; onde più di una volta la signora di Richeville fece le meraviglie sulla mia gaiezza, di cui ero attonita io medesima. Il pranzo nella totalità fu lietissimo. Terminato appena ci avviammo all'accademia di musica. Questa volta accettai con tutta intrepidezza il braccio del sig. di Rochegune. Adottai una violenta risoluzione; volevo fare una prova definitiva su me durante quella serata, che trascorsi tutta intera presso il sig. di Rochegune; non cangiai in nulla le mie abitudini di famigliarità; volli non sottrarmi a veruna delle impressioni che avessi potuto sentire vicina a lui.

Ben convinta una volta che i miei timori erano fondati, avrei presa con fermezza una determinazione.

Arrivammo all'accademia. Mi trovavo in prima fila tra le signore di Richeville e di Grandval; gli uomini della nostra società stavano dietro di noi. Non so se le mie emozioni, dianzi combattute, respinte, accoppiate alla specie d'irritazione nervosa che mi aveva travagliata, m'avessero predisposta meglio che mai a gustare la musica; fui rapita in ineffabile estasi, e la mia anima inebriata nuotò nel flotto dell'armonia che la trasportava. Mi ricordo sopra tutto di un momento in cui, per una bizzarra coincidenza, tutto concorreva a crescere il mio entusiasmo sempre di più. Rubini cantava deliziosamente la sua aria della *Sonnambula*. La signora di Richeville, con un moto di ammirazione involontaria, mi prese per la mano esclamando: — Dio! Dio! come questo motivo è sublime! Il sig. di Rochegune, situato dietro di me, si era fatto un poco innanzi per udire meglio quel canto. Il suo lieve fiato scalfiva la mia spalla ignuda e s'insinuava fra le anella dei miei capelli che sentii trasalire... finalmente ascoltando quella melodia adorabilmente appassionata, aspiravo il profumo di un magnifico mazzo di rose e di stefanotidi, diletto dono d'una

mano ben cara. Ah! non dimenticherò mai in mia vita quel momento di una felicità sì compiuta... avevo al fianco la migliore delle mie amiche, vicino a me l'uomo che adoravo, mi molceano l'orecchio melodie le più incantevoli, m'inebriavo dell'olezzo balsamico de'fiori di cui m'avea presentata un tenero amante... non era forse ciò un assaporare l'ebrezza del piacere di tutti i sensi?..Non mi arretrerò innanzi ad alcuna confessione, l'ho promesso. M'accorsi con una specie d'angoscia voluttuosa di non avere, sin allora, mai sentito nulla di simile. Non mai la presenza del sig. di Rochegune mi avea sì violentemente agitata, sì deliziosamente commossa. Riconobbi finalmente che il cangiamento operatosi nel mio amore, comunque fosse colpevole, portava su tutte le mie impressioni, così serene e placide per l'addietro, una tal quale vernice mordente, infuocata, da cui mi sentivo allettata ed atterrita ad un tempo.

Per ultimo, in quel momento, io sì poco fastosa, m'inorgoglii d'esser bella; bisogna dire che la mia fisonomia mi tradisse, perchè dopo l'aria di Rubini, essendomi volta, non meno della signora di Richeville, dal lato del sig. di Rochegune, la duchessa mi contemplò un minuto in silenzio, poi disse sotto voce al nostro amico:

— Ma guardate dunque la Matilde!... non l'ho mai conosciuta così vezzosa.—Egli fisò i proprii occhi ne' miei con un fare attonito ad un tempo ed estatico... trasalì lievemente, e con un cenno di capo il più espressivo si diede a conoscere compreso dell'ammirazione stessa della sig.ª di Richeville.

—Veramente — dissi sotto voce alla sig.ª di Richeville — voi mi trovate vezzosa?... Or bene! sarei giubilante se questo fosse—dissi guardando fisamente il sig. di Rochegune— non m'avrebbe mai dato maggior contentezza l'essere bella

Il sig. di Rochegune mi guardò fisamente durante un secondo. È impossibile a dirsi la possanza elettrica di quello sguardo che pervenne sino alle fibre ultime del mio cuore... in uno spazio di tempo che sfugge al pensiere, sentii ebbrietà, mancanze di respiro, estasi, atterrimenti che mi toglie-

vano al presente, al passato, all'avvenire . . . in somma, in quello sguardo d' un secondo che corrispose al mio, sentii accendersi tutti in una volta i fuochi della più ardente passione. — L'accademia continuò.

Il sig. di Rochegune ricadde siccome oppresso, appoggiandosi sopra entrambe le mani la fronte; per più riprese volsi alcun poco la testa per osservarlo; lo vedevo sempre nella medesima posizione. Terminati i suoni ed i canti, si convenne d' andare a bere il tè nel mio appartamento; invitai alcune altre persone della nostra società nelle quali m' abbattei in quella academia. Tornai a casa in carrozza con la signora di Richeville, Emma e il sig. di Rochegune, che rimase sempre taciturno, preoccupato.

Domandai ad Emma se la musica le avesse dato diletto.

— No, anzi mi ha fatto male . . . ho sofferto assai — ella mi disse con patetica soavità — ho durata la maggior fatica del mondo a non piangere; pareami che i canti si trasformassero per me in melodie di desolante tristezza.

Arrivammo a casa. Passando dinanzi ad uno specchio delle mie stanze, fui colpita dall' espressione del mio volto. Perchè non confesserò io quel lampo di vanità?

Mi sembrò d' essere, come lo avea detto la signora di Richeville, più avvenente del solito. Mi ricordo che portavo una vesta di moerro d' un dilicato colore cilestro, con guarnizione di trina e nastri color di rosa; camelie della stessa tinta ornavano i miei capelli biondi, le cui lunghe anella mi cadeano quasi fino alle spalle. Durante quel rapido momento, in cui mi contemplai con una specie di compiacenza, apparvemi più morbida ed agile la mia corporatura, più scintillanti i miei occhi, più trasparente, sin fosforica, la mia carnagione, più vermiglie le mie labbra, più risoluto il mio portamento; mi splendeano raggi di speranza, di beatitudine, che toccavano l' ideale, allorchè mi scontrai in un' occhiata amorosa ed inquieta del sig. di Rochegune.

Mi deliziavo nell' ammirare quella nobile fisonomia sì virile ed ardita; mi sorprendevo del non aver fin allora notato

abbastanza, com'egli fosse bello di quell'altera bellezza che è per gli uomini quello che è per le donne la grazia; ciascuno dei suo sguardi m'arrivava al cuore e mi traeva fuori di me medesima. Tutta quanta quella serata trascorse a guisa di un sogno; e, notate una singolarità, ad onta delle mie preocupazioni, feci a meraviglia i convenevoli di casa mia, per lo che la signora di Richeville, nel congedarsi da me, ebbe a dirmi:

— Vi ripeto pel vostro spirito quel giusto complimento che ho fatto testè al vostro volto; non siete mai stata più amabile come questa sera. Ad onta della mia tenera affezione per la signora di Richeville, non vedevo, lo confesso, l'ora che se ne andasse; capivo come la forza artefatta che m'avea sostenuta sì lungo tempo, fosse per abbandonarmi.

Partita appena la duchessa, e con lei, o prima di lei, tutti gli altri, infiacchita dalle emozioni di quell'intera giornata, mi sentii venir meno, e caddi quasi esamine fra le braccia della mia povera Blondeau. Lo sperimento che volli tentare non mi lasciava più verun dubbio. L'amore puro, eroico, era un sogno, una positiva chimera... La mia debolezza, l'ardore della gioventù avevano esse fatte dissipare queste ammirabili illusioni? o non sarebbe stato piuttosto che gli amori di tal casta natura sono una di quelle pericolose utopie, di quelle insidiose fate morgane, sol opportune a nascondere il precipizio scavato sotto di noi? Non arrivavo ancora a risolverlo. Altre donne diverse da me aveano saputo serbare un giusto equilibrio tra la freddezza e la passione? Si davano indoli abbastanza ferme, virtù alte abbastanza per soffocare sino il più timido e segreto desiderio? Lo ignoro...

L'amor platonico in somma era esso possibile fra un giovine ed una giovane che s'amano con tutto il fervido istinto della loro età! Lo speravo, lo credevo; mi piacea meglio dubitare di me che degli altri, meglio che tentar di distruggere una idealità morale e confortevole...

Quanto m'atterriva di più era la rapidità con cui le idee non lodevoli m'invadevano l'anima; erano i pallidi riverbe-

ri vibrati da queste su le placide affezioni che, sino al giorno addietro, aveano bastato al mio cuore. Oh! come d'allora in poi quella prima, serena, pura affezione apparivami gelida e sbiadata! con qual barbara ingratitudine io disdegnava già i tempi andati che m'aveano procurato sì nobili godimenti! Questo improvviso cangiamento era, ed è tuttavia, un mistero per la mia mente. Pensavo fra me e me che, se fossi giunta a dimenticare pel sig. di Rochegune i miei doveri, le sue parole non avrebbero potuto essere più tenere verso di me, le sue sollecitudini più amabili, le sue cure più dilicate, più vivaci le sue antiveggenze, poi chiedevo a me stessa. — Vi sarebbe mai nella colpa, nel rimorso che ne è la conseguenza, un adescamento fatale? Vi sarebbe mai nelle violente agitazioni d'una coscienza turbata una specie di delizia crudele ed irresistibile? O finalmente crediamo noi di non avere assolutamente data prova del nostro amore se non gli facciamo il più doloroso de' sagrifizii, quello della nostra virtù, della pace di tutta intera la nostra esistenza?....

Ero in oltre umiliata amaramente dal pensare, che quella nostra affezione veniva forse profanata da me solamente; che il sig. di Rochegune sarebbe stato abbastanza padrone della propria volontà; abbastanza ragionevole per domare le sue passioni, per preferire una pace pura e durevole alle angosce d'una passione rea, senza dubbio, efimera e spregevole...

Sì, spregevole, sì, efimera.... perchè la coscienza di una prima colpa ha ciò d'orribile in sè, che fa germogliare il dubbio e la diffidenza in noi medesimi. Fatto una volta diffalta alle più nobili risoluzioni, perchè non potremmo commettere ancora una seconda diffalta? Abbiamo creduto una volta al predominio dell'anima sopra i sensi, e ci s'amo trovati ingannati... Perchè non lo saremmo ancora su la durata e la costanza dell'amore che sentiamo? Ah! lo ripeto, nulla havvi più orribile dell'idea di questa digradazione successiva, per così dire logica, che un primo deviamento dalla virtù dee fatalmente trascinarsi con sè.

XXX — CONFESSIONE.

Parrà forse un suggetto di stupore che io fin d' allora ragionassi come se fossi colpevole : ciò derivava dal prevedere che, se il sig. di Rochegune avesse partecipato della mia debolezza, mi sarebbe mancata ogni forza per resistere alla prepotente mia inclinazione. In quel momento pertanto le conseguenze d' una colpa, tuttavia non avverata, erano le medesime; facevo poco differenza tra la certezza di poterla commettere e i rimorsi di averla commessa.

Non potevo più confidarmi che su la dilicatezza e l' onore del sig. di Rochegune; pensai dunque unicamente a nascondergli ciò ch' io sentiva; se egli lo indovinava, ero perduta.

M' aspettavo di vedere il sig. di Rochegune nel giorno successivo a quell' accademia. Arrivato infatto verso le due mi pregò di dar ordini per non ricever alcuno.

Lo trovai pallido, mesto, abbattuto; i suoi lineamenti aveano l' espressione d' un *interessante* languore che non avevo mai notato in lui. Trattavasi di un momento risolutivo per me; il destino dell' intera mia vita stava per dipendere dal vigore della mia risoluzione. Adunai tutte le mie forze, chiamai in mio soccorso tutta la fermezza di cui mi sentivo capace, per comporre il volto alla giocondità ed alla indifferenza. Con una disinvoltura che sapea quasi di spensierataggine, m' affrettai nel dire al sig. Rochegune:

—M' avrete trovata bene stramba ieri mattina! Dovo aver chiesto il braccio per uscire, vi ho licenziato. Confessate che sono una donna orribilmente capricciosa.

Il sig. Rochegune, dopo un momento di silenzio, mi disse.

— Matilde, voi mi credete onest' uomo...

— Dio! che grave esordio, mio caro amico!

— Grave di fatto, ben grave!... e debbe esserlo.

— E perchè?

Dopo un momento di pausa, ripigliò a dire:

— Matilde, non ho mai mentito in mia vita. Ieri vi ho giu-

rato di confidarvi tutti i miei pensieri. . . buoni o riprovevoli . . . non credevo dover sì presto mantenere il mio giuramento.

— Da vero, amico mio, voi quasi mi spaventate . . . Qual cangiamento improvviso ?...

— Matilde, ciò mi sembra un sogno. Spiegarvi quel che sento in me, è impossibile... cedo a non so qual prestigio fatale che, da ieri in qua, ha sconvolto tutte le mie idee più stabilite, i miei principii più saldi ; non mi riconosco più... non riconosco più voi medesima.

— Che cosa dite? — Da ieri in qua ho veduta in voi una donna che non avevo veduta giammai.

— Non...non comprendo—dissi sforzandomi di sorridere—come da ieri in qua, nello spazio d' un giorno, io abbia potuto apparirvi sotto un aspetto tanto diverso.

— Indarno ho cercato anch'io di spiegare a me stesso il motivo di una tale trasformazione, non lo ho potuto. Indarno mi sono domandato perchè il vedervi ieri abbia suscitato in me un' emozione che non ho mai sentita. Ieri la vostra fisonomia non era più la stessa... La signora di Richeville se ne è accorta, come me, senza dubbio, quando ha detto che non eravate mai stata più vezzosa... Era vero... Il vostro sguardo, solitamente così soave, così tranquillo, così limpido, diveniva, a volta a volta, scintillante, turbato, languido; più animato il metallo della vostra voce, il colore della vostra carnagione, il vostro sorriso... Inclinato su la vostra spalla ho creduto vederla tremolare sotto l' alito del mio sospiro... Eravate circondata da una tal quale atmosfera magnetica, che mi attraeva, che m' inebriava. Voi eravate, siete adesso più bella di quanto lo siate mai stata.., o per dir meglio, siete bella d' una bellezza di più...

— Basta, basta, amico ! voi siete ancora più poeta del solito ; volete sperimentare un nuovo genere di amabili seduzioni...Forse ieri ero vestita in modo che dava migliore spicco alla mia persona... ecco il mistero del mio cangiamento.. La cosa che non ha cangiato in me, sono i sentimenti che vi ha consacrati la vostra amica... la vostra sorella...

— Mia sorella...mia sorella! non vi ho mai amata propriamente che come una sorella... credo avervelo detto . . . solamente perchè mi sono armato di coraggio, perchè ho avuta energia di volontà... fin qui ho creduto che si potesse amare impunemente una donna qual siete voi. . . fin qui ho creduto che la intrinsichezza nella quale ci troviamo, basterebbe alla mia felicità; ho creduto che la sublimità di un amore ideale, che l'ammirazione da questo inspirata mi sottrarrebbero ad ogni umana passione... Or bene! Matilde, non ho più questo coraggio, non ho più queste fiducie; giuramenti, voti, promesse, tutto è dimenticato... La mia passione, sì lungo tempo repressa, rompe finalmente tutti gli argini... Matilde, Matilde, lo confesso... non vi è che un codardo... son io; non vi è che un colpevole... son io; ma almeno abbiate compassione di un amore ardente, insensato . . . da cui è traviata la mia ragione!

Fremetti del pericolo al quale mi vedevo esposta: col dipignermi le sue emozioni, il sig. di Rochegune mi enumerava le mie. Non potei vincere un segreto sentimento di felicità e d'orgoglio al vedermi amata con tanto delirio, ma richiamai ben tosto il mio coraggio, mi sentii forte all'accorgermi che il sig. di Rochegune era sì debole; pensai qual gloria sarebbe stata il ricondurre quel grande animo alla sua altezza e salvarmi da lui e da me. Temevo la mia ebrezza nel solo caso ch' egli ne fosse a parte. Dopo un momento di silenzio gli risposi con accento affettuoso, ma serio e posato:

— Perdonatemi, amico, se vi ho risposto in su le prime con leggerezza; ma mi avete data una grande prova di confidenza col farmi questa confessione, ve ne ringrazio.

Gli protesi la mano con dignità. La riserbatezzza delle mie parole avendolo trafitto, continuai: — Benchè vi sia, senza dubbio; qualche esagerazione in quanto mi avete detto, non ne sono rimasta sorpresa; mi ci aspettavo.

— Voi, Matilde?

— Sì, amico mio. Ricordatevi del nostro dialogo di ieri... non mi avete forse detto: *L'intrinsichezza di cui godiamo ci*

è acquistata a costo dei nostri sacrifizii; più saranno grandi, più ci verranno valutati.

— Matilde — egli sclamò con entusiasmo — non mi parlate del passato; un abisso separa la giornata d' oggi da quella di ieri.

— In questo caso, amico mio — gli dissi dolcemente sorridendo — sosterrò la parte della fata della leggenda; getterò un ponte invisibile su questo abisso; vi prenderò per mano e vi ricondurrò nella nostra regione celeste tutta raggiante di purezza, di nobiltà e d' onore, ove, come per lo passato, le nostre due anime, spazieranno ancora altere e festose della loro elevazione.

Ad onta del sorriso che avevo su le labbra, il mio cuore sentivasi lacerato; il sig. di Rochegune appariva dolorosamente travagliato dalle mie parole. Rimase taciturno per qualche tempo; poi ripigliò a dire coll' accento nuovamente patetico di uomo sconsolato, depresso e persin timoroso:

— Avete ragione, Matilde. Il passato tal fu, quale ora lo dipignete. Le ho avute queste generose persuasioni; gli ho avuti questi nobili aneliti. Vi ho amata così come voi dite. La mia indole era energica; ferma la mia volontà, sacra la mia parola, coraggioso e ardito il mio cuore. Per quale inaudito fenomeno tutto ora è cangiato? Nol so... sì... questo è vero... ve lo dicevo anche ieri... Non vedevo felicità superiore a quella di starvi appresso, se non l' altra che sarebbe andata connessa coll' avverarsi dell' ultimo voto di mio padre; non me ne rimanea da augurarmi una maggiore. Or bene! in un giorno questi miei augurii sono saliti sino al delirio... delirio per altro che non mi ha digradato nella mia propria opinione... mi ha innalzato di più.

— Che v' intendete dire, mio amico? non sarebbe un profanare il nostro amore? ... — Non mi lasciò terminare, e con accento grave e concentrato mi disse:

— Profanarlo! . . . oh no, Matilde, no! non vogliate vedere in quanto sono per dirvi una sottigliezza sacrilega, o la ippocrita scusa di un colpevole amore.. non sono qui ad espri-

mervi solamente i desiderii appassionati della giovinezza ... no, esprimo ancora il più nobile fra quanti voti Dio ha posti nel cuore dell' uomo, il voto di quella beatitudine di tutti i momenti, che sol può essere gustata tra le dolcezze del domestico focolare. In una parola, mi comprenderete, Matilde, adorerei in voi più che la sposa... più che l' arbitra del mio cuore... Voi siete una cosa ad un tempo sì bella, sì santa... che l' amore inspirato da voi diviene casto e dignitoso.

— Ebbene, amico mio!... ve ne supplico in nome dei sentimenti che mi dedicaste, calmate il vostro entusiasmo.

— No, no, la felicità che godo vicino a voi, non mi appaga, perchè è imperfetta... La libertà di vedervi non è ora la sola cosa che io voglia . . . voglio condurre l' intera mia vita con voi... m' intendete, Matilde? sì; voglio che ci uniscano vincoli più indissolubili per non poter mai distaccarmi da voi; voglio tutti i diritti per provarvi ogni sorta di devozione, tutte le felicità per provarvi ogni sorta di riconoscenza.

— Ma finora non avete abbondato meco di devozione e di bontà?

— Ah! che è mai questo a confronto di quella vita intima concentrata nella sua propria felicità, la cui mercè si assaporano tutti que' doni che Dio ha accumulati su le creature a lui predilette, la cui mercè la beltà morale rende anche più preziosa la bellezza fisica? perchè, se Dio ha voluto che una bell' anima avesse una bella corteccia, lo fece perchè questi due incanti si confondessero in un solo; il separarli è un oltraggiare la natura.

— Ah! questo linguaggio . . . — Contrasta con quello che ho tenuto ieri; sia! ma ieri, come oggi, ho detto la verità.

— Pure questo cangiamento tanto improvviso!...

— Mi confonde, m' opprime, Matilde. Per ispiegarlo conviene ricorrere a quel paragone volgare, ma giusto, della gocciola d' acqua che fa traboccare la tazza. Le più piccole occasioni risolvono degli eventi più gravi, quando ne è venuta l' ora... Non ne dubito; domani, una stretta di mano; l' accento della vostra voce avrebbero aperto il varco a tutte

le violenze di questa passione lungamente compressa... Ieri, Matilde, parlandovi di sagrifizii, non adoperavo un termine vano... ma l'eroismo ha i suoi confini. Oltrechè, adesso un' idea fissa, unica, è presente senza posa al mio spirito: quella di poter vivere con voi nel fondo d' una non so qual solitudine. Per voi e per me i diletti del mondo sono una vanità, Matilde... Ah! se voi voleste...— Qui s'interruppe temendo d' aver detto di troppo...—E troppo io lo aveva compreso; lo stesso desiderio era già nato in me; bisognava tuttavia che il mio labbro continuasse a smentire il mio pensiere. A questi sfoghi d'ardente passione,di cui, malgrado mio, sentivo la scossa sin nel fondo del cuore, facea mestieri ch'io rispondessi con severe, agghiacciate parole...

— Da vero — gli dissi — non vi riconosco più, amico mio. Siete voi... voi che mi proponete di calpestare tutte le convenienze, tutti i doveri, di deludere la benevolenza, la buona fede de' nostri amici? Pensateci... Di quali sarcasmi il moudo non li coprirebbe? Renderli complici de' nostri falli, renderli bersaglio d' indegni motteggi, perchè hanno una cieca fiducia nel nostro onore? A voi! rispondetemi con lealtà; se acconsentissi a fuggire con voi... che penserebbero di noi il principe d'Héricourt e sua moglie, che hanno protetto in tutta sicurezza il nostro amore?

Una tale interrogazione rese interdetto il sig. di Rochegune, che esitò alcuni momenti prima di parlare... ero desolata io stessa per avergliela fatta, perchè mi sembrava, ohimè! che non avremmo saputo che cosa rispondere nessun di noi due. Durante questo dialogo, ad onta della riservatezza delle mie parole, mi sentivo più turbata, più vinta che mai dalla passione... propendevo, oso confessarlo, al parere del sig. di Rochegune più di quanto ci propendesse egli stesso;il mio amore per lui toccava il parosismo; a ciascun minuto ero per dirgli: *fuggiamo*.

Mi rispose mestamente: — Non ho mai mentito, Matilde... non mentirei in questa occasione... Se acconsentiste a seguirmi... andrei a trovare il principe e lo informerei d'ogni cosa.

— E quali rimproveri non sarebb' egli in diritto di farvi ?

— Poi in fine — sclamò il sig. di Rochegune con una dolorosa impazienza — che ne importa del principe, che de' giudizii del mondo ? Vogliamo forse sfidarli? Sparendo dalla società, non ci condanniamo da noi medesimi? Non rinunciamo alla stima, all' interessamento di questa? Che si pretende di più ? Non potevamo forse comportarci men nobilmente abusando di questa fiducia che ci veniva dimostrata ? È forse una cosa tanto difficile il trarre in errore occhi preoccupati?

— Ah ! voi ed io eravamo incapaci d' una simile infamia !

— Lo so, e per questo non possiamo avere il coraggio di rassegnare l' alto posto in cui venimmo collocati ? Finchè ci siamo rimasti, non ce ne mostrammo noi degni ? Non ne saremmo resi immeritevoli da un' obbrobriosa caduta ; la nostra sarebbe una rinuncia libera, volontaria: qui non c' è nè viltà nè codardia... Lo direi in faccia del mondo . . . come in faccia del mondo ho detto...

— Oh Dio! — sclamai interrompendolo — Amico mio, cesseremmo noi d' essere colpevoli col confessare apertamente che lo siamo ? Questa confessione non sarebbe più una generosa audacia, ma una grossolana sfrontatezza. Ah ! credetelo a me ; se soggiacessimo, ne converrebbe fuggire vergognosamente e nasconderci siccome rei d' un delitto.

— Oh ! venga questo fortunato giorno, Matilde ! e la mia fronte non sarà mai stata più altera . . . più giustamente altera !

— Potete voi parlar così? Ma la vergogna... il disonore che me ne verebbero ?

— Il disonore ? Non siete voi libera ? Il mondo non ha egli stesso pronunciato una specie di divorzio morale tra voi e vostro marito ? La vostra posizione può forse essere paragonata con quella di verun' altra donna ?

— Sì, fin adesso, nell' ora ancora che parliamo, non posso essere paragonata con nessuna donna ; ma se dimenticassi i miei doveri, sarei domani, come tant' altre, una donna che si vendica del tradimento di suo marito tradendolo a pro-

pria volta. Sarei peggio ancora. Dopo avere avuta l'audace tracotanza di darmi per superiore alle debolezze umane, verrei balzata da questo superbo piedistallo in mezzo agli universali dileggi.

— E dove vi raggiungeranno questi dileggi? Venite deh! venite, Matilde, il mio amore ve ne salverà, la vostra felicità sarà la vostra vendicatrice... Chi vive pel mondo e col mondo, può paventarlo; chi vive da sè e con sè nel ritiro, lo disdegna e lo sfida. Amici, orgoglio, ambizione, ho tutto dimenticato; non vivo che per un solo pensiere, che per un solo scopo... voi, voi, sempre voi!

— Ma la vostra carriera, ma il vostro avvenire, ma tanti sfortunati che riconoscono da voi solo la loro esistenza, ma il vostro paese, al quale la vostra voce è sì spesso utile?

Il sig. di Rochegune si strinse nelle spalle:

— Sogni vuoti e sonori! sterili utopie! tutta vana politica. Quanto a' miei poveri, è un' altra cosa; dal fondo del nostro ritiro veglieremo sopra di essi; saremo la misteriosa loro provvidenza; non ci perderanno nulla... Non credete voi che un amore siccome il nostro, basterebbe a renderci generosi e benefici, se già nol fossimo?.. Voi mi guardate con sorpresa, Matilde... all'udirmi parlare in questa maniera; io, sì geloso dianzi, di quanto ora disdegno? Ne sono sorpreso anch'io e ne vado lieto.

— Che cosa dite?

— Sì, questo estemporaneo cangiamento nelle mie idee mi prova che la vostra influenza su di me aumenta ancora...

— Altra volta ero superba di questa influenza; essa v'inspirava le più nobili azioni; oggi ne arrossisco, poichè v'inspira soltanto risoluzioni indegne di noi.

— E chi vi dice questo? e chi vi dice che dalle tumultuose nostre passioni non procederà qualche grande esempio, qualche abnegazione sublime? Non so che cosa l'avvenire ne serbi, ma non invano Dio ne ha ravvicinati. Sì, la nostra caduta apparente dee nascondere qualche luminoso risorgimento: due anime come le nostre non possono scontrarsi in

un vero, sublime, profondo amore, senza lasciare dietro di sè qualche traccia di maestà; sì, una voce la quale non mi ha mai ingannato, mi dice che, non ostante i rimproveri, l'allontanamento forse momentaneo de' nostri amici; essi per la forza degli avvenimenti, torneranno a noi più affettuosi che mai, perchè, più che mai, saremo stati degni di loro.

— Come?

— Non so dirvelo, ma ne sono sicuro. Lo ripeto, Matilde, che, comunque apparisca questo amore, è nobile e grande fra quanti amori vi furono. Lo proverà l'avvenire.

L'accento, la fisonomia del sig. di Rochegunè esprimeano tanta fede in quanto egli dicea, mi sentivo io medesima sì fatalmente persuasa dei brillanti destini apparecchiati al nostro amore che, ad onta della mia risoluzione di mantenermi fredda e riservata, non potendo resistere ad un moto d'entusiasmo, esclamai:—Sì, vi credo; ciò che dite ora, lo sento; mi sembra che interpretiate i più segreti moti del mio cuore.

— Matilde—egli esclamò cadendo a' miei piedi, e pigliandosi le mie nelle sue mani con un moto di appassionata ammirazione—deh! venite... Fuggiamo, quand'è così...venite... venite... mia amica, mia sorella, padrona dell'anima mia, mia compagna...—Queste parole, gli sguardi inebriati del sig. di Rochegune, tutto ciò mi richiamò a me medesima, onde mi staccai da lui tutto ad un punto. Egli gridò allora, nascondendosi il volto nelle mani:—Matilde, perdonatemi...sono un insensato!

Alcuni minuti essendomi bastati a calmare la mia emozione, gli dissi il più freddamente che ne fui capace:

— Siete insensato di fatto... se credete ch'io m'esponessi mai ad arrossire di voi e di me.—Fisato su me uno sguardo di costernazione, esclamò con accento straziante:

— Ah! voi non mi amate come vi amo.... Pianse.

Lo confesso; mio Dio! se ebbi la forza di non disingannarlo, di non dirgli che ero a parte della sua folle passione... delle sue idee, giuste od ingiuste, sublimi o riprovevoli, fu perchè in quel momento ero per adottare la risoluzione di fuggire

con lui nel caso che, dopo un'ultima e coraggiosa prova,non fossi giunta a vincere quel suo funesto delirio.

Sentivo allora che per riserbarmi tutta la libertà delle mie azioni, mi era necessario il torgli ogni speranza e renderlo,a sua non saputa, mio ausiliario nella lotta suprema che avrei voluto tentare.—Non vi amo ? — gli dissi—Potete voi farmi questo crudele rimprovero? Non do anzi una prova d'amarvi teneramente coll'avere il coraggio di risparmiare , così a voi come a me, una serie d'eterni rimorsi?

Alzatosi in piede si diede a camminare con agitazione rasciugandosi gli occhi.Soggiacqui ad un'altra ben difficile prova;alcune anella della sua capellatura essendosi scompigliate, lasciarono scoperta su la sua fronte la cicatrice della ferita ricevuta allor quando, nel venire a cercar mie notizie, cadde nell'agguato tesogli da Lugarto.

La vista di quella cicatrice ricordandomi da quanti anni durava la devozione professatami dal sig.di Rochegune, rese più penosa ancora la mia risoluzione di nascondergli ciò che io sentiva.Fermatosi tutt'ad un punto dinanzi a me,mi disse:

— Matilde, credete voi, mi sia possibile il nascondere agli occhi degli amici le emozioni da cui sono agitato?

— Credo che se penserete alle conseguenze crudeli...

M'interruppe:—La ponderazione,la volontà sono impotenti a frenare un sentimento violento. Poi ad ogni momento non si noterà in entrambi uno sforzo, una ostentata riserva, che sarà in troppa opposizione colla libertà di modi a noi abituale in addietro?

— Forse, amico mio, usando una grande circospezione sopra voi medesimo... poi lasciatemi sperare...che questo passeggiero entusiasmo si calmerà; che voi, fornito di tanto coraggio, arriverete a domar questa ebbrezza.

— Perchè la mia indole era ferma e coraggiosa, Matilde, sento meglio la forza irresistibile della passione che ora mi domina,.. ma appunto perchè sono fermo e coraggioso...

Qui si fece esitante.

— Parlate, amico mio, parlate!...

— Or bene! poichè sono coraggioso, avrò la forza d' appigliarmi al solo partito che può salvarci tutt'a due.

Poi, contratte le labbra dalla disperazione, disse con voce alterata:—Avrò la forza d'abbandonarvi...

Era questo un colpo terribile; ci ero sì poco preparata che esclamai giugnendo le mani:—Abbandonarmi! ... ma questo è impossibile... Dio! Dio!.. non so credere che ci pensiate nemmeno.

— Ma che volete dunque ch'io faccia in tal caso, sventurata donna!...Tralasciar di vedervi? Sarebbe uno svegliare mille sospetti, provocare le interrogazioni de'nostri amici, che saranno tanto più insistenti, perchè credono che noi non abbiamo veruna cosa a nascondere... Vivere vicino a voi, come in passato, vi dico che ciò m'è impossibile. Piglierò dunque il pretesto d'un viaggio; fuggirò.

— Voi non partirete... non voglio... vi amo io... ho poste in voi tutte le mie speranze, tutto l'avvenire della mia vita. È impossibile che voi mi abbandoniate in questa maniera! Voi non avrete una simile crudeltà!

— Ma che cosa fare dunque? che cosa risolvere?

— Non so... ma in nome del cielo!...per la memoria di vostro padre!.. non mi abbandonate; non potrei sopravvivere a questo abbandono...sono già stata sì infelice...che, Dio! non avrei più la forza di reggere a nuovi dolori.

— Aspettate, Matilde...voi non mi credete al certo capace di minacciarvi la mia partenza per costringervi a seguirmi... Non parlo, non opero mai leggermente... Dopo avere considerato tutto, vedo che non mi rimane altro espediente fuor del partire... Partirò dunque... m'aiuti Dio!

— Cielo! mi spaventate — sclamai atterrita dalla sinistra espressione de'suoi lineamenti. Mi comprese, e rispose:

— Matilde, professo contro il suicidio idee tali che non si cangeranno giammai!... esso è un atto di codardigia... nè io sarò codardo giammai ... Sol perchè non potrò uccidermi, sarò d'ora in poi il più sventurato degli uomini.

Tornò singhiozzando a nascondersi il volto fra le mani.

Vinta dalle sue lagrime, ero in procinto di confessargli tutto, di rinunciare ad un'ultima lotta, di dirgli quanto lo adorassi, allorchè dopo un minuto di silenzio rialzò la testa, e mi disse:—In somma, noi siamo due insensati nel voler riflettere in un'ora sul destino di tutta intera la nostra vita... Matilde... non si dica una parola di più... siamo sotto il colpo d'impressioni troppo vive per potere continuar questo dialogo. Oggi parto: ritornerò fra quindici giorni colle stesse idee che mi porto con me...ve ne avverto!...ma voi...voi avrete avuto il tempo di ponderare maturamente la proposta che vi ho fatta; tornerò dunque... o per consacrarvi tutta intera la mia vita, o per darvi un eterno addio. Non vi scriverò...vi lascerò affatto sola, in balìa di voi medesima. Tutta la mia speranza è che il passato vi parlerà di me...e che l'avvenire... vi parlerà per me.— Poi tendendomi la mano con mesta solennità mi disse con accento profondamente commosso:

— Fra quindici giorni.—Gli strinsi la mano ripetendo:

— Fra quindici giorni!... Mi lasciò.

XXXI — UNA VISITA.

Partito il sig. di Rochegune, proruppi in lagrime, rampognai a me stessa la mia apparente insensibilità; temei d'averlo tratto alla disperazione, a rischio forse di allontanarlo per sempre da me. Mi pentii amaramente di non avere obbedito ad un primo mio istinto che mi dicea d' abbandonare tutto per seguirlo; s'egli m'abbandonava...la fredda stima del mondo sarebb'ella mai stata un compenso alla perdita di questo amore, in cui avevo concentrata tutta la felicità, tutte le speranze della mia vita? In mezzo a queste aspre perplessità, chiedevo a me stessa se il mio resistere non procedesse piuttosto da un sentimento d'orgoglio che da quello del dovere; cercavo di convincermi della prima cosa per avere un pretesto a secondare i voti del sig. di Rochegune.

Allora meditavo con delirio la vita che m'aspettava presso di lui; la sicurezza della sua indole, il suo spirito, la squi-

sita sua tenerezza, tutto mi presagiva la più fortunata delle esistenze. Riconoscevo di più in più la verità delle parole del sig. di Rochegune. Il mio amore pel sig. di Lancry non era stato effettivamente *una sorpresa di cuore*? Non avevo, per così dire, avuta veruna *seria* ragione d' amarlo prima del mio matrimonio. La vaghezza delle sue forme esterne, la grazia del suo spirito m'aveano sedotta. Nella mia pertinacia di volerlo sposare, ad onta de'saggi avvertimenti della signora di Richeville e del sig. di Mortagne, non avea forse più parte il puntiglio, la spensierataggine, il desiderio di sottrarmi a madamigella di Maran, che non una passione ragionata? più tardi, quando i torti di mio marito divennero cotanto odiosi, persistei nell' amarlo per abitudine, per un tal qual eroismo di rassegnazione e di abnegazione, sopra tutto in forza di quella influenza pressochè irresistibile che il primo uomo amato da una giovine acquista sopra di lei.

In mezzo a'miei cordogli mi fece ribrezzo quell'amore *privo di nome*; ne arrossii come di una mala azione; pure amando così mio marito, adempivo un sacro dovere. Finalmente quando spinta agli estremi dall'ultimo tradimento che m'avea costata la vita del figliuol mio, mi sottrassi allo spaventoso dominio del sig. di Lancry, non avevo conservato per lui che un agghiacciato disprezzo.

Qual differenza al contrario nelle fasi dell'affezione da me concepita pel sig. di Rochegune! La generosa devozione che egli mi tributava, l'ammirazione che m'inspiravano le sue rare prerogative aveano su le prime gettato nel mio cuore, e quasi a mia non saputa, le profonde radici di quell'amore; poi quando divenuta *moralmente* libera, mi diede nuove toccanti prove d'affezione la più costante e la più nobile, allora alla mia ammirazione per lui, sentimento severo ed imperioso, s'aggiunse un'amicizia affettuosa, tenera... poi l'amore puro e ideale... poi per ultimo l'ardente passione. La gradazione costante di un tal sentimento ne assicurava troppo la durata...

Come tutte le cose grandi, potenti ed umanamente eterne,

questo amore aveva una base profonda e salda a tutta pròva. Come la quercia che il fulmine infrange e non arriva a sradicare, questo amore si era lentamente ed impercettibilmente ingrandito; i turbini e la grandine poteano sfrondarne i verdi e freschi rami, non mai estirparlo dal suolo ove era nato. In una parola, la differenza tra il primo e il secondo de'miei amori consisteva in ciò: amando mio marito, sagrificandomi per lui alla più cieca abnegazione, avevo sentita una specie di vergogna, ero stata la più sfortunata delle donne rassegnandomi con coraggio, i miei patimenti avevano appena destato interessamento; la mia rassegnazione era apparsa stupidezza... Al contrario andavo lieta ed altera del mio amore pel sig. di Rochegune, il mondo mi approvava, mi sentivo finalmente innalzata, ingrandita da questo sentimento che un'inflessibile morale avrebbe potuto riprovare.

Ora queste considerazioni mi sembravano onnipossenti a favore del sig. di Rochegune, ora attignevo in esse una nuova forza per resistergli... La posizione fin allora serbata da entrambi sembravami tanto grandiosa che non potevo risolvermi a perderla. Ma nel tempo stesso io confrontava, a malgrado mio, gl'incanti d'una vita amorosa ed ignorata e i sagrifizii che mi prescrivea questa raggiante corona di purezza, questa sovranità della virtù, questa splendida maestà dell'abnegazione. Oh! allora mi si mostrava come un eccesso d'insensataggine il preferire la solitudine d'un vasto e freddo palazzo di marmo e d'oro... ad un delizioso ritiro che cela tra la verdura ed i fiori un amor fortunato. Ohimè! sol le donne comprendono in supremo grado queste tremende lotte tra la passione e il dovere. Gli uomini sentono queste angosce terribili ove si tratta del loro onore, non mai quando si tratta del nostro. Il sig. di Rochegune era il modello degli uomini dotati di cuore, di coraggio e di lealtà cavalleresca. Pure non aveva esitato un momento tra il suo amore e l'allontanamento da' suoi amici, tra la sua passione e la mia vergogna.

Queste risoluzioni, a vicenda deboli ed eroiche, erano du-

rale più giorni. La partenza del sig. di Rochegune m'opprimea, mi toglieva gran parte della mia forza. La sua lontananza mi dava una dolorosa idea di ciò che la mia vita sarebbe stata senza di lui. Ero già arrivata a non ammettere nemmeno una tale ipotesi; avrei acconsentito a tutto, anzichè perderlo, speravo soltanto ottener da lui che si provasse a vivere presso di me come per lo passato, di cercare di vincersi, dovessimo noi per qualche tempo rinunciare all'abituale nostra intrinsichezza. Posta una volta nell'alternativa di perderlo, o di seguirlo, che risolvere? Trarlo alla disperazione.. lui dedicatosi a me sempre e da sì lungo tempo? . . . lui che amavo ed amo con tutte le forze della mia anima!... trarlo a disperazione... mentre con una sola parola, un solo accento, col fare la felicità della sua vita... potevo avverare l'ideale della mia... no, non sia mai... Ero sul punto di scrivergli: *Venite!... Venite!... partiamo*. Le ore, le notti, i giorni mi trascorreano in queste agonie di perplessità che a poco a poco indebolirono il mio coraggio . . . funesto sintomo! non osavo più d'interrogare il mio cuore: tanto ero certa che m'avrebbe risposto in favore del sig. di Rochegune.

Il sig. di Rochegune nel notificare la sua partenza alla signora di Richeville, ne avea data una spiegazione affatto naturale col dirle, che diversi affari importanti lo chiamavano nelle sue terre. Aveva io stessa preso il pretesto di una violenta emicrania per rimanere sola la sera. Un giorno, la signora di Richeville, cui ero andata a fare l'abituale visita, mi disse che Emma, indisposta da alcuni giorni, si sentiva male più del solito, che era abbattuta più dell'ordinario. Domandai di vederla; dormiva, nè volli svegliarla. Mandai più volte la Blondeau per sapere sue notizie; nella giornata non accaddero più serie novità. La dimane di buonissima ora la signora di Richeville entrò nella mia stanza; mi fece senso l'alterazione de'suoi lineamenti: — Gran Dio!... che cosa avete? — le dissi.

— Emma mi tiene nella massima agitazione — mi rispose — ho passata la notte vicino a lei. Sol poco fa, ha preso un

po' di sonno; colgo questo momento per venire a piangere presso di voi — ella esclamò incapace di rattenere più a lungo le lagrime — perchè dinanzi a lei non ardisco farlo..

Qui la povera madre proruppe in singulti.

— Ma calmatevi — le dissi — non può esservi nulla di serio nell'indisposizione di Emma. Ieri che cosa vi ha detto il medico? non ve n'è un altro più abile e più sincero...

— Appunto perchè è abilissimo, m'ha confessata con sincerità la sua ignoranza sull'infermità di Emma, mi vedete così orridamente spaventata; non trova veruna cagione apparente al languore che opprime di più in più quella misera giovinetta... s'avvede che ha una febbre lenta e nervosa; ma confessa che da un momento all'altro può scoppiare una crisi violenta...

— Ma Emma si sente male molto?

— No; dice almeno di no, per paura forse d'affliggermi...

— E questa notte che ha sentito? perchè siete inquieta stamane?

— Questa notte è stata agitatissima... ieri sera mi posi stabilmente a canto del suo letto... si sentiva meglio. Benchè ne fosse pallido il volto, la sua fisonomia indicava tranquillità. Non dormiva; le ho proposto di leggerle una meditazione del sig. di La Martine; mi ha teneramente ringraziata; dopo avermi ascoltata qualche tempo, mi ha detto con quella grazia che appartiene solamente a lei: — « Mio Dio! quanta dolcezza spira da questi versi ammirabili!... Oh! ve ne ringrazio tanto! mi sento già meglio... mi sembra di essere meno abbattuta; ma poichè il linguaggio dell' anima mi fa tanto bene, la mia anima dunque sarà ammalata?... »

— Povera fanciulla!— diss'io alla signora di Richeville—la cosa è veramente strana.

— Oh! strana da vero, Matilde! queste parole dunque hanno eccitata in me una tremenda paura...

— E di che ?

— Tutta la notte m'ha inseguito un crudele pensiero, da che l'agitazione di Emma è ritornata col suo accesso di febbre;

più volte i suoi occhi accesi si sono fisati su i miei ... Ah! Matilde, mi è sembrato leggere in essi un segreto rimprovero.

— Ma spiegatevi, amica mia, non v'intendo...

— Or bene! senza potere indovinare in qual modo ella potrebbe essere istrutta di questo fatale segreto... temo ch'ella sappia ch'io sono sua madre... Ah! Matilde! quell'anima è si candida che ciò sarebbe par lei un colpo mortale.

Guardai la signora di Richeville con sorpresa; tale idea mi fece tanto maggiore impressione quanto meglio giovava a spiegare il fare meditabondo e mestamente preoccupato di Emma. Io non dubitava per altra parte che la rivelazione di un simil mistero non dovesse divenir fatale a questa giovinetta compresa d'un insuperabile orrore per qualunque azione obbrobriosa o colpevole. Sua madre l'aveva mantenuta colla massima sollecitudine in quest'angelica e preziosa ignoranza, e gl'insegnamenti che Emma ritraeva dal conversare cogli amici della signora di Richeville ne avevano ancora aumentata l'eccessiva dilicatezza. Immaginatevi pertanto qual tremenda perturbazione una tale scoperta avrebbe portata nello spirito di Emma, immaginatevi quale spaventosa lotta vi si sarebbe impegnata tra l'eccessiva dilicatezza de'suoi principii e la profonda affezione da lei professata alla signora di Richeville. Sapere che questa era sua madre... sol per essere costretta a disistimarla!

— E bene? — disse angosciosa la duchessa — n'è vero, Matilde, che i miei timori son ben fondati?.. Misera me! Ella sa tutto!.. sa tutto!.. Non oserò più guardarla in faccia senza arrossire.. Può immaginarsi una punizione più formidabile?... Arrossire dinanzi alla propria figlia!... La vendetta di Dio non è dunque ancor soddisfatta?.. Ah! quanto sono tuttavia lontana dall'avere votato sino al fondo il calice delle amarezze!

— Non crediate questo — le dissi — Appunto perchè sono a parte de'vostri timori, e perchè conosco l'indole di Emma e l'effetto che sarebbe prodotto in lei da una simile rivelazione... posso bene immaginarmi ch'ella abbia forse qualche sospetto... ma non mai una certezza... che le avrebbe data una scossa ben più violenta.

— Matilde, voi volete calmarmi; per amor di Dio! parlatemi francamente.

— Mia povera amica, interrogherò la vostra ragione. Voi conoscete, come me, il cuore di Emma; abbiamo, anche poco fa, istituita un'analisi su quella sua ingenuità sì imperiosa in lei che la trae a svelare tutte le sue impressioni ad ogni minuto in cui le riceve, e senza nemmeno prevedere lo scopo cui tendono. Or bene! credete voi le sarebbe possibile il nascondervi un segreto d'una tale importanza; sopra tutto il dissimulare le agitazioni che le ne deriverebbero?... Alla peggio, potrebbe darsi che l'istinto del suo cuore fosse bastato a svegliare in lei vaghi sospetti, che non li sapesse ancora spiegare a sè stessa...

— Non fa nulla, per essere più remoto, non è men minaccioso il pericolo—sclamò la signora di Richeville — Se questo segreto fosse posseduto unicamente da voi, o da me, o dal sig. di Rochegune, non sentirei veruna paura; ma mio marito, ma quell'infame Lugarto, ma quella indegna femmina che glielo ha venduto, lo possedono anch'essi il fatale segreto; da un momento all'altro questo colpo mi può arrivare.

—Non correte tanto nel figurarvi le disgrazie, mia cara amica; mi troverete forse troppo ottimista, ma pensandoci meglio, chi sa non abbiamo a ringraziare il cielo che questi vaghi sospetti siansi svegliati a poco a poco nello spirito di Emma? sta qui forse la nostra salvezza. Allora, senza dubbio, si potrà, si dovrà fors'anche sollevare con riguardo il velo che asconde la sua nascita e sfuggire così il rischio d'una troppo improvvisa rivelazione che... lo temo, e devo confessarvelo, mia cara amica... sarebbe pericolosa per lei.

— Matilde, voi siete il mio angelo tutelare; le vostre parole piene di tenerezza e di ragione, s'insinuano ad un tempo nello spirito e nell'anima... Credo giudiziosissimo il vostro parere... Sì; sarebbe forse possibile, usando della massima cautela, prepararla ad una tal confessione ed ammorzarne l'effetto. Allora, oh! allora sarei troppo fortunata nel poter dirle *mia figlia*... Ma, no! no!... mio Dio! una simile felicità

non può essermi riserbata... — soggiunse mestamente la duchessa — Sarebbe troppa contentezza. Mi tocca espiare la nascita di Emma.

— Ma non l'avete già espiata co'vostri cordogli, riscattata colla vostra vita esemplare?

— Mi resta sol la paura di accettare troppo ciecamente il vostro consiglio, sono parte tanto interessata!... Facciamo così, appena tornerà il sig. di Rochegune, ne parleremo con lui; se è anch'egli della vostra opinione, studieremo i mezzi di far conoscere la verità ad Emma. Oh! mia buona... mille volte buona e sincera amica! — sclamò la signora di Richeville stringendo le mie mani nelle sue. — Ah! voi ben meritate tutta la felicità di cui finalmente godete... Oh! a proposito di felicità... e poi no... perchè la disgrazia de'malvagi non può essere una felicità per voi... Sapete che cosa è accaduto a madamigella di Maran?

— No; che cosa è stato?

— Da alcuni giorni in qua è stata sorpresa da un colpo di paralisi; era già inconsolabile per la sparizione dell'infernale vostra cugina, e questa nuova giunta a'suoi mali è ben crudele. Del rimanente è sì universalmente detestata, che non v'è più al mondo chi voglia andarle in verso; tutti, rispetto a lei, si scordano fino i riguardi della più semplice urbanità: anzi se ne chiedono appena le nuove, onde rimane abbandonata alle cure della sua servitù.

— E la compiango da vero; perchè il suo principale e più antico servitore era lo spauracchio della mia fanciullezza — le dissi — mi par vedere tuttavia quella truce fisonomia resa anche più spaventosa da un'orrida macchia di vino.

— Quanto a vostra cugina, si crede che abbia abbandonato Parigi; tutte le cure datesi da vostro marito per rintracciarla sono state inutili; si dice che abbia tornato a giocar con furore per distrarsi dall'affanno dell'abbandono di Orsola.

Fui sul punto di raccontare alla duchessa l'avventura del veglione e i motivi per cui credevo che il sig. di Rochegune si fosse ivi scontrato con mia cugina; ma con quest'avventu-

ra si rannodavano le mie presenti perplessità, alle quali non volevo fare alcuna allusione, nè consigliarmi con altri che con me stessa, onde tacqui. — Dunque — dissi—anche il sig. di Lancry è persuaso che Orsola non si trovi più qui ?

— Su le prime avea sospettato ch'ella fosse andata a raggiugnere il sig. Sécherin, e si rese tosto a Rouvray; ma ebbe ivi la certezza che questa odiosa femmina non ha pensato nè poco nè assai a tornare con suo marito. Tutto il mondo s'accorda nel crederla fuggita segretamente in Italia con lord C... che le ha prestata molta servitù nel verno scorso. La cosa non mi sembra improbabile, perchè quel milord è ricco sterminatamente.— Avrei voluto, come la sig. di Richeville, poter credere vera l'assenza di Orsola, ma, a mio malgrado, un tristo presentimento diceami che mia cugina non era lontana; non temevo certo d'averla rivale presso il sig. di Rochegune, bensì temevo la rabbia di costei, quando se ne vedrebbe disdegnata, nè ciò potea mancar d'accadere se avesse avuta l'audacia di palesarsegli.

— Desidero siate bene informata che effettivamente Orsola abbia abbandonato Parigi—dissi alla duchessa...—Ma volete che andiamo a vedere Emma ? Aspetterò presso di voi che sia svegliata, e vi surrogherò nel rimanerle a canto, sopra tutto questa notte, se continua ancora penando...

—No, no!—mi disse la duchessa—siete indisposta voi pure.

—Mi sento meglio a quest'ora; se volete guarirmi affatto, permettetemi di dividere con voi le sollecitudini che date a quest'adorabile creatura; oltrechè, sapete che non manco di una certa perspicacia; osserverò, studierò, interrogherò ben attentamente Emma; ciò potrà giovarci ed esserci di norma al caso che continuassimo a credere opportuna la rivelazione di cui si parlò.

— Lo sapevo già che avreste trovate fuori le migliori ragioni del mondo per costringermi ad accettare questa nuova pruova della vostra cara amicizia ... Bene; l'accetto colla massima soddisfazione qual me l'offre la vostra bontà.

— Cara amica, di grazia, cessate dal valervi di queste fra-

si...voi mi rendete confusa ... Quali obbligazioni non vi professo come potrò mai sdebitarmene ? — Matilde !...

— Quando penso che, prima del mio matrimonio, senza conoscermi, veniste a prestarmi un' opera di madre e che vi accolsi austeramente...peggio! duramente...che osai oltraggiare quanto eravi di più ammirabile in quel vostro atto... Ah ! non mi perdonerò mai in mia vita la colpa d'avervi sì mal conosciuta. Sarà questo un rimorso eterno per me.

— E cordoglio eterno anche per me, perchè, se m' aveste dato retta, cara la mia creatura... sareste, ora che parliamo la signora di Rochegune... La sorte, è vero, vi ha collocata adesso in grande vicinanza alla condizione che io e il povero sig. di Mortagne avevamo immaginata per voi...ma, mia nobile e coraggiosa Matilde, so ancora quanta immensa differenza passi tra un amore tal quale i vostri doveri e la vostra fermezza ve lo prescrivono, e tra la vita incantevole che vi si apparecchiava presso del sig. di Rochegune. Ora che potete valutarne i pregi al pari di me—ella aggiunse sorridendo—confesserete che è l'uomo sopra tutto adatto a far le delizie delle piccole società scelte. Non vi sembra egli che, solo fra queste, si possano conoscere ad uno ad uno i pregi della sua indole e del suo spirito, chè, solamente tra le delizie d'abboccamenti a cuore aperto, si presta a far uso delle ammirabili prerogative di cui va dotato. Evvi in tali casi un interlocutore al quale ci affezioniamo più che a lui, fornito ad un tempo d'un sapere più universale, più modesto, più stimolante pel brio delle sue frasi ? Qual ingegno variato egli possiede, e sopra tutto, qual naturale! Havvene uno più mansueto, più equanimo, più giocondo di quella giocondità che esprime il sereno d'una bell'anima. In somma, quanti mezzi di piacere non aduna egli in sè stesso! Prima del vostro ritorno, ho alcune volte passate ore intere con lui ed Emma ; ci lasciava anche più ammirate alla fine del dialogo che sul principio: si passerebbero giorni, anni presso di lui senza sentire un momento, non dirò di noia, ma nemmeno diminuire la premura, l'allettamento che egli inspira ... E guar-

date! bisogna dir tutto; in quelle lunghe serate, il continuo argomento de'suoi discorsi eravate voi, onde solea dir gaiamente: *Non parlo mai meglio come quando mi trovo con voi due, perchè anche voi amate e ammirate la signora di Lancry: e questa, essendo quasi sempre in fondo del mio pensiere, voi mi capite appena ho profferita una mezza parola; parliamo per così dire la stessa lingua.*

— Ben lo ravviso in ciò—dissi arrossendo alla duchessa.—E ci ravviso anche voi, cara amica, che, non meno di lui, parlate sempre il nobile linguaggio della benevolenza e dell'affezione... Ma andiamo noi a veder Emma?—aggiunsi, perchè potevo appena frenare la mia emozione.

— Venite; spero sarà svegliata—mi disse la signora di Richeville.—La seguii, tuttavia turbata per la stravagante combinazione che l'avea tratta a dipingere d'una guisa sì incantevole la beatitudine di vivere in intrinsichezza col sig. di Rochegune. Una cameriera della signora di Richeville venne a dirle che Emma dormiva ancora. Questo sonno potendo esserle salutare, non volemmo disturbarla. Mi trovavo da qualche tempo nelle stanze della signora di Richeville, quando uno staffiere, che avevo preso di fresco, venne ad avvertirmi come un uomo desideroso di parlarmi d'un affare importantissimo, si fosse posto ad aspettarmi nel mio appartamento, da che ebbe saputo ch'io era presso la duchessa di Richeville.— Sarà, senza dubbio, uno de'vostri intendenti—mi disse la duchessa—Andate, mia cara Matilde, appena sarà svegliata Emma, ve ne farò avvisare.—Tornai nelle mie stanze.

Immaginatevi come rimanessi attonita, spaventata!

Nella mia sala di ricevimento, vidi seduto presso il camino, leggendo un libro, il sig. di Lancry...mio marito!...

XXXII — L'ABBOCCAMENTO.

Percossa dallo stupore, rimasi immobile dinanzi all'uscio della stanza, posando una mano sur un tavolino per sostenermi; l'altra mano si atteggiava a reprimere i battiti del

mio cuore. Il sig. di Lancry levatosi in piede, pose tranquillamente il suo libro sopra una tavola e si piantò dinanzi al camino eccitandomi con un gesto a recarmi presso di lui.

Dalla sua fisonomia aspra, sardonica, trapelava una tal quale segreta soddisfazione. Non osavo inoltrarmi, credevo di sognare; egli stesso mi venne in verso.—Quale accoglienza dopo una sì lunga separazione!—mi disse volendomi prendere per la mano. — Essendomi tosto tirata addietro, il sig. di Lancry ironicamente ghignò. — Su via! ... ma questa è dunque una vera avversione, mia cara?

Tali parole eccitarono ad un tempo il mio sdegno e la mia intrepidezza; fattami innanzi con fermo passo sino alla metà della stanza, gli chiesi:— Che cosa desiderate, signore?

— Oh! desidero molte cose, ma siccome ci vorranno diverse spiegazioni piuttosto lunghe ... abbiate prima la bontà di sedervi... — Signore!

— Se lo volete, siete padrona di restare in piedi.

Egli si pose a sedere. — Dopo alcuni momenti di meditato silenzio, rialzò la testa e disse: — Confessate, mia cara amica, ch' io sono un marito assai comodo e niente fastidioso...

— Sicuramente non siete venuto qui, signore, per far pompa di meschini scherzi ... Bisogna, senza dubbio, che gravi motivi vi abbiano indotto a pormi nella necessità di prestarmi ad un abboccamento tanto penoso... Piacciavi dunque di accorciarne possibilmente la durata.

— Aspettereste, a caso, il sig. di Rochegune?

Mi salì il rossore alla fronte, nè diedi veruna risposta.

— Avrei per altro—egli continuò—gran gusto nel rivederlo e credo che anch' egli sarebbe contentissimo di questo incontro. Vi è ciò di buono nelle posizioni chiaramente determinate! qui sta il vantaggio delle relazioni virtuose e *platoniche*! nessuno si trova impacciato: nè la moglie, nè l'amante, nè il marito. (Volse allora le sue occhiate all' intorno di tutta la stanza). Ma sapete che qui siete collocata perfettamente? Avete un'abitazione affatto solitaria e misteriosa.

— Torno a chiederlo, posso sapere che desideriate da me?

— Vi trovo proprio nel vostro bello, la vostra condizion di moglie abbandonata vi confà a meraviglia ; mi sembra che abbiate già preso il vostro partito. Non iscorgo in voi la menoma traccia di tenerezza,di emozione,nemmeno di astio, o di rimprovero... Un impaziente disprezzo , ecco tutto ciò che la mia presenza v'inspira dopo tre anni di separazione.

— Se così è, sentite quanta debb' essere in me la fretta di terminare un intertenimento di cui non comprendo nè il motivo nè lo scopo.

— Capisco perfettamente questa vostra fretta, benchè sia altrettanto poco complimentosa per me, quanto poco ... morale e ... coniugale... Voi siete mia moglie...non dimenticate dunque una tal cosa comunque insignificante vi apparisca.

— Grazie al cielo , signore, l' ho dimenticata. Ci vuole la vostra presenza per tornarmela alla memoria.

— E basterà la mia lontananza per cancellare di nuovo questa importuna memoria ; non è così ? Me lo dice ottimamente il vostro silenzio; è una risposta anche questa ... ma sfortunatamente,signora,non ho le medesime facoltà *obliatorie*, perdonate il barbarismo . . . Mi ricordo perfettamente, massime nel vedervi così vezzosa, che sono vostro marito ; per ciò vengo a domandarvi scusa se vi ho trascurata sì lungo tempo...

— È inutile il chiedermi scusa d' un abbandono del quale non mi chiamo...del quale non mi chiamai offesa...

— Verissimo ! infatto la mia scusa è meramente uno scarico della mia coscienza, un modo per farmi strada a sollecitare una grazia da voi...

— V'ascolto; ma fin qui avete parlato enigmaticamente.

— Da vero?—esclamò lanciandomi un'occhiata quanto mai maliziosa—veramente, i miei propositi sono enigmi ? Or bene ! eccovi intanto l' interpretazione dell' enigma del momento: mi è impossibile il vivere più lungo tempo senza di voi... e vi prego di mettere un termine a questa troppo lunga separazione. — Mi strinsi nelle spalle in atto di compassione senza rispondere una parola.

— Voi credete forse ch'io scherzi ?

— Non ho nulla a rispondervi, signore.

— Vi dico, signora, che parlo sul serio.

— Vi dico, che questo abboccamento è durato di troppo; è sino incredibile che veniste in casa mia a tenermi tali discorsi.

— In casa *vostra*?... Come sarebbe a dire *in casa vostra*? —ripetè egli prorompendo in uno scroscio di riso sardonico— Eh via! perdete dunque la testa... sarebbe già molto se, come capo della nostra comunanza di beni, *a titolo universale*, notate vi prego questo *a titolo universale* ... sarebbe molto se vi permettessi di dire *in casa nostra*... perchè voi siete qui *in casa mia*.

— Ma, signore !...

— Ma signora ! avete letto il codice civile?... No, n' è vero?... Or bene! avete fatto male a non leggerlo, perchè avreste saputo prima d'ora quali sono i miei diritti.

Allora credei comprendere l'indegno scopo di questa visita; ne arrossii dallo sdegno: — Senza dubbio, la cosa che volete, signore, è danaro ? — gli dissi accompagnando questa interrogazione con un' occhiata di sprezzo fatta per atterrare chi la sopporta.

Surse in piedi con vivacità ; contratti ne erano per lo sdegno i lineamenti. — Signora, pensate a quel che dite ! . . .

—E venite, senza dubbio — continuai—a mettere un prezzo alla continuazione del vostro abbandono. Sempre più mi duole che m'abbiate mandata in rovina, signore, perchè sfortunatamente non mi resta il mezzo di comprare questo inestimabil favore.

— Ah ! venite fuori con epigrammi, donna sciagurata ? — egli sclamò, infiammati gli occhi d'astio e di rabbia.—Ma non sapete dunque che siete sotto la mia dipendenza, che siete qui in casa *mia*, che siete mia moglie, lo capite?... sempre mia moglie... che dispongo di voi, che posso fare di voi quanto mi piace ? che voi non avete una parola a dire, che ho la legge per me, e che domani, oggi se voglio, posso metter-

mi di piè fermo qui in queste stanze,o condurvi in casa mia?

— So, signore, che volete spaventarmi con questa minaccia, e certo è una minaccia bene scelta, perchè sarebbe cosa per me da morir di spavento il sol figurarmi di essere d' ora innanzi condannata a vivere in vostra compagnia; ma vi scordate essere tale lo scandalo della vostra condotta che avete perduti tutti i diritti su di me.

— Da vero ? ho perduti i miei diritti su voi ?...

— Circa alla vostra visita, signore, poichè non può avere altro scopo fuor quello di domandarmi danaro, e poichè sfortunatamente m'avete appena lasciato con che vivere, vi replico che non potete aspettar nulla da me.

— Guardate — egli soggiunse con cupa pacatezza, più spaventosa ancora dell'impeto d'ira da cui s'era lasciato trasportare dianzi—se fossi ancora capace di sentir compassione voi me ne inspirereste, povera pazzerella ! Dunque ascoltatemi bene, perchè questo cicaleccio mi stanca. Parlando dello scandalo della mia condotta, voi alludete al mio amore per Orsola e alle relazioni che ho avute con questa donna;n'è vero? Or bene! a termini di legge posso avere dieci donne ai miei comandi, senza che abbiate a dire una menoma parola in contrario, sempre che io non le introduca nel nostro domicilio coniugale; ora vi sfido a provare che Orsola abbia posto piede in mia casa...

— Signore, non si tratta solamente di Orsola...

— Ah! volete parlare delle mie prodigalità, delle mie dissipazioni ?... Vi ripeterò ciò che vi ho detto altra volta al proposito delle immaginazioni di carità e d'ospizio pio saltatevi in testa; vi ripeterò che appartiene a me solo l'amministrazione de'nostri beni. Ch'io gl' impieghi bene o male, nessuno dee farmi il sindacato...non devo renderne conto a nessuno. Ecco, spero, una posizione stabilita assai chiaramente e provati abbastanza i miei diritti.

— Chiarissimamente, signore, e...

— Finiamola ! La mia volontà è che d'ora innanzi veniate a stare con me. Vi concedo quarantotto ore per fare i vostri

apparecchi. Oggi è venerdì; domenica mattina, verrò in traccia di voi ... Potrei condurvi questa sera, in questo momento medesimo, ma ciò non s'accorda con altri miei divisamenti... solamente perchè, da qui a domenica, potrebbe prendervi tutt'ad un punto la fantasia di viaggiare, qualche persona fidata non si moverà da questi dintorni e vi seguirà da per tutto, affinchè io sappia ove trovarvi... Quanto al vostro platonico amante, potete dirgli, per parte mia, che lo dispenso dalle sue visite... semprechè non volesse farne una a me personalmente . . . In tal caso . . . il resto non è affare vostro.

— Voi parlate a meraviglia, signore ... cercherò di rispondervi colla stessa chiarezza. Assicuratevi pure che non mi darò l'incomodo di fuggire, ma non sarà mai ch' io vi segua spontaneamente. Per costringermi a ciò, vi farà mestieri usar della forza; e l'uso di questa può unicamente venire autorizzato da una magistratura; ora appena la giustizia interverrà tra voi e me, la quistione sarà risoluta in un batter d'occhio.

— Ah! ah! ah! voi siete, senza dubbio, un avvocato argutissimo, signora; ma temo assai non perdiate la prima vostra causa... Volete dire, senza dubbio, che dimanderete la vostra separazione? Ci ho già pensato; vi è soltanto un inconveniente, ed è che non basta ad una moglie il volere una separazione per ottenerla... A peggio andare ... faremo causa... sia pure!... Voi mi direte *Orsola*, io risponderò *Rochegune*. La voce pubblica accuserà me, ma accuserà anche voi... e saremo dimessi più maritati che mai atteso la parità delle nostre posizioni.

— Non portate l' insulto al grado d' istituire un tal paragone.

— È vaga questa signora ! . . . Perchè un vecchio tornato quasi nella sua infanzia, e la sua bacchettona di moglie, o una *vestale* del calibro della signora di Richeville, verranno a testificare la purezza delle vostre relazioni col sig. di Rochegune, vi mettete in testa che ciò basterà? Or bene ! mi darò anch' io per un eroe del platonismo; e, ad un bisogno

madamigella di Maran e i miei amici verranno a testificare in massa la castità delle mie relazioni con Orsola; in fede mia, sarà una causa che divertirà molto; tutto ciò riguarda l'avvenire, ben inteso! ... Circa al presente, in aspettazione dell'esito della causa, un magistrato, altrimenti detto un commissiario di polizia, v'intimerà, in via di provisione, che raggiugniate subito il domicilio coniugale, la mia cara pecorella smarrita.

— Non lo credo, signore.

— Non lo credete? E, di grazia, con quale filtro, con qual magico prestigio ammollirete il cuore del commissario?

— Con un mezzo semplicissimo, signore: ponendo innanzi agli occhi di questo magistrato le prove patenti della vostra lega colpevole con la signora Secherin e del reo uso che avete fatto delle mie sostanze.

— Che prove? ... Un attestato, senza dubbio, del principe d'Héricourt! o di quella bella duchessa penitente.

— Alcun che di meglio, signore.

— Sarà dunque qualche lagnanza di quel povero Sécherin, o della sua signora madre, *la donna da fatti della Provvidenza*, come la chiamava madamigella di Maran.

— Badate ai casi vostri, signore! badate ai casi vostri! può esservi infatto alcun che di *provvidenziale* nell'infausto destino di quella sfortunata famiglia.

Non potei starmi dal pensare a quelle minaccie di morte che il sig. Sécherin avea pronunciate contro il sig. di Lancry.

— Effettivamente, debb'esserci alcun che di *provvidenziale*, perchè quel povero Sécherin mi sembra leggiadramente *predestinato* — rispose mio marito ghignando per la compiacenza di aver trovato fuori questo scherzo tanto triviale.

— Signore, non so se prevalgano in me lo sdegno, o la nausea; una parola mi basta per terminar questa scena: le mie prove saranno quelle che mi autorizzeranno a chiedere di ritirarmi in via provisionale nel convento del Sacro Cuore fin che sia pronunciata la sentenza della nostra separazione.

— Orsù, quali sono queste prove? ... vediamole.

— Queste prove son lettere scritte di vostro pugno ad un vostro amico di Bretagna; lettere che fanno fede delle vostre relazioni con Orsola. — Venne la sua volta di contemplarmi con istupore al sig. di Lancry; l'ira, la vergogna, l'astio ne sformarono affatto i lineamenti; afferratami per un braccio, sclamò con terribile accento: — Misera voi, se avete lette quelle lettere!.. misera voi!

Sentii il mio coraggio sollevarsi all'altezza della congiuntura; onde, spacciatami dalla brutale stretta del sig. di Lancry, gli risposi:

— Le ho lette quelle lettere, signore.

— Le avete lette? e dove sono? e dove sono?

— In mio potere.

—Ah—egli gridò guardando intorno a sè come per iscoprire ove quelle lettere potessero essere — sarebbe un infame tradimento, e il traditore lo pagherebbe colla sua vita.

Indi portatesi le mani aggrancite e convulse alla fronte con espressione formidabile di furore, e pestando dei piedi, gridò: — Guardatevi dal ripetermi che avete lette quelle lettere, o non mi fo più garante di me medesimo!

Tirai precipitosamente il cordone del campanello. Entrò il mio cameriere.—Trattenetevi—gli dissi con fermo accento —nell'anticamera avrò a momenti alcuni ordini da darvi.

Queste parole posero in qualche considerazione il sig. di Lancry che, dopo aver fatti agitatamente alcuni passi, mi si volse di nuovo:—Ma come sono venute in vostro potere quelle lettere?... Viva il cielo! bisogna che io lo sappia in questo punto medesimo.

— Poco v'importi il sapere da chi io le abbia avute... certo si è che son nelle mie mani e che, se mi ci costringete, ne farò uso.

— E, senza dubbio, le avrete già mostrate—soggiunse con una disperata confusione—le avrete portate attorno nella vostra società, per far vedere sino a qual segno Orsola mi sbeffeggiava e mi rendeva infelice, non è così? Oh! qual trionfo ha da essere stato per voi e per quegl'imbecilli di' vostri ami-

ci! come eglino e voi avete dovuto ridere a costo degl'i atroci spasimi della mia anima! non è così? *Che amore ridicolo, che amore sciocco!* mi pare di avervi uditi. *Andare in rovina per una donna che si burlava di lui!*—non è vero che avete detto così?.. Orsù! contatemi...—soggiunse prorompendo in un convulso sghignazzamento—quante copie avete tirate di quelle mie lettere, voi e il sig. di Rochegune? quante ne avete diramate a quest'ora?

Tale ignobile sospetto mi fece ribrezzo:

— Ho la disgrazia e il rossore di portare il vostro nome; è tal castigo che io non cercherò di accrescerne l'umiliazione.

— Questo non è un rispondere, le lettere! chi ve le ha rimesse?.. Da quando le avete?

— In fin del conto, signore, non vedo alcun inconveniente che voi sappiate il modo onde le ho ricevute. Le due prime furono portate in casa mia entro una scatola che conteneva un mazzo di fiori simili a quelli di cui in altri tempi mi fece presente, mercè la vostra mediazione, il sig. Lugarto; ho dunque tutto il motivo di credere che per opera dello stesso personaggio quelle lettere mi sieno pervenute. Come se le sia procurate, è quanto non so... L'ultima lettera mi è arrivata per la posta.

— Non v'ha più dubbio, Lugarto si trova nascostamente a Parigi; non mi avevano ingannato...È stato veduto...Pure fu un tale in cui ponevo tutta la mia fiducia colui che mise quelle lettere alla posta... più, l'amico al quale erano dirette, le ha ricevute e riscontrate.

— Non sarebbe la prima volta che Lugarto avesse contraffatti i vostri caratteri e corrotta la vostra gente di servizio.

— Sì, sì, la cosa è in questo modo!... Sì, per l'inferno!...E dove si nasconde?... Ah! se lo scopro!... Quanto al suo fine... se ha creduto di aumentare al grado del più spietato odio l'avversione che già sentivo per voi, ci è riuscito, lo capite? riuscito al di là de'suoi voti! Per tutti i demonii! Dire che voi... voi avete così disotterrati i miei più vergognosi, più segreti pensieri, e avete ancora il coraggio di confessarmelo?

Ma non pensate quanto il mio abborrimento per voi cresca in proporzione de'vantaggi che vi danno su me quelle lettere?... quelle lettere! vi dico... quelle lettere mi bisognano sul momento!

— Vi dimenticate, signore, che le vostre minacce me le rendono preziose anche di più, quelle lettere?

— Badate, Matilde! non mi spingete agli estremi; poichè le avete lette, avete dovuto vedere da esse... che la mia anima nuotava nel fiele. Or bene! era uno stato di mansuetudine a confronto del furore che mi rode in questo momento. Torno a dirvelo, non mi spingete agli estremi.

— Viviamo, come in passato, signore, separati l'uno dall'altro, e vi do parola che quelle lettere rimarranno sepolte.

— Vi dico che dovete tornare ad abitare con me, che ciò adesso mi bisogna più che mai... mi capite?

— Adoprerò tutti i possibili mezzi per sottrarmi alla sorte spaventosa che mi viene da voi minacciata.

— Ma—vi ripeto—che siete pazza;che,ad onta delle vostre lettere, vi troverete su le prime obbligata a tornare meco in aspettazione dell'esito della nostra causa.

— È quanto resta a vedere, signore; se, a fronte di una tal presunzione contro di voi, non mi verrà permesso di ritirarmi in un asilo neutrale... in un convento... allora soggiacerò al mio destino.

— È questo il vostro *ultimatum*?

— Lo è... pure per l'interesse vostro e pel mio, poichè inorridisco, lo confesso, a rivangare tutto il fango del vostro passato!... ascoltatemi bene! ve lo ripeto, l'insistenza da voi posta nel volere ravvicinarvi a me non può essere se non una minaccia posta in opera per farmi acconsentire a qualche proposta interessata... forse di una rinunzia, per parte mia, alla pensione che mi assegnaste e che avete a quest'ora ridotta a meno... Se ciò fosse... per risparmiarvi l'ignominia della parte che sostenete... ci acconsento.

Egli m'interruppe con un nuovo atto di veemenza.

— Quand'anche fossi ridotto alla miseria e voi mi copriste

d'oro... mi capite?... non mi spoglierei del diritto che ho sopra di voi, e... e senza la congiuntura imperiosa che ora me lo impedisce... non aspetterei la posdomane, m'intendete?... Vi condurrei via con me in questo stesso momento.

— Ma la vostra è una demenza accoppiata a ferocia! Il nostro ravvicinamento è cosa impossibile ... Voi... me lo avete detto poc'anzi... voi mi odiate per lo meno altrettanto quanto io vi ho in disistima.. che volete dunque da me? Qui ci cova qualche orribile mistero. Ma, grazie a Dio, non sono più sola di presente, ho amici, sapranno difendermi.—Scoccarono tre ore. — Tre ore ! già tre ore?— egli esclamò in atto di impazienza: poi soggiunse: — Bisogna ch'io parta. Voi ricusate dunque di venire dopo domani a stanziarvi in casa mia?

— Ricuso. — Badate a quel che fate , Matilde.

— Ricuso, nè cederò che alla forza.

— Preferite dunque gli scandali... le pubblicità?

— Non so , signore , che cosa vogliate farvi di me . . . ma adesso—aggiunsi con terrore — io vi credo capace di tutto...

— Ebbene! sì , sì — sclamò senza saper più che cosa dicesse — sarò capace di tutto per obbligarvi colla forza a seguirmi. Si tratta più che della mia vita.—Poi quasi temesse di essersi spiegata di troppo, aggiunse con amaro sorriso: — Perchè si tratta della mia felicità.., della mia felicità interna... mia dolce Matilde.. perchè gran bei giorni ci aspettano!.. A rivederci domenica a mezzogiorno — Uscì con veemenza.

Poichè fu partito la forza non naturale e febbrile che fin allora mi avea sostenuta , mancommi del tutto; rimasi per qualche tempo inerte; incapace di raccapezzar le mie idee...

Quella scena fulminante le aveva spezzate; mi bisognarono alcuni momenti di calma e di ponderazione per raccoglierle e calcolare a mente fredda le conseguenze delle minacce del sig. di Lancry e le probabilità che potessero esservi per lui di mandarle ad effetto. Quanto ai motivi che lo mostravano desideroso di unirsi meco, non potevo indovinarli; ma certo dovevano essere sinistri... Tale scoperta in oltre mi importava poco, atteso la ferma risoluzione in cui ero di non andar

mai più a vivere con lui. Rimanea la quistione di sapere se avrebbe potuto costringermici. Spesse volte gl'incaricati dei miei affari aveano cercato di persuadermi a chiedere la mia separazione non dubitando che facilmente l'avrei ottenuta; fui sempre aliena da un tale atto pel ribrezzo inspiratomi dallo scandalo della pubblicità: ma non era mai venuto in mente, nè a loro nè a me, il caso che il sig. di Lancry avrebbe un giorno l'audacia d'intimarmi un rinnovellamento di coabitazione fra noi due. Mi sembrava impossibile che alla sola vista delle lettere cadute in mio potere si pensasse ad obbligarmi, nemmeno per un corto intervallo di tempo, a tornare col sig. di Lancry. Ma per altra parte la legge contempla sì poco le povere donne, che non mi tenevo compiutamente tranquilla. Scrissi pertanto immediatamente ad un distintissimo giureconsulto, che avea trattati anche gli affari della signora di Richeville, pregandolo di portarsi da me il più presto che avrebbe potuto. Dopo maturate e profonde considerazioni sembrommi che le conseguenze di una sì terribile scena sarebbero state pressochè felici per me.... Essa troncò in tal qual modo le mie perplessità relativamente al sig. di Rochegune. — Il sig. di Lancry mi si era mostrato sotto un aspetto sì ributtante; le sue pretensioni mi apparivano, ad un tempo, sì odiose, sì formidabili, che m'adirai con me stessa per avere, solo un momento, potuto istituire un confronto tra la mia condotta e la sua. Passava tra lui e me una sì immensa distanza, che mi ridussi finalmente a guardare con occhio di pietà i primi miei scrupoli. Il contegno che mi rimanea da adottare e che mi prefissi era ben semplice: intentare una causa di separazione di corpo e di beni al signor di Lancry. Ottenuta questa, seguire i voti del mio cuore e recarmi in qualche ignorato ritiro ad aspettare il sig. di Rochegune per consacrargli il rimanente della mia vita. Una separazione legale e compiuta sembravami una specie di divorzio; dopo questa, io mi considerava come assolutamente libera. Senza dubbio, sarebbe stato un atto più eroico dal canto mio il continuare la parte di sublime abnegazione

alla quale mi ero condannata da me medesima, ma, in fin del conto, mi parve una stupidezza lo spinger sì oltre l'esagerazione dei miei doveri. Non sarei mai stata io la prima a provocare una separazione, ma il sig. di Lancry m'avea condotto egli stesso a simile estremità; comunque mi riuscisse penosa sotto certi rispetti, la accolsi ciò non ostante con gioia, perchè le avrei dovuta per ultimo la felicità del rimanente della mia vita... quel raggiante avvenire che ero stata in procinto di sagrificare. Non mi ero mai sentita d'uno spirito più fermo; più lucido, più tranquillo, più risoluto, come dopo questa scossa tanto violenta; mai non avevo adottata una più pronta determinazione. Non m'accecavo su veruna cosa; non m'arretravo dinanzi a veruna previdenza comunque desolante essa fosse. Supponevo persino il caso di essere costretta ad abitare col sig. di Lancry fino alla risoluzione della mia causa; mi tenevo sicura di sopportare con fermezza questa terribile prova, confortata dalla sicurezza della felicità che m'aspettava in appresso. Portavo più lontano queste supposizioni. Mi figuravo il caso di perdere la lite, ciò che avrebbe reso il sig. di Lancry padrone del mio destino. Ma in allora l'ingiustizia sarebbesi veduta rappresentata da un giudizio d'una parzialità sì ributtante, che non mi sarei più creduta obbligata a veruna sorta di rispetto umano, a nessun dovere verso una società sì mostruosamente parziale... confidavo il mio avvenire e la mia vita alla tenerezza del sig. di Rochegune.

Tutto ciò senza rimorsi, o timori, al cospetto e sotto l'invocazione del cielo, appellandomi dal giudizio degli uomini a questo tribunale supremo, ultimo rifugio, speranza estrema dell'oppressa innocenza. Ancorchè ben certa della mia risoluzione, tanto per obbligarmi irrevocabilmente col sig. di Rochegune, quanto per avere il suo consiglio ed aiuto in casi sì gravi, gli scrissi in fretta queste poche righe: « Tornate... tornate presto... mio tenero amico... questa volta sarete tornato per sempre, e sarò per sempre vostra... la mia vita vi appartiene. »

Fatta venire da me la Blondeau le dissi: — Corri al palaz-

zo del sig. di Rochegune; rimetti questa lettera al suo intendente, e gli raccomanderai per parte mia di farla sul momento giungere col mezzo d'un corriere al suo padrone.

Uscita appena la Blondeau, una delle cameriere della sig^a. di Richeville entrò nella mia stanza tutta piangente, affatto disperata. — In nome del cielo! signora, accorrete — ella esclamò — madamigella Emma è in braccio alla morte; la signora di Richeville in preda al delirio.

XXXIII — UN CONSULTO MEDICO.

Qual doloroso spettacolo s'offerse a'miei sguardi.

Le menome particolarità di questa scena sono rimaste per sempre scolpite nella mia mente. L'apparato della camera di Emma era di mussolina bianca, come pure le cortine e le coperte del letto; le finestre socchiuse vi lasciavano penetrare appena un debole raggio di luce. A fatica scerneasi, di mezzo al candore de' veli che lo avvolgevano, il pallido, angelico volto di Emma attorniato dalle falde de'suoi biondi capelli resi alquanto umidi dal sudore; i suoi grandi occhi, quasi privi di vista, chiusi sotto le sue lunghe palpebre, gettavano un'ombra trasparente su le guance di lei già solcate dalla malattia; talvolta le tremolavano lentamente le labbra; tenea le sue piccole mani incrocchiate sopra il suo seno virgineo con un atteggiamento pieno di modestia e di grazia.

Erano due giorni da che non vedevo Emma, fui spaventata dal cangiamento de'suoi lineamenti. La signora di Richeville, curvata sul capezzale del suo letto, si strignea convulsamente sovr'essa coprendole di lagrime e di baci gli occhi, le guance, la fronte e i capelli. Una cameriera che soffocava i proprii singulti le stava in vicinanza tenendo in mano una tazza. — Gran Dio! che cosa è sopraggiunto di nuovo? — sclamai correndo presso la signora di Richeville.

Questa non fu capace di rispondermi nulla, e raddoppiava le carezze alla figlia. Presa nelle mie una mano di Emma, era questa asciutta, ardente; la respirazione di lei, che appa-

riva profonda, stentata ed oppressa, causava i maggiori timori della duchessa. — Hanno mandato a cercare il medico? —chiesi sotto voce alla cameriera.

— Oh Dio! no, signora; la crisi è stata sì violenta, che abbiamo tutti perduta la testa.

—Datemi quella tazza—le dissi—e mandate subito in cerca del dottore Gérard. — La cameriera uscì colla massima sollecitudine. — Emma! Emma! la mia creatura! Tu non m'ascolti dunque?... mio Dio, non mi vedi? — sclamava la signora di Richeville di mezzo ai singhiozzi — te ne supplico... bevi un poco... — Nel volgersi per pigliare la tazza, s'avvide di me: — Ah! non ve l'avevo detto io — susurrò sotto voce additandomi con una disperata occhiata la figlia — ... L'ho perduta!... l'ho perduta!... non le sopravviverò!...

— Zitto!... per amore di lei e di voi, zitto!

— Ah! non mi conosce più; non vuol ricevere nulla dalle mie mani... Forse questa pozione la salverebbe.

Avvicinò un cucchiaio alle labbra della giovinetta che volse dolcemente il capo da un'altra parte.

— E come v'ho detto io! ella sa tutto... mi disprezza... mi odia... Oh Dio! va a morire maledicendo sua madre.

E perdendo la ragione del tutto, la signora di Richeville si contorcea le braccia dalla disperazione; ne diveniva convulso il singhiozzo; poi cessò tutto ad un punto; le si fermò il pianto; si lasciò andare affatto sorpresa da un orrido assalto nervoso. Nel sostenerla suonai il campanello per chiamar le sue cameriere che la trasportarono altrove; rimasi sola presso Emma. Arrivò quasi subito il dottore Gérard. Prese tosto un'informazione su la notte che l'inferma avea trascorsa nella massima agitazione: la mattina era rimasta alquanto sopita; nello svegliarsi avea contemplata a lungo la signora di Richeville, poi profferite alcune parole inintelligibili durante il delirio del suo accesso di febbre; passata questa crisi, era ricaduta nello stato di torpore e d'insensibilità in cui la vedevamo. Il sig. Gérard avvicinatosi al letto, considerò qualche tempo Emma, e pose la più sollecita attenzione al suo

respiro.—Contemplavo con ansia la fisonomia del medico che mi appariva turbata ed oscura; questi dopo essersi raccolto un momento in sè stesso, mi disse:—Signora, desidererei rimanere un momento solo con voi, giacchè sfortunatamente la duchessa non è ora in istato d'intenderci.

Feci un cenno alla cameriera, che aveva accompagnato il medico nella stanza; restammo soli.

— Dio mio! che cosa c' è dunque, signore?

— Il pericolo è grave... grave assai!

— In nome di Dio! ogni speranza è dunque perduta.

— Lo temo, signora... La scienza è pur troppo impotente a combattere le cagioni puramente morali che producono reazioni sempre rinascenti sul fisico. Mal si lotta contra gli effetti del male quando sfugge a nostri occhi la fucina interna dello stesso male. Per ciò... in vista dello stato sì grave di Emma... devo... bisogna... — Vedendo l'esitazione del sig. Gérard, gli feci coraggio a spiegarsi: — Signore, io sono la migliore amica della signora di Richeville; amo Emma come una mia sorella. Posso rispondere a tutte le vostre interrogazioni...

— Per questo, signora, vi ho pregata di rimandar la cameriera della duchessa. Quanto ho dirvi, esige la più stretta segretezza! — Dopo una nuova pausa così continuò.

— Ho prestata la mia assistenza ad Emma, e quand'era al Sacro Cuore e qui. La sua indole mi è sempre apparsa soggetta ad un entusiasmo concentrato, vivacissima la sua immaginazione, il suo spirito facilissimo a ricevere le impressioni, il suo candore concentrato... Non so s'io mi sia ingannato.

— Tutt'altro, signore!... solamente con la signora di Richeville e con me, Emma è sempre d'una schiettezza, d'una effusione di cuore, per così dire involontaria... cogli altri in generale è altrettanto ritenuta.

Il signor Gérard dopo avere pensato alcuni momenti, ripigliò a dire: — Così pure ho udito più volte dalla duchessa, e tal sicurezza, venutami per parte di una persona che cono-

sce così bene Emma, ha bastato per allontanare certi sospetti nati in me su le prime, e mi pento ora di non averli confidati più presto.

— Come sarebbe a dire, signore?

— Avrò ben tosto l'onore di spiegarvene il perchè... Secondo me la cagione della malattia di madamigella Emma è affatto morale; le sue distrazioni meditabonde più frequenti, certo stato di languore, sono d'una data piuttosto antica; ma questi sintomi hanno preso da alcune settimane un più serio carattere, che si è fatto grave sol da alcuni giorni e spaventoso da ieri in qua... Quanto or mi rimane a dirvi, signora, è d'un genere il più dilicato... ma, se taccio, posso mettere a repentaglio la vita di questa giovinetta.

— Di grazia, signore!...

— Or bene, signora!... voi che vedete ciascun giorno Emma, voi che vivete seco in tutta intrinsichezza, non avete alcun motivo di sospettare in lei una qualche inclinazione... un principio di passione contrariata?

— In Emma?... signor no... nessuno... Ma da che può derivare in voi questo sospetto?

— Ve lo ripeto, i sintomi della sua malattia hanno tutti i segni di quelle affezioni di languore prodotte da segreti cordogli. Più d'una volta sono stato in procinto di comunicarvi i miei dubbii; ma voi e la duchessa, col parlarmi incessantemente della straordinaria ingenuità di madamigella Emma, avete scacciata da me una simile idea.

Dopo averci pensato di nuovo, nè aver trovato veramente nulla che giustificasse i sospetti del medico, gli replicai:

— No assolutamente; non posso supporre in Emma il caso d'un amore contrariato, e mi farebbe sin meraviglia che fosse nata in voi una simile idea se, come me, poteste sapere che Emma è d'un candore, d'una innocenza pressoche infantile. Oltrechè, le sarebbe stato impossibile il nascondere un segreto di tal natura, o alla signora di Richeville, o a me.

— Questo candore, questa innocenza infantile, lungi dal distruggere il mio sospetto lo avvalorerebbero di più.

— In che maniera, signore?

— Probabilmente ignora ella stessa l'inclinazione che la tormenta. Richiamandovi alla memoria le sue confidenze, le sue rivelazioni, non vi ricordate di particolarità insignificanti in apparenza, ma che spiegate, interpetrate su questa traccia potessero illuminarci?

— No, signore, più ci penso, più trovo inammissibile questa supposizione—gli dissi dopo avere chiamato di nuovo a rassegna le mie rimembranze — Solamente, senza spiegarmi affatto sopra un segreto che, non m'appartiene, e pregandovi a scusarmi per questa mia riservatezza, vi dirò che abbiamo temuto non procedessero da una scoperta d'altissima importanza per lei le perturbazioni di Emma... d'importanza tale da produrre la dolorosa affissazione che or la tormenta.

Il signor Gérard si mostrò di più in più impacciato, nè parve che questo mio cenno di schiarimento facesse la menoma impressione su di lui; crollò il capo in atto dubitativo, tornò presso di Emma, ne ascoltò il respiro che, per dir vero, appariva alquanto più sedato; le tastò nuovamente il polso, poi disse: — Va male... malissimo... Assolutamente una causa morale di tutt'altro genere produce tutti i guasti che noi vediamo, nè si può più contare che sopra una cura morale... Abbiamo esempii maravigliosi d'individui richiamati a vita dalla presenza dell'oggetto che sospirano o desiderano di rivedere... E... non ve lo celo, signora... ci vorrebbe un miracolo di questo genere per salvar Emma.

— Voi m'atterrite, signore — sclamai al veder sopra tutto la sinistra espressione del volto del medico.

— Non vi dico nulla che non sia troppo certo, signora! questa fatale certezza mi stimola sempre più a convincervi dell'imminenza del pericolo.. e può sola indurmi a superare la repugnanza che era in me a farvi partecipe d'una comunicazione bizzarra pervenutami in modo sgradevole.

— Che v'intendete dire? di qual comunicazione parlate?

— Stamane un messo incognito ha portato in casa mia un forzierino che racchiudea dieci biglietti di mille franchi e

questa lettera che non posso più a qualsisia costo dispensarmi dal rendervi nota. — Il signor Gérard mi lesse quanto segue: — *Questi diecimila franchi sono vostri se vi assumete l' incarico di notificare alla signora di Lancry che madamigella Emma di Lostanges muore d'amore pel sig. marchese di Rochegune.*

S' avvera per certe emozioni morali quanto vediamo accadere per certi fatti fisici... un colpo vi percuote alla testa, vi atterra; non sentite altro su le prime che una profonda commozione... un doloroso capogiro durante cui ogni pensiero rimane spento... non vi resta, cadendo, che la coscienza vaga d'un grande pericolo... Ecco quanto accadde in me al momento di tal funesta rivelazione... Sentii un orrido colpo nel cuore; le mie idee sconvolte furono comprese d'un penoso stordimento per un secondo; non vedevo, non udivo più nulla. L'appartamento era sì oscuro che il medico non s'avvide dell'alterazione della mia fisonomia, mentre continuava a parlare.

— Non ho bisogno di dirvi, signora, che i diecimila franchi furono tosto spediti agli spedali; ciò non ostante, ad occhi preoccupati, non avrei io avuta l'apparenza di prestarmi a non so quali secondi fini misteriosi se avessi rivelato alla signora di Richeville, o a voi, un fatto, od una grave presunzione esistente in me pure da qualche tempo, e durata in me fino ad ora per le ragioni che vi ho addotte?... Torno a ripeterlo, il mio convincimento preesisteva già circa alla natura delle affezioni morali che madamigella Emma doveva sentire ancorchè non potessi immaginare l'oggetto di queste affezioni, perchè non ho l'onore di conoscere, se non di nome, il sig. di Rochegune. In conclusione, spero che crederete, o signora alla parola d'un uomo d'onore: quand'anche non avessi ricevuta stamane la singolare comunicazione che vi ho letta, mi sarei affrettato a notificare alla duchessa, o a voi, i miei timori, dirò meglio i miei convincimenti, tanto è pericolante lo stato presente della giovine inferma. Adesso domanderò a voi, se credete che dell'inclinazione, o ignorata o contrariata , or sentita da madamigella Emma possa essere

oggetto il sig. di Rochegune? Lo vedeva ella di frequente?

— Questo sì; quasi tutti i giorni.

— E pensate voi che il signor di Rochegune partecipasse di questa affezione, o almeno ne fosse informato?

— Non lo penso, signore...no, non lo penso...Dopo un momento di silenzio, dissi d'improvviso e con accento solenne al dottore: — Dunque quella giovinetta è in pericolo di morte... ed una passione concentrata la conduce alla tomba?

— Così credo, signora, su l'onor mio credo così, e se rimane per quest'infelice creatura qualche contingibilità di salvezza... consiste nella speranza che potrebbe farsi nascere in lei ogni qual volta le si dicesse che il suo amore è contraccambiato dal sig. di Rochegune... pazienza se si dicesse una bugia.. prima di tutto bisogna pensare a salvarla.

— Appunto per questo primo bisogno, mi resta a chiedervi, signore, un favore della più alta importanza.

— Parlate, signora.

— Vorrei mi consegnaste quella lettera e mi deste parola di non dir mai a nessuno... a nessuno! di averla ricevuta.

Il medico si consigliò un minuto con sè medesimo, per la paura, senza dubbio, di comportarsi con leggerezza in un affare sì rilevante, poi mi rispose: — La mia coscienza non ha nulla a rimproverarsi; i diecimila fr. vengono quest'ora applicati al sollievo de' poveri; la rivelazione che vi ho fatta si accorda col mio convincimento; non vedo pertanto verun ostacolo al darvi e la lettera e la parola che mi chiedete.

— Vi ringrazio, signore.

—Pensate bene, signora—disse il dottore Gérard con accento grave e dignitoso, mentre ritornava presso il letto dell'inferma— pensate bene che vi assumete una seria malleveria... i momenti sono preziosi; ho già veduta la duchessa, posta ora affatto fuori del caso di dedicare le proprie sollecitudini alla sua giovine parente... Il destino di questa giovinetta è affidato interamente a voi... Se vi risolvete a darle qualche speranza, ciò sia il più presto possibile... e co'maggiori riguardi. Il suo accesso di febbre è diminuito — soggiunse dopo averle

tastato il polso — è in uno stato come di sopore; forse il delirio sarà cessato; se arriva ad intendervi, se il cervello non è intaccato del tutto, restano ancora alcune probabilità di salvezza.

—Avete ragione—gli dissi coll'amarezza nel fondo del cuore —è grande ... ben grande la malleveria che mi assumo .. effettivamente è terribile!

Dopo avere considerata nuovamente Emma, il dottore mi disse: — Mi sembra vederle spuntare su gli occhi una lagrima... è segno di qualche minore tensione delle sue fibre, è un debole miglioramento... Appena potrà intendervi... appena lo potrà, parlatele del sig. di Rochegune... con cautela in principio; esaminerete attentamente l'effetto che ciò produrrà sovr'essa... sopra la sua fisonomia.

— Signor sì...osserverò.

— Poi, se v'accorgete che questo nome effettivamente ecciti in lei qualche emozione, potrete trasfondere in lei qualche speranza di veder ben tosto l' oggetto de' suoi voti... È qui?

— No... no, signore; è assente da alcuni giorni.

— E appunto da alcuni giorni lo stato dell'inferma è peggiorato...La partenza del sig. di Rochegune avrà fatta scoppiare quest'ultima crisi ... potreste dunque parlare a madamigella Emma del prossimo ritorno del sig. di Rochegune; dirle ch'egli la rivedrà con piacere... che forse ne ha indovinati i sentimenti, e ne è anche a parte... Adesso la sola cosa che importa, è salvarla.

— Senza dubbio, signore—dissi, non sapendo quasi che mi dicessi.

— Così, per esempio, se le vostre parole producessero un effetto insperato, potreste rischiare il colpo risolutivo col farle traluccre la speranza di maritarsi col sig. di Rochegune...Non cesso dal dirlo...ella è in pericolo di morte; si tratta di salvarla...Quand'anche sia impossibile questo matrimonio, le faremo sapere più tardi una tal impossibilità, forse con minore pericolo; ad una crisi come la presente, non si soggiace più d'una volta.

— Lo credete voi, signore?

— Senza dubbio...Se per miracolo arrivassimo a restituirla in vita, la lasceremmo in questa fiducia fino al suo totale risanamento, che necessariamente non tarderebbe. La felicità è una gran tavola di salvezza! nelle malattie mortali opera spesse volte prodigi. Su via, signora! non oso per anche dirvi che speriate... ma coraggio!... senza dubbio la vostra malleveria è grande, ma nessuna persona può tentare meglio di voi un simile esperimento, che esige tanta dilicatezza, tanto accorgimento, una tanto devota affezione; voi siete l' intima amica della signora di Richeville, quasi la sorella di questa povera giovinetta ; l'ultima probabilità che la rannoda alla vita non può venir confidata a mani nè più sicure,nè amorose di più... A rivederci dunque; stasera , signora, ritornerò.

Dopo avere scritte alcune ricette , partì.

Una delle cameriere della signora di Richeville venne ad avvertirmi, che la sua padrona trovavasi sempre nello stato deplorabile cui l'avea ridotta la convulsione. Le dissi di tornare presso di lei , offrendomi a vegliar io sur Emma che sonnacchiava. Rimasi sola... Sola con questa sfortunata giovinetta la quale, nella sua innocenza, mi vibrava il colpo più mortale che potesse trafiggermi.

— Mio Dio! voi lo sapete; caddi prostrata a piè del letto funebre, vi supplicai con fervore che allontanaste da me ogni pensiere detestabile , ogni istinto omicida ... sì , omicida... si omicida, perchè la parola e il silenzio uccidono alle volte non meno del ferro e del fuoco. Signore Iddio! Signore Iddio! voi al quale nulla sfugge, avrete allora potuto scoprire i più reconditi nascondigli del mio cuore...que' sentimenti che sono già quasi delitti.

XXXIV — RIVELAZIONI.

Ero lì sola... sola con Emma , aspettando il momento del suo svegliarsi... aspettando un momento lucido della sua agonia per interrogarne il cuore... per rivelare ad Emma un amore sentito da lei, forse a sua non saputa.

Io!... io!... rivelarle questo amore! Ed era dessa che lo sentiva! Schiusasi una volta questa terribile via al mio pensiere, ci camminavo sopra con una formidabile rapidità; non sapevo darmi pace sul passato mio accecamento.

Or trovavo la spiegazione di certe bizzarrie della condotta e delle parole di Emma. Mille ricordanze or mi ferivano...tra l'altre, la penosa emozione che la sorprendeva al veder cadere la neve... la neve che per poco non fu il panno funereo del sig. di Rochegune. Finalmente, ultima prova, fatale prova! da qualche tempo non la invadea, senza dubbio a propria insaputa, un vivo sentimento di gelosia contro di me?

Questo primiero moto di repulsione ch'io le inspirava, al quale Emma cedea, su le prime, arrossendo, e che superava in appresso, non dimostrava forse abbastanza la violenza del suo amore? Oltrechè, questo amore non era forse probabile, anzi inevitabile?...Quella giovinetta vedendo ciascun giorno un uomo della qualità del sig. di Rochegune, non udendo altro che le lodi di lui, potea mai starsi dall'amarlo?

In qualche momento accusavo la signora di Richeville di imprudenza... Povera infelice madre!... Di poi cadde su l'infame Lugarto tutto il peso della mia esecrazione.

Come si vendicava del male che m'avea già fatto!... come atrocemente se ne vendicava!..Pure pensavo in qual modo costui, che non avea mai veduta Emma, fosse giunto a scoprire un segreto che la signora di Richeville ed io ignoravamo, un segreto che il dottore Gérard meramente sospettava. La duchessa si tenea sicura d'aver gente fidata in sua casa; ma Lugarto non poteva aver corrotto qualcuno della sua servitù? Per altra parte poi, come mai le persone di servigio aveano potuto leggere nel cuore di Emma meglio di sua madre e di me? Il come, pensandoci sopra, si concepiva anche troppo... Io era costantemente preoccupata dal mio amore; la stessa signora di Richeville vedea questo mio amore con un vivace interessamento; certe particolarità, certe evidenze ne erano sfuggite ad entrambe; il sospetto della passione di Emma era lontano le mille miglia dal nostro pensiere....

Emma avea dunque una confidente tra le cameriere della signora di Richeville? Ma ciò non s'accordava con l'indole di Emma; e per altra parte tutte le donne di servigio erano devote alla loro padrona... Pure questa devozione, comunque grande, non è sempre a prova dell'oro, potentissimo corruttore... e Lugarto era ricco a dismisura...

Queste considerazioni sembravano placide, fredde, puerili a fronte del colpo ond'ero minacciata; ma non impedivano ch'io fossi ad un tempo assalita da terrori i più strazianti.

Con uno sguardo, ardirei dire sovrumano, abbracciavo tutte le cose in una volta, in un medesimo punto m'aggiravo per tutti i mondi del dolore... per tutti gli spazii della disperazione...dalle cagioni più formidabili agli infimi effetti? Altre volte io non sapea credere moralmente possibile questo fulminante annichilamento delle mie speranze.

Sembravami un fatto soprannaturale. Occorreva un caso contrario a quello de'miracoli; comunque palpabile fosse la verità della cosa, non volevo crederla.

Opponevo all'evidenza de'fatti, ragioni che mi sembravano possenti, immutabili, come le leggi della natura.

No, no—dicevo a me stessa—*Emma non può amare il sig. di Rochegune;non lo può; questo amore arrecherebbe o la sua morte, o la mia eterna sventura ed io, nè voglio veder morire questa giovinetta, nè essere sfortunata per sempre.*

Egli è impossibile ch'io torni a stare col sig. di Lancry; è impossibile ch'io tocchi sì da presso la felicità per vederla inabissarsi in un subito sotto a'miei occhi... è impossibile ch'io mi sagrifichi ad un avvenire così atroce come sarebbe il mio...

L'avveramento di queste paure sarebbemi sembrato un sogno mostruoso. Pareami che un tal cumulo di disastri sopra una creatura medesima oltrepassasse i limiti del possibile.

Pareami che Dio non potesse voler questo: che fosse un dannare troppo alla sicura e troppo facilmente un'anima... mi ribellavo contro una tal persecuzione inesorabile del destino... Domandavo che cosa avessi fatto perchè la sorte mi fosse tanto fatale! Allora pareami che una voce severa ad un tem-

po e paterna mi rispondesse: E quest'angelo agonizzante che cosa ha fatto? pur muore... La sua anima è pura al segno di non conoscere l'amore che sente... Non lo ha manifestato ad alcuno... ha languito... ha sofferto, non si è mai lamentata, non si lamenterà mai, e muore!...Come i fiori che appassiscono quando manca ad essi il sole,nè sanno che cosa sia il sole... ella ha sentito l'amore che le farebbe mancare la vita ed è appassita. Non avea dessa bisogno di sofismi; di sottigliezze per giustificare il suo amore...dessa era giovine e libera...Ha amato un uomo giovine e libero come lei...Il suo amore è stato a seconda delle leggi di Dio e degli uomini... Dessa a sedici anni muore!...—Chiudi gli occhi per sempre,povera giovinetta, il tuo amore virgineo andrà sepolto con te. Non temer nulla... tutto il mondo lo ignorerà al pari di te... Al vedere le tue piccole mani fatte pallide e scarne,incrocicchiate sul tuo seno,direbbesi che il tuo pudico istinto cerca nascondere questo amore,quasi fosse possibile l'indovinarlo per traverso alla limpidezza della tua anima...Dormi! dormi l'eterno sonno, povera giovinetta!...

Ed allora mi sentivo, a malgrado mio, intenerita.

Volgevo gli occhi molli di pianto su le dolci e morenti sembianze di Emma. S'accostava la notte; quel bel volto,candido come alabastro,parea splendere di mezzo all'ombre che precipitavano su la sua alcova. Ella sonnacchiava leggermente; la sua misera sembianza addolorata, abbattuta, presentava in quel momento una grandiosa immagine di rassegnazione e di candido patimento:—Dio! Dio!—esclamai prostrandomi ginocchione—ella è ben crudelmente infelice! Ma almeno ignora la cagione de'suoi patimenti;morrebbe senza rammarico ; ed io..: non vivrei in un'eterna disperazione...

Poi,pensando a tutta l'orridezza di tal mio augurio,ne chiedevo, reprimendo i singhiozzi, perdono ad Emma.

Nel mio rimorso d'aver concepita un'idea tanto colpevole, mi sublimavo al grado dell'eroismo; credei udir di nuovo la voce misteriosa che facesse vibrar mio malgrado le fibre più generose della mia anima:—Coraggio, coraggio, povera don-

na!—questa voce diceami—la tua croce è pesante;ma un passo ancora e tu avrai raggiunta la sommità del tuo Golgota...

«Di là allora,dall'alto della tua abnegazione sublime, come il Cristo dall'alto della sua croce, tu, posta tra gli uomini e Dio, contemplerai al di sotto di te la giovinetta che avrai salvata,la madre di lei che ti colmerà di benedizioni...Quanto all'uomo sì degno di te,che tu amasti sì degnamente!... dirai nascondendo le tue lagrime: *S' egli sapesse!...*

«Coraggio!... certamente fa mestieri d'una risoluzione più che umana per cingere così volontariamente la corona d' un inaudito martirio; ma qual balsamo non ispanderanno su le tue ferite le materne consolazioni della tua coscienza!

« Ah! tu non sai ancora,povera donna,di quanto prezzo sia per una creatura l'essersi acquistato a forza di sagrifizii il *diritto di compiangere sè medesima!*

«Ah! tu non sai la pia soavità di queste lagrime sante e feconde...Tu non sai con qual caritatevole orgoglio si versano, sapendo che ne hanno risparmiate altre più amare ancora e più ardenti! Tu non conosci le religiose voluttà del dolore. Tu non conosci qual patimento e gioia ad un tempo sia per una creatura il poter dire col cuor lacerato , gli occhi nuotanti nelle lagrime, le labbra affrante dai singhiozzi: *Sono infelice, ben crudelmente infelice!... ma almeno sono fortunati quelli per cui soffro tanto!* Oh sì! va superba di quest' amore , in nome del quale sei prossima ad immolarti. Vanne superba... è questo il primo, il tuo solo,il tuo nobile amore...Ecco quali pensieri esso t'inspira;ecco quello che or senti in vece d'una gelosia abbietta,siccome quella che t'accendeva un giorno contro di Orsola...Per Emma quali sono i tuoi sentimenti?Desiderii i più sublimi e fecondi delle più soavi emozioni...Ella si muore d'amore per l'uomo a te prediletto... tu sei per isvellere dalle moribonde sue labbra questo arcano casto e pudico... per rinunciare in favore di lei a'tuoi sogni aurei,a quanto era in terra il tuo cielo...tu non versi per Emma che lagrime di tenerezza e di pietà...

« Sì, sì,Matilde,il tuo amore è grande, te lo diceva il tuo a-

mante; da questo amore debbono scaturire un giorno eroiche abnegazioni, esempii sublimi.

«In altri tempi non avesti altra virtù che quella di soffrire passivamente per una indegna causa... è venuta l'ora di soffrire, d'adoperarti per la più eccelsa di tutte le cause. Conserva la tua divina aureola di virtù;non digradarti agli occhi nè di te stessa nè di coloro che ami ; offriti in olocausto per una giovinetta pura ed innocente, salvala dalla morte...affaticati per la sua felicità... Coraggio! ... Dio ti vede ... Dio ti chiama nella sua eternità... »

Come taluno cerca di resistere ad un colpevole affascinamento, alla seduzione d'obbrobriosi consigli, io m'ingegnava di chiudere il cuore agli accenti di quella voce generosa.

Ero sì stanca di soffrire! Perchè inspirare a quella misera giovinetta speranze di tal natura che il sig.di Rochegune non avrebbe avverate giammai? Perchè il sig di Rochegune amava me, amava perdutamente me sola,e l'orrido mio sagrifizio sarebbe stato vano per quella infelice.

In mezzo a queste mie considerazioni tanto penose,Emma fece un lieve moto,volse languidamente la testa verso di me, aperse gli occhi sospirando, mi guardò.

Oh! mi par tuttora vederlo quello sguardo tanto soave, patetico e rassegnato! Parea m'implorasse,mi chiedesse la vita, la felicità. Dopo avermi contemplata un momento con meraviglia, chiuse le lunghe palpebre ; due lagrime scorsero su quelle guance, che si tinsero per un poco d'un pallido color di rosa:—Emma, che cosa avete? — le dissi affettuosamente —voi piangete... Soffrite molto?

— Si—mi rispose con voce fioca e senza aprir gli occhi—vi amo.., e ciò non ostante la vostra presenza mi fa male... non vogliate portarmi astio per questo...bisogna compatire i moribondi.

— Che dite mai?.., Scacciate sì fatte idee, dareste troppo rammarico a me e alla vostra buona amica.

—So bene che vado a morire, Dio me lo ha detto in sogno.

— Che sogno?

—Oh! un sogno stravagante—diss'ella continuando a tener chiusi gli occhi—non ardisco raccontarvelo.

— Emma, ve ne prego...

— Mi sentivo morire,e come trascinare da una gran forza che volesse sollevarmi in cielo... poi m'è parso udire una voce che dicesse. *Bisogna dunque che muoia? Bisogna dunque che muoia?*

— E chi dicea queste parole, carina?

— Oh! la febbre mi facea nascere queste idee... pazze.

— Ma a chi questa voce chiedea: *Bisogna dunque che muoia?*

— Lo chiedeva ad una donna... ad una donna ch'io non vedeva in figura—s'affrettò a soggiungere Emma.

Capii che la povera giovinetta m'ingannava: ero io la donna veduta in sogno da lei. — E questa donna? — domandai.

— Nulla ha risposto; e la voce ha replicato: *Emma, bisogna morire!* — Poi rimproverando, senza dubbio, a sè stessa l'impressione concepita contro di me nel suo sogno, e ricomponendosi ad un atteggiamento conforme alla sua dolce ed amabile indole, aprì gli occhi, e mi guardò questa volta con un' espressione di tenerezza, di pentimento sì ingenuo che non fui capace di rattener le lagrime. Inclinatasi verso di me, si prese nelle sue la mia mano, se l'appressò alle labbra fredde... oh! come fredde!... poi se la posò sul seno dicendomi: — Il calore forse della vostra mano potrà comunicarsi al mio cuore, che si era agghiacciato un momento fa...

— Dunque, Emma, mi amate molto?

— Adesso... sì... dopo la mia seconda madre... non vi è persona al mondo ch' io ami tanto quanto voi.

— Nessuna persona quanto me, la mia creatura?

— Avrei voluto somigliarvi in tutto...essere voi medesima.

— E pur qualche volta... mi odiate—le dissi con vivacità.

Qui Emma fece un moto improvviso, premè anche di più la mia mano contra il suo cuore, i cui languidi battiti sentii accelerarsi alcun poco. Ella riprese a dire sorridendo dolorosamente: — Guardate che gran male mi fate col dirmi questo... V'assicuro che vi amo... Quelle emozioni... che non

potevo talvolta reprimere nel vedervi, so adesso che cosa erano... — Qui si sforzò per sorridere nuovamente.

— Da vero ?... E che cosa erano dunque ?

— Erano l'istinto del mio cuore che m' avvertiva d' avervi dato, a mia insaputa, qualche disgusto... ed allora ardivo appena avvicinarmi a voi; sentivo come il rimorso d' un qualche mio fallo; ma la vostra bontà, la vostra tenerezza faceano tosto svanire questo rimorso, e mi gettavo nelle vostre braccia. — Poteva io non intenerirmi al vedere come quella cara giovinetta si studiava d' interpetrare una gelosia della quale sentiva il rimorso, senza saperne spiegare la cagione a sè stessa !—Mi credete, n' è vero? — ella aggiunse— vi giuro che non vi odio... Nel punto di comparire dinanzi a Dio, non vorrei dire una bugia...

— Voi parlate sempre di morire, la mia creatura... Fortunatamente non c' è questo pericolo... Non sareste desolata se doveste abbandonare quelli che vi amano, abbandonare la vita ?

— Oh sì ! sarebbe un gran dolore per me lo staccarmi dalla signora di Richeville, da voi... ma quanto alla vita...non la rimpiangerò.

— E perchè questo ?

— Perchè... non ce n' è una ragione... oh ! nessuna ragione... Che volete ? ogni giorno mi sentivo più sfortunata . . . Tutte le cose prendevano un aspetto cupo dintorno a me . . . tutti i miei pensieri andavano a rompersi contra un ostacolo invisibile.

— Ma prima di essere così sfortunata ?...

— Oh ! prima—ella rispose giungendo entrambe le mani e alzando al cielo i suoi begli occhi raggianti d'una specie d'estasi,come assorti in qualche cara rimembranza;—oh prima mi parea di dover vivere sempre; il tempo mi trascorrea come un sogno beato, era più ridente ogni mia idea. . . Ero sì fortunata che mi sembrava possibile il trovare un giorno mia madre... benchè la sapessi morta.

— E in convento, vi sentivate così fortunata, carina ?

— In convento, era una fortuna d'un'altra fatta, prodotta dall'amicizia delle mie compagne, dalle bontà della signora di Richeville... ma questa fortuna, e anche le mie sfortune d'allora, io sapeva spiegarmele .... L'altra felicità ben più viva, ben più grande, la sentiva senza saper rendermene una ragione... come non ho saputo rendermela dei disastri che le sono tenuti dietro.

— Ma sarà stata forse la contentezza di vedervi fuor di convento?

— No, mi sono augurate le mie compagne, e quanto alla signora di Richeville, la vedevo in convento come la vedo adesso.

— Cercate un poco di ricordarvi in qual tempo cominciò per voi questa felicità, che ha quasi cangiato l'aspetto della vostra vita... che ha dato, per così dire, uno scopo alla vostra esistenza... che l'ha, n'è vero? rischiarata d'una luce più serena e più risplendente.

— Sì... sì... credo dipingiate appunto quello che mi è parso di sentire in me stessa. — Dopo un moto di terribile irresoluzione, soggiunsi con voce tremebonda e alterata:

— Questa vostra felicità non ha principiato poco tempo dopo il ritorno... del sig. di Rochegune a Parigi, quando allora lo vedevate tutti i giorni? — Mi contemplò con un aspetto di soave candore, quasi assorta in una celeste estasi.

Sentii che il cuore le batteva anche più rapidamente di prima, quando mi disse con una specie di gioia mista di sorpresa, riconoscenza e passione: — Sì, sì... è vero... Oh mio Dio! è vero !...

— E la vostra infelicità... la vostra infelicità non è cominciata poco tempo dopo il mio arrivo? — Ohimè! la disperazione diede, senza dubbio, alle mie parole un accento, alla mia fisonomia un'espressione di rimprovero, spaventoso ad un tempo e crudele, perchè Emma, alzatasi per metà, mi si precipitò fra le braccia prorompendo in pianti e, nascondendosi il capo nel mio seno, esclamò: — Perdono!... perdono!... — Mi strinse indi con una forza convulsa, e m'accorsi ch'ella sveniva.

Atterrita, la riposi sul suo origliere, e corsi indi in cerca d' una boccetta d' essenze. Ella era pallida d' un pallor mortale, avea livide le guance.. le mani fredde siccome marmo.

Le essenze che le feci aspirare non la rianimavano; le misi una mano sul cuore, che più non battea. Accostata la mia guancia alle sue labbra socchiuse, non sentii respiro di sorta alcuna. Credei d'averla uccisa. Qual terribile momento fu quello per me! caddi ginocchione esclamando:

— Perdonatemi, Dio mio, perdonatemi; ritornatela a vita, e fo voto di sagrificarmi per essa, d' impiegare quante forze mi rimarranno ad assicurare la sua felicità come se fosse una mia sorella... una mia figlia... Signore... lo giuro a voi... mi sagrificherò... quand' anche un tal sagrifizio dovesse costarmi la vita... ma fate ch' io non l' abbia uccisa!...

Dopo alcuni minuti d' orribile angoscia, durante i quali, pendente sur Emma, esploravo i suoi menomi aliti, ogni menomo suo moto, Dio m' esaudì... Mise un lieve sospiro... la circolazione del sangue, sospesa per poco, riprese il suo corso... Di livide che eran le labbra le tornaron pallide... Ella vivea... Iddio aveva udito il mio giuramento.

Dovevo immolarmi... il voto era profferito, tutto era terminato per me... tutto... Da quell' ora m' era d' uopo sommergere il mio amore, il mio povero infelice amore, e seppellirlo nel più profondo del mio cuore come entro un sepolcro. Ero nell' obbligo di confortare quella sfortunata giovinetta, di cercare d' affezionarla alla vita colla speranza.

Non potevo più dubitarne: la misera si moriva d' amore e di gelosia. Ma quello... quello per cui ella moriva... come staccarlo da me?... come interessarlo all' amore di Emma?... come fare ch' egli ne fosse a parte? Allora, lo confesso... mi mancavano i soccorsi del pensiere... mi rimaneva appena forza bastante per tenere ad Emma que' propositi che poteano salvarla... chè prima di tutto bisognava salvarla.

—

XXXV — IL RISANAMENTO.

Il medico mi aveva lasciato una pozione d'un effetto,sicurissimo raccomandandomi di farne uso se fosse stato necessario sostenere,ravvivare il morale di Emma con qualche soccorso fisico. Cogliendo il momento della debolezza di Emma , le avvicinai alle labbra un cucchiaio di quella pozione; ella bevette come automaticamente. Alcuni minuti dopo , le si tinsero d'un debole vermiglio le guance, spalancò due occhi attoniti come se uscisse d' un sogno. Non volendo lasciarla tornare col pensiere su la dolorosa impressione che avea prodotto il suo svenimento , e risoluta di vibrare un colpo risolutivo , esclamai: — Destatevi dunque, dormigliosa! Il sig. di Rochegune arriva in questo momento ; è di là che parla con la signora di Richeville. — Non ebbi appena pronunziato il nome del sig. di Rochegune , quando il cuore di Emma cominciò a battere con una veemenza che mi spaventò. Ella mi guardò con occhio sorpreso , sfolgorante , ma su cui non leggeasi la menoma confusione.

— Il sig. di Rochegune è tornato ?—Emma bisbigliò.

— Sì, sì—le dissi con voce interrotta, febbrile, perchè sentivo come ciascuna delle mie parole troncasse qualcuna delle mie speranze — sì,arriva piena la mente di magnifici divisamenti che vi concernono... e su i quali m' intertenevo sempre con lui . . . Io l' amavo per tutto l' amore ch' egli sentiva per voi , ma non potevamo ancora dirvi nulla . . . sussisteano diversi ostacoli... oh , grandi ostacoli !... che impedivano foste informata de' suoi disegni... È così... non pensavamo ad altri che a voi... e credevate ch' io non pensassi ad altri che a lui... ch' egli pensasse soltanto a me . . . Per questo unicamente sentivate alle volte contro di me certe specie di rancori , che non sapevate spiegare a voi stessa... Era gelosia , lo capite adesso , povera giovinetta?... gelosia ben ingiusta , perchè il sig. di Rochegune vi ama altrettanto quanto lo amate, ancorchè non vi abbia notificato ancora questo suo

amore. Si... vi ama ; ora non potete più dubitare nè di lui nè di voi ; gli ostacoli in contrario non sussistono più... Vi chiede in matrimonio alla vostra seconda madre ; questa acconsente. Così passerete d'ora in poi la vostra vita con lui ; ma bisogna far presto a guarire, a ripigliare i vostri bei colori rosei... Or bene! tornerete adesso a parlar di morire?

Non mi sarebbe possibile il dipingere le mille gradazioni per cui trascorse, a seconda delle mie parole, quel povero volto scolorato e reso sparuto dai patimenti ; la sorpresa, la gioia, lo stupore, la paura, l'estasi, una specie di soave delirio, trasparivano da' suoi lineamenti con una vivacità, con una energia che mi atterrivano. Pure, in simile congiuntura, avevo preveduto che le troppe cautele, gli apparecchi, le reticenze non avrebbero prodotto tal rivoluzione profonda, immediata, qual dovea sopra tutto cercarsi da una rivelazione destinata ad un effetto sì eroico.

Emma fu salva...

Ma non ebbi su le prime questa fortunata certezza ; la scossa era terribile. Per molte ore soggiacqui ad ansie mortali. A nuovi svenimenti succedè un accesso di delirio, durante cui Emma pronunciò frasi sconnesse, fra le quali notai sopra tutto il mio nome accoppiato con queste parole : *Perdono, mio angelo tutelare!* In forza d'una singolare dimenticanza, o piuttosto d'un possente istinto di castadilicatezza, Emma non profferì una sola volta il nome del sig. di Rochegune. Questa crisi febbrile andò finalmente a terminare non più con un penoso torpore, ma con un benefico sonno.

Tornò il medico al momento in cui Emma cominciava ad addormentarsi. A mia volta ero oppressa e mi sentiva, io, venir meno.

— E bene, signora? — mi chiese il dottore con ansietà.

Senza rispondere, gli mostrai Emma con un volgere d'occhio, mentre mi nascondevo il volto entro le mani piangendo. Dopo trascorsi alcuni secondi, senza dubbio, nell'assicurarsi su lo stato della giovine inferma, il sig. Gérard esclamò con un' espressione d'inenarrabile gioia :

— È quasi salva. Le avete parlato . . . Ah! signora questa può dirsi una risurrezione, un miracolo! Ella andrà forse debitrice a voi della vita... Questa violenta scossa ha sortito un effetto il più salutare. Guardate !] ella dorme . . . dorme profondamente... e da cinque giorni la sua quiete non era che una sonnolenza. Ma in che modo le avete fatta questa rivelazione ?

Raccontai il tutto al medico, eccetto le cose che mi concerneano. Poichè gli ebbi detto in qual modo avessi annunziato ad Emma il preteso ritorno del sig. di Rochegune, fremette su le prime, poi si confortò dicendomi:

— Signora, voi avete avuto più coraggio e discernimento che non ne avrei avuto io. Questa giovinetta era perduta; solo una crisi poteva salvarla. Troppe cautele non ci avrebbero forse condotti ad un insperato risultamento . . . v'è ogni luogo a sperare che entrerà ben presto su la via della guarigione. Ora per coronare l'opera vostra comprenderete quanto sia cosa importante che assistiate al suo svegliarsi ... Ella crederà su le prime di essere stata il ludibrio d'un sogno; toccherà a voi il rassicurarla coll'aggiugnere nuove particolarità atte ad accrescere verisimiglianze al racconto che non potevate dispensarvi dal farle; sopra tutto, signora, tenete lontano da lei il sospetto che tutto ciò non sia stato che una finzione; si correrebbe il rischio di una recidiva . . . rischio mortale come vedete !... Il sig. di Rochegune non è qui... Bisogna avvertirlo... É tal uomo da comprendere l'importanza del suo pronto ritorno...

Ripensando alla lettera che, col mezzo d'un corriere, avevo spedita al sig. di Rochegune raccomandandogli di tornare con ogni sollecitudine, potei rispondere al dottore:

— Il sig. di Rochegune è avvertito, signore; senza dubbio sarà qui dopo domani.

— Già avvertito, e avvertito da voi!—sclamò il sig. Gérard.

Sorpresa di questa osservazione, gli dissi:

— Altri che io non lo poteva avvertire, signore.

— Avete ragione, signora. Su via dunque, ancora un po di coraggio!

— Ho paura che mi manchi la forza, signore.

— La troverete nel pensare che, se non la trovaste, tutto andrebbe perduto; e questa crisi tanto salutaré, tanto miracolosa, sarebbe stata inutile. All'atto del suo svegliarsi, madamigella Emma interrogherebbe forse qualcuna delle cameriere della duchessa; voi non potete renderle partecipi del segreto, e tutto così rimarrebbe svelato.

— Ma...la signora di Richeville, signore?

— Ne vengo adesso...Avevo ordinato le si desse un calmante; ora dorme. Si aggiugne che avea passate tre notti di seguito presso Emma. Si trovava acciaccata dalla fatica; non v'è dunque nulla a temere per parte di lei, se continuate a credere opportuno di non metterla nella confidenza del nostro segreto.

— Lo credo più che mai, signore, anzi vi prego che questo segreto rimanga fra voi e me.

— Ve l'ho promesso, signora, ma come farete voi affinchè prima della sua compiuta guarigione, madamigella Emma non parli alla sig.ª di Richeville nè del sig. di Rochegune nè del suo matrimonio? Una volta che sia perfettamente rimessa in salute, potremo a poco a poco protrarre il momento dell'adempimento di questa promessa, ma fino ad allora...

— Badatemi, signore — gli dissi interrompendolo — non ho altro che una paura... ed è che Dio non mi conservi a lungo la ragione... Voi non sapete... non potete sapere che cosa ho sofferto quest'oggi... Temo che la mia testa non ce la duri... Quali sono, signore, i sintomi della pazzia?... Sarebbe mai quando le arterie delle tempie battono al segno di rompersi... Le mie battono in questa maniera...

— Signora . . .

— O sarebbero questi sintomi quando sentiamo la nostra intelligenza vacillare come la fiamma d'una candela vicina ad estinguersi? Perchè in questo momento... tale è, signore, la mia sensazione.

Il sig. Gérard m' ha detto più tardi, come gli avessero fatto paura lo stravolgimento, la contrazione de'miei lineamenti, e come, sapendo quello che sapeva, avesse temuto realmente non mi mancasse la forza morale per mandare ad effetto l'olocausto che da me medesima io m'era prescritto.

—Signora, cercate di riavervi—mi disse—calmatevi, piacciavi appoggiarvi sul mio braccio... venite . . . voglio aprire una delle finestre di questa camera; abbiamo una sera stupenda, qualche fiato di un'aria mite e purissima non può essere che salubre per la nostra inferma. Il medico aperse la finestra che guardava nel giardino. Toccavamo la fine di marzo; la tepida atmosfera vespertina mostrava un principio di primavera; brillava la luna di mezzo alle stelle.

Respirai con avidità quell' aere vivificante; presentai la fronte che mi bruciava a quella brezza fresca e soave, mi tornò a poco a poco la calma... sollevai gli occhi al cielo con una rassegnazione piena di dolore e di amarezza.

Nel contemplare l'immensità del firmamento, credei che si ristabilisse fra Dio e me una misteriosa comunicazione, credei udire quella medesima voce che aveami già confortata e sostenuta co' suoi consigli. — « Coraggio! — credei sentirmi dire — coraggio, nobile donna! tu sei già salita sino alle più sublimi regioni del sagrifizio, della grandezza e della santità del dolore... tu non puoi oramai soffrire di più, non lasciar dunque incompiuta l' opera tua; confida in Dio...Egli t'inspirerà, ti porgerà i mezzi di spianare gli ostacoli che ora ti appariscono insuperabili... Egli non abbandona i cuori generosi giammai... Fra tutti i suoi predilettì, lo sono di più quelli che soffrono maggiormente...lo spirito del Signore li guida... la sua luce li rischiara... la forza di lui li sostiene.

Questi pensieri mi recarono giovamento; furono alla mia anima affranta quello che era stata la brezza alla mia fronte infuocata. — Vi sentite meglio, n' è vero, signora? — mi chiese il medico dopo un lungo silenzio.

Parvemi scorgere nella voce di lui una certa emozione; la luna rischiaravane pienamente le severe e gravi sembianze. Due grosse stille di pianto gli scorreano su le guance.

— Che cosa avete, signore?—sclamai.

Mi contemplò qualche tempo senza rispondermi, poi, con intenerita voce, mi disse: — Voi m' avete chiesto il silenzio, signora... ve ne ho data la mia parola ... ma fortunatamente non vi sono segreti per quello di lassù!—aggiunse sollevando il dito alla volta del cielo. — Il sig. Gérard sapeva egli dalla voce pubblica il mio amore pel sig. di Rochegune? Ne era egli stato informato in quella mattina? È quanto ignoravo.

Per altra parte era un uomo posto, direbbesi, fuori del mondo per quanto concerne le voci o le maldicenze di esso.

Potea dunque darsi benissimo che sino a quel momento avesse ignorato affatto qual fosse il motivo che rendeami sì doloroso il mio sagrifizio. Dopo avermi raccomandate alcune altre cose a pro dell' inferma, mi lasciò.

Rimasi un' altra volta sola con Emma aspettando il momento che si svegliasse... ma giunto questo, tutto era compiuto.

Dopo tre ore di un profondo sonno Emma si destò.

Se a consolarmi fosse bastata la certezza di avere salvata da morte quella misera giovinetta, avrei dovuto essere pienamente soddisfatta; era nato durante il placido sonno di Emma un cangiamento veramente sì straordinario che diveniva pressochè impossibile il riconoscerla; la speranza l'avea salvata; sapeva, o piuttosto credea di essere amata altrettanto quant' ella amava... Ohimè! fremevo in pensando alle infauste conseguenze che poteano derivare dalla menzogna cui m'ero veduta costretta!...Chiudevo gli occhi su l' orlo dell'abisso ed aspettavo tutto da Dio.—Emma destatasi, dopo aver cercato di raccogliere le proprie idee, esclamò:

—Mio Dio! l'ho da credere? È proprio vero?...E siete voi?..

— Sì, sì, son io, la mia creatura, sono io che vi ho detto ... e quanto v' ho detto e la verità...che voi amate il sig. di Rochegune, che egli vi ama... Parleremo a lungo di questa vostra felicità... ma prima di tutto, come state?

—Ora mi sento debole...ma adesso il bisogno di vivere è forte in me...come lo era poco fa il bisogno di morire.

— Voi siete dunque molto contenta ?

— Oh sì !...vedo ora come dovessi al sig.di Rochegune quei momenti di contentezza che non sapevo spiegare a me stessa...Ora mi sento libera da quelle afflizioni durante le quali vi amavo meno... — Rimase pensierosa un poco, appoggiata la fronte su le proprie mani, poi ripigliò a dire :

— È una cosa singolare! La rivelazione che mi avete fatta, mi mostra il passato sotto un aspetto tutto diverso . . . Pure me n'accorgevo bene che quando era presente lui, la mia felicità diventava anche maggiore...ma non mi veniva in mente di attribuire alla presenza di lui que' moti del mio cuore così soavi... soltanto tenevo a memoria ogni parola detta da lui; le ariette cantate da lui le imparavo subito... parea che avessi in me l' eco della sua anima... Quando udivo lodarlo, ci avevo tanto gusto, come se avessero lodato me... Se lo accompagnavo al pianoforte, ero sicurissima di sonare meglio del solito...Quando mi parlava , in vece di mettermi in suggezione, i pensieri e le parole mi venivano più spontanee che mai...

— E come è stato che non avete mai detto nulla di tutto questo nè alla signora di Richeville nè a me ?

— È vero... come è stato ?—domandò a sè stessa pensandoci sopra. — Fu, senza dubbio, perchè questo mi accadde fin dal primo giorno in cui vidi il sig. di Rochegune. Mi pareva una cosa sì naturale che non ne parlai ... Trovarmi felice vicino a lui era per me come respirare... come vivere ... come vedere...come sentire...In somma io era simile a chi godesse delle beneficenze divine senza sapere che ci è un Dio... Solamente quando questa mia felicità era turbata da qualche timore o ricordanza connessa con lui, non potevo nascondere la mia malinconia ... Capisco adesso il motivo delle mie lagrime involontarie quando vedevo cadere la neve . . . Era perchè il sig. di Rochegune avea corso il pericolo di morire sepolto sotto la neve...

— Ma prima del mio arrivo, parlava egli qualche volta di me con la signora di Richeville ?

— Oh sempre! non finiva mai d'indicarvi come la persona più pregevole, come quella ch'egli amasse di più: per questo io vi avea presa in tanta affezione anche prima di conoscervi. Per questo fui sì contenta di vedervi... Il sig. di Rochegune aspettava il vostro ritorno con tanta ansietà!... Pure...

— *Pure* ?...Contatemi tutto, povera la mia creatura...Adesso lo potete liberamente. Su via! *pure* ?

— Pure, senza sapermene spiegare il perchè, al vedervi sì frequentemente presso di lui, divenivo meditabonda, malinconica..: Fu allora che m'augurai di morire...—Qui, come pentita di quanto avea detto soggiunse con effusione di cuore:— Ma a qual pro ricordare ora queste afflizioni passate.. quella specie d'antipatie momentanee, involontarie, delle quali, sopra tutto adesso, mi tocca arrossire?... Oh! per carità! lasciatemi dimenticare questa particolarità della mia vita. Siate buona e generosa come lo foste sempre!

— Sì, sì, dimentichiamo il passato, dimentichiamolo ... è quanto desidero ardentemente ancor io.

— E sì, non posso dimenticare che sono debitrice a voi della vita.

— A vostra volta, la mia cara creatura, voi potete molto... molto per me. — In che modo?

— Coll'accordarmi la più cieca fiducia...coll'ascoltare, col seguire i miei consigli, col persuadervi sopra tutto che non posso volere se non la vostra felicità.

— Oh! lo so, lo credo... questa docilità ve la prometto.

— A questi patti... le vostre nozze... col sig. di Rochegune seguiranno ben presto...forse più presto di quanto lo avreste sperato. Alcuni ostacoli ... per altro di poca importanza ... saranno tolti facilmente; ma voi avete sofferto tanto, siete tuttavia sì debole, che non bisogna pensare a rivederlo prima d'alcuni giorni...La sua presenza eccitcrebbe in voi una emozione pericolosa.

— Oh! no!...a me sembra che mi guarirebbe del tutto.

— Ah! fanciulla! fanciulla che siete!...Ma *lui*!... volete che vi trovi tanto cangiata? perchè, massimamente dopo la sua

partenza,la vostra infermità ha fatto progressi tanto rapidi!...

— È vero...quando *egli* partì, mi parve l'ultimo colpo, l'ultimo tracollo per me ... ho chiusi gli occhi e mi sono raccomandata al Signore che mi richiamasse dalla sua banda...ma nella sua misericordia ; ha inviato uno de' suoi buoni angeli a vegliare sopra di me— Nel profferire queste ultime parole mi baciò la mano con tenerezza.

— Lasciatevi dunque guidare, e sopra tutto guardatevi dal procurare un vivo cordoglio al sig. di Rochegune.

— Dio! a lui un vivo cordoglio ?

— Senza dubbio; se vedesse su le vostre sembianze l'orme de'vostri patimenti, non saprebbe perdonare a sè stesso d'esserne stato cagione col suo silenzio. Non voglio dunque che lo riceviate prima d'essere ritornata fresca e leggiadra come in passato... C'è ancora un' altra cosa importante della quale bisogna che vi parli, la mia cara Emma . . . La signora di Richeville, la vostra seconda madre,desidera certo di vedervi maritata col sig. di Rochegune, ma, siccome non conosceva l'intensità dell' affetto che gli professate ... trovandovi in oltre assai giovane...non giudicò a proposito il farvi per anche noti questi suoi divisamenti . . . Li avea confidati a me , raccomandandomi sopra tutto con calore di tenerveli nascosti...Il desiderio di anticiparvi una buona notizia, che poteva avere una fortunata influenza su la vostra salute, m' ha indotta a commettere una grave ... gravissima indiscrezione. Non bisogna, mia cara giovinetta, che me ne facciate pentire; promettetemi dunque di non dire alla vostra seconda madre che vi ho fatta questa confidenza . . . Già non tarderà a farvela ella stessa; ma nemmeno allora dovrete far mostra di aver saputi preventivamente i suoi disegni ... Non domando da voi, come vedete, una bugia, ma il silenzio. Così la signora di Richeville non potrà darmi la taccia di avere tradito il suo segreto e tolto a lei, sopra tutto , il contento di notificarvi per la prima un nodo che colmerà i vostri voti e i suoi ad un tempo.

— Farò come desiderate ... e sarà questa, per dir vero, la

prima volta che avrò dissimulato qualche cosa. Ma la mia sollecitudine d'obbedirvi m'impedirà d'essere indiscreta.

— Tutto non finisce qui, mia povera Emma — dissi sforzandomi di sorridere—sono per condannarvi a ben altre dissimulazioni. — Come sarebbe a dire?

—Il sig. di Rochegune vi ama...vi ama teneramente;ma non ha potuto farvi una tale dichiarazione prima di aver saputo dalla signora di Richeville...se dessa o voi aveste veruna obbiezione contra il matrimonio ch' egli si ardentemente desidera di stringere; bisognerà dunque, persino col sig. di Rochegune, far mostra di non sapere per nulla i suoi disegni, e, anche più tardi, quando sarà vostro marito, mantenermi lo stesso segreto su le cose che vi ho confidate quest'oggi... Voi capite quanto egli troverebbe sconvenevole ch'io vi avessi fatta la sua dichiarazione prima di lui.

— Oh sì!... valuto tutte le sollecitudini che vi prendete per me... in somma sarà il nostro segreto di tutt'e due...— soggiunse colla più ingenua gaiezza.

— Non per questo farà mestieri cangiar menomamente il vostro contegno abituale col sig. di Rochegune.

— Ma ora so di amarlo, e di esserne amata . . . come nascondergli ? . . .

— Al contrario! non dovete nascondergli veruna delle impressioni che voi sentite, cara la mia creatura; siate con lui naturale ed ingenua; sarà il mezzo di continuare a piacergli. Se qualche caso, che non posso prevedere ... m'obbligasse ad allontanarmi per alcun tempo...e voi aveste a domandarmi qualche consiglio in questo intervallo...in aspettazione delle comunicazioni che vi farà su i proprii disegni la signora di Richeville, potete scrivermi valendovi della buona Blondeau, che manderò a quando a quando a trovarvi... Mi gioverò del medesimo mezzo per rispondervi.

— Senza avvertirne la signora di Richeville ?—soggiunse ella con un fare di sorpresa che indicava come ogni sorta di mistero repugnasse a quella sua anima cotanto retta e sincera.

— Vi dimenticate, la mia creatura, che la signora di Ri-

cheville non sa nulla, non dee saper nulla di tutto ciò. . . mi conoscete abbastanza per essere ben sicura che non v'insinuo veruna azione cattiva.

— Dio mio! può nemmeno venirvi in mente ?... Mi vedrò, al contrario, sì felice nell' intertenermi con voi su quanto riguarda ora la mia vita . . . Ma avreste mai la probabilità di dover partire ben tosto?...e ciò sarebbe per lungo tempo ?

— Per lungo tempo no...non credo...

— Oh no certo! non potete abbandonare la vostra Emma che vi dee tutto sopra la terra... Ma dite, come è mai che alcune parole cangiano in tal modo l'aspetto del passato, e persino lo stesso passato?

—Deh! non indagate, mia povera giovinetta, le cagioni della felicità !...Limitatevi a ringraziar Dio che ve la manda...

Era imminente lo spuntare del giorno, nè andò guari che Emma tornò ad addormentarsi.

Vinta io stessa dalla fatica di tante diverse emozioni, cedei al sonno. La dimane, fui svegliata dalla Blondeau, che era all'incirca mezzogiorno; nel rimettermi una lettera del sig. di Rochegune, mi disse:—Il sig. marchese, signora, non si trovava a Rochegune; era andato ad una sua tenuta posta in vicinanza di Fontainebleau. Colà gli è stata ricapitata la vostra lettera. Ora è a Parigi; non tarderà ad essere qui.

Aperta tremando la lettera, lessi queste parole:

« Il nostro destino si compie. Vi sono contentezze solenni, sublimi al pari della preghiera... Ricevuta appena la vostra lettera, sono caduto ginocchione ed ho pianto...A che ora potrò vedervi ! »

Risposi in fretta : « Vi aspetto ad un'ora. »

Ad un'ora il sig. di Rochegune entrava nel mio appartamento.

XXXVI — IL RITORNO.

Trovatosi appena nella mia stanza il sig. di Rochegune, il primo suo atto fu di gettarmisi ai piedi, prendermi per le mani, inondarle delle lagrime del contento ... avreste detto che

quell'uomo, sempre sì avvezzo a padroneggiar sè medesimo, fosse in preda al delirio d' una insensata esultanza. Io non avea mai veduto i suoi lineamenti più raggianti per così dire d' una letizia immensa e insperata. Intanto i miei occhi erano asciutti ed arsi; avevo esaurita la vena delle mie lagrime; mi sentivo come stupida; non sapevo indovinare io medesima che cosa avrei risposto al sig. di Rochegune quando mi chiederebbe conto di quello struggimento subitaneo delle sue speranze. Cessata la sua prima emozione, mi guardò fisamente e s'accorse allora soltanto del guasto che il dolore avea prodotto su le mie sembianze. Dopo avermi contemplata un momento coll'espressione del più commovente interessamento, mi disse mestamente:

— Lo vedo... una tale risoluzione vi è costata molto... non poteva essere diversamente; vado superbo di avere trionfato in questa lotta...Oh! con qual piena di tenerezza mi studierò di farvi dimenticar queste lagrime... le ultime, Matilde, che possiate versare più mai!

— Io vedeva...

—No, no—diss'egli interrompendomi colla mobilità del contento—non mi dite più altro; non parlate, lasciate che vi contempli, che v'ammiri colla gelosa ansia dell'avaro giunto finalmente al possesso del tesoro che sospirò... lasciate, lasciatemi il tempo d'inebriarmi a lungo nel pensare che la donna qui presente... è mia, che è la sposa ideale de'primi voti della mia infanzia e della mia giovinezza... Lasciatemi dire... quella donna che gli uomini e gli eventi parea volessero separare per sempre da me... è qui... mi appartiene... Oh! non l'ho creduto allora... No, non voglio crederlo se non adesso, affinchè voi non perdiate nulla dell'ebbrezza che avete fatta nascere in me... Pure qualche volta, anche per lo passato, la forza irresistibile del nostro amore mi dicea che eravamo destinati alla felicità, che si trattava soltanto del più presto, o del più tardi... Talvolta, al contrario, io temevo i vostri scrupoli e mi davo alla disperazione. Oh! vi giuro che questi giorni trascorsi lontano da voi... in una perplessa aspettazione...

in un'ansia mortale... furono ben crudeli per me!... Voi non potete immaginarvi le idee orribili, insensate che mi sono passate nell'anima quando pensavo che fra pochi giorni potevo essere ridotto alla necessità di dirvi: *Matilde, addio!... e per sempre!...* Oh! voglio che ignoriate una parte di quanto ho sofferto... sentireste troppo rimorso d'avermi tanto indugiate le mie felicità.

—Credete che i rimorsi d'avervi causato afflizioni li sentirò sempre—risposi a guisa d'automa parlante.

— Ma mi accorgo, Matilde, d'essere poco generoso nel non dirvi che, se nella mia solitudine ho passato giorni d'ansie mortali, ne ho avuti anche altri rallegrati da speranze incantevoli....In uno di quei momenti arridenti, mi sono preso con gioia infantile il diletto di abbozzare quel delizioso ritiro che ho ideato per noi a Castellamare... poichè amate tanto l'Italia... Aiuole di fiori intorno a noi, alberi annosi per secoli al di sopra delle nostre teste, il mare a'nostri piedi, all'orizzonte il Vesuvio... che vi sembra di questo teatro del nostro amore? — Deh! amico mio...

—Perdono, perdono, Matilde! vo fuor del sentiere,lo vedo, co'miei discorsi:non abbiamo noi mille altri interessi più gravi di questo?... mille risoluzioni da prendere. Che cosa diremo a'nostri amici? Partirò io prima o dopo di voi?... Chi sceglierete per compagno di formalità durante il viaggio?... Oh Dio! la mia povera testa, che potea vantarsi d'una certa fermezza, or si volge al vento di tutte le felicità umane... non è mia colpa il presente mio stordimento, è un vortice di contentezze ciò che mi trae a'vostri piedi... Ma Dio! perchè mi fate quella cera di tristezza, d'abbattimento?... Matilde, non pretendo certo che siate pazza come me in questo momento... ma fate ch'io m'accorga almeno d'un sorriso su le vostre labbra; d'un tenero sguardo ne'vostri occhi... Da vero non vi ho mai veduta una fisonomia così cupa... sinistra... che sorta di novità avete a darmi?—Oh! delle ben triste, delle ben sinistre!...

— Non v'intendo... Che cosa può essere avvenuto?... La vostra lettera non mi dicea. *Venite... venite?...*

— Basta così: per carità non istate a ricordarmi quella lettera.

— Ch'io non vi ricordi quella lettera?.. e perchè?

— Dopo che vi ho scritto.. quella lettera—gli risposi cogli occhi bassi e sfuggendo di scontrarmi negli occhi di lui—ho veduto... il sig. di Lancry.

— Vostro marito?... e dove l'avete veduto?

— In casa mia, qui!

—Qui?...ha avuto l'ardimento di mettere piede in casa vostra!... E perchè?... Lo avrà condotto qualche nuovo disegno di malvagità, senza dubbio...Ma che importa di vostro marito?... Voi siete separata per sempre da lui ... Quale influsso può avere oggimai su la vostra vita?... Voi sentite per lui l'odio e il disprezzo che merita... Di quale importanza può essere stata la sua venuta... Una nuova prova della sua impudenza: nient'altro...

Io mi sentiva morire...era giunto il punto di vibrare il colpo di grazia, di togliere al sig. di Rochegune non solo ogni speranza pel tempo presente, ma anche pel tempo avvenire, di struggere con una parola tutto l'amore ch'egli aveva per me... senza di ciò sarebbe stato inutile il mio sagrifizio.

Per ridursi a sposare Emma, era d'uopo che non mi amasse più, che non serbasse veruna speranza di essere amato da me... Mio Dio! v'implorai. La mercè vostra, mi sostenne il coraggio.

— Ma torno a domandarvelo un'altra volta, Matilde—ripigliò a dire il sig. di Rochegune—che fa nel caso presente la visita di vostro marito?... Vi sarete forse lasciata impaurire dalle sue minacce?

— Minacce?... no...sarebbe stato meglio per me se m'avesse minacciato.—Come? che cosa volete dire?

—Al contrario mi si è presentato innanzi tremante, infelice con parole piene di pentimento, di tenerezza...

—E voi avete potuto creder ad un tale ravvedimento da ipocrita!... Si è forse destato in voi qualche scrupolo? Vi siete lasciata affascinare da questa commedia?

— V'assicuro che il sig. di Lancry parlava con sincerità... con tutti i riguardi, con tutto il rispetto possibile... ha confessati gli antichi suoi torti, in tal confessione ha posta una lealtà sì generosa... che, senza scusarlo, si potrebbe forse perdonargli.

Il sig. di Rochegune restava attonito a contemplarmi.

Il modo riguardoso e benevolo con cui parlavo di mio marito lo confondea. Crollò indi il capo, e mi disse con accento penetrato e commosso:—Via! via! adesso indovino tutto: la vostra anima nobile crede a questo pentimento, comunque sia impossibile, per non avere più occasioni di odiare...E bene! convengo con voi che adesso non abbiamo più bisogno di amare, o di detestare... Dimentichiamo; la dimenticanza è il segnale di disdegno, la vendetta de'cuori generosi.

— Non solamente per manifestarmi l'alto suo sentimento, è venuto da me mio marito... mi ha detto... ha preteso... che, non essendo noi separati in forza di verun atto legale...io debba...—Qui il sig. di Rochegune m' interruppe con vivacità.

Ohimè! per colmo del mio rammarico, gli sorse la stessa idea che era venuta a me, onde esclamò:—Or bene!...tanto meglio In fin de'conti... egli ha ragione; la vostra posizione, la mia, sarebbero più spiegate; la separazione di corpo e di beni equivale quasi ad un divorzio ... così vi troverete spacciata per sempre da vostro marito.—Poi dopo la pausa d'un minuto soggiunse:—Ah! ora comprendo il motivo della vostra afflizione, voi temete lo scandalo d'un processo, nè avete torto...non già dal canto di voi... chè non potete, Dio mio! se non guadagnarci nel vedere la vostra condotta esposta alla pienezza della luce del pubblico: ma il vostro timore è che i mali portamenti dell'uomo di cui portate il cognome, vengano obbrobriosamente rivelati nel corso di queste malaugurose discussioni... è un timore fondato, ma bisogna finalmente che la giustizia sia fatta... è un bel tempo da che siete sagrificata. Pensate che, adempiuto una volta quest'atto di forma, la libertà del vostro avvenire è assicurata legalmente. Gli ultimi dubbii che potessero rimanervi sul vostro *diritto morale* sarebbero tolti...

La mia tortura divenivami intollerabile... Raccolte tutte le mie forze intorno di me, dissi al sig. di Rochegune con accento tronco e interrotto:—Mi è impossibile il lasciarvi più a lungo nell'errore in cui siete... vi ho scritta una lettera, nella quale vi dicevo di ritornare... che accettavo l'avvenire offertomi da voi...Partita appena quella lettera, mi si presentò il sig. di Lancry. — E bene?...

— Allora, ve lo confesso... tocca da'suoi rimorsi, dalla sua tenerezza... dalle sue sventure... dalle sue proteste... commossa da antiche rimembranze, malgrado mio... gli ho... gli ho... promesso di non lasciarlo più.—Lasciai uscire queste ultime parole come se m'avessero bruciate le labbra, senza ardire di guardare in volto il sig.di Rochegune,e sotto il tormento d'inaudite palpitazioni. In capo ad alcuni secondi, impaurita dal non udir più la sua voce, alzai la testa. Parea che prestasse orecchio alle mie parole non con disperazione o stupore, ma con un'inquieta curiosità...Finalmente egli mi disse con molta freddezza:—Ho udito perfettamente tutto quello che mi avete detto; vi conosco incapace d'uno scherzo sì inopportuno in un momento sì grave; la vostra voce è tremante, la vostra fisonomia scompigliata, la vostra emozione spaventosa; ciò non ostante, mia cara Matilde, dovete accorgervi dall'espressione de'miei lineamenti, che non credo una parola di quanto mi avete raccontato.

— Voi non credete?...

— Mi è impossibile il credere ciò che non può essere, ciò che non è.

— Comprendo, un'anima come la vostra dee considerare come impossibile una simile debolezza; ma...

— Non istituisco qui nè un'analisi, nè argomentazioni. Vi dico semplicemente che ciò non può essere, che cio non è. La cosa che m'inquieta, è la vostra agitazione, il vostro pallore, quanto al motivo che v'inspira questo linguaggio, nel momento non lo indovino... ma lo indovinerò.

— Non volete ch'io sia commossa, tremante, disperata, allorchè, vittima d'un sentimento che non sono padrona di dominare, corrispondo al vostro amore in tal guisa?

Il sig. di Rochegune si strinse nelle spalle, e mi disse con una pacatezza che mi desolava: — Necessariamente, Matilde, voi dovete avere ben possenti motivi per accogliermi con una rivelazione di questa natura... Fortunatamente la mia fiducia in voi è a tutta prova... ho studiato abbastanza il mio cuore per conoscere quello degli altri, e sopra tutto il vostro. Mi basta soltanto ricordarmi di quello che m'avete detto le mille volte prima della mia partenza. Non erano parole quelle, ma verità... verità sentite; puro mia cara Matilde, nello spazio di ventiquattr'ore una donna come voi non si digrada. La prova ch'io non ve ne credo capace sta nell'essere io in questo punto lo stesso che erò entrando qui: non credo una parola di questa favola della visita di vostro marito. Voi lo disprezzate, lo odiate almeno altrettanto e più di quanto l'abbiate odiato e disprezzato giammai; ecco la verità.

— Mi credete capace di mentire?

— Sì certo, per qualche scopo grande e glorioso, e son certo che qui sotto s'asconde qualche olocausto misterioso... ben nobile, ben sublime senza dubbio, perchè per affrontare quanto rischiate ci vuole la mira di ben alti compensi. Ma per buona sorte voi non siete più solo nella vita, Matilde; la cura della vostra felicità m' appartiene. Spetta a me il vegliare sopra la mia sostanza, su la mia compagna, e vi difenderò contro di voi medesima. Mi si accorda qualche perspicacia... or bene! prima di ventiquattr'ore, povera la mia Matilde, il vostro segreto sarà scoperto.

Ero ad un tempo contenta al grado di piangerne dall'allegrezza e atterrita dal vedermi indovinata... Pure ad ogni costo conveniva staccare assolutamente da me il sig. di Rochegune e, sopra tutto, impedirgli di credere alla sublimità che egli attribuiva a quel mio olocausto.

Se avessi soltanto fatto dipendere da riguardi di convenienza, di commiserazione il mio ritorno presso il sig. di Lanery, il sig. di Rochegune avrebbe continuato a credersi amato da me, e sarebbe stato sempre più d'impossibile effettuazione il mio disegno di maritarlo con Emma. Mi era per-

tanto d'uopo fingere un amore appassionato pel sig. di Lancry, per togliere al sig. di Rochegune ogni illusione intorno a me. La mia posizione era difficile ad un tempo e crudele, perchè si trattava di Emma, di quella sfortunata giovinetta cui dovevo render conto delle promesse che mi vidi costretta a farle. Conseguentemente la mia condotta mi veniva dettata da una logica spaventosa per la sua semplicità: distruggere assolutamente l'amore che il sig. di Rochegune sentiva per me; libero una volta il suo cuore, condurlo ad indovinare, a premiare l' amore di Emma. Sol con questo metodo io potea rendere il sagrifizio altrettanto profittevole quanto grande; Emma era felice; lo diveniva anche il sig. di Rochegune, perchè gli era impossibile il non apprezzare quella natura angelica, ed io... godeva almeno d'una specie d'amara consolazione... Che se non riuscivo nel mio intento, il mio sterile sagrifizio facea la disgrazia delle due persone che amavo più su la terra... Erano queste le considerazioni che fatalmente mi provavano la necessità di fingere pel sig. di Lancry un amore altrettanto inesplicabile quanto vituperevole. Dissi dunque al sig. di Rochegune: — La vostra incredulità non mi fa meraviglia; la mia condotta è sì colpevole a'vostri occhi, che non potete nemmenò ammetterla come possibile... Pure perdonatemi se torno un momento sopra il passato... Quando l'ultima volta partiste da me sì accorato, sì inquieto, quando nella vostra solitudine passavate alternativamente dalla speranza alla disperazione; ammettevate pure la possibilità... di una separazione che voi stesso mi avevate proposta.

— Senza dubbio... e ad onta anche di quella vostra lettera sì incalzante... Matilde, se al mio ritorno vi avessi trovata irresoluta, fin cangiata di determinazione... lo avrei capito.. avrei contato sul tempo, su la mia influenza per ricondurvi alla vostra promessa... ma volermi pazzo al segno di credere che voi, Matilde... voi! vi siate di nuovo e tutto ad un punto, innamorata, durante la mia lontananza, del sig. di Lancry.. guardate! vi crederei piuttosto capace di coltivare venti amanti in una volta che di commettere una simile viltà.

— È perchè poi una viltà? Non è mio marito? Se si pente degli affanni che m'ha causati, non è un atto generoso per parte mia il fargli grazia? Poi, in fine, l'avete veduto voi stesso; ad onta della mia inclinazione... del mio amore per voi.. rimanevo pertinacemente fedele a'miei doveri.. In realtà io vi amava soltanto come un fratello, voi m'inspiravate nulla più d'una viva amicizia... le ceneri ancor tepide del mio primo amore facevano tutta la mia virtù. — Benchè tanto superiore agli altri uomini per indole e per le rare sue qualità, qui il sig. di Rochegune, come avrebbe fatto un uomo volgare, aggiustò a questa ragione più fede che a tutte le altre, o piuttosto la sentì più vivamente delle altre, perchè il suo amor proprio ne era più profondamente trafitto:—Ah! ci sarebbe di che rinnegare suo padre! — egli esclamò con un moto d'orrore che non fu capace di vincere — Voi... voi... parlare in questa maniera! .. . Pur questo si è veduto... si certamente; sì, vi sono esempii di questi irresistibili affascinamenti... di queste passioni fatali che hanno incatenati per sempre angeli di nobiltà e di purezza ad uomini depravati e perduti... Ma no, no — ripigliò a dire con un secondo moto di sublime indegnazione — qui non c'è affascinamento, non c'è fatalità, queste sono le parole solite ad inventarsi dalla debolezza, dalla codardigia o dalla vergogna; vi dico lo che non vi credo; voi non amate più, non potete più amare quell'uomo, a meno di essere perversa, perduta al pari di lui.

Egli diceva la verità; comprendevo, ammiravo il suo nobile sdegno; ma, per la verisimiglianza dell'infausta parte che mi ero assunta, dovevo a mia volta difendere e il mio finto amore pel sig. di Lancry e lo stesso sig. di Lancry. Oh quanto io ringraziava il cielo per avermi dato forza di nascondere fin allora al sig. di Rochegune l'amore ardente, appassionato... che da lungo tempo avevo sentito... che tuttavia sentivo per lui... Se lo avesse indovinato, se glielo avessi confessato, come avrei potuto, senza morire di confusione, dirgli che la presenza del sig. di Lancry avea fatto nascere in me una nuova ebbrezza?.. Oh no! il sig. di Rochegune non avreb-

be creduta una simile indegnità, nè avrei mai tentato di persuadernelo. Camminava egli a gran passi, visibilissimo erane il patimento; avevo fretta di terminare una scena cotanto penosa.

— È un' ingiustizia — gli dissi — la vostra, d' accusarmi di perversità perchè si ridesta in me un amore fatalmente collocato, voglio concederlo, ma, in fin de'conti, legittimo; non sono io rimasta interi anni sotto il prestigio dell'amore inspiratomi da mio marito? Non ho io sagrificato tutto a quest'uomo, la cui presenza... sì, lo confesso... ha un potere irresistibile sopra di me?. . . Fino al momento di tornarlo a vedere, ero stata degna di me, coraggiosa... ma da che l'ho veduto pentito a'miei piedi, da che mi sono scontrata ne'suoi sguardi, oh allora... e dignità e coraggio e cordogli, tutte queste cose le ho dimenticate, e sono corsa con gioia... a riprendere le mie catene.

— Ma la è una cosa orribile... c'è dell'impudenza nel confessare la forza d'un sì obbrobrioso predominio. Voi siete pazza... non vi credo, non voglio credervi.

— Pure, se v'è chi debba credermi, voi siete quello, perchè vi parlo con intera schiettezza, non cerco di colorare questa riunione con false apparenze. Potrei dirvi quel che dirò ai miei amici . . . che la compassione per la sventura, pe' rimorsi di mio marito, che l'esagerazione de'miei doveri mi traggono a comportarmi così; ma a voi dico quello che è, a voi dico la verità comunque grossolana e materiale ella sia.. È propriamente così. Lo amo d'un amore che non oso qualificare... sia pure riprovevole... ma lo amo... è una cosa fatale... involontaria... ma è.

— Ma è una cosa infame, signora!... Vi amo, e voi avete confessato d'amarmi...

— E chi v'ha detto ch'io non vi ami?... Chi di noi due ha cercato di attentare alla purezza delle relazioni che ci uniscono? Non siete stato vo ? E perchè in un momento di debolezza, di compassione, vi ho scritto imprudentemente: *Venite*, fu questa una promessa irrevocabile?... Non m'avete detto

voi stesso che, se al ritorno da'vostri viagginon m'aveste trovata disgiunta da mio marito, m'avreste proposto lealmente la continuazione di quell'affezione fraterna entro i cui limiti ci siamo serbati finora? Nulla è dunque cangiato sin qui... la mia amicizia per voi è sempre egualmente devota e pura. In fine chi avrebbe il diritto di biasimarmi? I nostri amici medesimi, nella loro austerità, m' applaudiranno dell'aver dimenticati i torti di mio marito e dell' essere tornata a lui quando l'ho veduto abbandonato ed infelice.

— E bene! dite almeno questo... mi resterà ancora il tempo... di non distaccare per sempre il mio pensiere da voi; ditemi che vi guida un principio d'umanità, e capirò che l'umanità é fatta così, che trova il mezzo di dar l'aspetto di mirabile sagrifizio ad un atto della più insensata ambizione.., crederò che le anime anche più nobili, traviate da un fatale errore, possono sagrificar tutto al bisogno di farsi ammirare,. alla mania dell'eroismo... Dite che un sentimento d'austera pietà vi riunisce con vostro marito... e vi crederò... voi sarete per me la donna eminente fra tutte le donne... quella alla quale consacrai la mia vita... Che si ha a farci? Voi portate l'esagerazione nelle vostre virtù, come altre la portano nei loro vizii... Ma per pietà di voi e di me, non mi venite a dire che un amore invincibile vi getta nelle braccia di quell'uomo; non venite a dirmi che è vostro marito; nel fatto non lo è più l'ignobile sua condotta ha posto tra voi e lui una barriera ; insuperabile... Potete avere per lui sentimenti di compassione, di clemenza, di bontà, tutti in somma i sentimenti che volete, meno quello dell'amore.

— E ciò non ostante è questo il solo sentimento, o, per dir meglio, il più vivace che mi riconduce a lui! — sclamai per mettere un termine a questo dialogo che mi straziava — Sì, a costo di meritarmi il vostro disprezzo... amo in lui il primo uomo che fece trasalire il mio cuore... amo in lui mio marito... amo in lui il mio amante... Sì, il mio amante, ed è questo il motivo che mi determina a voler tornare con lui.

Il sig. di Rochegune s'ascose tra le mani la fronte e rimase

taciturno per lungo tempo. Poi disse a mezza voce, quasi fosse un' eco indiscreta de' proprii pensieri: — Cosa stravagante! me l'ero sempre detta... ma non l'avrei mai creduta... bisognava che la vedessi.

— Che cosa avete? — sclamai atterrita dall'aspetto di lui come stralunato — che cosa avete?

— Un fenomeno straordinario, Matilde, si verifica in me— poi continuò come se parlasse con sè medesimo:-Sì, sì...le mie speranze, i miei convincimenti cadono lentamente, ad uno ad uno.. cadono come le foglie d'un albero morto... senza lacerazione nel loro distacco.. Ad un vivo dolore.. sottentra un freddo intirizzimento... non sono le violenze della collera, della disperazione.. no, è un amaro disdegno misto ad un senso di dolorosa compassione... Tutto il passato della mia vita, ch'io considerava come inalterabile, si dilegua, si scema, si cancella... ho preso per marmo indestruttibile un faldone di neve che si disgela ai primi ardori del sole... Più che ci penso, torno a trovarla una cosa stravagante...Momenti fa... nel figurarmi che avrei potuto vedermi costretto a dimettere ogni speranza su questa donna tanto adorata, tal supposizione sola sembravami un abisso da non contemplarsi sotto pena del più orrido capogiro... Ecco ora.. che in vece di questa sublime e spaventosa voragine... non vedo più che una specie di pozzanghera da cui non mi par vero di ritorcer gli sguardi... E pure son io... sono ben io... per cui questo amore era stato il polo, l'idea immutabile, unica... io che, da dieci anni in qua, non m'era ristato un giorno, un'ora dal consacrare un pensiero a questo amore... io che sorretto, portato da esso, ho rischiate, mandate a termine grandi cose... io che ieri piangeva come un fanciullo: io che, momenti sono, sentiva una di quelle gioie ineffabili, divine, perchè toccavo la meta insperata di tutti i miei voti... Or bene! adesso tutt' ad un punto... nulla più, nulla... a tal che cerco indarno il luogo del gigantesco e sublime edifizio ch'io m'era innalzato nella mia anima con un così santo ardore, sovrapponendo pensieri, rimembranze a rimembranze...nulla...più nulla...un sof-

fio ha fatto sparir tutto... sparire senza lasciare nemmeno una rovina, un avanzo, un'orma... Ditelo, ditelo voi; non è un fenomeno stravagante, Matilde?

Oh! nulla eravi di più orribile per me, quanto l'udirlo analizzare questo subissamento della speranza, della fiducia che avea fondato su me. Un'altra volta fui sul punto di disingannarlo, di dirgli quanto lo amassi; confesso, non senza arrossirne, questa codarda mia debolezza. Quella specie di rassegnazione sprezzante del sig. di Rochegune avea prodotto quel mio passeggiero scoraggiamento. Pure appunto il disprezzo di lui dovea premuovere il buon esito de'miei disegni.

La sua disperazione mi dava, non v'ha dubbio, la confortevole certezza di essere sempre amata...ma al mio scopo era necessario ch'egli non mi amasse più.—Egli continuò volgendosi a me:—Questo vuoto assoluto sarebbe incomprensibil se si fosse formato in tutt'altr'uomo... ma la mia indole è tale, che il più acuto e rapido veleno non è più mortifero del mio disdegno quando s'attacca alle mie affezioni, comunque robuste e vivaci sian esse.—Indi alzatosi in piede tutt'ad un punto, soggiunse:—In fine, l'umanità non può essere che l'umanità, impastata d'oro e di fango. Dovrei sentir compassione del vostro traviamento pensando alle prerogative che lo riscattano...non dovrei commettere al gergo della dimenticanza e del nulla dieci anni d'una santa e grande affezione... dieci anni d'idolatria e di culto... ma non posso fare altrimenti; non posso vedere in voi che una divinità, o una donna volgare...Finchè rimaneste sollevata sul vostro piedistallo, vi ho adorata...Ora ne siete abbiettamente discesa... rinnego le passate mie adorazioni.

— Nella stessa guisa — gli dissi con amarezza—se avessi ascoltato quelle vostre supplicazioni che mi sollecitavano a dimenticare i miei doveri... il vostro disprezzo... sarebbe stato senza dubbio il guiderdone del mio sagrifizio...avreste rinnegate le precedenti vostre adorazioni... perchè anche in quel caso sarei abbiettamente discesa dal mio piedistallo... Cedo ad una inclinazione legittima... e mi disprezzate... Che non

avreste fatto se avessi ceduto ad una inclinazione colpevole?..

Parve che questa considerazione lo colpisse; rimase pensieroso; indi sclamò con una veemenza rattenuta a stento:

— Vi ho detto, lungo tempo fa, che se arrivassi a dubitare di voi...dubiterei di me stesso...Or bene! quell'ora è venuta... dubito di me stesso e di voi... Sì... mal v'abbiate voi che avete sconvolte tutte le mie nozioni del bene e del male!... mal v'abbiate voi che potete inspirare l'avversione nel compiere un sacro dovere!...mal v'abbiate voi che potete essere nel numero delle creature perverse obbedendo persino ad un amore legittimo!... sì, disprezzo l'ipocrisia del vizio anche meno della virtuosa vostra impudenza.

Uscì con violenza della mia stanza...Tutto era finito...e gli mi disprezzava... mi odiava ! Da quel momento il mio sagrifizio fu compiuto interamente. Sentii quel cuore sfuggire da me... Rochegune m' avea crudelmente costretta ad assistere all' agonia , alla morte del suo amore e della sua stima per me ; non potevo dubitarne , il suo cuore rimanea vuoto. Chi era per occuparlo ? In quel momento un' idea infernale m'invase lo spirito. E se Orsola — esclamai fra me e me—cogliesse questo momento per isperimentare le sue seduzioni sopra di lui ? Ora ch' egli è libero , inasprito , ora che cede ai sinistri sospetti , perchè dubita di me... non è desso in quella , forse unica , disposizione di spirito che potrebbe fargli sentire la fatale influenza di colei ? Ed Emma , quella giovinetta alla quale ho guarentito l' amore del sig. di Rochegune , la quale muore se la mia promessa rimane priva d' effetto...potrà ella mai lottare contro di Orsola ?.. sopra tutto se Orsola ama appassionatamente? Ed io farò il sagrifizio volontario dell' amor mio per vedere quell'odiosa femmina impadronirsi del cuore del sig. di Rochegune ? »

Lo confesso , gli avvenimenti s' erano tanto aggomitolati che non mi passò per la mente l' abboccamento seguito tra Orsola e il sig. di Rochegune al veglione. Se una tale idea mi fosse occorsa... ah! forse avrei avuta la crudeltà di sagrificare Emma per non espormi al rischio di veder Orsola amata dal sig. di Rochegune.

XXXVII — I CONGEDI.

Stabilita una volta la mia risoluzione, avevo scritto al sig. di Lancry come dopo aver ponderato su la proposta ch' egli m' avea fatta, acconsentissi di buon grado a ritornare con lui; m'affrettai temendo non volesse usare con me d' una violenza legale, il che avrebbe messi a cimento tutti i divisamenti da me concepiti a favore di Emma col far dubitare della mia sollecitudine nel raggiungere mio marito.

Dopo la partenza del sig. di Rochegune mi recai a visitare la signora di Richeville e sua figlia. Questa sentivasi assai meglio, e il dottore la riguardava come fuori di pericolo; la duchessa, già risanata del tutto, mi ringraziò colla più cordiale espansione d' animo per le premure che avevo consacrate alla sua Emma. Giunse affatto improvvisa alla signora di Richeville la comunicazione che le feci del mio desiderio di riunirmi col sig. di Lancry, desiderio di cui allegavo qual motivo la compassione inspiratami dalle sue disgrazie e dal suo pentimento; la duchessa, che mi credè per un momento impazzita, non mi risparmiò alcuna sorta d' osservazioni, di preghiere, di rimostranze. Il principe d' Héricourt e sua moglie si collegarono colla mia amica per farmi toccar con mano quanto fosse assurda la mia condotta. Domandai loro se ciò m' avrebbe fatto scapitare nella loro stima. Mi risposero di no, che quella mia era, senza dubbio, una lodevole esagerazione, ma che diverrebbe d' un funesto esempio, e che era una cosa deplorabile il vedere prodigalizzati al vizio e alla corruttela i contrassegni di devozione dovuti alla sola virtù. Invano cercai pretesti di scusa dai disastri e dai ravvedimenti di mio marito; mi rispondeano che quei disastri erano meritati, non provato menomamente il ravvedimento; che parecchi anni d' una irreprensibile condotta avrebbero meritato appena per parte mia una simile prova di cieca affezione. Meglio di chicchessia io sentiva la verità di quelle rimostranze, ma troppi interessi trovavansi allora in azione

perchè io potessi esitare un momento nell' andamento che mi ero prefissa. Pure, fu per me un rammarico l' avvedermene, l' affezione del principe e di sua moglie erasi intiepidita verso di me; avevo assai scapitato nella loro stima. Ci pativano veramente, e con ragione, nel vedermi rinunciare alla loro intrinsichezza proteggitrice, che erami stata di tanto conforto, per tornare a vivere con un uomo sprezzato, odiato da essi in forza di tutto il male che aveami fatto, e dal quale, per opera loro, io mi trovava, potea dirsi, moralmente disgiunta. Si doleano per ultimo d' aver presa una parte sì affettuosamente interessata in que' miei cordogli che io stessa avea sì prontamente dimenticati...

Siccome a questi amici, giusti ad un tempo e severi, ripetei alla signora di Richeville che la sola compassione mi ravvicinava al sig. di Lancry... Ohimè! agli occhi soltanto dell' uomo ch' io più di tutti amava e rispettava nel mondo, era stata costretta a fingere un accecamento d'amore inescusabile per mio marito. Invano la duchessa supplicavami a rimanere presso di lei nel padiglione goduto da me fin allora, a costo di farsi superiore all' avversione che inspiravale il sig. di Lancry; ricusai, perchè le mie relazioni con mio marito potendo in tal caso essere notate più da vicino, sarebbe apparsa ben tosto la mia menzogna. Non saprei dire i pianti, la desolazione della signora di Richeville; nella lealtà della sua amicizia, nell' impeto del suo dispiacere, non mi risparmiò crudeli rimproveri... Li sopportai senza replicare; mi provavano la forza dell' affetto di lei per me ed a' suoi occhi io li meritava. Per la prima volta in mia vita, provai la specie d' amaro godimento che ne deriva dal sentirci biasimati, sconosciuti, quando possiamo dire a noi medesimi: *Mi basterebbe una parola per cangiar questi biasimi in adorazioni.*

Parvemi bello il poter compiere così da me sola, e sotto il peso delle accuse universali, un' opera che, saputone il motivo, sarebbe stata da tutti ammirata. Allora compresi (sotto un nobile aspetto) quelle lotte sorde, incessanti, accanite, che certi individui impegnano contra la società, senz' altri

ausiliarii che la loro intelligenza, senz'altra forza che la loro volontà. Sola, nella posizione difficile in cui mi trovavo, ero nella necessità di condurre il sig. di Rochegune a sposare Emma, ad onta de'rigiri e delle seduzioni che inevitabilmente Orsola avrebbe poste in opera, se amava da vero il sig. di Rochegune. Non lo nasconderò, il mio desiderio ardente di raggiugnere lo scopo dell'assuntami impresa, l'entusiasmo che nasce da un generoso convincimento, accrebbero forza ed eccitamenti alla mia morale energia e mi salvarono dal rimanere acciaccata sotto la soma del mio sagrifizio.

Oh! in quel momento pur riconobbi qual differenza sterminata si frapponesse tra l'amore inspiratomi dal sig. di Rochegune e quello che avevo sentito un giorno pel sig. di Lancry.

Durante questo, io era abbattuta, oppressa, capace sol di soffrire... incapace di operare. Ora, al contrario, io soffriva altrettanto, ma non volevo che fosse sterile il mio patimento; ora le mie lagrime dovevano essere feconde:.. persino ne' miei cordogli, volevo essere degna dell'uomo che era l'oggetto della mia adorazione.

Oh come andavo superba di questo amore, di questa perla del mio cuore ch'io m'era mantenuta illibata!... Se talvolta mi sentivo affievolire nella mia risoluzione, io rammentava a me stessa quelle parole che Dio m'aveva ispirate all'origliere di Emma morente: *S'egli lo sapesse!*

Sì, diceva a me stessa, *ch'io dimani riveli tutto al sig. di Rochegune*, *non sarà egli a' miei piedi? il suo amore per me non ridiverrà più appassionato che mai?*

Pure, come lo amavo sempre, e più di prima, io soffriva momenti di crudele abbattimento, d'orribile disperazione. Anche allora mi traevo a mente ciò che la voce divina aveami detto in quella notte fatale: *Coraggio, coraggio, povera donna! la tua croce è pesante; ma un passo ancora e tu avrai raggiunta la sommità del tuo Golgota*... Infatto in quelle lagrime io rinveniva una patetica voluttà.

Poi finalmente pensavo fra me stessa che, se io riuscivà nel mio intento, bene assicurata una volta la felicità di Em-

ma, il sig. di Rochegune non sarebbe rimasto insensibile a quest'amore cotanto vivace ed ingenuo e, valutandone il pregio, ne avrebbe compartecipato. Chi m' avrebbe impedito in allora, io m' immaginava così, di separarmi legalmente da mio marito, di tornare a vivere presso la signora di Richeville, e forse di raccontare ogni cosa al sig. di Rochegune, già sposo di Emma? Sicura di lui e di me, avrei potuto svelargli senza paura questo mistero e provargli che non avevo mai cessato di essere degna di lui... e ch' egli mi andava debitore della paura felicità conseguita presso di Emma. Qual dolce compenso sarebbe stato per me dei tanti cordogli tacitamenti sofferti!... Qual pacifica e beata vita avrei trascorsa presso quegl' individui cotanto meritevoli del mio amore!

Nel mattino di domenica, aspettavo il sig. di Lancry.

Prima della mia partenza, andai a trovare Emma un' ultima volta; ella era sola. Durante il breve nostro intertenimento le rinnovai tutte le mie raccomandazioni intorno al segreto ch' ella doveva assolutamente custodire col sig. di Rochegune e con la signora di Richeville. Le promisi di mandarle la Blondeau incaricata di qualche mia lettera, impegnandola a rispondermi collo stesso mezzo.

All'udire che tornavo con mio marito, la povera giovinetta non potè nascondermi, ad onta dell' affezione reale che mi portava, un involontario moto di gioia. Non ne accusavo il cuore di lei, ma l' istinto del suo amore.

Le promisi di venire spesso a vederla, ben risoluta di mantenerle questa promessa tanto necessaria a'miei divisamenti.

Nell' ora e nel giorno che m' aveva annunziati, si presentò il sig. di Lancry. Ho dimenticato di dire che, senza dubbio, dopo essere stato abbandonato da Orsola, mio marito, in preda alle sue desolanti preoccupazioni, avea portata la poca sollecitudine del vestire e della persona al grado d' un quasi sordido trasandamento; ne' suoi lineamenti leggevasi il guasto fatto dai rammarichi, dalle notti vegliate e, da poco in qua, dagli eccessi d' ogni maniera con cui avea cercato addormentare la sua folle, inesorabile passione; gli occhi di

lui fatti rossi, il volto sformato da una specie di calore fegatoso, la barba e la capellatura incolte, la voce aspra e roca, tutto parea simboleggiasse in lui il tipo del vizio e quasi della miseria (non tardai a sapere come questa miseria fosse reale). Era desso l'uomo che alcuni anni prima avevo veduto in tutto lo sfarzo della eleganza e dei buoni successi!

Entrando, mi disse:

— Vi fo, signora, le mie congratulazioni su la vostra buona volontà, ancorchè mi sembri che questa vostra sommessione subitanea nasconda qualche secondo fine; ma non fa nulla...se v'immaginaste mai di prendermi a gabbo... vi proverò che quello che voglio... lo voglio.

— Quando partiamo, signore?

— Sul momento, signora... Ma non avete alcun tenero addio da lasciare alla vostra intrinsica amica? — soggiunse con ironia. — Non avete qualche lagrima da contraccambiare? Non vi pigliate soggezione per me... ho cinque minuti ai vostri comandi per questi toccanti congedi.

— Mi sono congedata stamane dalla signora di Richeville, signore. Oltrechè, spero di rivederla ben tosto.

— Oh! vedrete chi vorrete, non ve ne mancherà la libertà... semprechè più tardi... io non pensi altrimenti...

— Signore, quando vorrete vi seguirò.

— Un momento! devo avvertirvi, mia cara amica, che l'appartamento ove abito non è brillante; è una specie di casinetto... che ho preso in fitto da che ho dismesso casa ... per motivi che non faticherete ad indovinare. Non ho dunque avuto tempo di pensare ai particolari interni; v' avviso, che vi troverete assai men bene alloggiata che qui.

— Mi contenterò, signore, di quello di cui vi contenterete voi... purchè io abbia solamente una camera per me ed una affatto contigua per la Blondeau... Farò levar di qui i mobili che mi saranno necessarii.

— Ed io farò vendere il rimanente, perchè bisogna vi confessi, signora, che mi trovo in singolari ristrettezze... Ve ne fate maraviglia?... Pure la è così. Voi conoscete adesso gli

affanni del mio cuore , non ho dunque nulla da celarvi... Or bene! ultimamente... per divagarmi... ho giocato... giocato molto... e perduto molto... Voi avrete senza dubbio alcuni risparmii...

— Mi sembra , che potremmo aspettare più tardi a parlar d' affari.

— Voi ragionate a meraviglia... Volete il mio braccio?

Partimmo. Montai in calesse col sig. di Lancry ; la Blondeau con alcuni fardelli indispensabili ci seguì in un altro calesse ; ordinai al mio cameriere di venire nella sera stessa a portarmi diverse cose delle quali avevo bisogno.

Una volta entrati in calesse , il sig. di Lancry mi disse :

— Ho conservato un servitore... Vedo che è troppo lusso anche questo ; ma è un povero diavolo che mi è affezionato ; ci basterà... colla vostra Blondeau. Poichè non pranzerò mai in casa, potete farvi portare il vostro desinare da un oste che abbiamo vicino; la portinaia della casa aiuterà la Blondeau nel fare i servigii grossi...

— Sei anni fa , a questi giorni all' incirca , mi facevate la descrizione del sistema di casa che dovevamo adottare. I tempi sono cangiati.

— Cangiatissimi, signora, ciò che prova la verità della massima : *I giorni si succedono e non si somigliano*... Eh ! vi trovo in vena epigrammatica; il sangue dei Maran non si smentisce... Divertitevi... io sono un uomo andante... non per altro sempre... ma eccoci a casa.

Ci fermammo dinanzi ad una vecchia abitazione della contrada di Borgogna. Dopo avere attraversato un cortile umido e malinconico, arrivammo ad un secondo piano ove ci fu aperta una porta dal cameriere del sig. di Lancry , quello stesso da cui venni accompagnata la fatal notte che trascorsi nella casa isolata. Era sinistra la fisonomia di costui.

Una piccola anticamera ingombra di valigie poste disordinatamente , una stanza appena mobiliata , a destra la camera di mio marito, a sinistra la mia con un gabinetto annesso per la Blondeau , ecco l' appartamento ch' io era costretta

dividere col sig. di Lancry. Sudicia era la tappezzeria di carta, non una cortina alle finestre; le intarsiature affumicate, i lastrici rotti e poco men che fangosi . . . la luce penetrava appena dal fondo di quell' umido cortile...

Su le prime mi si serrò il cuore dolorosamente, ed ebbi in oltre paura. Quell' appartamento pareami deserto, isolato; mi guardavo all' intorno con inquietudine; la povera Blondeau, che non si staccava da me, si stringea tremebonda al mio fianco.

— Voi troverete senza dubbio ignobile questo appartamento—mi disse con accento ironico il sig. di Lancry...—Ma, cara mia, i tempi de' palazzi sono passati; abbiamo mangiato il nostro pane bianco per il primo.

— Mi adatterò a tutto, signore. Solamente farò eseguire alcune riparazioni indispensabili.

—Padrona!... Non vi farò le stesse lagnanze come a Maran su lo strepito insopportabile degli operai, perchè esco la mattina affatto per tempo e torno tardissimo... qualche volta non torno del tutto. Ora dunque, farete qui quello che vorrete.

— Quand' è così, signore, vi pregherò a permettermi di tenere presso di me il mio cameriere, che potrà dormire in quest' anticamera... È un uomo fidato. Non conosco questa casa, e sono assai paurosa...

— Sempreché abbiate il modo di pagarlo, accomodatevi; Fritz dorme di sopra. — La Blondeau uscì.

— Ora, signora, devo con quella schiettezza che dee regnar sempre tra marito e moglie, farvi una dichiarazione: non mi rimane più altra sostanza che un migliaio di scudi... Voi avete diamanti, gioielli, bisognerà ricorrere a questi; fino all' anno passato vi ho sborsata una pensione di ventimila fr. Voi non dovete averli spesi tutti . . . perchè a Maran conducevate una vita cenobitica.

— Ma, signore — gli dissi atterrita — è impossibile che siate ridotto a questa estremità.

— Quando disparve Orsola, mi rimanevano, di tutta la no-

stra sostanza, a un dipresso 250 mila fr. Spintò in parte dalla disperazione, in parte dal bisogno di farmi passare la bile, tentai la sorte... giocai . . . e, come ho avuto l'onore di dirvi, giocai sfortunatissimamente, perchè ho perduto tutto. Intesi che siamo una volta su questo, non ne parliamo più: non mi ricordo mai del danaro che ho speso con piacere . . . molto meno di quello che ho perduto al giuoco.

— Ma in tal caso, signore — sclamai — sol per farmi partecipare di questa orribile esistenza mi avete chiamata presso di voi? A che cosa posso esservi utile? Voi non siete, dite voi, mai in casa. Qual dunque è il vostro fine? — chiesi spaventata, e quasi pentita d'essermi così, quasi di mia spontanea volontà, abbandonata nelle mani d'un simile uomo.

Ma questo pentimento era tardo ed inutile; mi conveniva assoggettarmi a tutte le conseguenze della risoluzione che avevo presa: rimanere per qualche tempo incatenata al destino del mio tiranno, per non abbandonare i disegni che soli mi davano la forza di sopportar la mia sorte.

Non mi era più nemmeno permesso di dolermi con nessuno, di domandare consiglio o assistenza a chicchessia.

Agli occhi d'ognuno, io era andata liberamente, volontariamente a trovare il sig. di Lancry; non potevo pertanto se non mostrarmi contenta del partito che avevo adottato.

Mio marito rispose così alle quistioni che gli mossi.

— Voi mi chiedete, mia cara amica, qual è il mio fine del richiamarvi presso di me? il fine primieramente di godere della vostra amabile compagnia... poi... il resto non è affare vostro.

— Ma i vostri disegni son dunque ben odiosi se non potete confessarli.

— Non si tratta qui de' miei disegni; ho il diritto di conservarvi in casa mia, e vi ci conservo. Circa ai piccoli ghiribizzi che potessero saltarvi in mente di fuggire dalle mie mani, o adesso o più tardi, sotto il favoloso pretesto di una separazione, v'interesso, in via di divagamento, a meditare intorno a ciò la consulta di cui vi rimetto la copia. Essa è

redatta dai più famosi giureconsulti di Parigi, e m' è costata con vostro beneplacito, cinquanta luigi (qui mi consegnò uno scritto) ... Nella mia posizione presente è stata una pazzia il far questa spesa, ma non potevo pagar troppo caro il contento di passare la mia vita vicino a voi. Voi vedrete che su la quistione di sapere se voi abbiate la menoma probabilità di ottenere una separazione, i tre avvocati hanno profferito unanimamente un bel *no*, perchè la voce pubblica ne attribuisce torti reciproci ... Era questa l' opinione loro particolare, che non pregiudica in nulla a quella della giustizia; ma credeano di potere affermare, che niun tribunale vorrebbe nemmeno dar corso ad una vostra istanza di separazione, ove fosse ben provato che siete tornata di vostra libera volontà al domicilio coniugale ... questo atto, per parte vostra, dovendo essere considerato come una generale amnistia del passato, comunque fossero gravi i torti che potessi avere avuti verso di voi... mi contentavo pertanto, al parere de'tre legali che ho consultati, e stavo per tentare con voi una altra via di concilazione della quale io sentiva troppo l' importanza, prima di mandarvi un usciere. Giudicate qual fu la mia sorpresa, la mia gioia, quando ricevei questo amabile vostro biglietto ove mi dicevate che, avendoci pensato sopra maturamente, non vedevate alcuna ragione per vivere più a lungo separata da me.—Non potei rattenere un moto di disperazione in pensando a tal mia fatale imprudenza; questo moto non isfuggì al sig. di Lancry. — Voi non ci avevate pensato—prese a dire—lo vedo; voi vorreste poter tornare al possesso di questo malauguroso pezzettino di carta rasata, profumata—diss'egli con crudele ironia mostrandomi il mio biglietto—che ribadisce la vostra catena... catena che non sarà sempre di fiori, ne temo assai...In questa...vado ad abbigliarmi, perchè oggi, per un caso straordinario, metto tutto il mio impegno a far bella comparsa.

Così il sig. di Lancry mi lasciò stupefatta e atterrita.

Non avevo creduto di legarmi che per il presente...mi ero sfortunatamente legata anche per l'avvenire.

Così vedevo distrutta per sempre la mia speranza di tornare un giorno a vivere presso la signora di Richeville, e di godere finalmente il compenso di tanti sagrifizii col far palesi al sig. di Rochegune tutti i motivi della mia condotta.

Fu questo un orrido momento per me. Quanto aveami detto il sig. di Lanery non era fatalmente che troppo vero; quel malauguroso biglietto mi perdeva, o rimanea, se non altro, come una sinistra presunzione contro di me... Qual ragione restavami ad invocare per ottenere di lì in poi una separazione, mentre mio marito avea nelle mani una prova scritta della mia libera e volontaria sommessione a' suoi desiderii?... Ohimè! in questa guisa il cerchio ferreo della mia posizione m'avvolgea e si restringea da tutte le bande.

Un ultimo colpo venne ad opprimermi ancora, o per lo meno a provarmi che erano fondati i miei sospetti su quanto riferivasi ad Orsola. La sera ..nel momento in cui facevo con la mia povera Blondeau alcuni apparecchi per passare senza tanta paura la mia prima notte in quel lugubre appartamento, mi fu portata una lettera così concepita:

Signora.

« Uno de'vostri migliori amici, che da qualche tempo si fa un piacere di tenervi informata de' più segreti pensamenti di vostro marito, vuol essere il primo ad avvertirvi, come Orsola sia stata quella che ha costretto il sig. di Lanery a richiamarvi presso di lui a fine di rompere la vostra lega col sig. di Rochegune del quale essa è innamorata furiosamente.

« Non crediate per ciò che Orsola abbia veduto vostro marito; essa gli ha scritto che l'unico modo di farla acconsentire ad accordargli alcuni abboccamenti, era il ripigliarvi e il continuare a tenervi seco...É ben inteso, che le promesse di Orsola saranno vane, e che il povero Lanery non s'accorge di secondare a meraviglia la passione di Orsola col separarvi da Rochegune. Sono stati veduti nelle mani di Orsola l'originale di una consulta firmata da tre famosi avvocati e la copia di una vostra lettera ove, con la maggior buona grazia del mondo, vi dichiarate disposta a tornare col sig. di Lanery.

Unite tutto ciò coll' avviso datovi dal dottore Gérard, e vedrete come la quistione divenga complicata. Da tal concorso di cose dee risultare :

« 1. Che Emma morirà di crepacuore, la qual cosa non potrà non riuscire alcun poco sensibile alla sig. di Richeville e a voi, che vi sarete inutilmente sagrificata.

« 2. Che il sig. di Rochegune soggiacerà alle seduzioni della vostra buon'amica, Orsola, e nemmeno ciò può esservi indifferente.

« 3. Che voi non potrete staccarvi da vostro marito...nemmeno quando s'accorgerà di essere stato gabbato da Orsola. Gli si daranno motivi per custodirvi presso di sè... anche dee spaventarvi assai se avete il dono di leggere nell' avvenire...»

Non potevo dubitarne; questa lettera era di Lugarto.

Tali erano gli ostacoli che mi toccava superare; tali i rischi cui vedevami esposta.

XXXVIII — CORRISPONDENZA.

Quando con mente più placida ebbi ponderata ragionevolmente la mia posizione, ne disperai meno; sapendo per qual motivo il sig. di Lancry avesse tornato a volermi presso di lui, mi tenni alcun poco rassicurata. Certamente la lettera anonima, opera, non v'era da dubitarne, di Lugarto, mi mostrava l'avvenire sotto un aspetto minaccevole e misterioso, ma le preoccupazioni del presente mi distraevano dai timori futuri. Era, credo, un'ingiuria all'indole del sig. di Rochegune il giudicarlo capace di stringersi in una relazione, anche la più efimera, con Orsola; costei m' avea causati troppi cordogli; troppo odio ed avversione egli sentiva per essa.

Una difficoltà poco meno che insuperabile si era quella di condurre a termine il matrimonio di Emma e, sopra tutto, di non lasciar sospettare al sig. di Rochegune ch'io era informata dell'amore di questa povera giovinetta per lui...Mi ripromisi tutto dall'inspirazione che m'avea sostenuta e guida-

ta sin qui. Non potea farmi impressione la vita miserabile alla quale mi condannavano le dissipazioni del sig. di Lancry, e in questa occasione dovetti essere grata più che mai alla previdenza del sig. di Mortagne; la mia terra di Maran era stata riscattata sotto il nome della signora di Richeville, e questa proprietà mi assicurava ben al di là delle necessità della vita. Certo, in forza della strana mia posizione, ero costretta a mostrarmi partecipe delle ristrettezze di mio marito, perchè non dovevo lasciare apparire di possedere alcuna proprietà. Non esagero nel dire che mi rassegnai con molta indifferenza a tal genere di vita affatto meschino; lo riguardai come una prova, come un esperimento su me medesima.

Mercè le sollecitudini della Blondeau, il mio sgraziato appartamento divenne abitabile; vedevo appena il sig. di Lancry. A qualche accesso di grossolana ilarità, o di sinistra malinconia, indovinavo se Orsola aveva incoraggiate o distrutte le ultime sue speranze; mi pascevo della lusinga che, appena questa non gl'imporrebbe più di custodirmi presso di lui, avrebbe acconsentito ad una separazione. L'essere forzata a vivere con mio marito non aumentava di molto i miei rammarichi; questi si aggiravano tutti su la perdita dell'affetto del sig. di Rochegune e su i timori che m'inspirava l'avvenire di Emma. Nella dopo domane del mio traslocamento, la signora di Richeville era venuta a trovarmi, non senza la previa circospezione d'assicurarsi dell'assenza del sig. di Lancry. Proruppe in pianti al vedere la miserabilità della mia dimora che, agli occhi di lei, diveniva una prova di più della mia passione pel sig. di Lancry. Emma si andava rimettendo rapidamente, nè la madre di lei dubitava più della compiuta sua guarigione. Chiesi tremando notizie del sig. di Rochegune alla duchessa, che fino allora non ne aveva di sorta alcuna. Prevedendone i rammarichi, ella avea mandato ad informarsi della sua salute: questi le fece rispondere che si sentiva alquanto indisposto. Seppi dalla signora di Richeville come la mia condotta venisse giudicata dal mondo sotto due aspetti affatto diversi: chi aspramente mi biasimava, chi

mi portava alle stelle. Confesso che le mie circostanze erano tali da rendere perplessi tutti i giudizii del pubblico.

Nel dì successivo ricevei la seguente lettera del sig. di Rochegune:

Parigi....

« Mi sono mostrato ingiusto, brutale, crudele verso di voi per un effetto di mia vanità. L'orgoglio sta nel fondo di tutti i nostri pravi sentimenti; voi sentivate per un altro ciò che non sentivate per me; il mio amor proprio si è ribellato, il mio retto discernimento offuscato; in vostro marito non ho già veduto un uomo degno o indegno del vostro amore; ho veduto un rivale. Tutto ciò sta in logica, sono uscito dalla sfera de'sentimenti elevati, sono caduto ne' sentimenti bassi e gelosi; il paradosso è sottentrato alla ragione; potevo io rimaner sempre nella sfera più alta? No; l'amore platonico è impossibile fra due giovani di sesso diverso; presto o tardi o l'uno o l'altro soggiace. Esso è un agguato pericoloso, benchè si mostri pieno di vezzo e di grandezza. Se il vostro amore male spento non avesse sostenuta la vostra virtù, sareste caduta al pari di me! Quando il cuore è preso, non si sfugge al contagio del desiderio. Ci ho ben meditato sopra, *mi sono fatto voi* per giudicarvi nel punto di vista assolutamente morale; voi siete irreprensibile. È una cosa crudele; non mi è, per così dire, lecito l'avere rimorsi. Consacrarvi la mia vita, nascondere la nostra felicità nella solitudine, perchè le grandi passioni sono solitarie: così per me l'avvenire era compiuto e magnifico! Ora che mi rimane? Nulla, nè l'amor di fratello nè quello d'amante. Da che in voi ho veduta la donna... la sorella è sparita.

« La donna con una subitanea preferenza per un altro, mi ha mostrata la sua repugnanza...la donna non esiste più per me. Vincere o affrontare una *repugnanza* mi è sempre stato altrettanto impossibile quanto il dimenticare d'averla inspirata. Accade delle impressioni come delle giornate; non si può fare che non siano state. Non posso tornare vostro fratello più di quanto posso retrogradare all'età di venti anni; la vostra posizione è infranta... infranta per sempre!

« Il vostro ritorno presso il marito ha rotto ogni equilibrio, ha sconvolta ogni previsione. Se questo ritorno fosse accaduto quando ero tuttavia vostro fratello, non vi sarebbe stato nulla di cangiato fra noi: vi avrei disapprovata o lodata con disinteresse. Ho trent'anni; fin da quando ne avevo, credo, diciotto, vi ho amata; ve ne ho date le prove. Ma il passato è fatale così per le rimembranze cattive come per le buone.

« Ancorchè la mia affezione per voi sia morta dopo essersi successivamente trasformata, la memoria me ne rimarrà sempre. Hanno diritto ad essere onorati religiosamente quelli che non sono più. Sì...quanto sento per voi di presente è il culto malinconico e sacro che l' uomo tributa a quelli cui sopravvive. I miei rammarichi saranno eterni. . . Una volta tornati in polve i nostri resti mortali, le ceneri ne rimangono inalterabili... Tale è, tal sarà l'immutabilità de' miei sentimenti per voi. Non vi fo rimproveri, Matilde; non si fa rimprovero alle creature umane sul loro morire. Queste immagini sono lugubri, me ne prevalgo per darvi a comprendere che il passato non ha nulla per me di crudele, d'odioso, d'insopportabile; è gelido come il sepolcro... è MORTO...non è dimenticato... è UCCISO. La mia vita per conseguenza sarà miserabile. Ondeggio fra mille risoluzioni senza adottarne alcuna. Il perder voi ha atterrato tutto l'edifizio della mia esistenza. Mi tocca ricominciarne una nuova. Gli anni s' inoltrano, e sono già stanco del viaggio. Pure mi ero creduto vicino al termine...mi è d'uopo camminare...camminare ancora, e in qual deserto arido e senza fine, mio Dio ? »

Parigi...

« Ieri fui preso da un accesso d'odio e di rabbia che volevo sbramare...ero pazzo...sono uscito per andare a sfidare vostro marito ed ucciderlo. Dico *ucciderlo*, perchè di ciò mi tenevo sicuro. Vi sono tali presentimenti che non ingannano.

« Indi questo convincimento m'ha spaventato; ho temuto di essere un assassino. La prova ch' io sono compiutamente staccato da voi e che non dimenticherò mai di essere stato da voi posposto ad un essere sciagurato e perverso, sta in ciò:

comprendevo perfettamente che se foste rimasta vedova in tal maniera, avrei posta una barriera insuperabile tra voi e me. Or bene! questo solo riguardo non m'avrebbe rattenuto un momento...Domani potreste rimaner libera per tutt'altra eventualità, e ricuserei gli avanzi di una vita che per due volte avete posta a'piedi d'un simile uomo...Mai!... Mai!... »

Di queste due lettere del sig. di Rochegune, la seconda fu quella che più m'accorò. Mi provava quanto fosse doloroso e sicuro il colpo che avevo vibrato; non m'avea mai espresso d'una guisa così dura ed energica questo compiuto alienamento da me, insanabile persino dal tempo.

Questi suoi risentimenti mi persuasero d'avere fatto, se non un gran passo innanzi ne'miei divisamenti a favore d'Emma, d'avere almeno distrutto ogni ostacolo cui potessi servir di pretesto. Orsola m'inspirava sempre un vago timore. Ma torno a dirlo: era egli a presumere che il sig. di Rochegune, conoscendola come la conosceva, si fosse nemmeno piegato ad ascoltarla... Non avrebb'egli accolto col massimo disprezzo ogni esperimento tentato da mia cugina per sedurlo?...

Stava assorta in tali pensieri, quando ricevei questa lettera di Lugarto, o d'uno de'suoi messi, perchè m'era ignota la scrittura di costui. Può immaginarsi qual terrore questa lettera produsse in me.

Parigi.

« *L'amico incognito* al quale andate già debitrice di molti schiarimenti *gradevoli* ad un tempo e preziosi su la vita intima di vostro marito, continuerà il suo incarico con tanta maggiore soddisfazione, perchè gli avvenimenti lo servono a suo grado e divengono di più in più importanti per voi.

« Si comincerà dall'informarvi di quanto si riferisce ad Orsola, perchè in questa fantasmagoria vedrete spessissimo comparire la figura del sig. di Rochegune, e si ha luogo a credere che una tale apparizione vi *piacerà* infinitamente. Ecco ciò che è avvenuto d'Orsola da quando non si lasciò più vedere nel palazzo di Maran. Solamente vi si nasconderà l'indizio positivo del ritiro ora prescelto dall'amabile vostra cugina,

perchè è superfluo che lo conosciate; dimora in uno de' sobborghi più isolati, più reconditi di Parigi.

« Orsola ha presso di sè da due anni una cameriera che le è affezionatissima, e nella quale ha risposta un'assoluta fiducia. Madamigella Zefirina (tal è il nome di questa cameriera) ebbe, poco innanzi alla notte del veglione di mezza quaresima, dalla sua padrona l'incarico di trovarle un modesto appartamento o, se fosse stato possibile, una piccola casuccia affatto isolata. Madamigella Zefirina, giovine piena di zelo, d'intelligenza e *sopra tutto di fedeltà*, trovò in fondo ad un chiassetto che metteva ad una strada deserta d'uno de' men frequentati sobborghi di Parigi, una vera celletta da certosino. Nella dopo domane del veglione, la vostra bella rivale, abbandonando tutto ciò che possedea nel palazzo di Maran, partì lestamente in un calesse con madamigella Zefirina e raggiunse il suo ritiro cenobitico, donde non uscì durante quindici giorni, impiegati dal sig. di Lancry nel battere le strade, e i dintorni di Parigi senza poter sorprendere la sua fuggitiva.

« Si passa ora a mettervi sott'occhio alcuni frammenti dei più segreti pensieri d'Orsola scritti da lei in un *album*, della cui serratura possiede ella sola la chiave.

« Arguirete, senza ingannarvi da molto, dal fatto stesso, che la *fedelissima* Zefirina coglie i momenti delle passeggiate della sua padrona e che, essendosi provveduta d'una chiave falsa dell'*album*, ne copia quanto vi trova di più curioso, e comunica le cose copiate al suo *padrone invisibile*, che si fa un piacere di mettervi ne'suoi segreti. Il principio di questi frammenti di giornale risale a circa due anni; gli ultimi paragrafi sono stati scritti da pochissimi giorni in qua. Non si dubita che queste note non eccitino in voi emozioni dolci e salutari. »

Interruppi la lettura di questa lettera per trascorrere i frammenti indicati con essa, che portavano il titolo di *Giornale di Orsola*. Quella donna stravagante e straordinaria andava registrando nel suo *album* quanto le occorreva alla giornata, i pensieri e i sentimenti che a mano mano invadevanla, il tutto diviso per articoli. Era, per esempio, il suggetto d'un

articolo quella sera in cui mi vide al *Teatro degl'Italiani.*

«Questa sera ho avuto un momento di trionfo,ho veduto Matilde al teatro degl'Italiani;suo marito è venutoa raggiugnermici. Lo ho mal trattato! Ella ha dovuto accorgersene...Portarle via Gontrano era una vendetta ; umiliarlo dinanzi a lei... era uno spasso. Il sig. di Senneville ha il concetto d' irresistibile. È uno di quegli uomini su cui le donne fanno disegni finchè non li conoscono. L'ho trovato d'un'eleganza goffamente seria. Giurerei che si mette con solennità la cravatta, e che l'adattarsi i guanti alla mano è per lui un oggetto di meditazione. Il suo cicaleccio è infiorato quanto insopportabile; gorgheggia sempre deliziosamente la stessa aria; il suo maggior difetto a'miei occhi è l'essere troppo regolarmente bello. Non così ha da essere un uomo; per questo non mi è mai piaciuto il sig. di Lancry. Sono di quelle figurine di mostra per le botteghe delle fiere di campagna, che la natura getta sdegnosamente nel medesimo stampo e colloca nella cassa di mercanzie intitolata *Narcisi* N.°1,perchè non si vuole pigliare il fastidio di dar loro un'impronta originale...Lord C...mi piacerebbe un po di più,ha alcun che di fermo...ma ha un fare troppo inglese , come quasi tutti i suoi compatriotti; è il simbolo dell'impaccio nell'arroganza, e dell' alterigia nella goffaggine; poi nel morale questi signori sono come nel fisico; non sentono nulla, si direbbe che hanno per epidermide la flanella de'loro corpetti.»...

« Ove troverò dunque—diceva un successivo articolo—un uomo ruvido, imperioso, appassionato,che colla sua mano gagliarda mi costringa a piegare come una canna ? Quanto io disprezzo questo Gontrano: le sue galanterie sono basse servilità; la sua devozione è l'abbiezione d'uno schiavo ... Mi ama come uno staffiero che ha paura di essere cacciato via. Che cosa si può aspettare da un miserabile che svaligia la propria moglie?... è un essere un ladro da strada... il rubarle e mandare in rovina lei e sè stesso per me... Ed ella... oh! la odio ! Non ha l'aspetto di essere donna infelice. Ma me ne maraviglio io, sciocca che sono? L'ho liberata da suo marito.»

Con altri articoli se la prendea contra le pretensioni degli uomini e i diritti ohe fondavano sopra la buona accoglienza avuta da una donna... Quando ci accusano per ciò di *mala fede* sono ai miei occhi qualche cosa di simile a que'ladri che chiamano *briccone* il proprietario d'un forziere da essi rubato perchè lo trovano vuoto... Se noi disdegniamo i loro voti, gli uomini ci detestano; se gli ascoltiamo ci disprezzano. Non perdonano mai nè la virtù nè la debolezza... Divengo inesorabile quando penso che non facciamo mai agli uomini altrettanto male quanto essi vorrebbero farne a noi.»

Altrove fa mostra della più sfacciata impudenza; si gloria d'essersi per breve tempo invaghita d'un commediante, e di avere costretto il *marito di Matilde* a secondare, senza avvedersene, questo suo capriccio amoroso con pazze spese (la sala apparata a fiori freschi additata dal sig. di Lancry nelle lettere che si sono già lette).

Tornata da una festa da ballo, ella scrive : « Il ballo era stupendo, mi sentivo in tutto lo sfarzo della bellezza ; pure mi sono annoiata a morte... Questi omaggi, da cui mi vedo oppressa, come sono insipidi o a meglio dire monotoni! Poi a me stessa: *Basta il mio volerlo, per portar via galanti e mariti alle belle e alle mogli*; è una facilità che fa schifo. Per rendere saporoso un trionfo ci vogliono principii e ostacoli da superare ... Ma per trovare ostacoli sono divenuta troppo alla moda , e gli uomini fanno difalta con troppa facilità e villania ai loro amori. Oh! se potessi trovare un uomo insensibile alle mie seduzioni, qual gloria il trionfarne! »

Tiene consiglio di malignità con madamigella di Maran per castigare uomini detestati o donne detestate, con quelle che essa chiama *esecuzioni mascoline* o *femminili*.

« Davvero ella (madamigella di Maran) mi va matta dietro. Il nostro odio comune contra Matilde ci ha *saldate* l'una all'altra. Ravvivo io madamigella di Maran... essa invecchia; ha orrore della solitudine ove la relegherebbe necessariamente la sua malignità... Poco mi importa d' abbandonarla un giorno... se il mio destino mi chiama altrove.»

Si annoia affatto de'suói trionfi.«La vita che conduco,qualche volta è atroce.. intrecciata di nullità e di fastidii; pure agli occhi di tutti e agli stessi miei occhi non vi è esistenza più fortunata della mia. Ho alfine goduto di questo lusso, di questa fama di donna elegante che ho tanto ambita. Sono una donna alla moda in tutta la forza del termine. Regno sopra una frazione della migliore società di Parigi. Gli uomini più amabili si prostrano a'miei piedi. Le mie rivali mi temono e mi maledicono. Son superiore ad esse abbastanza per potermi sempre mostrar con esse la *donna della miglior pasta del mondo*. Le porto al colmo della disperazione col faresgarbi all'amante ch'esse m'invidiano, e a sfidarle ciò non ostante a smoverlo da una fedeltà che derido. Simile agli usurpatori resi tali dalla conquista, mi sono innalzata da me stessa al grado che occupo; d'un nome quasi ridicolo, del nome di *Secherin*, ho fatto un simbolo d'eleganza e di distinzione, si copiano le mie acconciature, si citano le mie risposte, s'invidiano i miei buoni successi; le mie preferenze mettono un uomo alla moda, i miei disprezzi lo *subissano* per sempre Quando comparisco in una festa, tutte le donne con mano severa si pigliano al guinzaglio i loro adoratori, non vedo che occhiate d'astio e di gelosia. Non odo che aspri bisbigli o susurri d'ira.. ma se cade a'miei piedi uno de'fiori che adorna il mio seno, tutti gli adoratori rompono le loro catene ed accorrono per raccoglierlo... a grande mortificazione d'un'infinità di belle signore, le quali chiamano indarno addietro i loro adoni che hanno perduta la testa. Tutto ciò è dilettevole... Pure mi manca qualche cosa...o piuttosto mi manca tutto. Non amo, non ho mai amato... Oh potessi amare!»

Queste parole formano il preludio de'successivi articoli che trascriverò per intero, perchè contengono l'iliade del furioso amore concepito da Orsola pel sig. di Rochegune.

« Un giorno avevo creduto di sentire una di quelle commozioni sorde ma profonde che annunziano la tempesta della passione... come i primi muggiti del tuono sono i forieri della burrasca... ma ohimè! questa speranza è stata altrettanto

vana quanto la mia comparazione è ridicolamente ampollosa. Pure se un uomo simile a quello che ho sognato, fosse giunto a comprendere com'io vorrei essere amata, avrei abbandonato tutto per lui... Certamente sarei vissuta nella miseria, nell'abbiezione, nelle lagrime; m'avrebbe battuta, tradita, scacciata.... ma almeno avrei amato, avrei avuto momenti d'una passione sublime.. mi sarei sentita rialzata a' miei proprii occhi...»

« *Rialzata*?.... Un segreto istinto mi direbbe forse che, come il fuoco, il dolore purifica?.... Cercherei forse nell'amore una purificazione?.. No.. no... non ho rimorsi; non devo.. non voglio averne... Una sola volta mi ha mossa a compassione Matilde... mi sono mostrata con lei buona, generosa fin dove la mia natura lo comportava ... ne sono stata crudelmente punita...»

« Come mi sarebbe possibile di non odiare il sig. di Lancry? Qualche volta malgrado mio (sono i miei giorni maledetti) sento vampe di rossore salirmi alla fronte in pensando, come la vita splendida ch'io conduco sia dovuta alla perfida ingratitudine di lui verso sua moglie. Invano ho cercato di venire a transazioni colla mia coscienza, invano ho detto a me stessa nulla esservi di più immateriale de' piaceri di cui godo, invano ho accolto con oltraggi il *marito di Matilde* quando ha osato offrirmi omaggi diversi dai *fiori* e dalle *serenate*... Oh! vi ha di certe tazze dal labbro dorato il cui sapore è pieno d'amarezza e di fiele...»

« Questa volta lo strale ha colpito il cuore... la ferita è stata profonda... voglio registrare qui questa data. Finalmente dal giorno d'oggi, prospera o sfortunata, la mia vita amorosa è per cominciare. Finalmente ho trovato l'uomo de' miei sogni. Non m'ha veduta; non ha fatto altro che passare ... Non so nè come si chiami, nè chi sia; ma, fosse il primo, o l'ultimo degli uomini; sento che lo amerò, sento che l'amo, che gli ap-

partengo... Qual fisonomia altera e sublime!... Qual portamento lesto in uno e coraggioso. E quella carnagione abbronzata, quelle labbra di color del corallo, quelle sopracciglia nere, que'grandi occhi azzurri! Ah! quando due occhi siccome questi si degnano chinarsi su voi, è un'intimazione di cadergli a'piedi... Questo sconosciuto chi può egli essere?»

« Qual è questa possanza invisibile, misteriosa, cui obbedisco? Quest'uomo non m'ha detta una parola; il suo sguardo non si è fermato su di me, e mi sento sottomessa, dominata... La mia angoscia profonda mi dice, che il mio destino è per compirsi. »

« Nulla havvi di men romanzesco del mio scontro con questo incognito. Attraversavo a piedi le Tuglierie. Arrivata ad uno di que'riparti d'alberi, vidi innanzi a me un uomo che camminava a passi lenti. La persona di lui, il portamento mi erano già sembrati notabili; si voltò, come se avesse sbagliato strada per distrazione. Allora... oh! allora non ho potuto far di meno di fermarmi. Non s'è accorto di me... si è allontanato. Non era più ivi, ch'io tuttavia ne contemplava le orme.

« Chi è quest'uomo? chi è quest'uomo? Non l'ho mai veduto sopra la terra. Non importa. So che esiste... Lo rivedrò più mai? sì... sì; altrimenti non l'avrei incontrato. Esiste, ciò spiega, ciò giustifica il mio disprezzo per tutti gli altri uomini, sì, per tutti... sì, quelli stessi che hanno creduto aver maggiori diritti sopra di me, non sono stati forse le vittime più miserande de'miei disprezzi, dei miei oltraggi? Hanno essi avuto, non dirò impero, ma la menoma influenza sul mio cuore, su l'anima mia, sul mio spirito? Certe trascuranze non sono esse il massimo dell'indifferenza e dell'insulto? Il *marito di Matilde* lo ha detto e lo ha provato a sua moglie: *l'uomo non ha da essere uno schiavo...*

« Misericordia celeste!... desso è l'amante di Matilde!... il marchese di Rochegune! L'uomo tanto singolare e notabile, di cui tutto il mondo parla, arrivato da alcuni giorni, ch'io

era tanto ansiosa di conoscere, è desso... è desso... Egli ama Matilde, ne è amato... Oh! avevo ben ragione io quando dicevo d'avere il diritto di condannare questa donna all'estremo supplizio! Ecco il segreto dell'odio implacabile che ho sentito per lei sin dall'infanzia! Il mio istinto mi facea vedere in essa l'amante dell'uomo che sarebbe l'arbitro dell'intero mio destino...»

« Ella lo ama!... ella!... ella! ma ella ne è indegna. Non ha dessa amato, appassionatamente amato il suo insulso e miserabile Gontrano; oh! come a ragione vado superba io di non avere, al contrario di essa, amato finora nessuno! Come vado superba d'aver sentito che non dovevo amar nulla prima di aver conosciuto il mio padrone, il mio despota... Ed io mi lagnava! Ma prostrata, prostrata con tutte due le ginocchia, ringrazierò il caso che mi ha sin qui resa insensibile.

« Ho orrore di me medesima e di quanto mi sta d'intorno. Adesso lo sento: io non sono che una miserabile digradata creatura. È mai possibile che un tal uomo voglia abbassare gli occhi sopra di me? Ora sì, misuro la profondità dell'abisso di loto e d'infamia entro cui mi sono lasciata cadere. Mai, mai io potrò tergere questa macchia ... con quali stupidi paradossi avevo fatta illusione a me stessa! Credermi degna di lui?... io!... io!... Che sacrilegio! io ardir solamente di guardarlo in faccia, di parlargli!... parlargli io... morirei di confusione... Oh! adesso capisco che cosa è la timidezza... o per dir meglio la vergogna!...»

«Non voglio più rimanere nella casa di madamigella di Maran. Questo lusso mi nausea: vorrei potermi ascondere agli occhi d'ognuno. Odio la luce del giorno. Nell'oscurità mi sembra di sentir meno la mia ignominia... Come l'ama! come l'ama, Matilde... Quale generosità! qual coraggio! quale sublimità d'animo! quale aureola d'onore, di lealtà cavalleresca raggia intorno a questo nobile nome! A questa sola idea s'abbarbaglia la vista della mia mente. E Matilde

come è amata ancor essa!... Come viene approvata, come ammirata, perchè lo ama tanto! Come il ravvicinamento di queste due bell'anime è grandioso!... E quel Gontrano . . . quel Gontrano che s'avvisa deriderle!... Costui è forse fatto per comprenderle?.. Oh no! grazie a Dio, non le comprende.»...

« Sono impazzita. Rannicchiata entro un calesse sono andata a passare altre due ore dinanzi alla sua casa colla speranza di vederlo uscire, di vederlo... sol di vederlo... perchè per nulla sopra la terra m' esporrei a sostenerne gli sguardi nel mondo; morirei di paura e di vergogna: non sarei buona di balbettare una parola. Da più d' un mese ho abbandonata ogni compagnia : appena scendo qualche rara volta nelle stanze di madamigella di Maran ove, del resto, sono sicura di non incontrarlo. Dopo averlo aspettato lungamente dinanzi alla sua porta di strada, l' ho veduto uscire a piedi. L' ho fatto seguire dal mio calesse ove mi sono sempre tenuta nascosta. È andato a trovar Matilde presso la quale è rimasto fino alle sei. Oh com' essa è fortunata ! Non ho più la forza d'invidiarla, d' odiarla, non sono più capace che di soffrire. A malincuore mi vedo costretta a confessarlo ; sono degni l' uno dell' altro. »...

« Piangi, piangi, sfortunata... piangi a lagrime di sangue e di rabbia ! Va... muori di disperazione, fa sopra tutto che rimanga celato il tuo pazzo amore... Non vi sarebbero scherni, insulti bastanti a punirti. Pure, se avessi veduto più presto quest' uomo, sarebbe stata tutt' altra la mia vita . . . Sarebbe stata altrettanto bella, altrettanto onorevole, quanto fu rea e disordinata finora... Almeno non lo sarà per più lungo tempo : egli non mi conoscerà mai, non saprà mai che lo amo; ma la fiamma che ha acceso in me avrà purificata la mia vita. Oggi ho fatto i miei apparecchi per abbandonare il palazzo Maran; non posseggo più nulla; sarò povera, lavorerò, o morirò, ma sarò libera e degna di pensare a lui. . . « Pensare a lui! Oh ciò impone grandi doveri !

« Tutta la mia energia si è ridestata. Domani abbandonerò

questa casa... Ma sta notte gli parlerò! Sì; ne avrò il coraggio; un' idea m' ha colpita: corre la notte del veglione di mezza quaresima al teatro dell' *Opera*; gli darò convegno: la mia lettera sarà concepita in guisa che crederà si tratti di soccorrere qualche infortunio pauroso di palesarsi. Avrò poi la forza di farmegli innanzi?...Nol so. A questa sola idea rinascono in me la debolezza, la perplessità. Ah! mi sento avvilita, ho paura, tremo. Con qual emozione rileggerò un giorno queste righe che sto ora vergando! Mi sembra che su questa muta carta, in queste note sì rapide, rinverrò pressochè viventi le mie rimembranze: vado lieta di poter conservare almeno una traccia visibile di quanto si passa nella mia anima oggi... a quest' ora. »...

« Gli ho parlato!... mio Dio, gli ho parlato; ha sentito i battiti del mio cuore: ho posato il mio braccio sul suo: le mie labbra hanno baciato timidamente la sua mano, quella nobile mano... è stata bagnata dalle mie lagrime. Si è degnato di rispondermi con bontà. Non mai sovrano favore è stato accolto con una riconoscenza più appassionata; non mai regali parole furono ascoltate, aspirate con una concentrazione più avida e più tremebonda; la maschera mi ha restituito il coraggio; a volto scoperto non avrei potuto trovare una parola... avevo la febbre, le mie guance erano scalmanate. Gli dava piacere l' udirmi perchè gli tessevo l' encomio di Matilde... questo encomio m' abbruciava le labbra, ma sono divenuta eloquente per lodarla ancora di più. L' ho veduto sorridere disdegnosamente e con avversione quando ho pronunziato il mio nome... Per piacergli di più, ho invilita con tutte le forze dell' ira l' infamia della mia condotta, non ho trovato espressioni abbastanza amare per accusare me stessa... Oh! quest' amarezza disperata, io la sentiva; non avevo mai più dolorosamente misurata la distanza che gli atti della mia vita passata metteano tra me e quell' uomo tanto sublime! »...

« Poi nell' udirmi esaltare così quanto egli amava, esecrare gli oggetti della sua detestazione, si mostrava tanto feli-

ce !.. Ah ! se in quel momento m' avesse comandato d'amare Matilde, credo che l' avrei amata. E in lui quanto è lo spirito, il genio, la grazia, la sublimità dei pensamenti! Quella sua indole ardita applica alle virtù rare e difficili l' audacia arrischiosa, l' energia sicura di sè medesima che da altri viene applicata ai vizii facili e volgari: mi ha fatto sentire ogni più puro, più santo genere d' entusiasmo. Ha trasfusa in me una non so quale nobiltà d' animo, come un re conferisce un ordine cavalleresco.

« Ho abbandonato il palazzo Maran. Non rivedrò più il sig. di Lancry. Sono finalmente uscita fuori di quell' atmosfera di vergogna e digradazione che mi soffocava. Non cangerei adesso il nuovo mio povero tugurio con tutti i palazzi del mondo. »

« Il sig. di Rochegune non mi vedrà mai, non udirò più mai la sua voce; non saprà mai d' avere parlato con affabilità e con dolcezza alla donna che egli disprezza più di tutte le creature del mondo. Pure gli sarò sempre appassionatamente fedele... Me gli serberò amorosamente devota... come se mi avesse permesso d' amarlo. Oh sì ! sì ! ben comprendo la purezza del suo amore... meglio forse che Matilde. Sì, più di lei mi sentirei ora capace de' sagrifizii che un tale amore prescrive. In lei una virtuosa risoluzione non è che la conseguenza de' suoi principii. Una difalta per parte di lei non sarebbe che una mancanza ai proprii doveri. Io d' ora in poi non commetterò mai questa difalta, perchè principii, onore, castità, pudore, tutto ciò mi è stato rivelato da *lui*, e bisognerebbe ch' io dimenticassi *lui*, non la virtù. »

« Sono atterrita dai guasti che questa passione opera su di me... la mia testa si smarrisce; i più sinistri disegni mi passano per la mente. Oh ! s' egli sapesse il mio amore, avrebbe compassione di me. Sì; sono sicura che mi amerebbe, che mi preferirebbe a Matilde. In fine, che influenza ha egli avuta su questa donna ? Nessuna ! Dessa era onesta e pura; pura ed onesta è rimasta; io era depravata e perduta ... e perchè lo ho veduto... perchè mi ha detto alcune parole cor-

tesi e benigne, e perchè lo amo... sono divenuta onesta e pura al pari di Matilde. E chi sa ancora? . . . è ella rimasta pura?... Oh! se ella avesse commesso un fallo, come *egli* andrebbe più altero dell' influenza esercitata sopra di me. Di Matilde virtuosa non avrebbe fatta che una donna colpevole; di me colpevole avrebbe fatta una donna virtuosa. Non sarebbe più bello questo trionfo? Non sarebbe più degno della sua anima sublime? Egli che ama tutto quanto havvi di generoso e di grande, potrebbe essere insensibile ad una trasformazione avvenuta per opera sua? »

« Sì, è vero, m' ha trasformata; m' ha inspirato rimorsi che finora io non avea conosciuti. La condotta che ho tenuta con mio marito mi apparisce ora in tutta la sua orridezza. Mi si è spezzato il cuore in pensando a quell' essere sì generoso e devoto, che mi amava con tanta idolatria e da me abbandonato per un uomo che è l' oggetto de' miei disprezzi...»

« In altri tempi non avrei esitato un momento ad adottare la risoluzione che ho presa. Or bene!.. per due giorni, ho lottato... ho combattuto, dolorosamente combattuto, ma in fine l' *interesse* del mio amore l' ha vinta. L' atto che mi prefiggo ora non è dettato da crudeltà, da egoismo; mi ci costringe l' istinto della mia conservazione. . . Poichè ho nelle mani un mezzo sicuro di separare il sig. di Rochegune da Matilde, scriverò a Gontrano senza dirgli ov' io sia; gli prometterò di vederlo, se può far tanto che Matilde torni a coabitare con lui. Lo so; rischio di spingere la *loro* passione all' estremo; di obbligarli forse a fuggire per sottrarsi al sig. di Lancry; ma non posso essere più sfortunata di quello che sono; non ho nulla da perdere, tutto da guadagnare.

«Gontrano non resisterà alla mia inchiesta, ho una influenza assoluta sopra di lui, ne sono certa. Ma una volta che Matilde sia in potere del sig. di Lancry che farò io? Ardirò d'affrontare gli sguardi dell' uomo il cui solo pensiere m' agita, mi comanda, mi desola e m' inebbria? Non ama egli Matilde appassionatamente? Se può soltanto sospettare che, per fatto mio, è tornata presso di suo marito, quale orrore, qua-

le odio gl' inspirerò ! Or bene ! non m'odierà più di quanto m'odia di presente. Ah ! questo è un abisso ! . . . un abisso ! Non fa nulla... rischio la mia ultima, la mia sola speranza.»

« Qual prodigio ! È un sogno il mio ? Sono quattro giorni appena da che ho scritto al sig. di Lancry e ricevo da lui al ricapito indicatogli da Zefirina non solo la sicurezza che omai Matilde abiterà con lui, ma in oltre una lettera di lei da cui apparisce com'ella adotti liberamente, volontariamente questa risoluzione ch' io credea dovesse costarle più della vita... Torno a domandare a me stessa : è questo un sogno ? ... Ho mandato Zefirina che conosce uno dei servi del sig. di Rochegune perchè s'informi.

« Zefirina è tornata. Tremo, ho paura. V'ha delle felicità che sorprendono come la folgore, alle quali non si può credere ; spaventano. Da quattro giorni il sig. di Rochegune, immerso in un violento cordoglio, non è andato a ritrovare Matilde! Questa è tornata ad innamorarsi di suo marito. Tale è pure la voce che corre nel pubblico. È possibile una tal cosa?... Dio ! Dio ! non posso per anche crederla. Se ciò fosse, se ciò fosse, potrei tutto sperare.»

XXXIX — IL CONVEGNO.

Letti questi brani di giornale che m' iniziavano ne' più reconditi pensieri di Orsola, rimasi oppressa per un momento senza poter continuare a leggere la lettera di Lugarto.

Mi fece alta impressione la sincerità, la violenza dell'amore concepito da mia cugina pel sig. di Rochegune.

Era dessa quella medesima donna che avea consegnato alle prime pagine del suo giornale ; confessioni della più audace impudenza?

Giusta la mia abitudine di esagerare tutti i miei timori, fui crudelmente trafitta da diverse osservazioni di Orsola ; quanto ella dicea su la salutare iufluenza operata dal sig. di Rochegune su lei non mi pareva che troppo vero. Chi sa, io

diceva a me stessa, che non s' interessi per la persona su cui ha prodotto un sì ammirabile cangiamento?

Poi sebbene la lettera di Orsola s'aggirasse sopra il più odioso dei paradossi col farmi colpa d' avere amato il sig. di Lancry, mentre non l'*avrebbe amato* essa che, prima di vedere il sig. di Rochegune, non aveva amato nulla sopra la terra, trovavo una specie di realtà nel suo ragionamento col pormi nel punto di vista donde partiva una donna priva sino allora di principii e per la cui colpevole non curanza certe colpe non esistevano...

Le mie ansie divenivano più forti in pensando ai sentimenti di diffidenza e di scetticismo che la mia condotta doveva avere inspirati al sig. di Rochegune.

Dopo un tal disinganno, posto una volta in mezzo ad un labirinto d' idee penose ed amare, non avea io qualche ragione di temerlo accessibile alle seduzioni di Orsola? Nell' unirsi in una specie di alleanza con questa, non avrebb' egli veduto un modo di vendicarsi di me che lo rendevo sì infelice, e in tal qual modo un tratto di sanguinoso scherno contra il destino che si facea giuoco delle sue più care speranze?..

Desiderosa di conoscere la sorte mia tutta intera finii di leggere la lettera di Lugarto che continuava così:

« Qui si fermano i brani del giornale di Orsola, che il vostro *incognito amico* giudica opportuno di farvi conoscere; quanto Orsola ha potuto soggiugnere dopo la vostra riunione con vostro marito, consiste meramente in considerazioni e giaculatorie, or più or meno fervide, relative al suo amore.

« Da quanto trasparisce da' suoi disegni, ella adesso va studiando i mezzi di ottenere un convegno dal sig. di Rochegune. Considerando ch'ella ne è innamorata ardentemente, come avrete potuto accorgervene, considerando che un vero amore presta sempre un' irresistibile seduzione, considerando che Rochegune è furioso contro di voi in particolare e contro di tutte le donne oneste in generale, la vostra cugina, che certo non è una sciocca, comprende essere venuto il suo quarto d' ora fortunato, quel quarto d' ora in cui capite-

ranno opportunissimi i suoi conforti, onde esclama: *Posso tutto sperare.*

«Gli uomini sono tanto bizzarri, che il sig. di Rochegune si lascerà necessariamente accalappiare nelle reti di vostra cugina... Eh! eh!... L'affare come vedete prende la piega dell'alto comico. Tutti gli eroici sagrifizii che v'hanno prescritto le rivelazioni del dottore Gérard avranno avuto per meta il rendere la signora Orsola la più contenta di tutte le donne.

« A proposito di questa rivelazione dell'amore di Emma, amore che, secondo l'usanza eterna di tutti gli amori, erasi sottratto appunto ai sospetti della signora di Richeville, del sig. di Rochegune ed ai vostri, attesochè le persone più interessate ad essere *informate* di un fatto ne sono *all'oscuro* più compiutamente dell'altre, a proposito di questo amore, non era assolutamente sfuggito alla contezza d'uno fra i vostri amici che ne parlò come d'una idea assai vaga natagli in mente; fu come un tratto di luce. Vera o falsa questa rivelazione, combinata colla malattia di Emma, dovea disturbare orridamente i vostri disegni e gettare un pomo di discordia tra voi, Emma e, forse, la signora di Richeville... Una parte sufficiente di cotali previsioni si è avverata.

« Ora ricapitoliamo le cose. Tanto fa che io parli *in mio nome*, perchè già dovete avermi riconosciuto all'*interessamento* che mi prendo per la vostra persona. Esaminiamo il lato forte e il lato debole della vostra posizione.

« Posso tutto contro di voi. Voi non potete nulla contro di me. A tutti gli anditi donde potreste sfuggirmi, voi mi troverete di piè fermo e inesorabile.

« Consigliatevi piuttosto con voi medesima per vedere se, dolente di vedervi così bene indovinata, paurosa del sopravvento che Orsola può acquistare sul sig. di Rochegune, vi tornasse a conto il confessare a costui il vostro sagrifizio; che cosa ne accadrà? 1.° Emma muore; è cosa chiara come la luce del giorno; 2.° voi non potete più scappare da vostro marito per raggiugnere, dopo la morte di Emma, il vostro platonico amante. In via giuridica, la vostra lettera v'im-

pedisce di sperare mai più una separazione. Quanto al fuggir di soppiatto, avete chi vi tiene d'occhio a dovere; vostro marito ne sarebbe subito informato, e *da poco in qua gli si sono fatte conoscere eccellenti ragioni per non abbandonarvi più.*

« Che cosa ne dite di questo intricato andirivieni in cui vi siete gettata? Udite un poco questa parabola, di cui ravviserete, spero, l'aggiustatezza.

« Secondo me, nel momento in cui leggete questa mia lettera non può non venirvi in mente una povera mosca che sia cascata nel bel mezzo d'una ragnatela; tutti gli sforzi della poveretta per ispacciarsi dai nodi di quella rete omicida non fanno che avvolgerla, attaccarcela sempre di più... Per colmo d'orrore vede innanzi a sè nel mezzo di questa tela infernale lo schifoso ragno che, pasciuto di stragi com'è, rimane immobile agognando co' suoi occhi sanguinolenti l'immancabile sua nuova vittima, le cui mortali angosce si diletta di contemplare finchè arrivi il momento di divorarla.»

Giunta a questo tratto dell'esecranda lettera di quel mostro, non potei ristarmi dal mettere un grido di spavento, tanto parvemi fatalmente adeguata una simile comparazione, tanto mi sentivo di fatto ghermita da tutte le bande da una potenza invisibile...

Un pericolo palpabile, comunque tremendo si fosse, m'avrebbe atterrita meno di queste macchinazioni misteriose, sotterranee, da cui mi vedevo minacciata e delle quali l'esperienza m'avea già rivelati gli orridi effetti.

Terminai la mia spaventosa lettura col timore ad ogni momento che m'abbandonasse la ragione, tanto ero fuori di me dall'atterimento che m'aveva compresa.

« Sapete voi, cara Matilde, che sarei un potente scrittore, senza averne avuta l'intenzione, se a questo tratto appunto della mia lettera, foste stata presa da una di quelle paure che m'inspiravano ne' giorni della mia fanciullezza alcuni bei passi de' romanzi d'Anna Radcliff... Eh! la cosa non sarebbe mica, se non altro, impossibile, perchè probabilmente, mentre leggete questa lettera, vi trovate affatto sola in

cotesto tetro e lugubre appartamento della contrada di Borgogna, visitato, ben inteso, da me prima che ci veniste ad abitare... Per darvi una prova di quanto asserisco... date attentamente un'occhiata al fregio sinistro della parete contigua al camino... ci siete ? »

Interruppi la mia lettura e una curiosità d'istinto mi portò a guardare quel fregio.

Benchè non vedessi nulla che potesse spaventarmi, abbrividii, rimanendomi sempre impressa nella memoria la casa isolata. Continuai a leggere con un orribile batticuore.

« Ora accostatevi ; premete con forza la modanatura dalla parte intarsiata che tocca il camino... e vedrete qualche cosa che vi sorprenderà. »

Tutta smarrita, chiamai la Blondeau.

— Gesù Maria! signora, che cosa avete? — ella esclamò.

Senza poter rispondere, le mostrai con un'occhiata atterrita l'assicello dell'intarsiatura indicata dalla lettera di Lugarto.

— In somma, che cosa avete, signora? mi fate paura.

Rassicurata alcun poco dalla presenza della Blondeau, premei l'assicello; questo cedè... Misi un grido... la Blondeau non meno spaventata di me, fece lo stesso. L'assicello, per opera di una molla nascosta, si allontanò adagio adagio. Vidi un nascondiglio capace abbastanza per contenere una persona ; un condotto comunicante colla canna del camino gli dava aria sufficiente per respirarvi.

— Dio! Dio! signora, che cosa significa questo?—gridò la Blondeau impallidendo.

— Zitto!... zitto!...—dissi—... torna a chiudere, e non far parola di ciò con nessuno.—Ella tornò l'assicello al suo sito, io continuai a leggere senza sapere se fossi desta o sognassi.

« Or bene! voi avete veduto il mio nascondiglio; dovete avere avuta una bella paura! Immaginatevi dunque tutti i nascondigli che possedo all'intorno di voi, poichè vi scopro questo qui con tanta facilità.

« Via, via! calmatevi, non ne ho d'altri... credetelo, mi ca-

pite, ciò v'aiuterà a dormir quieta.. da vero questo è stato unicamente uno scherzo ideato col fine di procurarvi qualche sogno spaventoso, qualche insonnio da farvi morire dalla paura.

« Voi potete figurarvi che questa casa (notate bene! *di mia proprietà*) sia tutta piena di trappole e trabocchetti come ne vediamo al teatro dell'Opera o nei romanzi di Ducray-Duminil.... Il bello si è che se vi venisse in testa di chiedere a vostro marito di cangiare d'alloggio, vi tratterebbe da visionaria...Oh! passerete leggiadre notti, che vi distrarranno piacevolmente dai vostri affanni della giornata!... Vi consiglio far fare la guardia alla vostra Blondeau.. Sì.. ma e i soporiferi?.. ve ne ricordate voi dei soporiferi?... M'immagino che ormai non ardirete toccar nulla di quanto vi manda l'onesto vostro pasticciere o oste... il quale probabilmente è un uomo devoto a me.. A proposito, come siete caduta in basso!.. È una grande scesa per una dama che teneva un sì bel piede di casa in Parigi!

« Confessate per altro che è una gradevolissima cosa il poter del danaro... Se fossi il demonio in persona, non potrei tormentarvi di più .. Voi siete per trovarvi assediata da terrori continui, per aver funestati i vostri riposi da sogni orribili, le vostre ore del giorno dal diabolico intreccio della vostra posizione... in somma, nè di giorno nè di notte non avete un solo momento di quiete, senza calcolare che l'avvenire è carico di nuvoloni sì scuri, sì tempestosi da non mostarvi se non funesti presagi.

« Che volete?... tutto ciò non ha un color di rosa, lo vedo.. Ma guardate per altro come ho abilmente profittato di tutte le mie contingibilità!.. Già va sempre così; l'astio e la sete della vendetta raddoppiano le nostre facoltà intellettuali.. e qui, per dir vero, ci avete un poco di colpa anche voi; tornatevi a mente quella notte nella quale alla vostra presenza fui insultato, schiaffeggiato, costretto ad implorar grazia, ginocchione e a mani giunte... Voi dovevate ben aspettarvi che avrei voluto vendicarmi... e comincio a farlo..

« Ma adesso ho acquistato esperienza; non gioco che sul sicuro, e sopra tutto ho *fortuna*... Non vedeste come andò per Mortagne? Ero ad una distanza di cinquecento leghe da qui, allorchè gli nacque l'idea d'andare ad attaccar briga con uno schermidore che non ho mai veduto dai giorni di Adamo e di Eva e che me ne liberò. Veramente... queste cose succedono solo a me.

« Adesso, vedete! vi sfido persino a prevalervi di questa lettera... Vorreste forse ricorrere ai tribunali? Prima di tutto *non mi trovo in Parigi*, poi dov'è il corpo del delitto? Si tratta di piccoli amorucci, più o meno platonici, de'quali la giustizia non si piglia nessun impaccio. Pure... qui sta il bello... questi affari d'amorucci sono, per così dire, gravidi di lagrime, di disperazione, forse d'omicidii, di suicidii, che so io!...

« In questa, vi auguro una buona e tranquilla notte... i sonni d'un bambino addormentato sul seno della madre...

« Il vostro *amico incognito*,
o *nemico cognito* a vostra scelta.»

La lettura di questa lettera mi lasciò immersa in un doloroso stordimento... le mie idee mi bollivano entro il cervello senza trovare un'uscita.

Lugarto con un infernale sagacità, rispondeva anticipatamente a tutte le mie obbiezioni, destava tutti i miei timori.

Nel pensare che Orsola potea piacere al sig. di Rochegune, la mia disperazione non aveva più limiti... Se Emma debb'essere perduta—sclamavo fra me e me—ch' io non sia almeno la vittima di un inutile sagrifizio!

Per un momento mancò poco non isvelassi tutto al sig. di Rochegune; stavo per iscrivergli, allorchè quella voce divina che veniva sempre a sostegno delle mie rivelazioni vacillanti, mi disse:

« Coraggio! coraggio! non lasciarti abbattere; distogli i tuoi sguardi dall' abisso che un mostro ti ha lasciato vedere di scanso per produrre in te una tremenda vertigine e scuotere le tue nobili determinazioni.

« Non portar gli sguardi a'tuoi piedi; sollevali al cielo, ri-

poni la tua speranza in Dio, egli non ti abbandonerà mai.

« Se l'uomo che hai creduto degno del tuo amore fosse capace di cedere alle seduzioni di Orsola, potresti tu sospirarne il cuore, invidiar questa donna?

« Se Emma dee morire al vedersi posposta ad un'altra, non essere tu quella che le vibra il colpo mortale... restale almeno per consolarla; se tu non ci riesci, s'ella soggiace, non dimenticare sua madre che è stata quasi una madre anche per te.

« Quanto alle misteriose minacce di quel mostro, non ti spaventino; scaccia da te ogni vano terrore... sii forte e coraggiosa, componiti a ravvisar con fermezza ciò che esso può contro di te, e sprezzerai la sua vendetta. Coraggio!... ancora un passo...forse la ricompensa di tanti sagrifizii non è lontana»

Siccome erami sempre accaduto, la mia risoluzione succedè ad un passeggiero abbattimento.

Risolvetti d'aspettare gli avvenimenti, di mantenere Emma nelle sue speranze, di guarentirmi con tutti i possibili modi dalle pericolose insidie e dalle sorprese di Lugarto.

Fatta dormire la Blondeau nella mia stanza, esaminai le intarsiature delle pareti, e mi confortò alquanto il pensare, che se costui avesse voluto prevalersi delle sue macchinazioni, non me ne avrebbe avvertita. Egli, senza dubbio, non intendeva ad altro che a perpetuare incessantemente i miei terrori. Vedevo intanto pochissimo il sig. di Lancry.

La sua cera torva, il suo umore impaziente ed inasprito mi provavano che Orsola non manteneva sicuramente le promesse fattegli, ma avea sol l'arte di non disperarlo del tutto per costringerlo a tenermi sempre vicina.

Senza farlo dal canto mio consapevole della lettera di Lugarto, gli mostrai il nascondiglio che mi era stato indicato. Strettosi nelle spalle, mi fece questa incredibile risposta con un ghigno sardonico da cui rimasi atterrita.

— Senz'altro qualche buona comare si è procurata questa dispensa per sottrarre i suoi commestibili alla ghiottoneria della sua fantesca.

Circa quindici giorni dopo aver ricevuto da Lugarto la lettera che ho dianzi trascritta, mi spedì il seguente biglietto :

Parigi ore quattro.

« Non ho voluto dirvi nulla prima d'essere ben sicuro del fatto mio. Rochegune ha stabilito per domani un convegno con Orsola, non in casa di questa, ma ne'baluardi esterni. È cosa più decente per cominciare. Questo convegno è per le nove, devono incontrarsi a sinistra della barriera di Fontainebleau, e nell'uscire della predetta barriera. »

Scompigliata da questa notizia, cui per altro non sapevo indurmi a credere, nel mattino della domane mi trasferii al luogo indicatomi. Vidi Orsola che stava aspettando.

Alcuni minuti appresso, arrivò il sig. di Rochegune.

Le offerse il braccio. Entrambi sparvero tenendo la strada bassa che ricingeva il baluardo.

Non ebbi nè la forza nè la volontà di seguirli.

Tornai a casa immersa nella massima disperazione.

XL — CONFIDENZE.

Erano trascorse all' incirca sei settimane da che avevo sorpreso l' abboccamento di Orsola col sig. di Rochegune.

Aspettavo quest' ultimo nel parco di Mouceaux, l' avevo veduto alcune volte, e dove mi avea pregata di trasferirmi in quella mattina per cose importantissime che aveva a comunicarmi.

Il nostro dialogo riassumerà i fatti importanti occorsi durante un intervallo assai lungo. Nel conoscere questi fatti, e quelli sopra tutto che il nostro abboccamento farà presentire, si capirà come io ometta alcuni episodii intermedii per arrivare più presto a quelle pagine che mi consoleranno di ben molte angosce, e che nemmeno adesso posso scrivere senza provare un sentimento di malinconica felicità.

Il sig. di Rochegune m' avea preceduta d' alcuni momenti.

— Quanto vi sono grato—mi disse—perchè avete avuta la bontà di secondare la mia preghiera. Voi siete la sola al mondo ch' io possa consultare su quanto m' accade.

— A proposito... Ed Orsola — gli dissi.

Dopo un moto di disdegnosa impazienza mi rispose:

— Sempre la stessa ridicola persecuzione. Anche la scorsa notte, mi si dice, l'ha passata tutta intera in un calesse dinanzi alla mia porta.

— E questo amore non vi tocca? — Si strinse nelle spalle.

— Ah! — gli dissi — tremo ancora per voi quando penso che sei settimane fa, vi ho veduto venire al convegno datovi da lei, darle braccio e sparire.

— Non conoscete voi l'astuzia di quella donna? Ella sapea che il vostro nome era un talismano la cui mercè si potea sempre inspirarmi interesse. Una prima volta mi scrive e si firma: l'*incognita del veglione*, dicendo che avea cose importantissime da comunicarmi... relative a voi. Non manco al convegno datomi; vi lascio immaginare quale ingrata sorpresa sia stata per me il riconoscere la donna che v'ha date tante afflizioni. Infatto le ho si poco celata la repugnanza da lei inspiratemi che ne impallidì; poi ricompostasi, mi chiese scusa d'avermi incomodato inutilmente, perchè non potea quella volta fornirmi, a norma della sua promessa, le notizie che vi concerneano; ma che se avessi voluto ritornare la posdomane, sarebbe stata in grado di mantenere la sua parola... Non so se lo facesse con un secondo fine, ma alcuni de' suoi propositi m'indussero a sospettare ch'ella attribuisse ad una cagione misteriosa il vostro ritorno presso di vostro marito... Allora; Matilde conservava tuttavia, mio malgrado, qualche barlume di speranza, onde consentii a rivedere vostra cugina per sapere il segreto di cui si trovava forse in possesso.

— Intendo il suo calcolo, amico mio... il primo passo era fatto... avevate già quasi superata l'antipatia inspiratavi da questa donna... affidava alla sua scaltrezza e al suo spirito l'impresa d'operare un trapasso che vi conducesse ad amarla.

— Questo calcolo non mancava d'accorgimento, perchè voi non sapete ancora tutto.

— Come sarebbe a dire?

— Compiacetevi d'ascoltarmi. Un secondo, un terzo convegno furono inutili, siccome il primo, ma a furia di procrastinare ciascuna volta queste pretese notizie che interessavano voi come me—ella dicea—vostra cugina trovò il mezzo di ricondurmi a questa malinconia verità: che voi eravate innamorata più che mai di vostro marito... Le nozioni pratiche ch' ella aveva e di voi e di lui non davano sfortunatamente che troppa verisimiglianza alle sue asserzioni; se mi fosse stato possibile il conservare la menoma illusione su di ciò, Orsola l'avrebbe distrutta per sempre... Non so perchè quest' ultimo colpo, per altro sì preveduto, mi fu orridamente sensibile e riaccese tutta l'ira mia contro di voi... ma devo rendere questa giustizia a vostra cugina: non ha mai parlato che con rispetto della vostra persona.

— Ella sapea che non avreste tollerato un diverso linguaggio—dissi al sig. di Rochegune.

Egli mi guardò d'una singolare maniera, poi disse dopo alcuni momenti di silenzio:

— Chi sa?... ero sì infelice... tutte le ferite del mio cuore si riaprivano.

— Come! voi avreste permesso ad Orsola di denigrarmi?... voi, amico mio? non lo credo.

— Tutto questo è passato, Matilde, posso ora confidarvi la mia debolezza... le mie vergogne.

— Spiegatevi di grazia.

— Or bene! quando nell' ultimo nostro abboccamento ella m' ebbe convinto della passione in voi raddoppiatasi per vostro marito, sentii quasi un impeto d'odio contro di voi. Paragonando voi sì pura con Orsola tanto corrotta, dissi a me stesso: *Se avessi amata questa donna, forse, ad onta della sua depravazione, m'avrebbe date minori angosce di Matilde.*

— Ah! amico mio... quale bestemmia!

— Devo dirvi la verità tutta intera, sarà questa la mia punizione... Ero sotto le impressioni dell' ira prodottami dal vostro abbandono, e dicevo ancora a me stesso: *In fin del conto il male che Orsola ha fatto a Matilde è cessato, poichè*

questa ama suo marito più appassionatamente che mai... Perdonare al sig. di Laucry non è un perdonare ad Orsola?... Perchè sarò verso di questa più severo di Matilde ?

— Che sento ? ... voi , amico mio . . . avete potuto lasciarvi illudere da simili paradossi ?

— La disperazione è un cattivo consigliere, Matilde!.. Che volete vi dica? posto una volta su questa cattiva via, con una specie d' astiosa soddisfazione, dissi alcune buone parole a questa femmina , vostra mortale nemica. Mi dilettava l' eccitare il suo estro caustico , il suo spirito.

— Ed Orsola , m' immagino, ha corrisposto mirabilmente alla vostra espettazione ?—dissi con amarezza al sig. di Rochegune.

— Fortunatamente—egli rispose—l'ho trovata stupida.

— Orsola ?

— Sì.

— Quella donna tanto seducente .. tanto spiritosa ed arguta ... tanto scaltra ? È impossibile !

— Vi ripeto, Matilde, che l'ho trovata stupida ... Ella non avea più l'ombra di quello spirito che m'avea colpito al veglione del teatro dell'Opera; balbettava frasi sconnesse; nulla di più morto, di più sbiadato de' suoi propositi , quando voi non ne eravate più l'argomento ... Ha voluto impegnarsi in gravi dissertazioni metafisiche su l'amore appassionato , su le bellezze della costanza e della virtù ; cose, nella bocca di costei, tanto grottesche che movevano a nausea... A farle grazia , c' era di che strignersi nelle spalle compassionandola ; senza calcolare che in una donna collocata nella sua posizione, nulla eravi di più comico e ridicolo come questo sfoggio di belle massime...Mi fece ira... mentre al contrario nella disposizione in cui si trovava il mio animo , mi sarei lasciato sorprendere da qualche sale cinico , da que' paradossi, da quel fare insolente e motteggiatore che le si attribuisce... Ero in uno di quegli accessi d' amaro scoraggiamento in cui si diffida di quanto havvi di grande e di generoso , in cui si sente un vago bisogno di calpestare tutto ciò che si è venera-

to ... Perchè non ve lo dirò adesso? il pericolo è già passato.

— Dunque? . .—gli dissi fatta tremante sol da queste rimembranze.

— Dunque, Matilde, lo confesso a mia grande vergogna... In quel momento i modi sfrontati e perversi di Orsola potevano avere su me una fatale e possente influenza... e chi può prevedere le conseguenze di una prima impressione?. . . Ma avrebbe bisognato per ciò ch' io m' abbattessi in una specie di demonio, impastato di spirito, di gentilezza, anche di sfacciataggine, in una donna leggiadra, seducente ed ardita, e non in una specie di goffa educanda che salmeggiasse pii responsorii, cogli occhi rossi di pianto, una carnagione pallida, una fisonomia smorta e sparula.

— E questo sconvolgimento assoluto ne' modi e nell'indole di Orsola non v' ha commosso?

— Niente affatto, mia cara Matilde. O questo sconvolgimento era reale, o era finto; nel primo caso poteva essere una prova di amore... fosse pure; ma in fede mia, non è un gran solletico alla vanagloria d' un galantuomo il credere d' inspirare un amore anche verace alla signora Orsola Sécherin. Si danno preferenze e conversioni fatte per tutt'altro che per eccitare piacevoli idee . . . Se poi quella confusione, quell' impaccio erano simulati, non potevo vederci che il colmo di una ignobile ipocrisia . . . No, ve lo ripeto, la sola probabilità favorevole per vostra cugina potea consistere nel mostrarsi audacemente ciò che la fanno le voci del pubblico, il tipo dell'impudenza e della perversità... Allora forse amareggiato da un doloroso disinganno, spinto da qualcuna tra le fantasie del mal umore che cerca, ove può, distrazioni, vago di sgraziate antitesi, avrei voluto leggere in quel cuore corrotto... come si trascorre un cattivo libro per non sapere che cosa fare... Ma fallitale una tale occasione, tutto fu detto per quella indegna creatura; arrossisco di quel momento di traviamento. Tornai in me stesso e sentii rinascere per sempre l' avversione della quale è si meritevole...sopra tutto per la sua atroce malignità verso di voi.

— Amico mio... c' è qui un grande insegnamento... un esempio di castigo terribile! . . . Quella donna poteva essere pericolosa... per voi... sino per voi col rimanere fedele agli odiosi principii che la aveano sempre guidata... Dio permette che per la prima volta arrossisca della sua vita passata... che si provi a balbettare il nobile linguaggio della virtù...ella forse lo fa con sincerità e buona fede . . . e questo linguaggio nella bocca di lei perde tutta la sua efficacia... Ah sfortunata donna! com' ella ci dee soffrire se comprende la spaventosa severità di una tale lezione!...

— Sta a vedere che la compiagnete! — mi disse il sig. di Rochegune coll' accento quasi della rampogna.

— Compiagnerla... non dico... ma ho sofferto tanto io, che non posso pensare ai patimenti degli altri senza emozione.

— Io poi sono men facile di voi, Matilde, ad impietosirmi. Se quella donne soffre, il suo castigo è meritato; non fare nulla per aggravarlo, ma su l' anima mia! non farei nemmeno nulla per addolcirlo. . . M' ha scritto ancora due altre volte per chiedermi un nuovo abboccamento. Non mi ci sono mai voluto prestare. Ora si limita a venire di volta in volta a mettersi di stazione nella mia contrada. Non glielo posso impedire... Ma abbandoniamo questo argomento, ve ne prego: la ricordanza di queste ribalderie m' attrista tuttavia, e le idee scure capitano facilmente agl' infelici, come, suol dirsi, l' oro ai facoltosi—soggiunse mettendo un profondo sospiro.

— Voi dunque, amico mio, siete sempre infelice?

— Me lo domandate?... Sapete voi qual vita è la mia? . . . Sapete voi quello ch' io soffro... quando paragono?... Ma dimentichiamo il passato; è morto... morto con Matilde d' una volta... Più vado innanzi, più trovo giusta questa infausta comparazione... Oh sì, sono ben infelice! . . . Adesso non ho più nulla che mi affezioni alla vita... i miei giorni trascorrono in una disperante monotonia. Ma che giova parlare di ciò? — ripigliò a dire sorridendo. — Parliamo del motivo che mi ha condotto qui. Poi dopo alcuni momenti di silenzio, soggiun-

se : — La cosa che ho a dirvi, Matilde, è grave, gravissima !... ho sempre esitato a parlarvene . . . esito anche adesso... ma a voi sola posso confidare questo segreto che, ne ho una grande paura, non è solamente il mio.

All' udire queste parole m' assalse il timore di tradirmi, perchè da alcuni giorni io m' aspettava ad una simile confidenza. Per allontanare anche di più i sospetti del sig. di Rochegune, l' interruppe dicendogli :

— Bisognerà vi parli anch' io di una cosa non meno grave che m' interessa quasi direttamente, perchè si riferisce agl' interessi della nostra migliore amica...

Fatto un moto di sorpresa, mi disse :

— Come sarebbe a dire? Spiegatevi, Matilde.

— Mio Dio! — risposi ostentando la maggior indifferenza che mi fu possibile — ecco di che si tratta : ieri il sig. di Lancry mi parlava del figlio naturale d' un sovrano del Nord arrivato di recente a Parigi · giovine assai bello e ricco, dotato, dicesi, del migliore naturale e delle più amabili maniere del mondo. Verrà naturalmente presentato alla signora di Richeville: se mai a caso piacesse ad Emma e meritasse di possedere un simil tesoro... mi sembra che srrebbe una stupenda occasione per dar marito a quella cara creatura. . . Non siete del mio parere ?

Lo confesso, dissi questa bugia con un' intrepidezza, di cui rimasi sorpresa io medesima : il sig. di Rochegune parve colpito dalle mie parole, e mi rispose con un non so quale impaccio :

— Non credete voi che Emma abbia finora manifestata... veruna preferenza?

— Finchè ho abitato con lei e con sua madre...non mi sono accorta di nulla di simile — gli dissi — E voi... in quei giorni ?

— Oh ! in quei giorni, no certo... no — rispose.

Diede a queste parole un' inflessione di convincimento ben prezioso a' miei fini.

— E quanto tempo è, da che non trovate nulla di singolare nella condotta d' Emma ?

— Oh! non ci ho trovato mai nulla... assolutamente nulla di diverso, amico mio. Ma, voi lo sapete, sfortunatamente per me, vedo ora più di rado la signora di Richeville. Vi sareste dunque accorto voi che di Emma avesse qualche preferenza?—gli chiesi con aspetto di sorpresa.

Il sig. di Rochegune parve aver fatto un grande sforzo sopra sè stesso quando arrivò a dirmi:

— Infine son pazzo io ad aver degli scrupoli... Farei ben peggiò se, per una modestia fuor di luogo, arrecassi un giorno afflizioni alla nostra ottima amica.

— Da vero non vi capisco.

— Ecco ciò che mi accade, Matilde... Da che vi ho perduta... sono andato, quasi tutti i giorni, a trovare la signora di Richeville... Frequentemente due volte in una stessa giornata. Nella mia disgrazia, diveniva per me una soddisfazione... dolorosa sì... pure una soddisfazione il parlare di voi... La duchessa avea la bontà di ricevermi sin nelle ore in cui non riceve abitualmente nessuno... Emma, che ben di rado si separa da sua madre, interveniva ai nostri colloquii... Quella povera giovinetta vi rimpiange al pari di noi. Ella era tanto avvezza ad udirmi parlare di voi, come ne ho sempre parlato, che non avevo nulla da tacere alla sua presenza... Più volte ho notato i suoi occhi fisarsi ne' miei con un' espressione ed una immobililà singolare. Ciò avea per me qualche cosa fino di stravagante, ma ben tosto non ci pensai più... Un giorno entrai senza essere annunziato: ella era sola nella stanza di ricevimento della duchessa mise un lieve grido, divenne rossa come scarlatta. *Emma—vi ho fatto paura?* — le chiese sorridendo — *No... oh no! A voi!* — soggiunse — *sentite come mi batte il cuore... vedrete che non batte di paura.*

E presami la mano in atto di piacevole ingenuità, se l'appressò dalla parte del cuore che effettivamente le battea con violenza.

— Ravviso qui tutta la sua indole, il suo fare, tutta lei... i suoi primi moti sono sempre di una adorabile ingenuità... ma che cosa ci trovate voi di straordinario in ciò?

Il sig. di Rochegune mi guardò con sorpresa parendogli, senza dubbio, d'essersi spiegato abbastanza per mettermi su la via di capire.

— Non ci trovo nulla di precisamente straordinario... ma quella emozione.. quel subitaneo rossore!...

—Lo sapete,è,può dirsi, una fanciulla...avrà avuto paura...

— Sia pure che abbia avuto paura. Ma questa particolarità mi ha reso più attento. Ho notato, per esempio, che non entro una volta nella stanza di sua madre, senza che questo rossore subitaneo ricompàrisca,senza ch'ella si atteggi a quella immobile contemplazione con cui continua indi a fisar gli occhi su di me. Finchè sono stato solo ad avvedermi di queste singolarità, non ho attribuito ad esse che un'importanza relativa; ma da che ho ripigliato l'abitudine di frequentare ogni sera la conversazione della duchessa, Emma, a mia grande sorpresa, mi ha manifestato, e spesse volte alla presenza di persone estranee, un genere di preferenze tanto significanti che mi han posto nell' impaccio. In fine ... ecco ciò che m'ha determinato a farvi questa confidenza... Avantieri, nel momento che uscivo della stanza della sig. di Richeville, trovai Emma all' uscio dell'anticamera. Ella mi pose nelle mani un piccolo portafogli, dicendomi in aria misteriosa: *Corre oggi l'anniversario della mia nascita; ecco quello che ho fatto con voi. Non ne parlate alla signora di Richeville: si tratta d'un mio segreto.*

— E in questo portafogli che cosa c'era?

— Il mio ritratto dipinto da lei all'acquarello, d'una somiglianza sorprendente, benchè lo abbia fatto a memoria. Voi comprenderete, Matilde, che non mi fo illusione su queste apparenze, ancorchè sembrino di qualche entità; si tratta d'una velleità fanciullesca; ma mi corre il debito con la sig. di Richeville, con me medesimo, con Emma, della quale meglio di chicchessia apprezzo le incomparabili qualità ... di mettere un termine a tale follia, ed è questa la cosa su cui desidero intrattenermi con voi.

— Credo infatto non si tratti d'un folle entusiasmo di gio-

vinetta ... pure, amico mio, se volete ascoltare un mio suggerimento vi rassegnerete, prima che questo entusiasmo dia luogo ad un sentimento più ponderato, più profondo, a fare un viaggio di qualche tempo ... Forse ciò sconcerta i vostri disegni del momento, ma siete troppo nel novero degli amici della signora di Richeville per esitare ... la vostra lontananza calmerà la menle della nostra povera Emma. Lontano voi, coglierò questa occasione per parlare alla signora di Richeville del giovine straniero che v'ho additato; se è così amabile come lo fanno, se viene presentato ad Emma come un tale che può divenirle marito, vi è ogni luogo a credere ch' ella lo accetterà; allora il sentimento che avete inspirato ad essa si metterà al livello suo naturale, perchè credo si limiti ad un' amicizia che quella giovanile immaginazione esageri alcun poco a sè stessa ... Che ne pensate del mio consiglio?

— Mi sembra sensatissimo ... e, benchè mi costi assai l' adottarlo, lo adotterò. — Benchè vi costi assai? ... Che avete dunque da augurarvi qui?

— Tutto e nulla ... adesso la menoma alterazione nel mio sistema di vita mi è penosa ... poi trovo un genere di prestigio patetico nell'abitare i luoghi dove vi ho amata. È un piacere malinconico per me... pur sempre un piacere il parlare di voi co' nostri amici. Lo confesso ... mi pesa lo staccarmi, anche per qualche tempo, da questi ultimi conforti della mia esistenza.

— Lo comprendo, amico mio; ma potete voi rimanere perplesso? Pensate quanto Emma sia sensibile alle impressioni; considerate le infauste conseguenze che le porterebbe questo suo genio se salisse al grado di passione. Povera infelice giovinetta! qual sarebbe la sua sorte? ... mentre in vece la vostra assenza, forse la speranza d' un prossimo maritaggio, può, non ne dubito, guarirla da un tal passaggiero entusiasmo ... poi le parlerò io, ripone in me tanta fiducia ma ve lo ripeto, amico mio, comunque penoso vi riesca un simile sagrifizio, bisogna partire.

— Avete ragione... la pace, la felicità l'avvenire di Emma dipendono forse dalla mia partenza... Posso io esitare quando penso a tutte le obbligazioni che professo a sua madre, a tutto l'interessamento che questa giovinetta stessa m'inspira? Evvi al mondo una creatura più angelica, più degna d'ogni felicità? Che non merita ella mai?

— Dite la verità, amico mio; dessa è un vero tesoro... Può darsi che al vostro ritorno i vostri voti per la sua felicità sieno paghi. Se si combinassero tutte le convenienze nel matrimonio col giovine di cui vi ho parlato, potrebbe succedere fra due o tre mesi; allora vi restituite fra noi; i vostri amici cercheranno d'alleviarvi alquanto questa vita che vi sembra sì amara e pesante.

— Non lo è essa di fatto? Che più mi rimane? quali sono i miei vincoli? qual è ora il mio avvenire? Ah Matilde!... Nè parenti, nè amici, comunque cari esser possano, colmeranno mai il vano d'un sentimento che era tutta quanta la mia vita; que' nobili successi di cui andavo sì altero, oggidì non hanno più vezzo per me; voi eravate la meta d'ogni mia ambizione, d'ogni mio orgoglio!...—ed aggiunse sforzandosi di sorridere: — Sotto questo rispetto son divenuto simile a quelle povere donne che avèano l'abitudine di farsi belle e leggiadre pel loro amante... Non c'è più l'amante. Domandano a sè stesse: *A qual pro adesso la bellezza, le acconciature?*

— Sintantochè—gli risposi sorridendo ancor io—un nuovo amore inspiri ad esse la voglia di tornare a farsi belle e leggiadre.

Crollò il capo nel dirmi:— Sapete bene che ogni vero amore è finito per me... il resto è forse felicità?... E pensare che ho trent'anni, e mi rimane forse una lunga vita a trascorrere in questa morta e gelida indifferenza! Queste quistioni: *Che cosa farò? che cosa sarà di me?* mi sono insopportabili; accetterei non so quale avvenire, purchè fosse stabile, purchè mi risparmiasse la sterile fatica di pensare alla domane... Qual che volta m'auguro l'esistenza automatica de'chiostri, quella

obbedienza muta e passiva che vi libera d'una volontà della quale non sapete che farvi.

— Potete parlare così, voi giovine e libero?

— E appunto questa libertà mi spaventa. Cercherò indarno d'uscire dall' apatia in cui sono immerso. Non farò che procurarmi inutili agitazioni—Venti volte fui in procinto di dire al sig. di Rochegune: *Sposate Emma, e la vostra esistenza avrà uno scopo, una meta.* Ma temei di arrischiare per troppa precipitazione il buon successo di un'impresa che m'avea costato tante lagrime, tante sollecitudini. Mi limitai a dirgli:

—Coraggio! Coraggio! forse questa peregrinazione vi basterà a liberarvi del passeggiero intirizzimento di cui vi dolete. Contate su me. Vi scriverò il risultamento delle mie osservazioni intorno ad Emma, e spero di potere ben tosto annunziarvi che la vostra assenza ha prodotto su lei lo sperato buon effetto...

Nel dì precedente a questo abboccamento che ebbi col sig. di Rochegune, Emma mi avea scritta la seguente lettera, ove si trovava riepilogata tutta la corrispondenza occorsa tra lei e me da che lasciai la casa della signora di Richeville.

Emma alla signora di Lancry.

« Ho seguiti i vostri consigli, mio angelo salvatore e tutelare... Vi racconterò ora quanto è occorso dopo l'ultima mia lettera. Voi mi dite che ben presto *egli* non avrà più alcuna ragione per nascondermi il suo amore; vi credo; è sempre stata per me un'ispirazione sì buona quella di credervi, mi avete rivelate tante belle cose! A norma de' vostri suggerimenti, non *gli* ho dissimulata veruna delle mie impressioni... Era una felicità per me il contemplarlo... lo contemplavo. Quando i suoi occhi si scontravano ne' miei, non li volgevo mica da un'altra parte ci deve aver letto tutta la gioia che mi derivava dalla sua presenza. Non so se direte che ho fatto bene, perchè la cosa che sono per dirvi ha del bizzarro... ma gli ho dato il ritratto che avevo fatto di lui... a memoria... come sapete... Non è già perchè m'aspettassi di procurargli una gran contentezza con regalargli la sua immagine, ma mi parea di

dargli così una prova che penso sempre a lui; poi non so; ma dopo aver terminato quel ritratto sembravami non fosse più cosa mia; di non aver più il diritto di conservarlo, d'essere obbligata come a restituirglielo.. Aggiugnete che andavo sì superba dell'opera mia!... se sapeste come è riuscito somigliante, perchè ci ho lavorato molto da che non lo avete veduto... qui non c'è niente di che maravigliare. Appena mi trovavo sola innanzi alla mia tavola di disegno, tutte le volte che volevo vederlo, chiudevo gli occhi, e mi compariva; era una vera apparizione. Il sig. di Rocheguneè sempre ben malinconico quando parla di voi... come me... come la signora di Richeville... non possiamo darci pace della vostra partenza, noi che eravamo assuefatte al dolce contento di vedervi tutti i giorni. M'accorgo bene ch'*egli* mi ama; non mi tratta più da fanciulla. Avantieri, quando gli ho dato il portafogli, m'ha guardata con una emozione che m'ha fatto venire le lagrime agli occhi. Quando penso che, sei settimane fa, ero al punto dell'agonia; che m'avete fatto conoscere voi qual fosse il male di cui morivo! che m'avete guarita voi!... mi getto talvolta ginocchione per benedirvi, per pregarvi come una santa... Con una parola m'avete salvata... questa parola fu il *suo nome*... Vi è una domanda che fo continuamente a me stessa: *Come ho mai meritato io che mi amasse, che scegliesse me, me di mezzo a tutte quelle che potea scegliere* ? Non vi sembra, mia cara amica, un caso ben fortunato e posto al di là d' ogni speranza che la vostra Emma potea concepire? Vorrei sapere se lo ho amato prima ch'*egli* mi amasse ... Oh sì! sono stata io la prima ad amarlo ... mi sembra che, se la cosa fosse diversamente, sarebbe un' ingratitudine dal canto mio.

« Per amor del cielo, non vogliate sgridarmi o trovarmi importuna; ma credete voi ch' *egli* sia obbligato a custodire anche per lungo tempo il silenzio? Quando è che mi dirà d'amarmi? Voi mi significate coll'ultima vostra che ciò sarà ben tosto. Ma forse le *distanze* non sono le stesse per voi e per me...In somma lasciamo andare ciò; porterò pazienza, non farò più domande indiscrete. Oltrechè, adesso che *gli* posso

lasciar capire quanto lo amo sarebbe un egoismo il mio l'essere impaziente.

« Addio!... addio!... Voi vedete che seguo esattamente i vostri consigli. Venite a vedermi, voi sapete quanto siete sempre accetta alla signora di Richeville, a *lui*... e alla vostra.

EMMA.

XLI. GLI SPONSALI.

Il sig. di Rochegune avea scritta una riga alla signora di Richeville per avvertirla del suo allontanamento, causato le dicea, da alcuni affari importanti. Nel giorno successivo a questa partenza predisposi Emma a rassegnarsi se non rivedeva il sig. di Rochegune di lì ad un tempo, forse lungo, le lasciai trapelare che le ragioni di famiglia per cui avea dovuto differire di domandar la sua mano pareano farsi più gravi... dissi per ultimo a quella povera giovinetta, tanta essere stata la desolazione del sig. di Rochegune nel vedersi costretto a staccarsi da lei, che non avea nemmeno avuto il coraggio di venirla a salutare. Come mi ci aspettavo, Emma fu dolorosamente trafitta da questo colpo improvviso che spezzava ad un punto le sue più belle speranze o almeno ne prorogava ad un tempo indefinito l'avveramento; ma dovevo rischiar molto per cercar d'assicurare la sua felicità.

Senza essere così serii, come lo furono la prima volta, si rinnovellarono i primi sintomi della sua malattia.

Ricadde nelle sue tetre e desolanti malinconie. La sua angoscia, di cui ella sapevo allora il motivo, ebbe una reazione forse più lenta ma più profonda. Ero stata obbligata a mettere alla confidenza del tutto il dottore Gérard, perchè non volevo mettere a cimento troppo pericolosamente la salute di Emma. Approvò questi il mio disegno, e custodì sempre il segreto con la signora di Richeville, alla quale addusse tutt'altri motivi su la malattia di sua figlia. Avevo scritto frequentemente al sig. di Rochegune per tenerlo informato a mano a mano di quanto accadea. Non gli celai che la posizione di Emma diveniva pericolosa di più in più; finalmente il sig.

Gérard avendomi avvisato del rischio che si correa prolungando maggiormente le ansie di quella povera creatura, supplicai il sig. di Rochegune a ritornare a Parigi, ove la sola presenza di lui potea produrre una crisi salutare.

Mi rispose di questo tenore:

« Sarò nella notte di domani a Parigi... È desolante quanto mi scrivete... tanto più perchè mi trovo nell'impotenza di riparare al male che ho fatto involontariamente... Emma è un angelo di bontà, di bellezza, di candore e di grazia... merita un cuore che non appartenga se non a lei. Se nel corso della mia vita non mi fossi scontrato in voi, se mi fosse stato tuttavia possibile cosa l'amare... l'amore di lei sarebbe stato per me il più prezioso tesoro... ma *sposarla per compassione* è atto degno di lei, degno di me? Tutta la mia speranza è che vi siate ingannata sul pericolo cui temete esposta questa misera giovinetta... Ad ogni evento, non mancherò di essere costì... E sua madre... la migliore nostra amica?..

Ah! una non so quale fatalità mi persegue...

R. »

Alcune ore dopo l'arrivo del sig. di Rochegune, il sig. Gérard, di cui il primo onorava grandemente la scienza e le morali qualità, dietro mio suggerimento si presentò a casa sua per informarlo dello stato veramente spaventoso in cui trovavasi Emma. Per far comprendere tutta la gravità di quella crisi al sig. di Rochegune, il medico non ebbe bisogno di esporgli se non le ragioni che aveva allegate a me durante la prima malattia di Emma, perchè la prima cagione avea riprodotti i medesimi effetti.

— E bene?—mi disse con fisonomia costernata il sig. di Rochegune venuto indi a trovarmi—lascio ora il sig. Gérard; la vita di quella povera giovinetta è in pericolo.

— Oh Dio! sì... Avevo pregato il dottore, del quale conoscete la sincerità, a venirvi a descrivere lo stato delle cose, non dubitando che le sue parole non fossero più eloquenti di tutti i miei ragionamenti.

— Quanto ho saputo da lui... mi ha accorato... Sfortunata-

mente non posso far altro che affliggermi. Vi ripeto, mia cara Matilde, che non so vedere una creatura più cara, più amabile di Emma... Voi mi conoscete abbastanza per credere che la sua nascita non sarebbe un ostacolo per me... Torno a ripetervi, che rendo giustizia alle eccellenti sue qualità ; ma non l'amo... non posso amarla...

— Senza dubbio, amico mio, è questa una fatalità;per buona sorte non è finora perduta ogni speranza... Io vi avea lasciato vedere in lontananza ... e ben vagamente ancora ... questa ipotesi di matrimonio, la quale diveniva la sola probabilità di salvezza per lei... e domani forse ci troviamo a tali estremi... se ci arriviamo mi sembra che un tal matrimonio diverrebbe per voi... una specie di dovere...—Di dovere?

—Per voi almeno,dotato d'un'anima sì grande,sì generosa.

— Nè per me, nè per nessuno, Matilde—egli esclamò con un accento di risoluzione che mi spaventò.—Deploro quanto succede, ma non ci posso far nulla.

— Voi non ci potete far nulla, quando con una parola?...

— Per dir questa parola bisognerebbe ch'io la amassi.

— Ma ella, ella ama voi!... ella muore... Questa idea non può nulla sul vostro animo?

— E che parte attiva ho avuto io nel suscitare, nell' incoraggiare questo amore? È colpa mia se l' immaginazione di questa infelice fanciulla si è riscaldata senza motivo?

— È colpa sua , se vedendovi ciascun giorno , se udendo ciascun giorno le vostre lodi, l'amore si è a poco a poco sviluppato nel suo cuore? Non è una crudeltà la vostra il dare a vedere una indifferenza... che non sentite voi stesso?...no;non la sentite, perchè l'amore di Emma dee farvi insuperbire.

— Ne sarei superbo sì...ne sarei superbo se ne fossi degno,

— Perchè indegno?—Perchè non partecipo di questo amore, perchè non potrei parteciparne.

— Non ne partecipate adesso... sia pure... ma chi può farsi guarante nell'avvenire? Ricordatevi dunque di ciò che mi dicevate prima della vostra partenza descrivendomi la noia il mal umore che vi opprimeano. Questa sgradevole disposi-

zione del vostro spirito non può che crescere ancora . . . voi non mi amate più, o almeno non potete più far conto su di me per la felicità della vostra vita; dal canto mio, perchè nasconderveIo? ciascun giorno restringe i vincoli che mi affezionano al sig. di Lancry; fin dove lo può, egli ripara i passati suoi torti; vedete dunque, amico, i nostri divisamenti d'una volta, ohimè! sono divenuti ciò che divengono i sogni... come dite voi, serbate di me quella rimembranza malinconica che sopravvive a chi non è più... Avrò sempre per voi la più affettuosa amicizia... la più profonda stima... ma oramai le nostre due esistenze hanno ciascuna una meta diversa, e ciascun giorno ne disgiugnerà sempre più... Qual avvenire dunque vi rimane?

— L'avvenire il più tristo... lo sapete.

— E un avvenire di questa natura voi temete d'obbligarlo... di sagrificarlo, se questa parola vi piace di più, quando questo sagrifizio può salvare la vita di Emma?

— Per lei è men male di morire che dedicar la sua vita ad un'anima inaridita come la mia.

— E chi vi dice che il generoso ardore di quel nobile cuore non rianimerà la vostr'anima, secondo voi, inaridita per sempre?

— È impossibile, Matilde! lo sento; non amerò più.

— In questo caso — esclamai con amarezza — bisogna che Emma muoia; tal è il suo destino. In fin del conto, che cosa è l'esistenza d'una creatura di Dio? Emma accoppia in sè, è vero, le più amabili e rare qualità... Ha sedici anni... è dotata di una perfetta bellezza... il suo amore per voi la trae a morire... morrà... E l'uomo la cui disdegnosa indifferenza sarà cagione di questa morte sagrificherà senza dubbio questa giovinetta all'entusiasmo di qualche eroica ambizione, di qualche grande passione, o se non altro, all'adescamento di una vita avventuriera che varrà a trarlo dal suo letargo?. . . No... no, sagrificherà al suo mal umore, alla sua neghittosa e squallida apatia, questa adorabile fanciulla, la figlia della migliore sua amica.

— Voi siete ben severa, Matilde!

— Se il sig. di Mortagne vivesse ancora non vi terrebbe anch'egli lo stesso linguaggio?... Me ne appello alla vostra lealtà, che cosa vi consiglierebbe egli di fare?

Il sig. di Rochegune nulla mi rispose, chinò il capo in atto di cupa mestizia, ma parve colpito dalle mie parole.

— I suoi consigli — continuai — erano sacri per voi. . . voi non avreste esitato... Ah! amico mio... ricordatevi di quello che mi dicevate allor quando l'istinto del vostro cuore vi rivelava che dal nostro amore scaturirebbero un giorno grandiosi esempii di eroismo... Senza dubbio era quello un presentimento di quanto succederebbe oggidì... Amico mio, siate generoso... lasciatevi vincere dalla pietà.

— Matilde... è proprio vero che il sig. di Mortagne m'avrebbe consigliato. . . che voi stessa mi consigliate a sposare Emma per compassione?... Ah! tal patto... ricuserebbe ella medesima queste nozze...

— Siete ben voi che mettete in campo una tale obbiezione? Ma quand'anche cedeste solamente ad un riguardo di compassione, lo lascereste mai indovinare ad Emma? No, no, conosco il vostro cuore. piuttosto che darle questa ferita, la inganneresté con una pietosa menzogna... perchè essa ha il suo orgoglio anche lei... avete ragione; morirebbe mille volte piuttosto che sapersi debitrice delle sue nozze alla vostra compassione.

— Ma quest'è una pazzia! Non sa ella forse quanto io v'abbia amata, quanto ora vi sospiri? Non m'ha sempre udito parlare di voi cogli accenti della massima tenerezza?

— Voi conoscete la rettitudine e il candore della sua anima. Non ha veduto nel nostro amore che una affezione fraterna... Non ero io maritata?... Questa parola non ponea fra voi e me una insuperabil barriera?

— E voi mi vedreste volentieri sposar Emma?

— Andrei lieta di questo matrimonio, perchè vi offrirebbe numerose prospettive di felicità... perchè colmerebbe d'insperata gioia la mia migliore amica... Ne andrei lieta perchè

vi stoglierebbe da quell'apatia che non avete la forza di combattere... perchè a poco a poco vi sentireste rinascere sotto l'influenza vivificante di questo candido amore! La vostra vita avrebbe uno scopo; novelli vincoli forse ve la renderebbero anche più cara... La speranza di far rivivere l'illustre nome legatovi da vostro padre, farebbe rinascere in voi una generosa ambizione. . . —Poi aggiunsi senza potere rattener le mie lagrime — amico mio... voi vi credete di essere... siete ben infelice... siete stato costretto ad abbandonare le più care vostre speranze... ma in fine quando siamo costretti a rinunziare a quanto avrebbe potuto formare la nostra felicità sopra la terra che cosa ne rimane . . . fuorchè il conforto di rendere felici i nostri simili altrettanto quanto avremmo voluto esserlo noi?... Vedete... quella povera giovine, soggiogata dall' entusiasmo d'un nobile amore, ha fatto un sogno di felicità sì chimerico che la tragge a morire . . . ella muore per aver soltanto osato di fidarsi a questo sogno ideale . . . Voi... con una parola... la restituite alla vita . . . voi con una parola date realtà al suo sogno... Ditemi, amico mio, chi, eccetto Dio, potrebbe fare un atto di sì poderosa, di sì magnificente bontà? Ditemi, non è un partecipare della sua divina natura il produrre tali estasi di contentezza? Non è questo un raggiugnere l'apice del più sublime godimento cui sia lecito ad uomo l'aspirare? Oh chi fu lo stupido mostro che potè dire essere la vendetta il piacer degli dei?

— Matilde, cessate — disse il sig. di Rochegune visibilmente commosso — questi sublimi riscaldamenti sono pericolosi; non cediamo ad essi che a scapito della ragione.

— Della ragione? Ma la ragione più austera non sarebbe forse d'accordo colla voce del vostro cuore se voi l'ascoltaste? Amico mio... vi vedo commosso. Deh! siate generoso; fate che ai nostri infelici amori non succeda per voi l'eterno rimorso di avere causata la morte di Emma ... l'altro per me, non men crudele, di aver forse alterata la serenità della vostr' anima colle afflizioni di cui vi sono stata l'origine. Oh no! no! lunge da questo, fate al contrario che la nostra

affezione ci abbia resi migliori... io avrò perdonato all'uomo che mi ha fatto patir tanto. . . voi avrete fatto dimenticare a questa infelice fanciulla tutto quello che ha sofferto per voi.

— Ma sarei pazzo, persin colpevole,se mi abbandonassi all'emozione che mi destano le vostre parole, Matilde! Un giorno rimprocereste a voi medesima i mali che sarebbero derivati dalla mia debolezza.

— No, no, mio amico, cedete... deh! cedete a questo nobile moto del vostro cuore . . . e un giorno stringendo nelle vostre le mani di Emma.. un giorno col sorriso sul labbro, il sereno su la fronte, la gioia nel cuore... mi direte: *Matilde, il vostro linguaggio fu quello d' un' amica buona e sincera. . . vi ringrazio, sono ben felice!* Io allora... — qui esitai, incapace di nascondere le mie lagrime e di superare una penosa emozione — io allora...

— Che avete, Matilde? — sclamò il sig. di Rochegune guardandomi con inquietudine. — Compresi tutto il pericolo di quella mia commozione involontaria; un sospetto del sig. di Rochegune potea perdere il tutto. — Non ho nulla, amico mio — gli dissi sforzandomi di sorridere — sono commossa nel pensare alla felicità che vi aspetta presso di Emma. Date retta a' miei voti e a' miei consigli. Io allora... come vi diceva... contenta io pure dal canto mio, assaporando, come voi, tutti i vezzi della domestica felicità, vi dirò sotto voce, *Cattivo! ha bisognato per altro forzarvi.*

— Ah Matilde! badate a quello che fate... più per Emma che per me... non insistete. In fin de' conti . . . io adesso non ho nulla a rischiare. La mia vita non può essere più misera di quel che lo è. Ma quella giovinetta. Per lei!.. mio Dio!.. un giorno! . . . qual disinganno!

— Ma ella vi ama senza speranza... vi ama al segno di morire. . . nemmen la sua vita può essere più desolata di quel che lo è.

— Ah! Matilde, sarebbero magri sponsali.

— Per Emma sarebbero quelli d' una regina. La vostra parola, amico! la vostra parola! — Matilde! ..

— In nome di vostro padre!... in nome dell' amico che abbiamo perduto, e che unirebbe, se fosse vivo, le sue preghiere alle mie . . . — Voi volete così? — Ve ne supplico!

— Dunque il destino di questa giovinetta si compia!

— Oh sieno grazie a voi, il migliore, il più generoso degli uomini!... Ah! voi non sapete... no, non sapete l' ineffabile soavità delle lagrime che in questo punto mi fate versare!

Tanti dolorosi sagrifizii erano almeno coronati dalla felicità di Emma!

XLII — LA DOMANDA NUZIALE.

Che mi rimane a dir altro? la parola del sig. di Rochegune era sacra. Colla sua consueta dilicatezza, comprese la necessità di lasciar vedere ad Emma che la amava da lungo tempo. M' incaricai di domandarla per lui alla signora di Richeville. Corsi alla sua abitazione... Ma prima di parlare con lei, volli vedere Emma. Non ho lingua per esprimere la sua sorpresa, la sua gioia, la sua ebbrezza quando le annunziai e il ritorno del sig. di Rochegúne e la domanda nuziale ch' io veniva a fare per parte di lui alla signora di Richeville.

Quella cara giovinetta mi promise di mostrarsi sorpresa, quando la duchessa le comunicherebbe tal fortunata novità.

La mia *menzogna* pertanto non poteva essere scoperta nè dalla madre di Emma nè dal sig. di Rochegune.

Entrata nella stanza della signora di Richeville, le dissi:

— Ho lasciata adesso Emma: sta assai meglio.

La duchessa crollò mestamente la testa: — Sono sicura, —mi disse—che Emma mi nasconde qualche afflizione. Il sig. Gérard cerca invano la cagione di questa malattia di languore... La poverina, cred' io, si sente rodere da un cordoglio profondo e segreto che la uccide. Invano le fo interrogazioni... Mi torna spesso il pensiere ch'ella sappia il mistero della sua nascita: pure nulla mi prova che le mie paure intorno a ciò siano fondate.

— Il vostro medico non v' ha detto che Emma era trava-

gliata da una malattia nervosa ?... Voi lo sapete : la cagione di queste affezioni spesse volte è altrettanto inesplicabile quanto la rapidità della loro guarigione...

— Oh Dio! nulla nemmeno è più rapido delle loro recidive. Guardate! sono appena quindici giorni che Emma stava a meraviglia, ed ora vedete che angustie mi fa sentire...

— Tutti i vostri amici ne sono a parte, e tutti i vostri amici s' allegreranno ora della speranza che dovete concepire. Non ho bisogno di citarvi fra questi amici il sig. di Rochegune. L' ho veduto questa mattina.

— Ah! è arrivato ?

— Sì, e mi ha fatta consapevole d' una sua risoluzione importantissima. Coll' unico fine di ponderarla maturamente, era andato a passare qualche tempo nella solitudine. Come non penerete a crederlo, la sua vita era da qualche tempo agitata.

— Oh Dio! mia povera Matilde, non si può darvi torto se avete obbedito alla voce imperiosa del dovere... ma sta sempre che il sig. di Rochegune è ben infelice.

— Lo era: ma adesso... lo è meno. Lo conoscete: la sua indole è ferma, non logora la sua forza a lottare contra l' impossibile: ha il coraggio di contemplare in faccia l' avvenire tal quale gli è forza accettarlo... Gli è rimasta per me un'affezione sincera, ma il suo amore non ha potuto resistere alla dura prova cui l' ho assoggettato; ve lo ha detto sovente egli stesso.

— Sì... non ve lo nascondo, Matilde; mi ha ripetuto più volte con l' accento della disperazione, che il vostro ritorno presso il marito ha ucciso il suo amore, e che Matilde d'una volta era morta per lui.

— Mia cara amica, il sig. di Rochegune dice rare volte vane parole... In questa occasione, come sempre, si è mostrato sincero... Si è staccato compiutamente da me. La prova ne è... resterete attonita... ch' egli pensa d' ammogliarsi.

— Ammogliarsi! è impossibile.

— La sua assenza, come ve l' ho detto, non ha avuto altro

scopo che quello di meditare a suo agio su questa determinazione. Fra alcuni anni comincerà per lui l' età matura. E solo... l' avvenire lo inquieta... gli sembra cupo, deserto... Non è più innamorato di me: ve lo ha detto, e non mentisce giammai: questo sentimento è morto nel suo cuore... appunto perchè io occupava un grande spazio nella vita di lui, e che adesso non l' occupo più, sente il bisogno di crearsi vincoli durevoli, di cercare la felicità nelle pure affezioni di famiglia.

— Egli... ammogliarsi! . . . — ripete con sorpresa la duchessa — ed è venuto a cercar voi per farvi questa confidenza?

— Sono sempre sua amica... Non doveva informarmi d'un disegno di tanta importanza?

— Va bene, Matilde... Pure consultare voi su questo argomento... voi ch' egli ha tanto amata . . . c' è quasi della crudeltà.

— In questa sua confidenza ho ravvisato non una crudeltà, ma una prova d' affezione... Non meno di lui, ho considerata con mente fredda la sua posizione: che volete egli faccia mai? Non trovate voi cosa naturale che pensi all' avvenire?... La donna che egli sceglierà non sarà da vero fortunata? Voi conoscete la bontà del suo cuore, la nobiltà della sua indole e se prende moglie, è segno che si sente capace d' assicurare la felicità della sua compagna.

— Oh! di questo non dubito: tutti i vincoli, tutti i doveri sono sacri per lui.

—E perchè vi fa meraviglia il desiderio suo d'ammogliarsi?

— Ah Matilde! non v' era che una donna degna di lui!

— Io poi non la penso affatto così, cara amica; credo bensì che pel sig. di Rochegune, a motivo appunto delle sue rare qualità, debba esser difficile il trovare una moglie che gli convenga... tanto difficile quanto ad Emma il trovare un marito.

— Ah! Matilde! nel momento non vorrei avere altri pensieri che questo.

— Consolatevi — le dissi — ben tosto non avrete più altri pensieri che quello di darle un marito.

— Oh Dio ! voi sapete tutte le mie paure intorno a ciò.

— Voi siete per trattarmi da pazza, ma vi dirò per Emma quello che dicevate poc' anzi pel sig. di Rochegune: *Non c' è che un uomo degno di essa*, ed è lui.

— Chi *lui*? — Il sig. di Rochegune.

— Il sig. di Rochegune ?

— Certamente.

— Il sig. di Rochegune ! il sig. di Rochegune ! Effettivamente, mia povera Matilde, voi siete pazza.

— Forse non tanto. — Il sig. di Rochegune?

— Ma si ; che cosa c' è dunque di tanto sorprendente ? Lo credete forse uomo da prendersi fastidio su la nascita di Emma, o capace di pensare alla sua ricchezza ?

— Niente di questo: ma in sua vita non ha mai pensato e non penserà ad Emma. — Supponete mo che ci pensi.

— È impossibile. — Supponetelo ; non ve ne chiamereste fortunata, e molto fortunata ?

— Che domanda !... ma a che pro questi sogni ?

— E se non fossero sogni ? — Come ?

— Se il sig.di Rochegune colpito da tutte le adorabili qualità di Emma, che ha potuto valutare da lungo tempo, ne fosse invaghito, non forse d' un amore violento, entusiastico, ma d' un amore pesato, grave, che non aspetta se non il matrimonio per divenire appassionato... In somma se il sig. di Rochegune... vi domandasse la sua mano... gliela dareste?

— Matilde ! Matilde ! è questa la prima volta che mi fate provare un sentimento di disgusto... Quando anche la salute di Emma non mi desse le inquietudini che mi dà . . . questo scherzo di cattivo genere...

—Per la memoria di mia madre,cara amica, quello che vi dico è vero. Il sig. di Rochegune mi ha detto di chiedervi la mano di Emma, e s' ella acconsente, il matrimonio si farà il più presto possibile.

Queste parole furono profferite sotto gli auspizii d' una

invocazione tanto sacra per me, che la signora di Richeville dovette aggiustarmi fede. Tenterei indarno dipingere il suo stupore e l' estasi della sua contentezza, fatta maggiore dall esultanza e dall' ebbrezza di Emma, la quale del rimanente serbò fedelmente il segreto che mi aveva promesso.

...Tutto era compiuto...

Non lo tacerò; finchè potei dubitare del buon esito del mio divisamento, le mie paure, le mie perplessità, le mie ansie bastarono per distrarmi ... ma arrivata alla meta che mi ero prefissa, ebbi un momento di disperato abbattimento. Il mio intento era finalmente conseguito; Emma sarebbe stata felice, lo sarebbe stato anche il sig. di Rochegune; ma io!..

Confesserò tutto. Fintantochè il sig. di Rochegune considerò le sue nozze con Emma siccome una specie di sagrificio; fintantochè lo vidi, quasi suo malgrado, sotto l'influenza della mia rimembranza, sentii una specie di malinconica soddisfazione; il mio olocausto mi costò meno. Ma quando, a poco a poco, il sig. di Rochegune cedè al prestigio irresistibile di questa giovinetta ch' egli vedea, per così dire, rinascere e rivivere sotto i suoi occhi, ma quando scoprì i tesori di quell' anima angelica, ma quando mi disse con effusione di cuore, non esservi forse al mondo che una donna capace di consolarlo del mio abbandono, e questa donna essere Emma... ma quando mi disse, che la felicità di cui era per andarmi debitore, gli farebbe senza dubbio, dimenticare un giorno i cordogli sofferti per mia cagione... oh! allora, lo confesso, furono ben amare, ben dolorose le sensazioni della mia anima ... Ne arrossivo... ne comprendevo la convenevolezza... Ma non era in mio potere il sottrarmi alla loro forza.

Ben tosto queste nozze furono la notizia di tutta Parigi.

Gli uni ci videro una prova di dispetto e d' incostanza per parte del sig. di Rochegune; altri un *giuoco di forza* della sig.ª di Richeville che era pervenuta, a furia di accorgimento e d' abilità, a conseguire i suoi fini: per alcuni fu un matrimonio d' inclinazione: molti per ultimo affermarono che

il sig. di Rochegune, sovra ogni cosa dominato dal bisogno di far parlare di sè, avea considerata questa unione sotto il mero aspetto dell' originalità, perchè non era a supporsi che si buttassero dietro ad una povera orfanella centomila scudi di rendita senza un secondo fine qualunque.

Le nozze sarebbersi celebrate a Rochegune appena le formalità necessarie a precederle lo avrebbero permesso.

XLIII — UN MATRIMONIO.

Non ho fatto parola alcuna della mia vita durante questo intervallo; le funeste comunicazioni che mi venivano da Lugarto avevano cessato del tutto. Mi ero addimesticata colle mie paure; la Blondeau dormiva nella mia camera. Mangiando io poco, e temendo sempre di qualche tradimento, mi preparava ella stessa il mio pasto non senza praticare infinite cautele. Aveva fatto ben inchiodare l'intarsiatura che copriva il noto nascondiglio. Qualcuno sorriderà forse su l' eroica risoluzione che sono per narrare: comprai un pugnale ben acuto, che rimanea sempre vicino al mio letto. Durante i primi giorni consecutivi alle lettere ricevute da Lugarto, ebbi sogni orribili; ma a poco a poco cessarono; mi abituai a questa posizione apparsami su le prime sì spaventosa e pressochè intollerabile. Vedevo ben di rado il sig. di Lancry; egli avea senza dubbio, perduto ogni speranza di ritrovare Orsola ad onta della sommessione con cui aveva obbedito a que' comandi di costei che mi concerneano. Io credeva in quel momento che se avessi insistito presso mio marito onde ottenere la nostra separazione, ci avrebbe forse acconsentito, ma per mille ragioni facili a comprendersi, ero obbligata non solo a rimanere qualche tempo ancora in questa posizione, ma a far credere che l'accettavo con gioia. Era assai uniforme il metodo della mia vita; vedevo quasi tutti i giorni la signora di Richeville ed Emma; non riceveva alcuno in mia casa. Di giorno disegnavo, ricamavo, andavo a fare alcune passeggiate al parco di Mouceau, o qualche visita al principe d' Hericourt e a sua moglie, che m' aveano

conservata la loro amicizia, ancorchè m' andassero bene-volmente sgridando su la pazzia del mio amore e del mio sagrifizio così malè impiegato. Aspettavo con ansietà che le nozze del sig. di Rochegune fossero effettuate. Allora contavo ritirarmi a Maran ricomprato sotto il proprio nome,dalla signora di Richeville; a questa avevo pure consegnati i miei diamanti di provenienza materna; valeano,credo,oltre i cinquantamila scudi. Mio marito avea fatto di tutto per costrignermi a darglieli;ho sempre resistito nella speranza che diverrebbero un giorno il prezzo della nostra legale separazione. S'egli accettava, come dovevo crederlo, non mi sarebbe stato difficile il dire e il persuadere agli altri che il sig. di Lancry si era tornato a stancar di viver meco e che era divenuta una seconda volta vittima del mio amore per lui. Niuno al certo avrebbe compassionata una vittima così stupida come appariva io;ma mi avrebbe consolata la sicurezza di rompere finalmente la mia catena. Un fatto assai insignificante in sè stesso mi condusse ad adottare una risoluzione che mi portò funeste conseguenze più tardi. Da qualche tempo nulla mi facea sospettare la funesta influenza di Lugarto, quando un giorno credei accorgermi di qualche disordinamento nella classificazione di una quantità di lettere ch' io aveva chiuse entro un forzierino di tartaruga, la chiave del quale sempre rimanea presso di me. Nessuna lettera mi mancava; pur mi parea che il forziere dovesse essere stato aperto. Non potevo concepire il menomo dubbio su la fedeltà della Blondeau; ma quantunque non avessi una ragione di sospettare l' altro servo che dormiva nella mia anticamera, pensando alla possanza dell' oro di Lugarto ed a' suoi mezzi di corruzione, risolvei di non conservare più presso di me alcune carte di maggiore importanza. Fra queste vi era una corrispondenza che provava la parte avuta da me nel suo matrimonio, come pure diverse lettere del sig. di Rochegune nelle quali mi parlava dell' infermità di Emma, del rammarico derivatogli dal non poter far nulla di meglio per lei che affliggersi, perchè non avrebbe mai potuto sposare quella gio-

vinetta che per compassione. Mi era dunque impossibile il consegnare quelle lettere al sig. di Rochegune o alla signora di Richeville , perchè un caso potea scoprir loro le cose che avevo maggiore interesse di tenere nascoste ; oltrechè , così la duchessa come il sig. di Rochegune erano l' oggetto dell'odio di Lugarto , laonde , sotto questo rispetto , quelle lettere non sarebbero state più sicure in casa loro che presso di me. Non sapevo a chi rimetterle quando mi venne in mente il sig. di Senneville. Lo vedevo spesso in casa di sua zia ; mi era stato dipinto per uomo d' onore, sicuro e segreto.Lo pregai dunque a volersi incaricare di questo deposito. Rimase convenuto tra lui e me che , quando avessi avute altre carte da aggiugnere a quelle da consegnarsegli allora , gliele spedirei per mezzo della Blondeau,la quale le collocherebbe nel forzierino di cui avrebbe portata seco la chiave. Il sig. di Senneville mise la miglior grazia del mondo nel prestarsi a rendermi un simil favore. Temevo tanto la spiagione di Lugarto e il terribile uso che avrebbe potuto fare di quella corrispondenza, se avesse saputo ove sorprenderla! pregai dunque il sig. di Senneville a recarsi una sera in mia casa per poterne portar via il forzierino senza esser veduto. Il sig. di Senneville ebbe il giudizio di non parlarmi delle premure che m' avea manifestate in addietro : capì quanto sarebbe stata cosa sconvenevole il mostrar di rinnovellare le sue pretensioni nel momento , in cui contraevo un obbligo verso di lui. Dopo la partenza del sig. di Rochegune per la terra ove doveano celebrarsi le sue nozze , ne ricevei questa lettera.

Rochegune, 20 ottobre 1836.

« Emma è mia moglie; a voi, mia nobile e sincera amica , devo rendere grazie di questa felicità. Essa è opera vostra: le vostre previsioni si sono avverate; percorro ora con passo libero e sicuro il cammino della vita. L'orizzonte mi si rischiara innanzi, di giorno in giorno diviene più puro. I vostri consigli m'hanno affezionato all'esistenza co' più sacri nodi... Aver vincoli è un avere doveri; e l'adempimento d'un dovere è sempre stato per me un importante diletto.

« Mi è caro lo scrivervi, perchè il mio matrimonio dee formare un'epoca nella vostra vita; più m'allontano dal tempo in cui atterraste le mie speranze, più la ragione ripiglia il suo impero sopra di me, più il mio spirito si scioglie dalle basse preoccupazioni che l'avevano offuscato, più m'applaudo d' avere seguiti i vostri consigli. Voi siete stata la cosa che ho amata più su la terra; voi siete, sarete la cosa che omai apprezzerò più religiosamente. Vado a voi debitore di conoscere una felicità della quale non sospettavo, la felicità *di vivere in un' altra persona*, o sia di far vivere un'altra persona col vivere solamente per lei...Sento per Emma un'affezione d'un genere affatto diverso; dessa è talmente identificata, assimilata con me, ho il convincimento d'avere su lei una influenza tanto diretta, per non dire tanto *vitale*, che sono ad un tempo felice, altero ed inquieto di questa mia preponderanza. Nulla havvi di più commovente, di più amabile dell'ingenua estasi con cui talvolta assapora il genere di vita che le ho creato. Matilde, la sua felicità ha reso felice me, il suo amore mi ha reso quasi innamorato. Perchè ve lo nasconderò? Non è... non è propriamente l'amore che sentivo per voi... quello è rimasto ucciso tutto in un colpo, morto senza stenti, senza agonia; è stato fulminato in tutta la sua forza e la sua grandezza... Ve l'ho detto più d'una volta; i morti non invecchiano nella tomba; se uscissero per miracolo dal loro sepolcro rivivrebbero tali quali vi scesero... Or bene! altrettanto è del mio amore per voi; se risuscitasse per miracolo, risusciterebbe tal quale era quando fu colpito d' improvviso nel cuore... No, no! grazie al cielo, e fortunatamente per me, per voi e per Emma, il sentimento che questa m'inspira non è composto delle rovine del nostro amore; è un sentimento giovine e vergine che forse ella sola potea destar nel mio cuore; perchè il suo amore non rassomiglia a quello di verun'altra donna, e dagli amori che s'accoppiano nascono gli amori accoppiati. Non so inoltrare un passo nella generosa via ove m'avete posto voi stessa senza dirmi: *Matilde avea ragione*, senza ricordarmi quelle nobili e sante parole: *Quando*

siamo costretti a rinunziare a quanto avrebbe potuto formare la nostra felicità sopra la terra; che cosa ne rimane. . . fuorchè il conforto di rendere felici i nostri simili altrettanto quanto avremmo dovuto esserlo noi?

« Non posso dipignervi l'esultanza di quella buona duchessa. Ella non sa credere ancor vero un tal matrimonio. Talvolta fisa su me i suoi occhi molli di lagrime dicendomi: *È proprio vero? non è un sogno questo? Voi vi siete presa la mia creatura nel vostro paradiso?* Poi qualche volta, che nol vorrei, mi affligge esclamando spaventata: *Questa è una felicità troppo perfetta. Ne minaccia qualche disgrazia.*

« La calmo il meglio che posso; ma ella è superstiziosa, come lo sono tutti quelli che hanno sofferto violente afflizioni; senza di voi, senza la vostra insistenza che mi ha fatto uscire dalla tetra apatia in cui ero immerso, anch'io sarei divenuto fatalista... Abbiamo agitata la quistione, se convenga l'apparecchiare Emma alla rivelazione del segreto della sua nascita; io penso di no; la dilicatezza e la sensibilità di Emma sono tali che temerei non le divenisse tale rivelazione una fonte continua di dolori, col produrre una lotta crudele fra i suoi principii, che la indurrebbero ad accusare sua madre, e la sua tenerezza che gliela farebbe difendere.

« Se la fatalità vuole ch'ella sappia un giorno questo fatale segreto; sarà una gran disgrazia, lo so, ma a qual pro anticiparla?.. Rimarremo a Rochegune fino al mese di febbraio o di marzo. Emma lo desidera; non vi dico la nostra afflizione al pensare che per tutto questo tempo non vi rivedremo. Voi sapete pur troppo da chi derivano gli ostacoli.

« Mi consola il sapere che siete felice. Vi conosco; il vivere poveramente non è una grande afflizione per voi; siete anzi la donna capace di trovar piacevole una tal vita per non esser tentata di rimproverarne vostro marito.

« Poichè vi scrivo, voglio dirvi tutto: quando ho profferito il *sì*, che mi univa per sempre con Emma, ho sentito un moto di pungente amarezza. Queste nozze erano l'ultimo passo che mi rimaneva a fare per separarmi irrevocabilmente da

voi; sino a quel momento, benchè non avessi conservata veruna speranza, perchè voi non appar tenevate più a voi medesima, io almeno era rimasto libero. Tal dolorosa emozione fu cancellata ben tosto... or mi trovo contento del presente. Non posso dire che non m'auguri, che non m'augurerò sempre il passato; ma nudrisco preziose speranze per l'avvenire.

« Diffiderei del mio amore per Emma se fosse più vivo di quanto lo è adesso. Qual è di presente, basta alla gioia, alla felicità di quest'adorabile creatura; e può anche rendere maggiore questa felicità. Quanto mi fa più impressione in Emma è sopra tutto quella rettitudine ed elevatezza di sentimento, che mi ricordano assai le parti più prominenti del vostro naturale; poi una smania d'imitazione infantile che ha origine dal suo amore per voi, onde ha prese molte delle vostre abitudini, del vostro modo d'acconciarvi, fin d'alcune inflessioni della vostra voce, immaginatevi se ciò non mi delizia!

« Addio, addio teneramente! trovo ora che le nostre due posizioni sono *purificate*, e parmi rinasca in me quell'affezione dolce e placida ch'io sentiva una volta, forse più placida ancora, perchè per l'addietro, malgrado mio, presentiva vagamente nell'avvenire le agitazioni dell'amore appassionato.

« Ora que' folli ardori sono ceneri raffreddate per sempre.

« Addio, e abbiatevi di nuovo i miei ringraziamenti, Matilde! Senza di voi, non solo sarei stato cagione di morte a quella giovinetta cui porto sì tenero amore a quest' ora, ma trascinerei una vita miserabile, sterile, e forse digradata: perchè non penso mai senza raccapriccio, che v'è stato un momento in cui mi sono doluto di non trovar nell' infernale vostra cugina la sua audacia ed impudenza abituale.

« Se mi si fosse mostrata qual io, traviato dalla mia disperazione, me la augurava, mi sarei forse associato a quell'anima perduta, forse avrei, com' essa, impiegate al male l'energia e le facoltà intellettuali compartitemi con altri fini da Dio.—Sapete che, quanto più ci allontaniamo dal pericolo, più lo riguardiamo a mente fredda e meglio ne giudichiamo l' estensione... Or bene! ve lo ripeto... ve lo confesso, quel

pericolo fu grande, immenso! Ci volea l' assurda preoccupazione di quella donna per non vedere nella impazienza onde ascoltavo le sue virtuose omelie il mio desiderio d' udirle parlare un altro linguaggio ,.. Oh Matilde! nulla havvi di più spaventoso dei traviamenti d' un uomo dabbene che si creda in diritto di rinnegare, di disprezzare quanto avea rispettato fin allora... Ho a dirvela? quando penso alle conseguenze che poteano derivare dal ravvicinamento dell' indole d' Orsola alla mia, m'atterrisco; in quelle occasioni, postomi una volta sotto la influenza del genio diabolico di quella femmina, non so fin dove entrambi saremmo trascorsi.

« Eccomi andato ben lontano dalla mia angelica Emma... Povera giovinetta! ella non sa immaginarsi la possibilità che vi sia un'Orsola su la terra... ma... appunto quando ci troviamo tranquilli nel porto, ne piace rammentare le tempeste che abbiamo affrontate; propriamente perchè mi sorride un placido avvenire, amo di ricordarmi delle tempestose nubi che avrebbero potuto offuscarlo: guardate! il contento di strignermi al seno questa candida giovinetta mi riesce più caro all'evocare in via d'antitesi la fatale fisonomia di Orsola.»

Ero a questo tratto della lettera del sig. di Rochegune, quando udii un romore di voci nell' anticamera, e tutto ad un punto vidi entrare il sig. Sécherin pallido ... fuori di sè.

— In nome del cielo, venite! venite! — egli gridò — Ella muore!... vuol vedervi!...

—Chi muore?...—gli chiesi spaventata, rifuggendo dal credere che si trattasse di Orsola, ad onta del male ch' essa mi aveva fatto.

— Vi dico che Orsola muore! ... ed io non sono là ... venite ogni minuto di indugio è un minuto della sua vita che perdo.

— Orsola! Orsola!—ripetei, giugnendo le mani dallo stupore e dallo spavento.

— Ma voi siete senza compassione!... se io sono venuto... pregato da lei... potete ben venire anche voi! vi dico che muore... che i minuti sono contati... ed io non sono là! ...

—ripetea quello sfortunato cercando di tirarmi con violenza seco. — Presi in fretta uno *sciale* e un cappello, senza sapere quello che mi facessi, e mi lasciai condurre da lui.

Ne aspettava un calesse: ci entrammo, il calesse rapidamente partì. Il sig. Sécherin, affatto sparuto, cogli occhi rossi come bragia, i lineamenti contratti dai trasalimenti della disperazione, parea s' accorgesse appena della mia presenza; pronunciava parole sconnesse; non pensava che a metter fretta al nostro cocchiere con tutte le promesse possibili.

— Ma quando avete saputa questa infausta notizia? — gli chiesi. — È ella dunque ridotta agli estremi? Non v' è più speranza?

Mi guardò fiso: — Colla dose di veleno che ha presa, speranza? — gridò con uno scoppio di riso convulso.

— Si è avvelenata?... Orsola?—Senza rispondere, mi prese per mano con veemenza, e mi disse con voce sorda:

—E non potrò ammazzare che una volta sola vostro marito!

— Non pensate alla vendetta! . . . pensate a salvare quella sfortunata... se siamo ancora in tempo... E vostra madre?

— Mia madre!... è qui!... Dio! non arriveremo a tempo... Orsola sarà morta... vedrete che sarà morta!...

— Ma come avete saputa questa funesta notizia?

— Per mezzo d' una lettera... di sole poche righe scritta da lei... *Se volete vedermi un'ultima volta*—diceva quella poveretta—*correte a Parigi*... Mia madre... implacabile... come lo è sempre... Ah! quel cocchiere!... si può andare più adagio?... Sarà morta!...

— E bene! Vostra madre? — gli dissi per distoglierlo da quella penosa preoccupazione.

— Oh! mia madre...—ripigliò a dire con parole tronche, interrotte, assorto in una specie di spaventoso delirio—mia madre ha subito detto: *È una commedia inventata per ottenere perdono!*... una *commedia*. . . la lettera stessa sapea di cadavere... Non mi ci sono mica ingannato io . . . Sono venuto via subito da Rouvray... Mia madre mi ha seguitato. . . Una *commedia*!... Mi saprete dir voi se ravvisate nemmeno più la

sua povera faccia spirante!... E poi i voti ultimi de' moribondi . . sono sacri ... Ah ! ci siamo vicini. . . Tutto sta che viva ancora... per perdonarmi la durezza del mio cuore... no, durezza... debolezza... perchè è stata una debolezza cedere all' ódio di mia madre contro di lei... ed ecco quel che succede... ecco quel che succede!... Una povera creatura commette un fallo : in vece d' usarle indulgenza... bontà. . . in vece di ricondurla al bene colla generosità... viene scacciata come un' infame!.., maledetta!... Allora. . . che cosa volete che faccia ?... s' ingolfa nel male , si perde affatto... Poi un giorno... perchè il fondo del cuore lo ha buono... un giorno vengono i rimorsi... le è di peso la vita... si avvelena. . . E si ha il coraggio di dire *commedia*? ... Ecco le belle cose che ha fatte mia madre per rancore . . . ecco le belle cose che ho fatte io per debolezza !

— Ma i medici che cosa pensano?

— I medici ! – ripetè con un riso convulso , e contraffatto spaventosamente in fisonomia. — I medici non hanno mica detto come mia madre *commedia* !... Essi ... hanno detto : *È una donna morta* ! Allora ho gridato a mia madre: *Adesso siete contenta ? li udite?* ... *è una donna morta* . . . Ah ! eccoci arrivati. Sta qui. — Il calesse si fermò.

Il sig. Sécherin scese a precipizio : lo seguii.

XLIV — LA MORTE.

Dopo avere attraversato un piccolo giardino mal andato , pieno d' ortiche, rovi e sassi, arrivammo in una specie d'anticamera , poi in un' assai grande stanza , umida, cupa, malinconica , e mobiliata con una parsimonia che indicava la povertà... Ivi... si moriva Orsola. Una vecchia di trista cera , cenciosa , le prestava gli uffizii d' infermiera.

Mia cugina , appena mi vide , le fe cenno di ritirarsi.

Mio Dio ! quale lugubre spettacolo !

Orsola vestita di nero era stesa sopra un canapè; un grande *sciale* coprivale i piedi e le ginocchia. Sembrava intirizzi-

ta dal freddo. Con una delle sue mani convulse stringeva il cuscino che le sosteneva il capo, fattosi greve... Coll' altra si allontanava dalla pallida fronte agghiacciata le sparse anella della bruna e bella capellatura. Il volto orridamente dimagrato erane livido ; i grand' occhi azzurri pressochè spenti.

Poichè mi vide, si rianimarono alquanto ; un doloroso sorriso errò su le labbra sue scolorate ; giunse entrambe le mani con una espressione di profonda riconoscenza.

— Matilde—mi diss'ella con voce fioca—siete stata ben generosa !... mi ci aspettavo... Vorrei rimaner sola alcuni momenti con voi...

— Ci siamo ! — sclamò il sig. Sécherin, che singhiozzando erasi gettato ginocchione presso la moribonda sua moglie — No, no, adesso non voglio più staccarmi da te.

Orsola gli volse una supplichevole occhiata.

— Ah ! è questo il suo sguardo ! quel dolce e caro sguardo! — sclamò il disperato Sécherin, contemplando la moglie con una espressione d' angoscia straziante. — Eccolo quello sguardo ! lo riconosco, benchè morente... Così mi guardava altra volta...La ritrovo... e mi muore !... mi muore.

— Ve ne prego, amico mio; lasciatemi alcuni momenti con Matilde... gli ultimi minuti li dedicherò a voi... per domandarvi perdono... come a lei...e anche ad un' altra... del male che vi ho fatto a tutti...

— Cugino, ve ne supplico...—dissi al sig. Sécherin.

— Non mi resta il tempo per farvi altre domande — ripigliò a dire Orsola, sforzandosi di sorridere con suo marito— ma, di grazia, non mi negate questa...—Alzatosi in piedi di mala voglia, uscì ascondendosi il volto fra le mani.

—Matilde...—mi disse Orsola porgendomi con penoso sforzo una chiave — nel *secrétaire* della mia camera troverete un grosso involto di carte. . . di lettere . . . desidero che il tutto venga bruciato... Lo scoprirle desolerebbe, ancora dopo la mia morte, l' uomo eccellente che ho indegnamente oltraggiato... L' effetto di questo veleno è stato troppo rapido . . . non ho potuto prendermi da me medesima questa premura prima dell'arrivo di mio marito.

— I vostri desiderii saranno adempiuti — le dissi volgendo la testa da un' altra parte, perchè non si accorgesse delle mie lagrime.

— Matilde—indi soggiunse dopo un momento di silenzio— muoio pel sig. di Rochegune . . . ora posso dirlo senza darvi disgusto... perchè non lo amate più.

— Gran Dio! ... in questo momento terribile... pensate ad altre cose... Non sapete forse ch' egli è ammogliato?

— Per ciò non ho voluto più vivere . . . Benchè fin qui mi abbia sempre disprezzata... benchè avesse ricusato di vedermi più dopo due abboccamenti che avevo avuti con lui, pure una vaga speranza mi sostenea . . . Ma quando l' ho veduto sposato con un angelo ch' egli amava ... ho compreso quanto avrei dovuto comprendere tanto prima... che per me non ci restava che morire.

— Ah Orsola! . . . quanto male avete fatto a voi . . . e agli altri!

— È vero ... ma in appresso anch' io ... ho quanto ho sofferto ancor io! ... Se sapeste!... quando *egli* si è reso ai due convegni che gli avevo dati per parlargli di voi ... con qual disdegno ... con quale avversione ... m' ha egli accolta a dirittura! ... E per rialzarmi un poco a'suoi occhi nel mostrargli quanta fosse l' influenza di lui sul mio cuore ... ho voluto dirgli tutte le sublimi inspirazioni di cui gli andavo debitrice ... ho voluto provargli che, sua mercè, divenivo degna di comprendere tutti i sentimenti puri e virtuosi ... Misera me! ... misera me! ... mi mancarono le parole ... appena ho potuto esprimere le nuove e nobili idee che rapidamente si sviluppavano in me ... Nel mio turbamento ... nella mia suggezione ... io sempre sì ardimentosa ... titubava ... balbettava . . . Una parola . . . uno sguardo suo d' approvazione a cangiamento che manifestavasi in me ... m' avrebbero incoraggiata ... avrebbe potuto leggere nella mia anima ... resa tranquilla...trasformata da lui...Ma mi agghiacciava col suo fare freddo ed ironico ... non potei articolare che alcune parole sconnesse ... pure non ero mai stata più sincera ... mai

animata da più nobili istinti. Ohimè! ero, senza dubbio, indegna di parlare un così nobile linguaggio... Oh! Matilde! se il dolore è un' espiazione, voi mi perdonerete... perchè quello fu un giorno di grandi patimenti per me.

— Sì, sì... vi credo, vedo che avete dovuto soffrir molto,

— Ma il tutto non consiste qui... Voi non sapete quale affanno mi renda la morte più spaventosa.

— Dio!.., parlate, parlate!...

— Parlerò... almeno lo saprete voi... e mi compiagnerete... Preso appena il veleno, quando tutto era finito per me! quando non mi rimaneva altro che morire... Iddio... nella terribile sua vendetta, m'ha rivelato tutt' ad un punto il solo mezzo che avrei avuto d' espiare i miei falli, di meritare l' interessamento dell' uomo per cui muoio... e la stima di tutti...

— Qual mezzo?... Ma adesso non si è più in tempo?

— No... no... non si è più in tempo; lo sento; la mia fine si approssima... E questo... questo mi fa apparire orribile tanto la morte! — sclamò quella sfortunata donna, prorompendo in singhiozzi.

— Orsola!... Orsola!... cercate di calmarvi... siete si giovine! tutte le speranze non sono forse perdute... Dio concederà la sua grazia alle vostre buone risoluzioni.

— Oh! la vita!... adesso, mio Dio, vi ridomando la vita!... questa vita che con un si grave delitto ho sacrificata... non ve la ridomando per me—ella sclamò giugnendo le mani con disperazione—ma per quell' uomo che ho sì indegnamente oltraggiato; e ve lo giuro, mio Dio, a forza di sagrifizii, di sommessione, gli farei dimenticare i rammarichi che gli ho causati.

— Orsola, che dite voi?... questi rimorsi?...

— La intendete voi; la intendete la forza di questi rimorsi?... in vece di terminare la mia vita con uno sterile delitto... avrei dovuta correr pentita a' piedi di mio marito... a' piedi di sua madre... nè egli nè questa avrebbero potuto rimanere insensibili ad un vero pentimento; avrei impiega-

to il rimanente della mia vita nel renderli felici, e lo poteva... oh! lo poteva io ... ne sono sicuro, e un giorno... quando, passato un lungo tempo, avessi provato di esser tornata su la via dell'onore e della virtù, avrei forse avuto il coraggio di dire all'uomo, la cui influenza m'avea così trasformata; *Ero una sciagurata, indegna creatura... vi ho amato... non l'avete mai saputo... ma questo amore, rimasto ascoso... ha trasfuso in me le virtù che non avevo... È in voi qualche cosa di sì grande ... che amarvi anche in segreto ... fu per me un voler essere degna di voi. Da che il pensiere di voi è venuto a purificare il mio cuore, quanto sta intorno a me, mi ama e mi benedice*...Ma ohimè è troppo tardi!—ella disse—... Voi lo vedete che è troppo tardi?

—Quale sventura! Di fatto una tal reabilitazione era bella.

— Oh! n'è vero, che sarebbe stata grande e sublime?—ripetè Orsola coll' enfasi dell' entusiasmo—Voi mi conoscete, Matilde ... sapete s' io manchi di fermezza, di volontà e d'energia ... Tutta questa fermezza, questa energia le avrei applicate al bene... mi sarei sentita capace di tutti i sagrifizii, di tutte le eroiche abnegazioni... per rifare a mio marito una vita beata e soave... per meritare un giorno l' austera stima del sig. di Rochegune...il quale me l'avrebbe accordata... l'avrebbe accordata a me che, sua mercè, mi sarei tolta d' un posto sì basso per salire a tanta altezza!

— Povera Orsola! ...—sclamai con un interessamento che m' accorava.

— Ah! voi siete generosa, che mi compiagnete, Matilde!... N'è vero che è una cosa orribile... il morire sì giovane ... con una tal prospettiva d' avvenire dinanzi agli occhi? morire abbandonata, disprezzata ... detestata da tutti ... mentre avrei potuto vivere amata, rispettata? ... N'è vero che questo è un orribile castigo del cielo?

La misera affievolita di più in più da quest'ultima emozione, non fu capace di continuare; le si alterò la voce; rimase svenuta.—Sin dal principio di questo colloquio, la mia avversione per Orsola erasi pressochè dileguata a petto della com-

passione che m' inspirava. L' amore da lei sentito pel sig. di Rochegune avea qualche cosa in sè di tanto commovente e sublime, si manifestava in lei con una idea sì alta di reintegrazione morale, ch' io non potea se non deplorare la fatalità che ponea questa sventurata donna nell' impotenza d' espiare i suoi falli. Atterrita al vederla tra le mie braccia quasi priva del tutto di conoscenza chiamai suo marito che entrò nell' eccesso della costernazione. Orsola respirava a stento. I lineamenti di lei erano contratti da un' espressione d' atroce dolore. Questa crisi si calmò alcun poco; ma già il suo volto sfaceasi all' avvicinar della morte.

Agitava debolmente le mani dintorno a sè, come se avesse voluto respignere apparizioni sinistre.

Finalmente, riaperti gli occhi, disse con voce spenta:

— Matilde ... mi perdonate voi il male che vi ho fatto?

— Sì, sì ... vi perdono ... e vi perdonerà anche Iddio in virtù degli ultimi vostri pensieri ...

— Amico mio, dove siete? Non so, ma mi sembra che la vista si offuschi—ella disse cercando con occhiate vaganti il marito.

— Orsola ... Orsola! non voglio che tu muoia ... non son io quello che ti ho spietatamente scacciata ... Oh! non istare ad accusarmi ... non istare ad accusarmi. La spietata fu mia madre...mia madre che volle così—egli angosciamente sclamò—Mal ne venga a me! ... male a lei!

Appena queste funeste parole erano state profferite, la sig.ª Sechcrin comparve dinanzi all' uscio che suo figlio avea lasciato socchiuso. Il volto di quest' austera donna era, come sempre, pallido, inflessibile, minaccioso.

S' accostò lentamente con una specie di maestà formidabile. — Un figlio empio ha ardito di maledire la propria madre—disse ella con voce sonora e minaccevole.

— Signora—sclamai—abbiate compassione di lui... Orsola è in punto di morte.

— La sua morte è degna della sua vita... muore per conseguenza d' un delitto.

— Grazia, grazia—disse Orsola incrocicchiando atterrita le mani, e levatasi a mezza vita ad onta della sua debolezza,

— Non c' è grazia per voi—rispose la signora Sécherin.

Sovrastando ad Orsola di tutta la propria altezza, accompagnò queste parole con un gesto, un accento, uno sguardo si fulminante che suo figlio rimase stordito dallo spavento; come se la vendetta divina gli si fosse presentata sotto le forme della madre. — Grazia! grazia!—ripetè Orsola.

— Avete voi fatto grazia a me, quando vi dicevo: *Abbiate compassione del figliuol mio*?

— Ah! me ne pentó! — È troppo tardi!

— Deh! perdonatemi... vostro figlio m' ha perdonato... Matilde m' ha perdonato ...

— Non v' è perdono per l' adultera... — Oh Dio!

— Non v' è perdono per l' empia !...— Grazia!

— Non v' è perdono per la suicida!

— Ah! sono maledetta ...—gridò Orsola lasciandosi cadere, come priva affatto di moto, sul canapè.

Il sig. Sécherin, dopo vinto il suo primo stupore, gridò con voce fatta più sonora dallo sdegno: — Madre mia!... voi fate una martire di questa donna!... Dio l' accoglierà nella sua misericordia.

— E il vostro martirio, insensato... e il martiro mio... quanto durarono?

— Ma adesso è pentita, madre mia... è pentita!

— Teme il castigo de' suoi delitti... è questo il suo pentimento.

— Bene!... *commedia!*... *commedia*! n' è vero, madre mia?

— Sì, commedia, sì... questi vani rimorsi sono una commedia sacrilega rappresentata su l' orlo del sepolcro che l' aspetta.—Poi si volse ad Orsola con ira sempre crescente: per la paura degli eterni castighi, vi pentite da poche ore in qua... voi! E per tre anni... questo sfortunato, confinato in una solitudine che fu opera vostra, non ha passato un giorno..., un' ora... senza versar lagrime di sangue. Il vostro pentimento è d' un giorno... e per tre anni... io che non ho altri

che lui su la terra . . . io che non vivo per altri se non per lui... ho veduto le sue torture, ne sono stata a parte, perchè una madre sopporta tutti i mali che non può mitigare al proprio figlio. . . E perchè voi venite a gridare *grazia* ! tanti tormenti dovrebbero essere dimenticati ? Come ? gli uni si sarebbero pasciuti di gioie mondane e di piaceri illeciti, mentre gli altri... si pasceano di pianti e di disperazione nella solitudine? . . . E perchè l'indegna creatura stata cagione di tanti mali, abbiura un passato che la spaventa . . . carnefici e vittime diverrebbero eguali agli occhi del Signore?.. No, no, non c'è pietà per voi su la terra, non c'è pietà per voi nel cielo!

Il sig. Sécherin voleva rispondere. Orsola lo prese per mano e disse volgendo appena il capo verso la suocera :

— Oh Dio ! signora, che posso fare . . . più che pentirmi ? Posso io vincere i miei terrori ? . . . Ho dunque avuto torto, mio Dio ! se prima di morire ho voluto domandar perdono a quelli che avevo offesi ? Che altro può fare una infelice creatura che tutti abbandonano su la terra, che tutto minaccia... nell'eternità ; se non offrire in espiazione ...tutto quel che può offrire . . . la sincerità de' suoi rimorsi ? Vi ho fatto molto male, signora, e anche a vostro figlio... il migliore degli uomini... e anche Matilde, che era per me una sorella ... la mia vita è stata colpevole... la mia fine un delitto . . . sono stata maledetta da voi... mio padre udirà la mia morte con indifferenza... il mondo dirà che sono giustamente punita...

— Sì, sì...giustamente punita—ripetè la signora Sécherin con voce dura, pur lievemente cambiata.

— Non dico ciò per dolermene... solamente, signora, voi così severa...ma ad un tempo così giusta...vogliate considerare... che nella prima mia fanciullezza... fui confidata alla più maligna delle donne deh! per pietà, pensate che, durante l'infanzia, durante l'adolescenza, quella femmina sviluppò in me le più prave inclinazioni: l'odio, l'invidia, l'ippocrisia...

— Anche vostra cugina è stata allevata da quella femmina abbominevole...Fate un confronto tra la vostra vita e la sua.

Orsola non mi lasciò il tempo di rispondere, e ripigliò a dir dolcemente, intantochè suo marito stava ascoltandola come rapito in un'estasi di dolorosa adorazione.

— Il mio naturale era altrettanto cattivo quanto buono era quello di Matilde; per ciò avrei avuto bisogno di nobili esempii... d'insegnamenti severi. Forse i miei falli... sono dovuti alla funesta educazione che ho ricevuta... perchè, lo sento, avrei potuto essere migliore che non lo sono stata — nel dir ciò mi volse una mesta occhiata d'intelligenza; poi continuò:

— Ah! se avessi potuto vivere...non mi sarei limitata a riparare i torti che ho avuti con un inutile pentimento... ma è troppo tardi... troppo tardi!... Dio ha voluto che una morte procurata da un delitto terminasse una vita colpevole...niuno pregherà per me... eccetto i due esseri che ho più oltraggiati sopra la terra. — Parve che i lineamenti della signora Sécherin perdessero alcun che della impassibile loro durezza. In vece di lanciare sur Orsola occhiate di sdegno, la contemplò per alcuni momenti con pensierosa attenzione... forse commossa, a proprio malgrado, all'aspetto di quella infelice donna ch'ella avea lasciata in tutto il fiore della sua giovinezza e beltà, in tutta la foga della sua indole altera ed audace, e ch'ella rinveniva ora lottante contra un'agonia sì terribile.

Orsola incapace di reggere innanzi allo sguardo fiso ed acuto della suocera, che rimanea sempre in piedi e muta dinanzi a lei, prese la mano di suo marito, che poteva appena rattenere i singhiozzi, e gli disse con voce più affievolita:

— La mia vita e i miei falli hanno talvolta prodotto... un raffreddamento passeggiero tra vostra madre e voi...amico mio. È questo il più doloroso dei miei rimorsi... fate, deh! ve ne supplico... ch'io sia almeno liberata da questo... partirò meno infelice da questa terra se saprò di lasciarvi un conforto che fin qui potete non avere conosciuto abbastanza... Allora vedendovi tornato buono e tenero figlio, come lo eravate... come lo sareste sempre stato senza di me, forse vostra madre sentirà per me qualche compassione...pensando a me, che non ha creduta degna del suo perdono... a me che avrei

veduta con minore spavento l'ultima mia ora... se le sue venerabili mani mi avessero benedetta... Mio amico... in questo momento così solenne... datemene la sacra promessa, ve ne supplico.

— Ah lo giuro!...lo giuro!—sclamò l'accorato sig.Sécherin.

— Ma questa sfortunata per altro non ha da morire così, — sclamò tutt'ad un punto la signora Sécherin, i cui lineamenti esprimeano finalmente una compassione combattuta per sì lungo tempo—Ella non può morire senza preci ed un sacerdote.

— La chiesa respinge dal suo seno i suicidi... Non ho osato chiedere un sacerdote — disse Orsola con voce tremebonda.

La signora Sécherin s' inginocchiò lentamente presso la nuora; due lagrime ne solcarono le rugose guance; giunse le mani, dicendo:—Signore ... Signore ... il suo pentimento agguaglia i suoi falli ... non mi sento la forza d' odiarla ... possiate voi perdonarla... come la perdono io!..

— Madre mia!...madre mia... oh! la mia vita..tutta la mia vita vi è sacra —sclamò mio cugino che, senza potere aggiugnere altro, coperse di lagrime e di baci la mano della signora Sécherin.

Il volto di Orsola raggiò, per un minuto, di sorpresa e di gioia..—esclamò...

— Oh mio Dio! ora spero che avrete pietà di me... ella mi ha perdonato!..

—E ti perdono, povera infelice donna, e pregherò per te... perchè ti hanno perduta..sì.. voglio crederlo... lo credo... il tuo cuore sarebbe stato buono se non t'avessero pervertita ne'tuoi più giovani anni... — E la signora Sécherin, presosi fra le tremanti mani il capo d'Orsola, la baciò su la fronte.

—Deh! permettetemi una volta...sarà la prima e l'ultima... di chiamarvi... mia madre... questa parola sarebbe sì dolce alle mie labbra... mi sembra che m'aiuterebbe a morire con minore amarezza.

— Sì, sono tua madre... sento finalmente straziarsi anche il mio cuore—sclamò con profonda emozione la signora Sé-

cherin...—Anch'io sento alcuni rimorsi e non è più tempo... forse mi sono mostrata troppo inflessibile.. avrei dovuto trattarti come una figlia... e non chiuderti per sempre le vie del ravvedimento con una troppo grande severità.

— O madre mia, voi avete salvata la mia anima dalla disperazione... nell'ultima mia ora... madre mia...vi lascio vostro figlio... degno della vostra tenerezza—disse Orsola.

— Oh sì! sì!... qui, lo giuro; la mia vita sarà divisa tra la tua ricordanza e la mia adorazione per mia madre—soggiunse il sig. Sécherin—ma Dio non permetterà adesso che tu muoia... ti darà il tempo di riparare i tuoi falli... di rendermi felice... avrà pietà di me che ho tanto sofferto, e della mia povera madre che ha sofferto tanto anche lei... Ora che sei sua figlia... ora ch'ella ti ha perdonato... ora che possiamo essere tutti felici... il Signore non permetterà che tu muoia...

Le forze di Orsola erano rifinite.

Quest'ultima scossa le atterrò.—Madre mia—ella disse con accento moribondo—vorrei... posare... la mia testa...sul vostro seno.—La signora Sécherin inchinatasi verso il canapè, sollevò alquanto le spalle di Orsola e se la strinse fra le braccia.—Amico mio... la vostra mano; Matilde... la tua.

Ohimè quella povera mano venuta meno era agghiacciata; non ebbe la forza di stringere la mia. Orsola affievolendosi di più in più, ripigliò a dire:—Adesso... addio,... e per sempre... addio. Perdonatemi i miei torti, madre mia... amico mio... Matilde, pregate per me.

— Mia figlia!... mia figlia! ... ti benedico—sclamò la signora Sécherin con accento solenne mentre ponea le sue venerabili mani sul capo di Orsola.

Orsola spirò... Il sig. Sécherin, dopo essersi abbandonato a trasporti di furiosa disperazione, cadde in uno stato d'insensibilità, di compiuto annichilamento. Sembrava non vedesse nulla, non udisse nulla; si moveva a guisa d'automa senza dire una parola. Aiutai la signora Sécherin a rendere ad Orsola un ultimo e funebre dovere. Passammo la notte in preghiere presso la sua bara. Il padre di Orsola, che non avea

più voluto rivederla da quando ella si divise dal marito, era partito da lungo tempo per la Germania.

Volendo io, per evitare lo scandalo, celar quanto poteasi questa morte malaugurosa, nè sapendo a chi volgermi per le infauste formalità mortuarie, pregai il dottore Gérard, del quale avevo già sperimentata la prudenza, ad assumersi questo penoso incarico.—A norma della preghiera fattamene da Orsola distrussi le carte che trovai nel *secrétaire*.

Dalla dimensione dell'involto giudicai dovesse contenere anche i fogli dell'*album* su cui mia cugina avea scritti alcuni particolari della sua vita, e de'quali Lugarto m' avea spedita una copia, dovuta, senza dubbio, all'infedeltà della nota Zefirina. Costei, creatura di Lugarto, aveva abbandonato la padrona, prima o dopo del suo avvelenamento? Non lo sapevo.

Fortunatamente pel sig. Sécherin, il suo compiuto smarrimento lo rese estranio a tutto quanto accadeva intorno a lui.

Sua madre lo condusse nella camera di Orsola ; sedutosi sul letto di lei, incrocicchiate le braccia, gli occhi fisi, rimase lungo tempo immobile e muto in quella postura.

Ciò non ostante venne più volte, durante la notte, mentre oravo, in compagnia di sua madre, ad inginocchiarsi come noi; ma pareva ci imitasse automaticamente senza sapere che cosa facesse : cogli occhi sempre stralunati, veniva dalla camera di Orsola e ci tornava senza profferire una parola. Sul far del mattino, cadendo di stanchezza e di sonno, s'addormentò sopra una seggiola. Orsola fu condotta direttamente al cimitero. Non volli abbandonare quella lugubre dimora finchè non fu compiuto quanto rimaneva a compirsi.

Oh ! giammai in vita mia dimenticherò quel quadro sì desolante. Si era alla metà dell'autunno, faceva una mattina scura, coperta dalla nebbia. Un' ultima volta, la signora Sécherin ed io andammo ad orare presso quella povera bara, esposta in una specie d'anticamera di pian terreno, tetra e in rovine, che metteva nel piccolo giardino incolto.

Non vi era nè prete, nè acqua santa, nè cappella illuminata... nulla in somma che velasse l'orribile nudità di quel-

la morte. Regnava al di fuori un silenzio profondo soltanto interrotto dal fischio del vento che gemea per traverso agli alberi, le cui foglie ingiallite, portate via da forti brezze, ci venivano a cadere ai piedi. Ohimè! malgrado mio, ad onta della lugubre solennità di quella scena, non potei starmi dal pensare come l'ultima volta che m'accadde scontrarmi in Orsola, fosse stato in una festa da ballo, ove l'avevo veduta splendida di gioventù e di bellezza, incantevole per vezzi, spirito e grazia... colma di omaggi.

La Blondeau ch'io aveva mandata a cercare, venne ad avvertirci che il carro funereo era arrivato. Non fui capace di rattenere i miei singhiozzi. Baciata piamente la bara, tornai con la signora Sécherin e la Blondeau nell'interno dell'appartamento. Udimmo passi confusi... alcune voci di gente ordinaria... che tacquero in un momento... poi una andatura pesante, misurata... finalmente il romor sordo d'un carro che procedea lentamente. Volli gettare un ultimo sguardo di congedo su i resti di Orsola. Alzai il lembo della cortina d'una finestra. Vidi il carro mortuario che si allontanava solo, affatto solo... senza alcuna sorta d'accompagnamento... Disparve... Fuvvi un momento orribile... Il romor sordo di quel carro funebre parve rintronasse nel cuore del sig. Sécherin... Uscito della sua stupidezza, girò intorno a sè gli occhi smarriti, poi ricordatosi di repente della tremenda verità delle cose, mise uno straziante grido, cadendo tramortito fra le braccia della propria madre.

Niun sacerdote pronunciò un'ultima prece su la fossa che aspettava questa sfortunata, e ch'essa colmò.

Infelice Orsola! infelice vittima dell'infernale malvagità di madamigella di Maran che avea traviata, pervertita quella energica e potente natura, per farne un sicuro stromento al livore giuratomi... Povera Orsola!... Sì, perchè ad onta de' suoi traviamenti, più d'un generoso istinto era in lei; un'anima capace di sentire sì nobilmente l'amore, non può mai essere corrotta del tutto. Ah certamente! fu in lei l'eccesso della sventura l'avere aspirato alla sua morale restau-

razione, quando non le rimaneva più il tempo per effettuarla. Sì; Orsola sarebbe proceduta colla sua perseveranza e fermezza abituale nella nuova via onorevole e sublime che si era prefissa; avrebbe applicato al bene tutto il prestigio della sua seduzione, tutta l'energia della propria indole. Ben lo diceva la misera: *Soltanto una vendetta divina e vendicatrice può far risplendere un sì luminoso avvenire a' nostri occhi quando il sepolcro sta per inghiottirci!*

In quel giorno, prima di tornare a casa, entrai nella chiesa di san Tomaso d'Aquino; portatami in sagristia, ci trovai per buona sorte un prete, che pregai volesse celebrare una messa pel riposo dell'anima di Orsola; ci assistetti io medesima. Oh Dio! nell'uscire di chiesa i miei occhi si gonfiarono nuovamente di lagrime alla vista della pila cui Orsola ed io, ancora fanciulle, attignevamo l'acqua santa.

Nella stessa chiesa Orsola ed io, avevamo fatta insieme la prima nostra comunione.

XLV — I RANCORI.

Il sig. Sécherin tornò a Rouvray con sua madre.

Tutt'e due erano venuti a visitarmi prima della loro partenza; mio cugino, sempre immerso in una cupa disperazione parlò poco; mi disse, a voce bassa ed in atto di feroce inquietudine, nel lasciarmi:—Purchè non *mi ammazzino* vostro marito prima della morte di mia madre!... ah! è un aspettare troppo lungo tempo la vendetta!—Senza lasciarmi il tempo di rispondere, andò a pigliare il braccio di sua madre.

Tutto l'odio di lui erasi concentrato su mio marito; nè la cosa poteva essere altrimenti: Orsola avea raggiunto quest'ultimo a Parigi; così agli occhi del mondo come a quelli del sig. Sécherin, il sig. di Lancry era il vero autore della perdita di mia cugina. Ho dimenticato dire che mio marito erasi allontanato da Parigi per un viaggio d'alcuni giorni, non vi fece ritorno che il secondo giorno dopo la morte di Orsola. Ignoravo quali sarebbero state intorno a me le sue

intenzioni appena avrebbe saputo la notizia di questo avvenimento fatale. Io non potea formare divisamenti di sorta alcuna , ero omai in potere di lui ; il mio ritorno volontario presso il sig. di Lanery avea ribadita per sempre la mia catena ; pure essendo state distrutte le ultime sue speranze dal suicidio di Orsola , qual interesse poteva egli avere nel conservarmi vicino a sè?Oltrechè io contavo sopra un mezzo che credevo allora infallibile per riconquistare la mia libertà ...

Due giorni dopo la funesta catastrofe , il sig. di Lanery entrò la mattina nella mia stanza :—Or bene!—mi disse—voi dovete essere giubilante! — Perchè , signore ?

— La vostra accanita nemica... Orsola... non è forse morta?... Ha ad essere stato un bel giorno di trionfo e di vendetta per voi !...

— Le ho chiusi pietosamente gli occhi , signore . . . la sua sventura mi ha fatto dimenticare ogni cosa.

— Oh ! certamente—con amaro ghigno egli disse—non v'è nulla di più edificante del perdono delle ingiurie. . . e vostra cugina non v' ha risparmiati motivi di esercitare la vostra magnanimità.—Rimasi attonita e atterrita all' udire mio marito parlar così di una donna per la quale avea tutto sagrificato. I lineamenti di lui, lunge dall' esprimere la disperazione, mostravano.. non rischio di mentire nel dirlo ..una specie di cupa esultanza... La mia sorpresa non si fermò qui solamente.... Ah ! quale abisso spaventoso è il cuore umano !

Dopo aver fatti alcuni passi in silenzio lungo la stanza , ripigliò a dire , da prima con accento di sanguinosa ironia, poi d' un giubilo sempre crescente e furioso :

— Morta a venticinque anni !... morta in tutto lo splendore della gioventù e dell'avvenenza !. . . Ah ! io pure sono ben vendicato !...

— È orribile quanto dite... Dessa a me non ha fatto mai che del male... pure l' ho pianta...

— Voi l'avete pianta ?.. Ciò fa onore, signora, alla vostra sensibilità , e prova del rimanente come fossero esagerati i cordogli che davate a divedere per le mie infedeltà...

— Ah signore!

— Ma io che so quanto quella femmina infernale mi ha fatto soffrire... io che non possedo la vostra generosità... dico: *Orsola è morta... tanto meglio!* . . . mi trovo liberato dal mio genio cattivo... Non sarà più mia... ma nemmeno di nessuno... Non avrò più a soffrire le torture atroci d' una gelosia che non osavo nemmeno dare a capire . . . tanto quella femmina mi dava suggezione !... tanto io temeva l' amarezza de' suoi sarcasmi !... Non sarò più tormentato da questa idea immobile, arroventata, dolorosa: *Dove è? ... che fa?...* Non m' assaliranno più quegli accessi di disperazione frenetica che mi traevano fuori di me, allorchè dopo essere andato in rovina, dicevo a me stesso: *Ora forse si ride di me con un rivale ricco e fortunato... ella schernisce il baggeo che si è ridotto per lei alla miseria...* Orsola è morta; mi vedo dunque finalmente libero da una preoccupazione incessante, odiosa, implacabile, come una disfida gettata al mio destino... sì, perchè amavo quella femmina come amavo il giuoco! Sì, come il giuoco... ella era per me una fonte inesauribile di emozioni dolorose, disordinate: il timore, la rabbia, l' astio, la speranza, l' estasi del trionfo dopo giornate di aspettazione le cento volte delusa ... Era come il giuoco, ripeto ... Come si rischiano mucchi d' oro sopra una carta; rischiavo somme immense sopra uno de'suoi sorrisi! e come al giuoco ... giammai le rare contentezze del guadagno non mi compensavano le angosce, i furori della perdita! Orsola è morta! finalmente dunque sono libero! senza apparire uno stupido agli occhi di me medesimo, potrò rimpiangere un giorno non le sue qualità, ma le infernali sue seduzioni. Orsola è morta... ben morta! ... Dopo lunghi anni non m'ero sentito allargar tanto l' anima! ... È dunque distrutta quella possanza misteriosa, inesplicabile che m' opprimea, che mi spezzava, che m' annichilava rendendomi a vicenda debole, codardo, idiota! ... Orsola è morta ... son libero! ... son libero! ... non sarò più lo stupido e obbediente schiavo di quella volontà di ferro contra la quale io, sì fermo sempre, non avea nè la forza nè il

poter di lottare ... Non mi sdegnerò più contra la mia invincibile,abborrita debolezza... Orsola è morta;è dunque spento per sempre quello sguardo implacabile che mi affascinava nè mi lasciava che la facoltà di mandar tremando ad effetto i desiderii insensati di quella femmina. È morta ! ... non udirò più quella voce altera e motteggiatrice, perchè quell' orrida creatura era lo scherno e l' insulto incarnati. Quando co' suoi oltraggi ella sacrificava atrocemente le piaghe da lei fatte al mio amor proprio ed al mio orgoglio, quando io solo freneticava sotto i dolori atroci di quella tortura morale, pareami udire in lontananza il suo insolente sghignazzamento rispondere alle mie imprecazioni. È morta finalmente ... è morta! . . . Benedetto sia Dio che l'ha mandata all' inferno! perchè colei divenne una prova della giustizia di Dio coll'offrire un' immagine del demonio in sè stessa !

Mi rendea mutola lo stupore.

Il mio ribrezzo aumentava ad ogni manifestazione di selvaggia e feroce esultanza cui s' abbandonava il sig. di Lancry... Tal doveva essere il fine del suo fatale amore.

Tal si era il genere di sospiri che quella misera donna dovea lasciare dopo di sè ! Per qualche tempo ancora il sig. di Lancry camminò con agitazione , poi si fermò a parlarmi.

— E chi era il ricco fortunato ... o il fortunato a segno di rimaner ricco , che convivea con lei quando ella morì ?

— È morta povera e abbandonata da tutti , signore !

— Gli è perchè ha voluto essere povera; certo il danaro non le mancava quando mi abbandonò.... Perchè poi—mio marito facea questa domanda a sè stesso — mi ha scritto spesse volte per darmi convegni ... ai quali mancava sempre ?

Qui aggiunse volgendosi a me con un disdegnoso sorriso:

— Voi volete , senza dubbio , far da nemica generosa per rimaner fedele alla vostra parte di donna superiore , di donna sublime ... Or bene ! per rendere anche più meritoria la vostra generosità , ho il contento di annunziarvi che Orsola vi odiava al massimo segno, e una prova di questo suo abborrimento è che , ad instigazione di lei , vi ho ordinato di tornare a stare con me.

— Tolto il motivo che vi assoggettava ad un tale obbligo, signore, ora, senza dubbio, mi permetterete di vivere sola?... Comunque odioso fosse quel motivo, avevate almeno una ragione di tenermi presso di voi, ora ...

— Ora ho un altro motivo di volervi meco — mi diss' egli di mala grazia e malignamente sorridendo.

Credevo avere indovinato questo motivo. Mi avea parlato più volte de' miei diamanti ... Ben risoluta ad abbandonarglieli in parte se mi restituiva la mia libertà con guarentigie sufficienti, valea dire mediante un atto legale di separazione, giudicai ciò non ostante una cautela suggerita dalla prudenza l'aspettare che una tale domanda mi venisse da lui, in vece di provocarla. — Non comprendo, signore — gli dissi — qual ragione potete avere per volermi più a lungo presso di voi... Poco fa, nell' enumerare tutti i torti di Orsola non le deste colpa del crudele inaudito allontanamento del vostro cuore da me; nè ve ne fo un rimprovero nemmeno io; preferisco anzi questa indifferenza; essa mi fa sperare che non porrete più verun ostacolo alla nostra separazione.

— V' ingannate, signora ... ricuso di lasciarvi libera a motivo appunto della mia indifferenza verso di voi ... sì, della mia indifferenza ... per non dire di peggio.

— Senza dubbio del vostro odio ?

— Propriamente, del mio odio. Al punto cui sono le cose, è ora che sappiate tutto ... sì, adesso vi porto odio... ciò vi sorprende ... Ascoltatemi : vado a dirvi che cosa io sono per voi, che cosa voi siete per me, così non mi farete più domande ridicole e non continuerete a pascervi di vane chimere. Ricapitoliamo i fatti ; voi mi avete portata una vistosa ricchezza, eravate un angelo di mansuetudine, di rassegnazione e di virtù ... vi ho sposata senza amarvi ... È ora adesso di parlare con franchezza.

— È lungo tempo, signore, da che non dissimulate più ... a qual pro adesso ...

— Lo saprete — diss' egli interrompendomi — Vi ho dunque sposata senza amarvi ; eravate una ricca erede ; ho soste-

nuta la mia parte votando con voi il sacco delle filastrocche amorose che si tirano a mano in simili casi; voi m'avete creduto, perchè ci trovaste il vostro gusto a credermi; eravate avvenente; la nostra luna di mele spuntò, ed è durata quello che poteva durare. Passato l'amore... mi era rimasta per voi una specie di dolce compassione... Eravate buona, docile, rassegnata... Piangevate per cose da nulla; ciò non inspirava gaiezza... pure c'era alcun che di commovente... e qualche volta mi commosse al segno che, vedute le persecuzioni di Lugarto, ho corso ogni rischio per liberarvi da quell'infido mio amico... Più tardi, vennero le vostre gelosie contro di Orsola; lo stato sempre *interessante* nel quale vi siete trovata, i vostri pianti, il profondo vostro cordoglio, il vostro amore che non iscemava mai... tutto ciò ancora destava compassione nell' animo mio... Lo avete veduto; ho avuti alcuni buoni ed onesti ravvedimenti, anche qualche *virtuosa* risoluzione, ma allora eravate tuttavia ricca, ma eravate sempre rassegnata, sempre tenera ed amorosa.

— Voi avete fatto di tutto, signore, per distruggere questa ricchezza e questo amore.

— Infatto voi non avete più nè amore nè ricchezze; ed ecco ove proprio volevo arrivare. I tempi dunque sono cangiati; della vostra sostanza non resta nulla; ne sia vostra, o mia la colpa, il fatto sussiste: voi siete rovinata. Non basta! non solo siete rovinata, ma non mi amate più ed amate un altr'uomo; non solo amate un' altr'uomo, ma mi detestate, e avete suscitato contro di me tutto il vespaio delle pinzochere di vostra conoscenza. Dunque parliamoci schietto: adesso che cosa siete per me? Una povera donna, mia nemica e d'una fama, per lo meno, dubbia; vi rimane, è vero, la vostra bellezza... ma non vi farò l'ingiuria di contarla per qualche cosa. A' termini cui siamo ridotti ora, vi domando, che cosa ragionevolmente potete aspettarvi da me, semprechè... come è di regola... si proporzionino i riguardi al valore delle persone.

— Il vostro ragionamento, signore, e d' una logica la più

perfetta ; terminerò se volete il quadro della vostra posizione verso di me ... se fossi solamente povera, sottomessa, devota alle menome vostre volontà, mi fareste forse la grazia di trattarmi soltanto con indifferenza :.. Ma da che il caso mi ha scoperto le vostre bassezze, da che ho acquistato il diritto di disprezzarvi apertamente, il vostro odio è sottentrato alla vostra indifferenza.

— Voi argomentate e analizzate a meraviglia le cose, signora ; non avrei detto meglio io. Sì ; benchè caduta in rovina, avreste potuto ottenere.. forse il mio interessamento, probabilmente la mia compassione ... sicuramente poi la mia indifferenza... ma bisognava che vi manteneste sempre amorosa, rassegnata ...

— Siete generoso, signore ...

— No, generoso, signora...dite molto originale... non sono mai stato innammorato di voi! voglio accordarvelo;ma l'esser adorato da voi mi dava soddisfazione .. laonde platoniche, o no, le vostre relazioni con Rochegune, e sopra tutto l'averne fatto oggetto un uomo che ho sempre esecrato, hanno portato al mio orgoglio una piaga incurabile ... questa piaga si è invelenita al segno di produrre in me un veemente odio contro la vostra persona... Mi direte che Rochegune si è burlato di voi nella maniera più oltraggiosa .. lo prova il matrimonio che ha contratto, ma ciò non mi vendica, e vi resta sempre un terribile conto da saldar meco.

— Vi ringrazio della confidenza che mi fate, signore ; è un dirmi che dalla parte vostra devo aspettarmi a tutto.

— All' incirca, signora.

— Quando è così, signore, le quistioni più dilicate possono affrontarsi senza bisogno di mezzi termini... Conforme ai diritti da voi allegati, avete fatto vendere tutte le suppellettili del padiglione che abitavo in casa della signora di Richeville, la mia argenteria, i miei quadri ; avete dissipato il danaro che ne ricavaste .. così suppongo, perchè finora ho vissuto con alcuni risparmii che mi rimanevano, e che sono esauriti .. Posso sapere, signore qualsiano i vostri disegni per l' avvenire? — No signora.

— Persistete nel volermi tener presso di voi?—Sì, signora.

— Anche dopo la morte di Orsola?

— Anche dopo la morte di Orsola.

— E quali saranno i miei mezzi di sussistenza?

— Ci provvederò. — In che modo?

— Che importa a voi di questo?

— M'importa moltissimo! Vi son certi mezzi de' quali non profitterò mai in comune con voi... quelli della bassezza.

— Signora!... ma voglio frenarmi... Per tenermi ora tali propositi, bisogna che abbiate perduto il cervello...

— Non ho perduto il cervello niente affatto, signore; e mi costrignete a ripetervi all' incirca le stesse cose che vi dissi quando ci tornammo a vedere la prima volta in casa mia.

— Se è una replica... a che giova?

— Voglio almeno, signore, fare uno sperimento per liberarmi dall' orribile catena che pesa sopra di me... la cosa è ben naturale. M' avete chiesto più d' una volta che cosa fosse avvenuto de' miei diamanti... — Sì, signora.

— I miei diamanti valgono...?

— A un dipresso 50 mila scudi.

— Or bene, signore! la metà di questa somma è vostra, se volete condiscendere ad una legale separazione... Il restante mi basterà.

— Sono per cadere, come voi, nelle repliche, signora; non voglio la metà del prezzo de' vostri diamanti, e voglio conservarvi presso di me.

— Ma signore... io non posso per altro... offrirvi di più... bisogna bene ch'io viva...

— Quand'anche m'offriste tutti i 50mila scudi, li ricuserei.

Una spaventosa idea mi passò per la mente:

— Signore, voi avete, non meno di me, numerose prove della presenza del sig. Lugarto a Parigi...—Innanzi!

— Voi avete mille motivi d'odiare quest'uomo lo so... ma voi amate il danaro...quasi altrettanto quanto mi esecrate...

— Innanzi!

— Costui è ricco assai, signore... mi odia al pari di voi...

come voi s'immagina ch'io abbia un terribile conto da saldare con lui...—Innanzi!

— Ridotto in angustia, come lo siete, se ricusate la somma che vi offro, convien credere che abbiate altre speranze...

— Innanzi!

Esacerbata da quell'orribile pacatezza, dai moti del mio sdegno e dal mio stesso spavento, sclamai :

— Or bene! signore, vi credo capace di tutto a mio danno, semprechè il sig. Lugarto... per indurvi a volermi con voi... vi paghi più caro di quanto posso pagarvi io per liberarmi dalla mia schiavitù.—Il sig. di Lancry lanciò su di me un'occhiata lenta e bieca; ma non diede a vedere il menomo scompiglio nella sua fisonomia. — Voi nón mancate di una certa perspicacia, signora... e ve ne compiango...È questa un dono funesto, perchè ci dà la previdenza delle disgrazie, non il potere di evitarle. Ve lo confesserò dunque, può darsi che i vostri timori non siano esagerati... Ma che cosa potete farci?... Per darvi un'idea della obbedienza passiva alla quale siete ridotta, fo una ipotesi: supponete che domani mattina vedeste arrivare alla vostra porta una carrozza da viaggio: vi offro il mio braccio; vi fo montare in carrozza, dopo avervi, ben inteso! ordinato di lasciar qui la vostra eterna Blondeau...

— Ricuserei di partire, signore, e di separarmi da una donna di cui conosco la fedeltà a tutta prova...

— Ricusereste? sia pure; ma quella legge che vi avrebbe obbligata a seguirmi fin qui, in contrada di Borgogna, se non ci foste venuta spontanea, vi obbligherebbe a seguirmi ovunque mi piacesse condurvi... Proseguiamo nell'ipotesi. Ci mettiamo in viaggio, dopo cinque o sei ricambii da qui, troviamo uno de'miei più antichi amici, o nemici... poco monta... mi piace di farne il mio compagno di viaggio... Che avete a ridire su ciò?... La legge limita forse il numero e la scelta dei miei amici? M'impedisce forse il perdono delle ingiurie? Vi dico questo, nel caso, per esempio, che si trattasse di Lugarto; voi siete spaventata... ma non avete nulla a rispondere: la cosa è semplicissima.Continuo la mia ipotesi.Abbandonia-

mo la Francia e andiamo ad abitare una stupenda villa che Lugarto possiede in vicinanza di Firenze. Che obbiezione potete mettere in campo?... Nessuna... Mi piace di porre stanza in paese straniero;voi dovete seguirmi,sempre seguirmi!... La legge terrebbe forse conto delle vostre antipatie? Vedete dunque che è una pazzia per parte vostra il parlare delle vostre volontà. Vi è proibito l'averne; non potete far altro che obbedire alle mie; consiste in questo il vostro destino: tale ve lo ha fabbricato l'odio di vostra zia. Guardate i casi! avete appunto côlto il momento in cui madamigella di Maran acciaccata dagli anni e dalle infermità non potea più perseguitarvi colla stessa energia, avete côlto questo momento per pigliarvi quasi l'assunto d'irritarmi contro di voi e di far ogni possibile per esacerbarmi... Voi dite che amo grandemente il danaro, e che sono capace di tutto, purchè mi si paghi?... Avete ragione; la prodigalità ha questo di buono, o di cattivo, che è un vizio immortale. Mentre vi parlo, ci avrei tanto gusto nel condurre una vita splendida come se cominciassi ad entrare nel mondo quest'oggi. Il giuoco, i cavalli, le donne, la tavola, il lusso, amo ancora tutte queste cose coll'ardore d'un giovanotto di diciott'anni, anzi con una avidità più rabbiosa, perchè la mia straziante, inconcepibile passione per l'infernale vostra cugina m'impediva di godere delle prodigalità che versavo a piene mani su lei: io dava un banchetto senza che mi fosse lecito parteciparne. Concludiamo: a chi adesso mi ponesse in grado di largheggiare d'olocausti ai prediletti miei idoli... non più qui, ma altrove, perchè ho Parigi in orrore... a chi alla illimitata sua generosità non ponesse altro patto fuor quello di trascinarvi con me, a questo tale direi *sì, sì*, mille volte quand'anche questo tale fosse Lugarto: ciò vi sorprende alquanto... meditate questo mio linguaggio a tutto vostro comodo: anzi fate una cosa: consultate i vostri avvocati, e vedrete che, qualunque sia l'avvenire che il destino vi riserba, bisognerà che vi ci rassegniate ad occhi chiusi... È impossibile, cred'io, spiegarsi più lealmente di quel che fo ... In una parola, e per congedarmi da voi lasciandovi

un'impressione gradevole, vi avverto essere possibilissimo che i predetti disegni di viaggio si avverino fra pochi giorni.. forse dopo domani...

Nel dir queste parole il sig. di Lancry mi lasciò sola.

XLVI—LA FESTA DI SANTA CHIARA.

Il mio abboccamento col sig. di Lancry, il timore incussomi dalle sue minacce, determinarono senza dubbio l'esplosione di una malattia il cui germe preesisteva nel mio fisico.

Da assai lungo tempo mi rodeva una febbre lenta che sempre avevo trascurata; gli avvenimenti si erano talmente aggruppati, ero stata costretta a prendere in essi una parte sì attiva, tutte le mie facoltà aveano sofferto un sì gagliardo eccitamento cominciando dal giorno della prima infermità di Emma sino a quello delle sue nozze e della morte di Orsola, che non ebbi, per così dire, il tempo di essere malata.

Poi finalmente, appunto perchè era stato grande il mio sagrifizio... tale forse da essere meritorio agli occhi di Dio... diveniva altrettanto più doloroso... Il mio amore pel sig. di Rochegune non avea perduto nulla della sua forza... il mio solo conforto consistea nella sicurezza datami dallo stesso sig. di Rochegune che quel sentimento sarebbe rimasto *unico* nel suo cuore.

Dovevo, presto o tardi, sperimentare l'effetto di tanti cordogli: sentivo già scaturire in me una grave indisposizione; dicevo alla mia povera Blondeau, che di tanto mio coraggio stupivasi: *Non rallegrarti ancora; quando non avrò più vive preoccupazioni, temo una viva reazione del fisico e del morale; finora m'ha sostenuta la mia energia, ho paura che questa forza artefatta improvvisamente mi manchi.* Non m'ingannavo; solamente questa scossa, anzichè derivarmi dalla cessazione delle mie inquietudini, fu prodotta dall'ultimo mio abboccamento col sig. di Lancry. Così rimanea spiegato un tratto d'una delle lettere di Lugarto, ove costui mi dicea, che *creerebbe a mio marito imperiose ragioni per non abbandonarmi, e che l'avveni-*

re doveva atterrirmi. Il sig. di Lancry era ridotto al verde; Lugarto gli offerse, non v'ha dubbio, molto danaro per indurlo a condurmi via con lui; non oso dire tutti i terrori che m'assalsero a questa idea conoscendo lo stato di digradazione in cui era caduto il sig. di Lancry, la sua avidità del danaro, l'astio che aveami giurato e, sopra tutto, l'atroce malvagità di Lugarto, la cui sete di vendetta da lungo tempo inseguivami.

Non ne dubito, questi nuovi spaventi mi diedero un ultimo urto al quale fui incapace di resistere. Appena il sig. di Lancry ebbemi lasciata, fui sorpresa da orride convulsioni cui tenne dietro una febbre cerebrale. Rimasi, a quanto mi dissero la Blondeau e l'eccellente dottore Gérard durante quindici giorni in uno stato da far disperare della mia vita. Il sig. di Lancry disparve il posdomani del giorno in cui caddi malata, lasciando per me una lettera ove mi avvertiva in poche righe che la mia malattia cangiava tutti i suoi divisamenti e che imprendeva un viaggio in Italia. Tal prova di crudele insensibilità, nè mi giunse nuova, nè mi contristò.

La mia povera Blondeau avea scritto alla signora di Richeville lo stato pericoloso di salute in cui mi trovavo. Quella eccellente amica tornò a Parigi in compagnia di Emma e del sig. di Rochegune. Non si potea pensare a trasportarmi dal mio appartamento della contrada di Borgogna. La signora di Richeville vi si stanziò, nè lasciommi che allor quando potei recarmi a Maran per passarvi il tempo della mia convalescenza. Ciascun giorno Emma rimanea molte ore presso di me fino alla compiuta mia guarigione. Non mi occorre il dire le tenere sollecitudini che mi vennero prodigalizzate, e l'ammirabile interessamento con cui Emma mi provò la sua riconoscenza per quanto avevo fatto altra volta a suo vantaggio.

Colla mia febbre cerebrale s'era unita una febbre perniciosa da cui rimasi libero dopo all'incirca quattro mesi. Non potei partire per Maran che sul finire del verno.

Verso dunque la metà della state del 1836, abitavo quella terra: ero se non compiutamente rimessa, almeno fuori di convalescenza. Mi rimaneva un grande pallore, molta debo-

lezza ed un' estrema sensibilità nervosa. Il dottore Gérard avea giudicato cosa indispensabile ch' io andassi a passare l'autunno e il verno successivi in qualche paese meridionale.

M' avevano accompagnata ben malinconiche rimembranze a Maran; ci avevo sofferto tanto! Ma dopo la mia convalescenza, la signora di Richeville vi abitava con me. Il sig. di Rochegune ed Emma ci vennero a raggiugnere quivi più tardi; laonde quelle tenere affezioni addolcirono l'amarezza de' pensieri che a quando a quando venivano ad assalirmi.

Abbisognai ciò non ostante di grande forza e coraggio per cercar di scacciare la trista impressione prodotta in me, mio malgrado, all' aspetto delle amorose sollecitudini che tributava ad Emma il sig. di Rochegune. Le loro nozze erano state lo scopo di tutti i miei desiderii; sarei stata la più infelice delle donne se non le avessi vedute effettuate; pure non potevo ristarmi dal sentire crudeli, amari rammarichi.

Ohimè! amareggiata da tanti cordogli, scapitai, senza dubbio, alcun poco dall' altezza d' animo che mi ero prefissa di conservare; la vista della felicità di Emma, della signora di Richeville cui avevo in sì gran parte contribuito, era sempre per me un suggetto di giubilo, ma mi facea pensare ad un tempo alla sfortunata vita cui mi vedevo ridotta.

Non potevo far di meno di tornare spesse volte co' miei pensieri su la mia posizione e d'istituire un doloroso confronto tra me e gl' individui che avevo resi felici; non per sentimento di gelosia, gran Dio! ma per dolermi della mia sciagura, ohimè... sì... della mia sciagura, perchè, per essere nascosta, morta agli occhi di ognuno, la mia passione non era meno profonda... Amavo... amavo sempre il sig. di Rochegune! . . .

Dovevamo il 12 agosto 1836, solennizzare tra noi in famiglia il giorno di santa Chiara, festa natalizia della signora di Richeville. Si vedrà per qual motivo io non possa dimenticare nè questo giorno nè questa data. Erano le undici del mattino, splendeva un bellissimo sole; io passeggiava lungo uno de' più folti viali del parco che mettea capo all' ala di castel-

lo ov' era l'appartamento abitato dalla signora di Richeville. La duchessa si alzava per l'ordinario assai tardi; aspettavo Emma che dovea venirmi a pigliare per andar a porgere le felicitazioni d'uso alla sua creduta seconda madre e portarle un gran mazzo di rose e pervinche, i fiori suoi prediletti, che ci eravamo preso l'assunto di cogliere noi medesime.

Veduto venire a me il sig. di Rochegune, gli stesi la mano.

— Che bel giorno abbiamo per la festa della nostra amica —gli dissi sorridendo poi mostratigli i fiori che tenevo fra le mani, soggiunsi: —Il mazzetto di Emma è bello siccome questo?

— Finisce il suo, dando il sacco alle aiuole e alle siepi del piccolo giardino... È un piacere il vederla darsi attorno in mezzo ai cespi di rose *del Re*, tutti molli di rugiada.

— Spero le avrete fatto a questo proposito un delizioso madrigale... Poi no; il vermiglio delle guance di Emma è sì fino che sarebbe far loro un torto il paragonarle alle rose *del re*. Sarebbe come chiamar *rossore* una dilicata freschezza; paragonarla alla rosa tè del Bengala... andrebbe meglio; è il solo confronto ch' ella possa accettare.

— E voi, mia povera Matilde, quando sarà che vi potremo paragonare a qualche fiore che non sia meramente un candido giglio? Quando sarà che la pallidezza del vostro volto riassuma alcun poco le tinte del carminio?

— Il sig. Gérard spera molto dal mio soggiorno ne' climi meridionali pel mio totale risanamento, ed ho io pure questa speranza, amico mio. — Mi contemplò con attenzione, poi disse mestamente crollando il capo: — Sarete dunque la sola persona fra noi che non sia felice, voi alla quale andiamo debitori della beatitudine di cui godiamo?

— Caro amico, quale idea vi nasce ora? Il mio pallore non è forse naturale dopo una lunga malattia?

— Matilde, voi non potete convenirne... vostro marito vi tormenta... non ne ricevete mai notizie.

— In generale scrive sempre assai poco... poi gli stati d' Italia sono diversi, nè in tutti il servigio delle poste è fatto bene ad una maniera.

— Ah Matilde !... Matilde !... soggiunse sospirando.—Torno sempre a quella... Come ha potuto abbandonarvi nel momento che eravate caduta inferma sì gravemente? Non v' è affare d' interesse che possa giustificare una simil condotta.

— Amico mio — ve lo ripeto — mi disse che si trattava della riscossione d' un credito considerabile sul quale non contava più e che, nella nostra posizione presente, diviene assai importante. Dico *nostra posizione*, perchè a norma de' suggerimenti della signora di Richeville e vostri, ho nascosto a Lancry il riscatto di Maran per paura che gli tornassero le sue idee di prodigalità; appena lo crederò veramente corretto dalle disgrazie, gli confesserò che ne rimane questo mezzo. Adesso egli lo ignora, ed è naturalissimo che si dia tanta premura per l' esigenza d' una somma insperata.

Il sig. di Rochegune crollò il capo in atto di incredulità.

Senza dubbio, ero mal destra nel mentire, ma non avevo saputo immaginare altro pretesto per iscusare questa partenza del sig. di Lancry. Io doveva impedire con ogni accuratezza che venisse al sig. di Rochegune qualche sentore su la condotta tenuta meco da mio marito. Ciò ne avrebbe svegliati i sospetti sul primo, sul vero motivo del sagrifizio da me fatto alla vita e alla felicità di Emma; ed era questa la cosa che volevo ad ogni costo evitare, da che saviamente, cred' io, avevo dimessa l' idea di svelare ogni cosa al sig. di Rochegune.

—Bisogna ben credervi—ripigliò a dire mettendo un sospiro — voi mi rispondete sempre così, quando vi parlo del sig. Lancry; ma non so perchè, mi sembra che la sua condotta verso di voi nasconda qualche mistero... Ho paura che non siate felice... No, non lo siete... forse vi ha fatta illusione la nobiltà del vostro cuore, come vostro marito l' ha fatta a sè stesso su la durata delle sue buone risoluzioni... Ammetto che possa per qualche tempo essersi ravveduto sinceramente; ma le sue antiche abitudini avranno preso il sopravvento; senza dubbio gli sarà piaciuto meglio il condurre una non so quale esistenza alla ventura che vivere, in tal qual manie-

ra, ignorato presso di voi... Poi... facciamo così, Matilde... non si parli più di ciò... Non voglio dire a voi tutto quello che penso. Potrei forse ingannarmi, e sicuramente affliggervi.

— Voi pensate bene, amico... non si parli più di questo... non abbiate per me veruna inquietudine... Sol qualche volta, benchè conosca la pigrizia abituale di mio marito, quando si tratta di scrivere . . . mi dà fastidio il non averne notizie... ecco quello che mi contrista. Per discacciare queste infauste idee, parliamo di voi e di Emma, de' vostri divisamenti.

— Parlare di noi è sempre un parlare di voi, vi dobbiamo tanto!... Quanto a me, la mia vita non è mai stata più tranquilla, più piacevole, più serena: poi Emma è tanto felice!... si contenta così di poco! Qualche volta, rimprovero me stesso di non fare abbastanza per lei . . . ho quasi vergogna al vederla allegra e soddisfatta così a buon mercato.

— Parlando sì modestamente della felicità che le procurate, siete come i grandi poeti, che trovano cosa semplicissima il comporre opere magnifiche tanto facilmente, e si maravigliano dell' influenza portentosa delle opere stesse che hanno costato ad essi così poca fatica.

— No, ve ne accerto, Matilde, fo la figura di donar tutto, e ricevo molto di più che non do. Sono felicissimo, e non sento di vivere. Se mi stolgo a caso da questo stato delizioso di calma e di confidente sicurezza, lo fo per tornarci ben tosto con un nuovo diletto. Che volete vi dica? La presente mia vita non ha forse il grandioso, l'entusiasmo, le sublimi estasi della passione, ma è ridente e tranquilla. Dopo la vita che io avea sognato di dividere con voi, non ne conosco una più gradevole di questa ... Ne' primi giorni del mio matrimonio desideravo che si sviluppasse in me un sentimento più vivace ... adesso non lo vorrei, toglierebbe all' affetto che sento per Emma quel carattere in forza di cui non somiglia ad alcun altro sentimento.

— Avete ragione, amico mio; la specie di profondo culto che Emma vi professa, esclude, per così dire, dal canto vostro ogni specie di corrispondenza *galante*, ma si dice che gli

dei, comunque siano buoni non amano mai nella maniera con cui sono amati.

— Ah Matilde! —mi disse ridendo—sento l'artiglio di madamigella di Maran in questa vostra schernevole *deificazione*.

— Vi apprezzo troppo per voler esagerare le vostre lodi. Confessate che c' è alcun che di vero in quanto vi dico, e che la mia comparazione è giusta fino al segno in cui hanno l'obbligo di esserlo le comparazioni.

— Non nego l' idolatria quasi pazza che Emma sente per me; per non riconoscerla bisognerebbe che fossi cieco od ingrato; nego solamente di meritarla... o piuttosto... a voi! vi farò sorpresa, accetto il vostro paragone tutto intero, in grazia sopra tutto della mia *deificazione*.

— Meglio così! — risposi sorridendo.

— Lo accetto, non come una lode, ma come una censura piena d' aggiustatezza e di retto sentire.

— Su via! amico mio, spiegatemi ove consista questa censura che ero ben lontana dal voler farvi.

Il sig. di Rochegune mi rispose sul serio:

— Voi giudicate il mio cuore meglio che non lo giudichi io medesimo... Que' vaghi rimproveri che io volgeva a me stesso di non fare abbastanza per Emma si fondavano appunto su quella specie di *deificazione* da voi tratta a mano e da me accettata... *Mi lascio amare*; non ho altro merito... fo troppo la vita di sultano... Imito quelle false divinità della terra che a forza di vedersi adorate, arrivano finalmente a credere alla propria onnipotenza e s' avvisano di far molto pe' miseri mortali col permettere loro d' idolatrarli... Parlando sul serio, Matilde, voi m' illuminate e risparmiate forse molte lagrime alla povera Emma... Un giorno ella avrebbe potuto vedere nell' indolenza della mia felicità, o egoismo, o freddezza per parte mia, e sarebbe un rimorso eterno per me l'avere causata la menoma afflizione a quell' angelo di bontà.

—Verrebbe adesso la mia volta di dire, che madamigella di Maran siete voi—soggiunsi sorridendo—vi dico non un complimento, ma una cosa vera, e voi malignamente la trasformate in un epigramma contro di voi.

— A proposito di madamigella di Maran, sapete che la sua paralisia adesso l' ha presa compiutamente?—mi disse il sig. di Rochegune.—Il mio vecchio cameriere Stock è stato, non so per quale motivo, a trovare Serviano, il maggiordomo di vostra zia. A quanto sembra, e costui e il resto della sua servitù la trattano indegnamente, ed ella è obbligata a sopportare tutti questi mali trattamenti non essendovi alcuno che s' interessi per lei...

La nostra conversazione fu interrotta da Emma la quale teneva un mazzo di rose in una mano, nell' altra diverse lettere che rimise a suo marito, dicendogli :

— É arrivato in questo momento il corriere. Eccovi, mio amico, le vostre lettere. — Il sig. di Rochegune nel porsi in tasca le lettere chiese a sua moglie :

— La signora di Richeville ha comodo ora di riceverci, mia cara Emma?

— Senza dubbio, è già piú di mezz' ora che fa conversazione col buon abate Dampierre.

— Il vostro curato, sig. castellana—mi disse il sig. di Rochegune.

— Ed è bene — diss' io—il migliore ed il più povero de' curati di villaggio; non potete farvi una idea della sua carità e della indole veramente evangelica.

— E con quale semplicità e nobiltà egli parla! — disse Emma—La scorsa domenica, alla chiesa, mi aveva incantata. Le sue parole s' adattavano affatto all' intelligenza de' suoi parocchiani; e ciò non ostante, quel suo discorso avrebbe potuto essere recitato dinanzi al re e alla sua corte.

—Infatto nulla havvi di più dignitoso della semplicità—notò il sig. di Rochegune. — Non conosco un parroco dotato d' una ragione più sana, d'un discernimento più sicuro, come quel buon abate Dampierre. Ciò che Emma dice è verissimo; il suo linguaggio farebbe impressione per ogni dove, ed egli non ne ha nemmeno il sospetto : è solo nel non conoscere sè medesimo . . . É uno fra gli uomini che apprezzo di più... É una cosa si rara, la grandezza nella modestia!. . . É

come la grazia e la beltà nel candore . . . Ben inteso che non dico questo per voi, Emma; la nostra sorella, Matilde, non me lo perdonerebbe; è gelosa di tutte le lodi che vi si compartono.-. se non vengono da lei.

Mentre il sig. di Rochegune parlava . . . Emma non sapea partire gli occhi da lui; non era un' amore il suo, ma un' adorazione appassionata di tutti i momenti. Ella non viveva in sè stessa; viveva in lui. Quasi sempre, dopo questi momenti d' estasi contemplativa, durante i quali parea respirasse a lunghi aliti la felicità, volgeva a me occhiate d' ineffabile riconoscenza. Quando il sig. di Rochegune si tacque, Emma, presolo per mano, gli disse con accento il più soave:

— La nostra sorella Matilde ha ragione... Ella sola può lusingarmi nella più incantevole guisa.

— Da vero? meglio di me? — le chiese il marito.

— Senza dubbio!... Voi, amico mio, mi parlate di me. Ella al contrario mi parla sempre di voi...e dirmi che mi amate non è un profondermi lodi superiori ad ogni espressione.

— Accetto questo complimento, atteso che quando Matilde mi dice che mi amate, anch' io riguardo questo como un elogio superiore ad ogni espressione.

Emma crollò la leggiadra bionda testa nel dir sorridendo: — Oh! non è la stessa cosa...non v' è nulla di più semplice del vivere..Ma non si fanno congratulazioni sul vivere che a chi conduce una vita felice.

Passammo una lieta mattina con la signora di Richeville. Pregai l' abate Dampierre a pranzare con noi per celebrare questa piccola festa in famiglia. Verso le tre il sig. di Rochegune venne a picchiare all' uscio della mia stanza.

Mi sorpresero il pallore e la cupa espressione della sua fisonomia; teneva in mano una lettera aperta.

— Matilde... mi viene scritto dall' Italia. . . vi prego — mi diss' egli—a leggere questo paragrafo.—Mi additò il paragrafo della lettera che mi porgea. Ecco quanto lessi:

«... Al mio arrivo a Napoli, i discorsi della giornata aggiravansi su l' impudente lusso onde Lugarto pompeggiava in

questa metropoli, su i suoi stravizzi ed alcune abbominevoli malvagità, per cui il re lo ha bandito dai proprii stati, alcuni giorni prima del mio arrivo, senza che l'incaricato d'affari del Brasile abbia opposto il menomo reclamo, perchè sa perfettamente che cosa valga e che cosa meriti questo indegno suo compatriotta, del resto esecrato generalmente e giustamente disprezzato da' suoi nazionali. Ciò non mi fece veruno stupore, perchè conoscevo Lugarto da lunga data...ma quanto non avrei potuto credere, se il nostro ambasciatore non me lo avesse accertato, si è che l' amico intimo, il compagno delle turpitudini di Lugarto è il visconte di Lancry, battutosi altra volta con lo stesso Lugarto per un motivo il più serio, che ho dovuto farmi raccontare perchè a que'giorni non ero a Parigi. Si dice che il sig. di Lancry, andato affatto in rovina, si è posto sotto l' assoluta dipendenza del suo antico nemico. Hanno entrambi abbandonato Napoli sopra un bastimento a vapore che Lugarto ha noleggiato. Era un voto unico in tutta la città l'augurare a questi due compagni tutte le disgrazie che posson accader in un tragitto di mare.»

Mi lasciai cadere la lettera su le ginocchia senza ardire di guardare in faccia il sig. di Rochegune : — Ah Matilde! voi m' avete ingannato — mi disse questi con accento di profonda rampogna.—L' intrinsichezza del sig. di Lancry con quel mostro mi dice più di quanto non vorrei pensare.

— Or bene!... sì ... volevo nascondervelo. Come appunto lo avete indovinato, le buone risoluzioni di mio marito non sono durate. Il suo ritorno a me era stato sincero... ma si è stancato di questa placida e, secondo lui, oscura... vita. Credo ora, come voi, che la ragione addottami del suo viaggio in Italia sia stata un pretesto.

— E la sua intrinsichezza con quel mostro che vi ha sì a lungo odiata e perseguitata, come la qualificherete voi ?

Ohimè non osavo, non potevo dirgli le prove che avevo avute anche di recente dell' ostinato astio di Lugarto contro di me : tanto quegli avvenimenti si collegavano col sagrifizio al quale m'assoggettai per amore di Emma. Non risposi nulla.

— Ecco dunque — sclamò il sig. di Rochegune con un impeto di dolorosa indegnazione — per qual uomo mi avete sagrificato !... Ecco per qual uomo avete rinunziato alla felicità ch'io vi offriva obbligandomi..

Lo interruppi : — Non una parola di più a questo proposito — gli dissi con una fermezza quasi imperiosa che non fu inefficace sopra di lui. — Non sarete voi quello che oserete manifestare un solo sentimento di rammarico sul passato... Sarebbe orribile per Emma che vi rende tanto felice... sarebbe oltraggioso per me. . . Che mio marito si comporti omai bene o perversamente meco, non istà qui la quistione.Quand' anche la mia affezione per lui fosse affatto spenta domani, morirei mille volte piuttosto che dimenticare i miei doveri... ve lo giuro per la memoria di mia madre ! Quanto a voi... voi siete incapace di lasciar supporre giammai a quella infelice giovinetta... nemmen sognare che rimpiangete il momento in cui l'avete sposata. Vi è nota la sua indole . . . Pensateci !. . . la uccidereste ! morrebbe di disperazione !

— Ah ! la cosa è orribile ! — egli esclamò nascondendosi il capo fra le mani, e con violenza partì !

Il sapere la riunione del sig. di Lancry con Lugarto mi atterrì meno del pensare all' impressione che una tal notizia avrebbe fatta su l'animo del sig. di Rochegune.

Lo conoscevo certamente incapace di lasciar pensare ad Emma che si pentiva quasi d'averla sposata,ma tremavo dalla paura che si tradisse da sè medesimo. Questo giorno principiato con sì felici auspizii, veniva intorbidato da fatali minacce. Chi avrebbe preveduta la trista fine che ebbe ?

XLVII — L'ABATE DAMPIERRE.

Il sig. di Rochegune era stato padrone abbastanza di sè medesimo per non lasciar trapelare menomamente le emozioni che lo agitavano. Terminato il pranzo, eravamo riuniti nella piccola sala estiva, l'abate Dampierre, la signora di Richeville, Emma ed io. L'abate Dampierre era un vecchio

da'capelli bianchi, d'una fisonomia grave e dignitosa; la sua voce piena, sonora, trasfondeva un accento di importanza alle menome sue parole. Parmi veder tuttavia questa scena.

In fondo alla saletta, la signora di Richeville, seduta ad un divano, avea presso di sè l'abate Dampierre: Emma ed io eravamo disgiunte della tavola ove si dispensava il caffè.

Il sig. di Rochegune usciva allora di lì per rispondere ad alcune lettere, il corriere dalla posta di Tours per Parigi passava alle nove della sera, onde si poteva rispondere in giornata alle lettere che si erano ricevute la mattina.

Entrò Stock, il vecchio cameriere del sig. di Rochegune, presentando sopra un piattello una lettera ad Emma.

— È qui una lettera — egli disse — che il sig. marchese ha ricevuta questa mattina insieme colle sue, e ch'egli avea dimenticato di rimettere alla signora marchesa.

— Una lettera per me? — sclamò Emma ridendo — la prima che ricevo da che son qui. Ed è anche una lettera di Parigi, — aggiunse vedendo il marchio del soprascritto. — Si sarà trovata, senza dubbio, fra quelle che ho portate io stamane a mio marito, nè avrò badato che veniva a me.

— Presto dunque! .. vediamo le vostre corrispondenze, mia cara creatura — soggiunse sorridendo la signora di Richeville.

— Permettete, sig. abate? disse Emma.

L'abate Dampierre chinò il capo: — Emma, aperta la lettera, ne trascorse coll'occhio le prime righe, e si volse a noi:

— È una domanda di beneficenza.

— Leggetela dunque forte — le disse la signora di Richeville — affinchè possiamo associarci noi pure alla vostra opera buona. — Emma lesse quanto segue:

Signora.

« Vedete qui i caratteri di una sfortunata, la quale ricorre a voi, piena di speranza e fiducia che accoglierete con bontà la preghiera d'una misera donna, vittima della seduzione e del proprio cuore, la cui sola scusa consiste nella veemenza della passione colpevole che la traviò. »

Emma qui fe una pausa e guardò in faccia l'abate e la du-

chessa.—Può immaginarsi una più misera scusa?—disse l'abate stringendosi nelle spalle—tanto sarebbe se uno si dolesse di un incendio dopo avere appiccato il fuoco egli stesso. N'è vero, signora duchessa?

— Non v'ha dubbio—rispose la signora di Richeville, impacciata anzichè no, perchè, ad onta di tanti atti d'espiazione, le era rimasta una dolorosa sensibilità all' udir trattare argomenti che avessero un'analogia, anche lontana, colla sua passata condotta—Continuate, mia cara.

Emma continuò:

« I miei genitori mi hanno maritata in età giovanissima con un uomo che ha fatta l'infelicità della mia vita. I suoi vizii e cattivi trattamenti sono stati la sola cagione della mia mala condotta, posso, signora, giurarvelo dinanzi a Dio! »

— Ah!—sclamò l'abate con ira—si può dare peggior sacrilegio?... Chiamar Dio in testimonio per confessare la propria vergogna!

— Ha ragione il sig. abate —disse ingenuamente Emma—Come si può mai avere il coraggio di fare una simile confessione? E poi, vi è nulla al mondo che possa scusare la mala condotta d'una moglie? Mi pare (e qui si volse alla signora di Richeville come se la consultasse) mi pare che, se mio marito avesse gravi torti verso di me, ben lontana dall' imitarlo, cercherei di ricondurlo su la buona via a forza di rassegnazione e di tenerezza... almeno ci sarebbe un cuore puro, degno di pregar Dio a perdonargli le sue colpe, e i voti dei cuori puri sono sempre ascoltati.

— Ah! signora—disse l'abate volgendosi con emozione alla duchessa, e additandole Emma—ravviso l'opera vostra, ravviso il frutto della educazione che le avete data.

La signora di Richeville arrossì e non rispose; ma le occhiate di lei mi dicevano quanto le divenisse penoso questo discorso. Lo sentiva io pure, ma non sapevo come troncarne il filo. Emma continuò la lettura della lettera.

« Mio marito mi ha abbandonata da quattr'anni, signora, e da quel tempo non so più che cosa ne sia divenuto; pure... oso appena scrivere queste parole, tanto è grande la mia con-

fusione... Per una misera mia figliuolina, venuta al mondo di recente, ardisco, signora, implorare la vostra bontà. »

— Questo poi è l'eccesso dell'infamia!—l'abate gridò.

Emma non pronunziò una parola, ma si lasciò cadere di mano la lettera con un gesto di rabbia sì dolorosa, d'un raccapriccio tanto profondo, che il suo silenzio e l'espressione della sua fisonomia significavano più di quanto lo avessero potuto le parole più acerbe.—Dio! Dio! non dimenticherò mai l'emozione straziante, il rossore, la vergogna che la signora di Richeville non fu capace d'ascondere. Gli occhi di questa scontraronsi ne' miei... mi additò Emma con un'occhiata.

La intesi. L'infelice madre vedeasi diffamata dalla propria figlia a nome di que' principii medesimi che le aveva instillati.

Non potè starsi dal profferire in via indiretta alcune parole in propria difesa:—La mia creatura—ella disse con mesto accento ad Emma—bisogna avere un poco di compassione per le persone colpevoli... Quella povera madre... comunque al certo riprovevole... chi sa non sia da compiangere ?

— Signora—disse con fermo accento l'abate Dampierre — sono prete... sono vecchio... mi permetterete che vi parli con sincerità?

— Anzi, sig. abate, mi fate piacere—disse la duchessa che per altro sentiva aumentare vie più la propria confusione.

— Or bene, signora! la è una cosa deplorabile che una pari vostra, una fra quelle dame che possono fondarsi su l'autorità delle proprie virtù e di una vita sempre esemplare nel condannare severamente il vizio, per una mal intesa pietà, gli si mostri al contrario indulgente. Siamo di buona fede. È una giustizia l'accordare a sventure meritate, altrettanto interessamento quanto ne destano i nobili e commoventi infortunii ?

—Il sig. abate parla bene—diss'io atterrita dall'andamento che quella conversazione prendea—Fate a mio modo, Emma, raccogliete quella lettera, faremo chiedere informazioni su la persona che l'ha scritta... può anche essere stata un' astuzia per abusare della vostra bontà; non parliamo più di questo.

—Ad ogni modo voglio terminare di leggere la sua lettera —disse ingenuamente Emma—ma, ve lo confesso, le ragioni

dette dal sig. abate mi disaffezionano affatto verso una donna che ardisce biasimare la condotta di suo marito, mentre ella si digrada altrettanto, e forse più ancora di lui.

— Siete ben severa, Emma!—disse la povera duchessa,cercando d'ascondere una lagrima che le spuntava sul ciglio.

Emma le rispose sorridendo con un estremo candore.

— È vero, ma voi m'avete allevata in mezzo ad idee sì generose, m'avete dati tali esempii, che non posso far a meno di sentire un orrore insuperabile per quanto havvi d'abbietto o di colpevole... Quante volte non m'avete voi detto, la virtù essere per le donne quello che è il coraggio per gli uomini! E, lo confesso... detesto ogni genere di vigliaccheria.

Emma continuò a leggere:

« Benchè oppressa dalla disgrazia non l'ho meritata sì grave;la mia educazione,la mia nascita parea mi presagissero un diverso destino;oso credere che queste ultime considerazioni v'interesseranno a mio favore; oltrechè, signora, la mia povera creatura, la povera mia figliuolina, non dee, non può essere punita per le colpe di sua madre. Se merito biasimo io ... la mia bambina merita interessamento; se si ha diritto di accusar me di mala condotta, avrò diritto io d'accusar d'insensibilità quelli che non avessero pietà di questa infelice ».

L' abate Dampierre non fu capace di rattenere un nuovo impeto di generosa indegnazione, onde sclamò:

— Sfortunatamente questa sgraziata ripete qui quanto dicono le sue pari; e, come le sue pari, non vede che, quanto invoca in proprio favore, deve ritorcersi contro di lei.

— Infatto cita la sua educazione, e questa educazione stessa non la rende più inescusabile? — disse Emma volgendosi in atto d'interrogarla alla duchessa—Non possono proprio applicarsi a questa donna quelle parole sì vere che m'avete ripetute le tante volte e che non ho mai dimenticate: *Si diceva un tempo*: NOBILTA' IMPONE OBBLIGHI? . . . Io dico che si dee dir lo stesso dell' educazione: *I falli aumentano di gravità in proporzione della coltura dello spirito di chi li commette*, aggiugnevate ancora.

— La signora duchessa avea cento volte ragione — sclamò l'abate. — Ma qui non istà il tutto, guardate come il vizio si tradisce sempre da sè medesimo con un linguaggio stupido, ipocrita e crudele. Perchè grida: *La mia figlia non può esser punita delle colpe di sua madre*, costei si crede assoluta d'uno de' maggiori delitti che affliggono l'umanità, quello d'improntare il marchio dell'universale riprovazione . . . sopra una povera creatura innocente.

— Ah!.. la cosa è orribile! — gridò la signora di Richeville mandandomi un'occhiata di disperazione.

L'abate Dampierre, credendo che questo grido della duchessa fosse un segnale d'approvazione al suo discorso, lo rincalzò ancora con maggiore vivacità : — E dico poco, signora... sì, dico poco; perchè, riguardo come percosse dallo stesso anatema, la madre che uccide la sua creatura, e quella che la condanna ad una vita di dolore e d'obbrobrio.

— Ah, signore... — sclamò quasi fuor di sè la duchessa.

— Sì, signora... una femmina colpevole è anche una cattiva madre; non sa costei che per una terribile necessità morale e sociale, la sua creatura paga il fio del delitto materno? Che è posta fuori della legge comune, che è priva di nome e di famiglia, che le labbra di questa creatura sono condannate a non profferire giammai quel benedetto nome di madre... o se conosce l'orrido segreto della sua nascita . . . lo conosce per essere costretta a disprezzare, suo malgrado, la persona cui dee professare rispetto ed amore ?

— Oh sì! — soggiunse Emma — è una cosa spaventevole... Una madre che espone sua figlia a doverla un giorno disprezzare . . . non la obbliga forse a maledire la nascita che ella le diede con un delitto ?... Vedersi obbligata a sprezzare la propria madre... mio Dio! ma da vero... è mille volte da preferirsi la morte.

— Ah! Emma! — non potei starmi dal gridare, quasi fuori di me stessa ancor io. — Emma mi guardò con istupore :

— Che cos'è stato, amica? — mi chiese.

La signora di Richeville che si era veduta sul punto di

tradire sè stessa, pervenne a superare la sua emozione; ma il pallor del suo volto ne indicava lo sforzo.

— Da vero, mia cara creatura — dissi ad Emma — voi mettete un calor singolare in questa discussione...sono sì ingrate queste idee! fate a mio modo: parliamo d'altro. Convengo con voi che il modo con cui s'implora la vostra pietà in questa lettera non deve inspirarvi interessamento; ma ... mi sento un poco d'emicrania, fa una sera stupenda; andiamo a fare due passi nel parco. — Emma per una strana fatalità si ostinò a voler finire di leggere quella lettera.

Temei che una mia insistenza nel volernela impedire avesse certo aspetto di pericolosa singolarità, oltrecchè mi rassicurò un'occhiata della signora di Richeville, la quale, vedendo meramente un caso fortuito nel prolungamento di questa sgradevolissima discussione, era finalmente arrivata a farsi bastantemente forza per non iscoprirsi fuor di proposito da sè medesima; non mi opposi dunque ad Emma, quando disse: — Non ci sono più che poche righe, tanto vale finir di leggere.—Ella pertanto continuò:

« Voi più di qualunque altra persona, signora marchesa, dovete compassionar la mia disgrazia, o piuttosto quella della mia creatura ... »

— Un'altra! Perchè poi io più di qualunque altra? — sclamò la povera Emma guardandoci tutti in atto di stupore.

— Oh! finitela, Emma, di perdere il vostro tempo a leggere le pazzie d'una sciocca ... Non abbiam già convenuto tutti che questa sfortunata ha perduto il giudizio? — gridai.

Spinta da un inesplicabile presentimento, m'alzai in piedi per toglierle la lettera di mano ad Emma.

Era troppo tardi. Ella avea continuato a leggere.

I suoi occhi fissi su quella lettera fatale si dilatarono ad un segno da far paura. Le tremolarono in convulsa guisa le labbra, poi, con un moto più rapido del pensiere, corse a gettarsi ai piedi della signora di Richeville, gridando con accento straziante: — Deh! se siete mia madre ... perdonatemi ... perdonatemi ... non mi maledite ...

Dipingere questa scena è impossibile.

Fulminata dalle parole della figlia, la duchessa rimase muta... immobile. L'abate Dampierre surto in piedi tutt' ad un punto, giunse le mani coll' espressione del più acerbo dolore. Emma singhiozzando ascondea la testa su le ginocchia materne. Dopo alcuni minuti d' un profondo generale silenzio, la signora di Richeville, rimosse gentilmente da quella postura la figlia; presala per la mano, la fece alzare in piedi, si alzò in piedi ella stessa e con un contegno ammirabile in cui si alternavano la rassegnazione e la dignità, disse all' abate Dampierre: — Ministro di Dio, ho meritati i rimproveri che avete scagliati contra le madri colpevoli... Emma è mia figlia... M'adopero da lunghi anni ad espiare il mio fallo... Il Signore oggi, nella sua giustizia, non ha creduto di risparmiarmi un gastigo terribile... sia fatta la sua volontà!... non dispero della sua infinita misericordia.

L' abate Dampierre rispose con voce profondamente commossa: — La verità è una per tutti, signora duchessa; è dovere d' un ministro del Signore il farla intendere a tutti... quaggiù; ma Dio solo condanna, o perdona... Voi lo avete detto, signora, nel giorno del Giudizio le nostre espiazioni sono contate.

E salutata rispettosamente quell' assemblea, se ne andò.

Il rimanente di quella lettera infernale continuava così:

«Voi più di qualunque altra persona, sig.[a] marchesa, dovete compassionar la mia disgrazia... o piuttosto quella della mia creatura, perchè voi siete la figlia naturale della signora di Richeville, e mi offro a darvene le prove se vi prestate a soccorrermi. Piacciavi dirigere il sussidio che potrete accordarmi, mediante una cambiale sopra Parigi, lettera ferma in posta, a madama Jenny Pierron, madre di madamigella Albin, che vi ha allevata; e che conosce il segreto della vostra nascita.»

Tal lettera era stata effettivamente scritta da questa donna? O non era piuttosto una nuova macchinazione di Lugarto? Ecco quanto non potemmo per allora chiarire nè la du-

chessa nè io. Cessato il primo stordimento, dissi a me stessa che avrei forse dovuto, dopo l' esclamazione di Emma, impedire che la signora di Richeville venisse a quella irreparabile sua confessione, sostenendo che quella era una lettera menzognera; ma sarebbe sempre rimasto vivo un sospetto nello spirito di Emma, sospetto probabilmente altrettanto crudele per lei quanto la stessa certezza.

Più m' accosto al termine di queste tristi Memorie, più gli avvenimenti si oscurano. Alle volte mi sento mancare il coraggio. Quanto mi rimane a narrare è tuttavia sì recente che non ho la forza di fermarmici sopra tanto quanto su i fatti di una data ben più antica.

Non mi sono mai schermita dall'analisi de' miei cordogli; cercavo in questa, ci trovavo una specie di amara vaghezza. Per me, sì spesse volte mal conosciuta ... per me che non mi ero lagnata giammai, quell' analisi era come uno sfogo di pianti e di singhiozzi ahi! troppo lungamente repressi.

Ma allorchè si tratta di compiangere le angosce di quelli che ho tanto amato, mi si stringe atrocemente il cuore ... par che la penna mi sfugga di mano.

Nel dì successivo a questa scena fatale, Emma mi disse queste parole, nelle quali trovavasi epilogata la dolorosa posizione ov' ella sarebbesi trovata d' allora in poi rispetto alla signora di Richeville: *Non perdonerò mai a me stessa di aver parlato di mia madre come ho parlato dinanzi a lei.*

Per parte sua, la signora di Richeville fin da quando mi confidava antecedentemente i suoi timori che si scoprisse il segreto della nascita di Emma, m' avea sempre detto: *La vita mi sarebbe orribile dal momento che dovessi arrossire dinanzi a mia figlia.*—Si pensi ora quali divenissero le angosce di questa misera madre, quando un caso funesto condusse quella conversazione durante cui la sua colpa era stata diffamata sì energicamente, e dal labbro medesimo di sua figlia!

Si pensi ad un tempo ai rimorsi di Emma, che non si stava un momento dal rampognare a sè stessa la colpa d' avere denigrata la propria madre, e alla lotta surta d'allora in poi

tra il suo affetto per la signora di Richeville, e l' inesorabile severità de' principii che questa non avea mai cessato di sviluppare in sua figlia. Senza dubbio, la tenerezza di Emma per sua madre avrebbe un dì trionfato; ma era impossibile che la povera giovinetta si consolasse giammai degli aspri detti profferiti contra sua madre.

Ohimè! toccava a me il ricevere le confidenze di quelle due anime sì mortalmente piagate.

Ora, Emma diceami: « La bontà di mia madre diveniva una desolazione per me; fin la sua insistenza nel provarmi che non ha serbata veruna rimembranza di quella fatale giornata, mi prova come ci pensi continuamente. Non può essere altrimenti, ho portata al suo cuore una ferita incurabile».

Ora, a sua volta, la signora di Richeville mi dicea:

« Emma fa di tutto per convincermi che non mi disprezza; ma la sua indole è troppo elevata, l' influenza dell' educazione è troppo incancellabile, perchè, ad onta della sua tenerezza e cieca affezione per me, non si ricordi talvolta della sentenza inesorabile, ma giusta, che ha portata sulla mia condotta ... perchè dimentichi con qual impeto d' ira, ahi troppo ragionevole! l' abate Dampierre abbia diffamate *le pari mie.* »

Tutti i miei sforzi erano impotenti a confortare due sfortunate donne, fornite di una sensibilità tanto più viva quanto più estrema era la loro dilicatezza!

Con quali riserve, diffidenze, con qual mestizia e freddezza involontarie tali ricordanze non doveano funestare le loro relazioni così tenere e soavi in addietro.

Quante volte gli amari e taciti rimorsi, or dell' una, or dell' altra di quelle due vittime d' un' atroce malignità, saranno stati mutuamente interpretati siccome tacite rampogne. Ohimè! quando le fisonomie hanno contratta un' espressione desolata, come conoscere la natura delle angosce che questa espressione tradisce? In queste congiunture così difficili, così penose, ebbi campo d' apprezzare la forza di indole e la bontà di cuore del sig. di Rochegune; trovò nell' al-

to suo discernimento inesauribili mezzi per mitigare, per ingannare quelle ombrose diffidenze.

Raddoppiò di tenerezze e di sollecitudini per Emma, appena la vide sotto l' influenza di queste funeste preoccupazioni.

Pervenne a renderle men doloroso quel controcolpo a forza di eloquenza e di perseveranza; e di ripetere e di comentare quanto avea detto, in presenza di Emma, alla signora di Richeville nella sera stessa di quella fatale scoperta!

« Una prova, signora, che l' espiazione di certi falli, comunque grandi sian essi, può essere compiuta, l'avete in me, di cui nessuno mette in dubbio i principii: io che professo al pari di chicchessia la religione dell'onore, io che porto allo scrupolo l'osservanza di tutti i doveri, ho chiesta con ardore, ho ricevuta con una felicità, la mano di Emma, sapendola vostra figlia... Sotto l' aspetto pertanto della felicità vostra e sua, agli occhi del mondo, voi non avete per rimpiangere la sua nascita maggior motivo di quanto ne avrebb' ella per rimproverarvela. Quanto al rimanente... ve lo ha detto persin l' inflessibile abate Dampierre: *La misericordia di Dio è infinita, e al giorno del giudizio tutte le espiazioni sono contate.*

S' avvicinava l' autunno, che fu piovoso e freddissimo.

La mia salute non si era rimessa; avevo anzi sofferta una lieve recidiva. Mi repugnava abbandonare in quel momento i miei amici, ad onta dei consigli pressanti, pressochè imperiosi, del dottore Gérard che nutriva un vero interessamento per me. Vedendo sempre inutili i suoi suggerimenti, scrisse alla signora di Richeville ch' io non avrei mai ricuperata la mia salute, che anzi correvo rischio di soggiacere ad una malattia polmonare, se m' ostinava a non volere cercare, durante l' autunno ed il verno, il clima del mezzoggiorno.

Dovetti arrendermi alle istanze de' miei amici, e partire.

Emma e suo marito risolvettero di passare alcuni mesi a Rochegune; la signora di Richeville volea tornare a Parigi.

A malgrado suo, ad onta d' ogni ragionamento del sig. di Rochegune e delle proteste affettuose di Emma, questa mise-

ra madre soffriva sempre alla presenza di sua figlia ... e la stessa Emma non potea vincere il serio terrore d'avere amareggiato per sempre il cuore di sua madre.

Quando ci separammo, la duchessa mi disse:

— Ben lo sapevo, Matilde ... la giustizia del cielo non poteva essere ancor soddisfatta... bisognava mi percuotesse con un più tremendo gastigo... poteva essercene uno più spaventoso, più *provvidenziale*? ... Può immaginarsi una posizione più amara di quella di una madre che si vede accusata e giudicata inesorabilmente, alla presenza di sua figlia, dalla voce di un venerabile sacerdote . . . di una madre ... che ode la figlia ripetere gli stessi giusti anatemi ... Voglia Dio che la vendetta del cielo sia paga di quanto ho sofferto, di quanto soffrirò sino al fine della mia vita ... voglia Dio che non mi serbi un colpo estremo ... più atroce di tutti gli altri!

La intesi! i sinistri presentimenti di lei non la ingannavano. I miei amici mi lasciarono.

Abbracciai Emma per l'ultima ... Oh Dio! per l'ultima volta ... Non dovevo rivederla ... più mai! ... più mai! ...

Partii per Hyeres in compagnia della Bloudeau e d'un cameriere. Presi stanza in uno de' circonvicini villaggi. Circa a quel tempo ricevei questa lettera dal sig. di Lancry.

« Si dice che non vi sentiate ancor bene. Fate dunque presto a rimettervi. Verrò a cercarvi appena sarete in istato di porvi in viaggio. Voi non sapete la sorpresa che vi sto preparando. La vostra malattia cangiò ad un punto i miei disegni d'un anno fa, ma non ci perderete nulla per aspettare; m'*interesso* sì vivamente a quanto vi concerne che mi tengo informato d'ogni particolarità della vostra vita; so che siete a Hyeres; o che ci sarete ben tosto. Può darsi ch'io venga quivi a raggiugnervi.

« *Il mio compagno di viaggio* m'incarica di mille saluti per voi, e di chiedervi se non si è ricevuta a Maran in casa della signora di Richeville (per non dire in *casa vostra*, perchè so adesso che la duchessa non ha fatto altro che prestarvi il suo nome) se dunque non si è ricevuta a Maran una lettera di

Parigi, nel 12 agosto, festa di santa Chiara, la santa avvocata della bella duchessa penitente?

Con questa lettera indirizzata alla marchesa di Rochegune, una *povera donna* chiedeva un soccorso per una figlia sua naturale... il mio compagno di viaggio, che è da per tutto in una volta, e che conosce la *povera donna*, le avea consigliato di scrivere in quel giorno, pensando che si festeggerebbe un poco la ricorrenza di santa Chiara e che, questa domanda di soccorso arrivando così a proposito, e forse in mezzo ad una scelta e numerosa compagnia, sarebbe meglio accolta e produrrebbe più bell' effetto a motivo della rivelazione da cui era terminata.

« Il mio compagno domanda ancora, se il curato di Maran non intervenne anch' egli alla lettura di quella lettera che, in forza d' una negligenza, sarebbe stata rimessa solamente il dopo pranzo alla marchesina di Rochegune.

« Vi si fanno queste domande, alle quali saremmo capaci di rispondere al pari di voi, solamente per provarvi che qui si sa perfettemente ogni cosa, e che qui non si manca nè di coerenza nelle idee nè di ostinazione nel voler mandare ad effetto certi divisamenti. Noi meniamo qui una vita da Sardanapali; sol sentiamo ... grandemente la mancanza della vostra persona; laonde sospiro ansiosamente il giorno che vi rivedrò bella, fresca e in buona salute. In aspettazione di quel fortunato momento cerco d'addormentare il rammarico di non avervi presso di me. »

Quanto avevo sospettato era vero: la scoperta della nascita di Emma, quella pretesa domanda di soccorso, erano una nuova perfidia di Lugarto. Non si potea più dubitare che costui, per essere così ben informato come lo era, avesse qualche persona devota a lui: o in casa mia, o della signora di Richeville, o del sig. di Rochegune.

Passai il verno sola, e ben tristamente... ricevendo a quando a quando alcune lettere della signora di Richeville o del sig. di Rochegune. Quest' ultimo non mi nascondea che i sinistri effetti del colpo non preveduto da cui fu percossa Em-

ma , duravano tuttavia ; che ella non si era mai rimessa perfettamente in salute, ma che egli sperava ottenere questo sospirato intento dalle sue intense sollecitudini.

XLVIII — IL PICCOLO FORZIERE.

Arrivò la primavera del 1838. Ero rimasta circa sei settimane senza ricevere lettere de' miei amici.

Cominciavo ad esserne seriamente inquieta, quando fatalmente il sig. di Rochegune mi scrisse queste poche righe :

« Emma è morta ... sono stato io il suo carnefice ... Ecco le ultime sue parole : *Voi amavate Matilde; mi avete sposata per compassione ... Perdonatemi ... la felicità che vi ho dovuta ...* Non sono cordogli ciò ch' ella mi lascia per tutta la vita ... sono rimorsi, orrendi rimorsi! ... sì, son io il suo carnefice... sì ; non avrò avuta per lei tutta la tenerezza ch' ella meritava ... avrò , malgrado mio , lasciati trapelare i miei pensiesi ... Avrà finalmente indovinato un giorno l' amore che io sentiva per voi ! la povera giovinetta avrà creduto che le nozze da me contratte con lei non mi rendessero felice ... Questo fatale errore l'avrà uccisa ... non c'è a dubitarne. Il rammarico prodotto in lei dalla fatale rivelazione de' suoi natali era pressochè sedato ... io la vedeva rinascere, quando un' orrida recidiva si è manifestata ... In un mese , quest' angelo mi è stato rapito. Non so più ove m' abbia la testa ... Sono pazzo dalla disperazione ! ... »

Ognuno s' immagini qual fosse il mio crudele , orribile dolore al ricevere tale amara notizia.

Non sapevo spiegare a me stessa come Emma avesse potuto scoprire l' amore che il sig. di Rochegune sentiva per me , com' ella avesse potuto supporre di essere stata sposata per compassione ; come finalmente il sig. di Rochegune accusasse sè medesimo della sua morte ... Questo mistero doveva un giorno essermi svelato...—Abbandonai Hyères. Giunta a Parigi, mi portai tosto alla casa della signora di Richeville.

M' aspettavo trovarla desolata , gemente ; ella era ferma ,

rassegnata: piamente rassegnata. Accettava quest' orrida sciagura come un meritato gastigo. Mi disse con una pacatezza più spaventosa delle convulsioni del dolore: *Dio è giusto; mi ha percossa nella figlia, nella prova vivente della mia colpa!* Era marmorea la pallidezza della duchessa. Per uno di que' fenomeni non rarissimi nelle grandi afflizioni, i capelli le erano divenuti grigi in un mese. Ella diede le sue ultime disposizioni per ritirarsi al Sacro Cuore, e terminare ivi nella penitenza i suoi giorni. Ella non volea più vedere assolutamente altri che me e la principessa d' Hericourt.

Il sig. di Rochegune era partito poco tempo dopo la morte di Emma, nè sapeasi dove fosse andato.

La signora di Richeville continuava ad attribuire la morte di sua figlia alla spaventosa scossa prodotta nel suo fisico dallo svelato mistero della sua nascita: « Sin d' allora — mi dicea la duchessa — è accaduto in lei un cangiamento tale che non istette più bene; parve, è vero, che la sua salute, fortemente alterata, avesse in appresso migliorato alcun poco, ad onta sempre d' un certo stato di languore; ma, circa un mese prima della sua morte, fu presa ad un punto da violenti convulsioni e da un raddoppiamento di malinconia che non si sapea donde potesse procedere. D' allora in poi la sua vita non fu più che una lenta agonia che finì colla sua morte.

Durante questo doloroso racconto, la duchessa non mi disse una parola da cui si potesse arguire, che Emma fosse informata dell' amore di suo marito per me, o credesse di essere stata sposata a titolo di compassione.

Trascorso un mese circa dopo il funesto evento, la duchessa si ritirò al Sacro Cuore, non senza prima avere impiegato in fondazioni di carità il rimanente della sua sostanza, eccetto una discreta pensione vitalizia ch'ella pagava alle monache di quel convento.

Grazie al clima meridionale, rimessa quasi perfettamente in salute, non volevo allora abbandonare Parigi, per non lasciare affatto sola la duchessa nei primi momenti dall'austero ritiro cui erasi dedicata. Soddisfatta al maggior segno del-

la risoluzione che avevo adottato di rimanere presso di lei qualche tempo, per evitarmi l'impaccio di cercare un nuovo alloggio, mi propose di abitare la sua casa, di cui le rimaneva l' usufrutto, credo, ancor per un anno. Dirò perchè io entri ora in questo particolare. Accettai l'offerta fattami. Gl'incaricati degli affari della duchessa non le erano bastati a regolare gli ultimi accomodamenti relativi alla disposizione definitiva delle sue sostanze; suo nipote, il sig. Gastone di Senneville, che aveva interessi comuni con lei in una successione vacante, le offerse con molta cortesia i proprii servigi nell'effettuare certe transazioni, per le quali la avrebbe rappresentata in diversi consigli di famiglia—La signora di Richeville, che non si sentiva più in forza per dar opera a negoziazioni di tal natura, accettò la profferta del nipote; ma, ferma nel proposito di non volere ricevere alcuno, mi pregò istantemente di pormi di mezzo tutte le volte che il sig. di Senneville abbisognava di qualche schiarimento o firma.

Per conseguenza dovetti alcune mattine ricevere il sig. di Senneville nella mia abitazione.

Egli custodiva sempre quel forzierino che gli avevo affidato. Due o tre volte mandai a casa sua la Blondeau per aggiugnere qualche lettera all'altre contenute nel forzierino stesso, del quale gli trasmettevo ciascuna volta la chiave; allora più che mai, la perfidia di Lugarto faceami paura.

All'avvicinarsi del dicembre, il sig. di Rochegune mi scrisse che, dopo avere viaggiato lungo tempo alla ventura col fine di stordirsi e d'ingannare il proprio cordoglio, era tornato a Parigi, ma che non si sentiva tampoco il coraggio di vedere nè me nè la signora di Richeville; che avea presa in fitto una casa isolata nel Marais; dandosi un nome finto onde rimanere del tutto ignoto; sol mi mandava il suo indirizzo, pel caso che la signora di Richeville, o io, avessimo assolutamente bisogno di lui. Rispettai il suo dolore e la sua solitudine. Seppi dalla duchessa ch'egli aveva ottenuta la permissione speciale di entrare la notte nel cimitero del padre Lachaise, ov'erano deposte le spoglie mortali di Emma, nel sepolcro

gentilizio della famiglia di Rochegune. Spedivo qualche volta la Blondeau ad informarsi della salute di lui presso Stock, il suo servo di confidenza. Lo premea sempre la stessa profonda disperazione: una sola volta era uscito di giorno per adempire un obbligo assuntosi in altri tempi con gli uficiali che aveano combattuto in sua compagnia per l'indipendenza della Grecia a capo de'corpi d'esercito raccolti da lui. Secondo le convenzioni prestabilite fra loro, recatosi in divisa a quella solenne assemblea, lasciò credere di arrivare dalle sue terre e di ritornarci sul momento.—In uno degli ultimi giorni dell'anno, andai a visitare la signora di Richeville che trovai mesta e malinconica più dell'usato.—Sono stata—ella mi disse—la cagione involontaria di una bassa calunnia. Mio nipote, Gastone, è uno sciagurato, che non rivedrò più mai in mia vita. La principessa d'Héricourt, venuta ieri a vedermi, mi ha raccontato a caso come il sig. di Senneville dia agli occhi del pubblico un'odiosa interpretazione alle relazioni che vi siete compiaciuta talvolta di avere seco pe'miei affari; pretende sia dedicata eccettuativamente a lui la vita solitaria che conducete da qualche tempo e di esser stato a raggiugnervi, quando ci eravate, a Hyeres. Ardisce affermare, che la Blondeau è la mediatrice di un carteggio esistente tra voi e lui; sostiene di aver mostrate le vostre lettere a diversi amici venuti a trovarlo a nome vostro; dice finalmente di esitare, in grazia vostra, ad accettare un vistosissimo maritaggio propostogli da uno de'suoi amici.—Non ebbi al certo bisogno di provare alla signora di Richeville la falsità del vanto datosi dal sig. di Senneville, d'essere venuto a raggiugnermi nel Mezzogiorno; bensì le spiegai in parte i motivi che m'aveano costretta a confidargli, non dubitando mai de' suoi onesti principii, un deposito d'altissima importanza, e a mandare talvolta la Blondeau alla sua abitazione.

Al pari di me, anzi più di me, la duchessa era adirata per questo abbietto abuso di confidenza commesso da suo nipote.

La mia risoluzione fu tosto presa. La domane spedii la Blondeau alla casa del sig. di Senneville con ordine di riportarmi

il piccolo forziere. Nel caso che il sig. di Senneville fosse assente, ella dovea pregare il suo cameriere a restituirle quel deposito. Il servo, che conoscea già la Blondeau, non oppose veruna difficoltà. Montai in carrozza colla Blondeau per depositare io stessa quel forziere presso il sig. di Rochegune pensando (sfortunatamente troppo tardi!) ch'io non avea più a temere il caso in cui venisse scoperto il segreto di quelle lettere. Lungo la strada, mi corse alla mente che il sig. di Rochegune volendo tener celato il luogo della sua dimora, sarebbe stata cosa più circospetta l'andarci in un calesse da nolo per paura dell'indiscrezione della mia servitù, che potea riconoscere Stock. Noleggiato un calesse, rimandai la mia carrozza. Io trovava un patetico sollievo nel vedere almeno la casa abitata dal sig. di Rochegune; lasciato il calesse presso la contrada San Luigi, ne smontammo sole, io e la Blondeau, che andò a fare la consegna del forzierino a Stock.

Mentre ella adempiva tal commissione, esaminai con angoscia la parte esterna di quella dimora, al cui aspetto deserto, desolato, mi si strinse il cuore. M'atterrì il pensare alle ore di disperazione che doveano lentamente trascorrere pel sig. di Rochegune in un sì desolato soggiorno.

La Blondeau rimise il piccolo forziere a Stock, mi diede notizie dei sig. di Rochegune, indi tornammo a casa.

Andai poscia a congedarmi dalla signora di Richeville. Non ostante il rammarico che il separarsi da me le arrecava, ella mi avea suggerito, ed io stessa era risoluta, a ripartire nella sera medesima per Maran, onde far cessare colla mia assenza le odiose vociferazioni che la colpevole fatuità del sig. di Senneville avea suscitate.

Alcuni giorni dopo il mio arrivo a Maran, la signora di Richeville mi fece sapere un avvenimento le cui conseguenze avrebbero potuto essere ben dolorose per me.

Ecco il brano di lettera ove questo avvenimento è narrato.

«... Mio nipote Gastone si è trovato in sì grave pericolo che, ad onta di essere giustamente sdegnata con lui, non ho potuto ristarmi dall'andarlo a trovare, tanto più che mi ha man-

dato a dire d'avere a farmi una rilevantissima confessione. Lo trovai ferito gravemente d'una stoccata riportata dal sig. di Rochegune, della quale si risentirà forse per tutta la vita. Mi ha per altro confessato schiettamente come,cedendo ad un odioso sentimento d'orgoglio e di vanità, avesse in guisa indegna abusato delle relazioni di confidenza avute con voi col fine di mettervi a cimento, e come il suo viaggio nel Mezzogiorno fosse stato una favola non meno del resto. M' ha supplicato, nel caso che la sua ferita fosse mortale,a chieder grazia per lui, e a dirvi che avea riconosciuta la bassezza delle sue menzogne. Ha per ultimo cercato di far valere, siccome un titolo alla vostra indulgenza, la discrezione profonda che ha serbata in quanto concerne il sig. di Rochegune. Eccovi a un dipresso in qual modo ha raccontata questa scena che, pur troppo, avrebbe potuto tirarsi dietro conseguenze ancor più funeste.

«—Seppi—mi disse Gastone—tornando a casa, come il mio cameriere avesse rimesso nelle mani della Blondeau il deposito che la padrona di questa m'avea confidato. Rimasi maravigliato, pressochè offeso, di questo tratto;corsi alla casa della signora di Lancry, ella era uscita. Tornavo a casa, quando la combinazione portò che la vedessi smontare dalla sua carrozza con la Blondeau e pigliare un calesse da nolo.Tale apparenza di mistero stimolò la mia curiosità; volevo seguire quel calesse da nolo, quando mi scontrai nel sig. di Baudricourt,un mio amico tornato di fresco dagli Stati Uniti ov'era rimasto assai lungo tempo; non meno d'altre persone, avea questi aggiustata fede alle mie calunnie relative alla signora di Lancry. Gli nascosi in parte la verità, e m' accompagnò nell'andare in traccia della signora di Lancry, della quale, grazie all'incontro coll'amico, avevo perdute le orme.Diverse particolarità bizzarre, su cui è inutile l'intertenervi,mi diedero la certezza che il forziere ove si conteneano le carte della signora di Lancry, era stato deposto in contrada San Luigi, al Marais, presso certo colonnello Ulrico.

« — Ve lo confesso, amareggiato dalla coscienza della cat

tiva azione che avevo commessa, vagamente geloso dello sconosciuto al quale la signora di Lancry accordava la confidenza che aveami ritolta, temendo per ultimo di passare per un pusillanime agli occhi del sig. di Baudricourt, che credeva aver io positivi diritti sul cuore della signora di Lancry, risolvetti a pretendere dal colonnello Ulrico la restituzione del piccolo forziere. Ottenuto, non senza grande fatica, un convegno d'abboccamento con lui, mi ci portai in compagnia dell'amico Baudricourt. . . Vi lascio giudicare qual fu la mia sorpresa al riconoscere il sig. di Rochegune nel creduto colonnello Ulrico. Il mio amico non l'avea mai veduto. Mi comportai allora, credo, da onest'uomo. Il sig. di Rochegune sapeva anch'egli perfettamente chi fossi io ; ma non parve volesse mostrare di ravvisarmi. Dissipato il mio primo stupore, feci lo stesso per rispetto a lui. Egli si dava pel colonnello Ulrico: credei cosa in regola l'accettarlo pel colonnello Ulrico. Il sig. di Rochegune ricusò di restituire le lettere. Il convegno andò a terminare in un ritrovo a Vincennes.

« — Volendo, fin dove mai era possibile, rispettare il mistero entro cui s'avvolgeva il sig. di Rochegune, ebbi la cautela di prendere, per mio secondo patrino, il generale maggiore Hartman, che arrivava allora allora da Vienna. Il sig. di Rochegune mandò a cercare in una caserma vicina due soldati che gli servissero da testimonii. Per tal modo, e durante il duello e prima, egli rimase agli occhi di tutti il colonnello Ulrico, e il suo segreto non trapelò.

« Eccovi, mia cara Matilde, quanto mi ha raccontato mio nipote, supplicandomi ad intercedergli il vostro perdono, e a far valere presso di voi la discrezione usata dopo avere riconosciuto nel colonnello Ulrico il sig. di Rochegune. Da questo lato debbo convenire che Gastone si è comportato da galantuomo, niente di più, niente di meno. Ma ciò non attenua l'indegnità che ha commessa verso di voi, nè farà ch'io voglia vederlo mai più in vita mia. Sono entrata in simili particolari a fine di mettere il vostro animo in quiete, se per caso udiste parlare di questo duello. »

Ho terminato oggi di rileggere questa lunga storia della mia vita, che dopo il mio matrimonio arriva al 10 aprile 1839.

Rimango ora in dubbio se mi convenga trasmettere queste pagine così malinconiche al personaggio per cui furono scritte. L'ora della mia reabilitazione a'suoi occhi sarebbe finalmente venuta? È tempo una volta ch'io gli confessi quanto lo amai, quanto lo amo tuttavia? Questa confessione medesima sarebbe essa una colpa? Una colpa? no. Che importa omai se arriva a sapere che lo amo?...che non ho mai amato altri fuori di lui?...Ora mi sento sicura di non essere mai indegna nè di lui nè di me. Oltrechè, so ben io che cosa m'aspetti nell'avvenire?... Avantieri ho ricevute alcune righe del sig. di Lancry che m'avvisa del prossimo suo ritorno... Può costringermi a seguirlo... ad abbandonare per sempre la Francia, che so io? Ho consultati diversi avvocati; non mi resta verun mezzo di sottrarmi alla sua potestà, semprechè esso voglia adoprarla. Se mi vedessi ridotta a simile estremità... almeno l'uomo che amo, che apprezzo sopra ogni cosa su questa terra, conoscerà i più reconditi miei pensieri... saprà come io mi sia coraggiosamente sagrificata alla felicità delle persone che ho amate... Qualunque sia il destino a me riserbato, almeno verrò giudicata con cognizione di causa dai miei amici.

Senza i sinistri presentimenti eccitati in me dalla minaccia dell' arrivo del sig. di Lancry, mi chiamerei quasi fortunata per avere avuta la forza di mandare a termine la presente compilazione. Questa lunga rassegna del mio passato mi ha placata; ha trasfuso in me un sentimento, se non d'orgoglio, almeno di fiducia nella mia indole, nella mia energia.

Ho reso conto a me stessa delle mie interne lotte, de' miei patimenti; non mi sono dissimulati gli atti che non furono da approvarsi; non ho esagerato a' miei occhi il bene che ho fatto. Questa severa analisi, questo giudizio imparziale della mia vita mi ridestarono rimembranze ben desolanti, ma mi hanno lasciata una coscienza profondamente serena. Sarà essa il mio conforto, l' unico mio rifugio, se nuove sventure verranno ad opprimermi...

Tale è stata sin qui la mia vita. Si vede come le detestabili previsioni di madamigella di Maran non l'abbiano mai ingannata. Ella avea dato l'incarico ad Orsola e al sig. di Lancry di continuare la sua opera di vendetta . . . Tutte le mie sciagure furono dovute a questi due esseri. Coll'accordare la mia mano al sig. di Rochegune che la chiedea, col seguire in ciò i consigli del sig. di Mortagne...madamigella di Maran avrebbe assicurata la felicità della mia vita. Questo disegno di nozze fu mandato a vuoto; e mia zia mi rese complice involontaria del suo rancore col condurmi a sposare il sig. di Lancry.

Qui finiscono le MEMORIE DI MATILDE DI LANCRY scritte da lei stessa.

EPILOGO

§ I. — IL CAFFÈ LEBOEUF.

Circa un mese era scorso da che la Blondeau avea portate le MEMORIE DI MATILDE DI LANCRY al colonnello Ulrico, cui restituiremo il suo vero nome, e che chiameremo d'ora in poi il sig. di Rochegune. Il caffè Leboeuf offriva sempre, a traverso della sua porta invetriata, alla contemplazione de' rari viandanti della contrada San Luigi i suoi barattoli di ciliegie nello spirito e i suoi bacini d'*argent-plaqué* per farvi il punch. Il palazzo d'Orbesson appariva sempre deserto; il suo unico abitante, soprannominato successivamente *Robin des Bois*, e il *Vampiro* dai fratelli Godet, non avea dall'ultima volta del duello oltrepassata la soglia della sua porta, almeno durante il giorno. A quando a quando l'arcigna fisonomia di Stock si lasciava vedere alla porticella di una delle due fabbriche rustiche. Tutte le finestre del palazzo rimaneano chiuse continuamente. La signora Leboeuf, i fratelli Godet e gli altri avventori del caffè l'aveano finita conchiudendo una specie di tregua col *comune inimico*, vale a dire rinunziando al loro sistema di spiagione, sagrifizio tanto più meritorio, atteso l'ozio cui li condannava la mancanza di nuovi avvenimenti che ne pascolassero la curiosità. Cia-

scuna mattina i fratelli Godet venivano puntualmente a bere la loro tazza di caffè, ed aumentare il rispettabile crocchio che faceva corona al bancone di mogano della Leboeuf. Il 15 maggio 1839 in un'assai bella mattina di primavera, i due fratelli Godet togliendosi dal metodico loro stile, arrivarono al caffè Leboeuf due ore più tardi del solito; questo serio deviamento dalle loro abitudini procedea da un grazioso invito della Leboeuf la quale, da alcuni giorni, gli aveva convitati ad una colezione, che dovea piuttosto sapere di pranzo, e di cui di volta in volta andava con fina politica presentando i suoi più fedeli avventori.

Dopo essersi preparati a tal gastronomica solennità mediante una lunga passeggiata al *Giardino delle piante*, i fratelli Godet giunsero al caffè Leboeuf, dispostissimi a far largamente onore alla munificenza della convitante. A poca distanza dallo *stabilimento*, Godet maggiore si fermò, e postosi l'ombrello sotto il braccio, toltosi di testa il cappello si asciugò la fronte, e con la sua poderosa voce di basso disse con far sentenzioso al fratello minore: — Non ve lo nasconderò, Diodato, l'aria aperta, questa passeggiata, questo bel tempo, l'aspetto della natura delle quattro parti del mondo, che abbiam contemplata al *Giardino delle Piante*, compresovi i suoi animali, dai volatili ai rettili più velenosi... tutto ciò mi ha dato una fame diabolica.

— Ciò non mi fa meraviglia, fratello — disse timidamente Godet minore — ci siamo alzati per tempo, e come ho letto non so dove, *chi fu sempre virtuoso ama di veder nascere l'aurora.* — In quel punto i due fratelli passavano dinanzi al palazzo d'Orbesson; Godet primogenito volgendo da quella parte un'occhiata furbesca disse al fratello con la espressione d'una sanguinosa ironia: — Se è vero, che la gente virtuosa ama di veder nascere l'aurora, son ben certo che l'abitante di questa casa non l'ha veduta nascere spesso.

Avea del duro questa sentenza agli occhi di Diodato, che ne capì tutta la forza, e disse pian piano al fratello:

— Bada a quel che dici! talvolta i muri hanno orecchi!

— Se i muri hanno orecchi, la Francia ha leggi — sclamò Godet primogenito con voce altitonante — sì, lo ripeto, la Francia ha leggi, un governo costituzionale ed una guardia municipale, che proteggono i cittadini pacifici e vegliano con occhio aperto e paterno su quanti individui s' imboscano di soppiatto per cospirare... non so veramente che cosa... ma *colui* cospira... ne son certo.

— Godet! Godet! quetati — disse Diodato atterrito.

— Mi faccia, se vuole, trucidare da' suoi bravi; ma ha un bel fare il morto da qualche tempo, sostengo che cospira.

Dopo quest'energica e coraggiosa protesta i due fratelli entrarono nel caffè; qui cominciò per essi una serie di sorprese, l'una più dell'altra fulminanti. Primieramente invece del candido Boitard, che pescava sì meravigliosamente i ragni nelle caraffe, videro al banco un uomo alto e magro, dalla barba e dai capelli neri, di sinistra fisonomia, che disse loro; — Che vi bisogna?

Godet maggiore, rimasto sorpreso interrogò con gli occhi quelli del minore, ma credè presto di capir tutto al pensare che Boitard sarebbe stato necessariamente posto in opera per gli apparecchi del banchetto, onde disse con accento di protezione al creduto supplente di Boitard:

— Buon amico, siamo quì per la colezione...

— Che colezione? — Godet primogenito, che si sentiva come in casa propria invece di rispondere all'uomo, secondo lui intruso, chiese: — Dov' è la nostra cara sig. Leboeuf?

— Chi è questa sig. Leboeuf?

— È un vero selvaggio costui — disse sottovoce Godet maggiore a Diodato, e s'avviò verso la stanza interna del caffè, ove s'immaginava doversi imbandire il banchetto.

Il supplente di Boitard afferrò con mal garbo per un braccio il pacifico ex-impiegato del lotto gridandogli:

— Dove andate... qui non si entra.

Godet primogenito divenne rosso dall'ira, pur la rattenne, e disse con accento di maestosa commiserazione all'intruso:

— Amico caro, giuocate giuoco grosso... grosso da vero... a

dir anche poco; ma siete novello qui ed avete dritto alla nostra indulgenza... non sapete che una parolina sola che ne dicessi alla sig. Leboeuf, non la passereste bene?

— Eh! corpo di mille diavoli! non c'è nè signora, nè Leboeuf che tengano; sedete là, e vi verrà dato quel ci sarà, ma lì dentro non entrerete.

Il primogenito Godet si fe nuovamente forza per rattener lo sdegno, e con voce cui dava l'inflessione della calma, disse: — Per l'ultima volta vi dichiaro che sono un membro... un membro della colezione che si sta preparando là dentro onde v'intimo... sì, vi intimo altamente d' andar subito in traccia della vostra padrona.

— Sentite il mio galantuomo... se non foste un uomo d'età, sarebbe da traforarvi gl'intestini a furia di piedi nella pancia — disse il brutale personaggio volgendo le spalle a Godet, che ad onta delle raccomandazioni di suo fratello di quetarsi non potè starsi dal gridare: — Mi pesa, mi duole avvilirmi al punto di cimentarmi con un mercenario, ma non posso resistere al bisogno di dichiararvi, che siete un matricolato furfante... che dovete essere il re dei furfanti...

Il nuovo garzone voltatosi con vivacità fece ai due fratelli Godet un gesto sì minaccevole, che entrambi tiraronsi addietro in una volta, benchè conservassero tuttavia un atteggiamento difensivo, presentando l'ombrello al loro avversario, come s'incrocicchiano le baionette.

Ad onta di tale mossa il garzone s'inoltrò ancora minacciando: — Volete dunque che vi ammacchi quel cranio pelato.

— Temerario mascalzone! non c'è dunque nulla di sacro per te — gridò il valoroso Godet, rinculando per altro d'un altro passo. — A quello strepito sopraggiunse un personaggio novello; era desso un uomo di mezza età, membruto, rosso in faccia, folto di barba, in abito corto e con berretta di pelo di lontra: — Ebbene, che c'è, Giovanni?

— Sig. Saunier — rispose il garzone — vedete qui due persone che si ostinano a voler entrare per forza lì dentro, di-

cono essere di brigata in una colezione, chiedono di una sig. Leboeuf; bisogna dire che siano ubbriachi.

— Qui non c'è d' ubbriaco che voi, pezzo di screanzato — disse Godet maggiore incorato alquanto dalla presenza del sig. Saunier; ma questi gli rispose con acccento quasi altrettanto burbero quanto quello del garzone :

— La sig. Leboeuf non è qui; mi ha venduto il negozio; io non do colezioni.

Se fosse stato annunziato a Godet il positivo risorgimento di Napoleone non sarebbe rimasto più petrificato di quel che lo fu alla notizia della ritirata subitanea della Leboeuf:

— Ma, signore — sclamò — la cosa non è ammissibile: cadiamo nella favola; ho l'onore di farvi osservare che la sig. Leboeuf ier sera alle otto e tre quarti mi reiterò l'invito fattomi prima di venir qui...

— Vi ripeto, che la sig. Leboeuf mi ha ceduto i mobili, la bottega, la biancheria... in somma tutto, fuorchè le sue sottane e cuffie, di cui nè io nè Giovanni avrem saputo che farci; ier sera se l'è battuta di qui alle dieci.

— Non è per altro cosa meno straordinaria ; signore, che essendo noi qui venuti dispostissimi a far colezione...

— Che cosa vi si ha a dare? Non ho tempo a perdere in discorsi... Giovanni, servi questi signori — e rientrò nella stanza interna della bottega.

— In tal caso, dateci quel che vorrete ; latte... una *bavarese*, che so io ? — disse Godet primogenito lasciandosi cader sur una panca e levando le mani al cielo.

— Non si sono *bavaresi* — disse Giovanni.

— Come non ce ne sono?... una tazza di caffè col latte.

— Non c'è nemmeno caffè col latte. — Come ?

— Non abbiano che cioccolatta in tavolette, caffè in grano, ciliege nello spirito di vino e acqua dolce.

— Ma quest'è una cosa da trasecolare! si tralascia di aprire un caffè, quando non si può offrire ai consumatori quel genere di commestibili che ho chiesti io.

— Eh! viva Dio! non istate a consumare... importa bene a

noi che consumiate o no! — Parve che queste ultime parole producessero grande impressione su Godet, che dopo aver contraccambiata un' occhiata d'intelligenza con Diodato, disse a Giovanni: — Dateci dunque una tavoletta di cioccolatte, un bicchier d'acqua dolce e del pane.

Evidentemente Giovanni era affatto estraneo ai primi principii della sua professione, portò lo zucchero in una tazza, la cioccolatte sur una gazzetta vecchia, l'acqua in un fiasco; all'aspetto di simili enormità i due fratelli si ricambiarono i segnali di sorpresa.

Alcuni prediletti avventori, invitati come i due Godet alla colezione della Leboeuf, seppero da questi l'improvvisa sparizione della padrona, e quali fossero i *selvaggi*, sottentrati a quella degna vedova sempre sì cortese coi suoi avventori, ed al fedele Boitard, *incapace di offendere una mosca* — dicevano essi. — I fratelli Godet ed i loro amici s'abbandonavano a favolose congetture per ispiegare la sparizione della vedova e l'apparizione degli stravaganti suoi successori; propendevano a credere un ratto commesso da qualche Americano o Inglese; a qual proposito Diodato faceva molto sensatamente osservare, che l'età e le sembianze della Leboeuf davano una solenne mentita ad una simile supposizione; ma un ex-sonatore di clarinetto del teatro dell' *Ambigu* profondo scrutatore dei misteri del cuore umano si credè in dritto di affermare, che l'età e le sembianze della Leboeuf non erano un ostacolo ad un ratto, attesocchè alcuni milordi ricchissimi erano d'una spaventosa depravazione nei loro gusti. Comunque poco lusinghiera per la Leboeuf una simile conclusione riunì una maggiorità assai vistosa per adottarla; ma vennero meno perfino le congetture, quando nacque la curiosità di conoscere i successori della degna vedova. Tutto appariva misterioso nella loro condotta e sopra tutto quel proposito: *C'importa ben a noi che consumiate o no!* Se non si curavano che ci fossero consumatori, perchè aprivano dunque un caffè.

Quel brutale Giovanni tenea continuamente d'occhio la

strada, e sopratutto le porte dell'abitazione del Vampiro. Il vecchio servo Stock avendo aperta la nota porticella al provveditore giornaliero delle vettovaglie, Giovanni abbandonò in tutta fretta l'invetriata della bottega per andare in cerca del suo superiore Saunier, cui disse additandogli Stock :

— Ve ! è sempre lui.

— Bisogna che abbia l'anima incavigliata nel corpo... rispose Sauuier; la porticella tornò a chiudersi; Stock disparve: alcune ore dopo un uomo di cera assai siuistra entrò a precipizio nel caffè dicendo a Giovanni : — Attenti ! non la precedo che d'alcuni momenti... *Egli* avea ben detto che ci sarebbe venuta.

— Lo credo anch'io : la trappola non poteva essere più stupendamente architettata ; Simone è alla porticella del chiassetto, non c'è verso di scapparci da alcuna banda.

— Ah! eccola — riprese l'altro.

I due fratelli ed il resto degli avventori che non avevano perduto una parola di questo dialogo, tennero d'allora in poi gli occhi fissi su l'invetrata. — Diodato ! — sclamò Godet primo — fa presto ! vedi la stessa vecchia, che quattro mesi fa portò il forzierino al Vampiro, e un mese fa senza dubbio una lettera; che cera spaventata che ha.

Era difatto la Blondeau pallida in volto e tutta tremante; tirò il campanello, e fu ricevuta dal fedele Stock nell'interno del palazzo d'Orbesson.

— Va bene— disse l'interlocutore di Giovanni—che ora è?

Questi rispose dopo aver guardato l'orologio: — È entrata a mezzogiorno e venti minuti.

— Basta così ; me ne torno all'albergo *Maurice*, ove sono smontati stamane alle dieci — indi uscì : Giovanni rientrò allora frettolosamente nella stanza interna della bottega. Chi conosce la curiosità feroce degli avventori del caffè Lebeeuf, chiunque pensi che da più mesi questa curiosita era ridotta alla più magra dieta, s'immaginerà facilmente da qual febbre divorante si sentissero corrodere i Godet e quella falange di curiosi, al vedere come quel misterioso intreccio che

credeano finitò, si fosse rannodato e complicato di più, siccome lo provava l'interessamento evidentemente presovi dai nuovi proprietari del caffè Leboeuf.

II — IL PALAZZO MARAN

Intanto che questi nuovi proprietarii del caffè Leboeuf ed i suoi antichi avventori tengono gli occhi ansiosamente fissi su le porte del palazzo abitato dal signor di Rochegune, condurremo il lettore al palazzo di Maran, sempre abitato dalla zia della signora di Lancry. Si avvicinava la notte. Una gran tavola sontuosamente imbandita ed illuminata con lusso, vedeasi nella stanza della credenza contigua alla sala destinata alla mensa del predetto palazzo. Il Maggiordomo, Serviano, presedea al convito. Due cameriere, due staffieri, il cuoco, e due o tre conoscenti di questi individui, mangiavano e beveano allegramente a spese di madamigella di Maran, confinata da più mesi nel letto in conseguenza di una paralisia che le permetteva appena di muovere il braccio sinistro. Come si è veduto nelle *memorie* della signora di Lancry; madamigella di Maran, abbandonata da tutti, trovavasi affatto derelitta, ed in balia della sua servitù.

— Alla vostra salute. Serviano! — sclamò il cuoco—Onore a chi va!... Voi siete più anziano di noi in questa casa.

L'uomo dalla macchia di vino su la faccia, alzatosi in piede, gridò facendo una cera singolarmente sardonica:— Alla salute della nostra buona padrona! Possa ella vivere *così* ancor lungo tempo per la comune nostra felicità!... —Brindisi che venne accolto co' più romorosi sghignazzamenti dalla banchettante brigata.

— Oh! a proposito...affè ci penso adesso, ho dimenticata la sua panatella di cassava, unico cibo che le permettono i medici...—Non fa nulla — ripigliò a dire il cuoco—mangerà di questa zuppa al sugo di galana...Fortunatamente ne avanza un poco nella zuppiera... tanto per cambiare. — In quel momento uno strepitoso squillo di campanello si fece udire

in quella sala. Niuno si mosse : — Ci siamo! comincia la sua scampanata a festa di poco fa; vuol essere un bel passatempo — disse madamigella Giulia cameriera in primo di madamigella di Maran — Fu sonato una seconda volta : — Oh la è lunga, è una cosa proprio insopportabile ; la credevo quieta, ma non ci è verso; non si può nemmeno desinare in pace; anche voi, Serviano, non sapete niente farvi voler bene, ci avevate promesso di rompere , una buona volta per tutte, la comunicazione dei campanelli a fine di procurarci alcuni momenti di pausa...ma vedo che non ci pensate più...

— Il fatto è — soggiunse il cuoco — che diviene una *scampanatrice*... ma una *scampanatrice* sì incomoda , da far perdere la pazienza ai santi — Tre o quattro precipitosi squilli di campanello ne confermarono la osservazione.

— Assolutamente, non ci è altro rimedio, che fare come notate benissimo voi, madamigella Giulia—disse Serviano—scomporremo i giuochi del campanello... ed allora si respirerà qualche poco.

— Potremo lasciarle un piccolo campanello a mano tanto che si diverta — notò madamigella Giulia — ad usci chiusi non la sentiremo.

— Sì, ma ella farà venire un fabbro ferraio — soggiunse dandosi vanto di accorto uno staffiere — questi rimetterà le comunicazioni, ed allora....

— Si vede che venite adesso dal vostro villaggio, Goujon — replicò la cameriera in primo — credete voi che ci prenderemo fastidio di lei e del suo fabbro ferraio ? Ella farà dire di andarlo a cercare, e bene ! non ci si andrà...

—Le si dirà che una epizootia sopravvenuta ha posto in requisizione tutti i maniscalchi , ed i fabbri-ferrai — disse il maggiordomo Serviano — Questa facezia fece tanto ridere i commensali che lo strepito dei colpi di campanello di madamigella di Maran, portati allora ad un furioso *crescendo* , rimase soffocato da quelle risate : ma quando gli scoppii di gaiezza furono alquanto cessati, la scampanata era assordante.

— Come si fa a resistervi ? — sclamò Giulia.

— È mo una campanara famosa ?... Può csserlo di più?

— Figuratevi ora come vuol digrignare dei denti, e dimenarsi dalla stizza come una indemoniata!—disse Goujon.

— Quanto a dimenarsi la sfido io! — Serviano osservò — è impotente sul letto... non può muovere che la mano sinistra.

— Viva Dio! come si ricatta su quella mano sinistra! — disse il cuoco — Udite! udite! che musica di nuova invenzione... Lo ripeto, non ci è una campanara sua simile... — È proprio una cosa da fare impazzire... Ah! or che ci penso — sclamò Giulia — signor Goujon, andate a pigliare la scala a mano della biblioteca; i giuochi del campanello passano di qui, li taglieremo, e saremo tranquilli una volta.

Tanto più venne applaudita la eccellente idea della cameriera in primo, che le scampanellate di madamigella di Maran si erano fatte convulsive, incessanti: nè venivano interrotte se non da rare pause, che madamigella Giulia, la quale si avea la pretensione d'intendersi alquanto di musica, denominava, *punti d'organo*.

Goujon portò la scala, Serviano gli confidò la tenaglia, venuta in uso allora per far saltare i turaccioli dello Sciampagna, il filo di ferro che metteva in comunicazione i giuochi del campanello venne spezzato; il romore subito cessò.

—Dio! che figura farà adesso sul letto, col suo eterno cappellino di seta color carmelitano — sclamò Giulia smascellandosi dalla risa — Per dinci! non vorrei accostarmele adesso per paura che mi morsicasse.

— E sarebbe una morsicatura velenosa da vero! disse il cuoco.

— Ma perchè dunque la signora si ostina a portare quel cappello di seta, e quella mantellina di un color circa di pulce, senza moversi mai dal letto... poichè sono due mesi che non si alza più? — chiese Goujon.

— È un voto che ha fatto al diavolo — rispose Serviano,

— Sicuramente — soggiunse madamigella Giulia — se il

diavolo è suo patrino, dessa n'è la degna figlioccia. È cattiva... cattiva ad un segno! ... come ci ha tormentati, finchè è stata sana! come inventava spilorcerie su tutte le cose! come ci ha trattati da bestie! Adesso è tempo di dire: *Ognuno la sua volta.*

— Quel che ora le fa più rabbia — disse Serviano — è il non poter più scrivere... massime a Luchet suo ragioniere, quel maledetto guercio, col quale si lamentava sempre di noi... Ella ha un bell'ordinarmi, adesso che gli scriva per farlo venir qui... Se sarò bestia!

— Otto giorni fa, il portinaio papà Fabri lo ha rimandato.

— È quanto gli avea raccomandato di fare, se quell'imbroglione fosse venuto di sua volta... capite bene, le mie creature, che la padrona sarebbe capace di ritirarselo presso di lei stabilmente; ed in allora sarebbe finita per noi la cuccagna.... Invece di sederci a tutto nostro agio nella stanza della credenza.... ci toccherebbe a tornare a stare nel tinello da cucina... Non avremmo più la stessa comodità.

—Se mo, sig. Serviano, dicessimo che il sig. Luchet è morto, o se, come pei magnani, inventassimo un' epizootia anche pe'ragionieri?

— Affè! la non sarebbe mal pensata: ci assicureremmo la nostra pace sempre di più. Intanto potremmo dare ad intendere al sig. Luchet, che la signora non vuole più vederlo.... se scrivesse conosco la sua scrittura, e non consegnerei le sue lettere... e ne saremmo spacciati compiutamente.

— Sì, ma ci sarebbe il pericolo che gli amici della padrona le dicessero non sussistere tutte queste epizootie....

— Per le visite che vengono qui! — soggiunse Goujon — da sei mesi che sono in questa casa non ne ho anche veduto lcuna... Ah! una; quel vecchio scienziato dall'acconciatura scarmigliata.

— Il sig. Bisson rompi tutto! È il solo — notò Serviano — che se le sia mantenuto fedele; è venuto almeno tre volte da che la casa è chiusa, e gli è sempre stato risposto che la padrona non riceve. Ah! quale differenza fra i tempi pre-

senti e quelli della sig. Secherin... A quei giorni, feste da ballo, accademie, pranzi, come ci si dava dentro! Si è tanto ballato, tanto cantato, tanto pranzato, che me n' è venuto fuori... un buon poderuccio in Beauce....

— Che vuol dire l'economia! — disse Giulia — mi si strigne il cuore quando penso a quella povera sig. Orsola!

— Se dovessi compiangere qualcuno, compiagnerei piuttosto la sig. Viscontessa, la nipote della padrona, che la tormentava sì malignamente, quand'era fanciulla — disse Serviano.

— Fareste bene da vero i vostri affari col compiangere la sig. Viscontessa! avete veduto come quindici giorni fa la padrona ha attaccato briga col suo medico il dottor Gerard, perchè ne diceva bene. Madamigella di Maran le ha vomitate tante ingiurie contro, che egli ha fatto proposito di non rimettere più i piedi in questa casa.

— E per castigarla — soggiunse Serviano — il dì appresso invece di andare a cercare il dottor Verteuil, son voltato la un'altra banda... Figuratevi! un medico dà sempre fastidio alla servitù.

— Poi — disse Giulia — c' è bisogno de' medici pe' paralitici?

— Non è mica una malattia l'essere paralitico — osservò Goujon — il paralitico non si move di dov' è ... resta tranquillissimo... sta benone!

— Senza dubbio — rispose Giulia — Poi per le ordinanze che le faceva il dottor Gerard... Piccole caraffe di acqua di fior di arancio... alcune droghe da nulla, per divertirla.

— Infatto — notò Serviano — da quindici giorni che fa senza del medico... non istà peggio di prima, può continuare così anche un bel pezzo; i gobbi hanno la vita dura... sono come i gatti. In tutto questo tempo il bisogno per fare la spesa non ci mancherà; spedisco io sempre le ricevute per la padrona agli affittaiouli... ritengo sol quanto basta, perchè non manchiamo del nostro bisogno, noi...il restante lo metto nella cassa della padrona.

— Oh! per questa parte, stiamo bene, benissimo — disse Giulia — solamente ci converrebbe pigliare un garzoncello per servirci a tavola; è una cosa noiosa levarsi da sedere in tutti i momenti!

— È proprio vero — disse il cuoco — apparecchiato che avrò il pranzo io, la mia guattera passerà i piatti a questo garzoncello, e così mangeremo la roba più calda.

— Adottato! disse Serviano —... A proposito, da che l'ultimo suo cane è morto, la padrona mi mangia il cuore tutti giorni perchè gliene compri un altro.

— Oh! non voglio più cani qui, no, non ne voglio più — sclamò Giulia — ne ho assai di essere la serva delle bestie... Poi non mi sono mica intesa di aver da servire un altro cane quando ho dato un bocconcino al presente.

— Vè! vè! vè!... Voi lo faceste morire?

— Propriamente io. Era un orrore l'aver sempre dinanzi agli occhi quella vecchia bestia così cattiva.

— Appunto perchè era cattivo, la padrona lo ha pianto.

— Dunque è deciso? — domandò Serviano — Non più cani?

— Non più cani! — fu ripetuto a coro.

— Accordato — disse il maggiordomo — le dirò che i fabbri ferrai, i ragionieri, i medici han corso la stessa sorte dei cani. — Questo nuovo scherzo fece assai ridere i commensali che erano già alle frutta: — Ehi! Ehi! non vi è vino di Cipro, sig. Serviano? che squallido giardinetto.

Serviano diede uno sguardo alla tavola: — Credeva averne preso un fiaschetto dalla stanza della padrona.

— Guardate che bella usanza di tenersi il vino entro l'armadio della sua toeletta, mentre gli altri vini stanno in cantina, o nella credenza.

— È un'idea che fa pietà; non me ne parlate... anderò adesso a cercarne — disse Serviano levandosi in piede.

— Portiamole nel tempo stesso la sua minestra. Con una fava prendiamo due colombi — disse Giulia.

— Avete ragione. Che ora è? Le nove, la voleva alle otto e mezzo; non v'è che una mezz'ora di divario.

Il cuoco mise sbadatamente un resto di quella zuppa entro una tazza di porcellana. Serviano stese una salvietta sur un piattello di argento, e fattosi precedere da madamigella Giulia, che portava una candela, attraversò le tre stanze che separavano la sala della mensa dalla camera da letto di madamigella di Maran — Era venuta la notte.

— Ehi! sig. Serviano, badate che non vi divori, quando siete lì per servirle la minestra — disse Giulia ridendo ed aprendo l'uscio. – L'interno di questa camera era sempre tal quale lo avea descritto la sig. di Lancry nelle sue MEMORIE. Sul camino vedeansi tuttavia le due chimere verdi di porcellana della China cogli occhi rossi sempre in moto; sullo scrigno intonacato di vernice della China rossa erano le tre generazioni de'cani lupi imbottiti di paglia; diversi gravi ritratti di personaggi del secolo passato risaltavano dalle pareti intarsiate di color grigio. Al debole chiarore diffuso in quella camera dalla candela che Giulia teneva in mano, si vedea sporgere dal fondo dell'alcova parata di damasco rosso carico, la figura gialliccia e terrea di madamigella di Maran seduta nel letto ed appoggiata ad un enorme cuscino. Sempre la stessa veste di color carmelitano, la stessa mantellina da letto, lo stesso giro di capelli neri finti che coprivano metà della sua fronte spianata e depressa come quella di una vipera; sempre quei suoi occhi incavernati, ardenti, e che nel momento in cui Serviano entrava nella stanza, scintillavano di una indicibile rabbia.... La fisonomia di quella donna era tanto più ributtante, perchè la paralisia le lasciava liberi solamente il collo, il gomito, e la mano sinistra; il rimanente del suo corpo era in un' inerzia compiuta. Le imprecazioni che si diede a scagliare contro Serviano e Giulia, erano solamente accompagnate da un lieve dondolare di capo e da alcuni moti convulsi dalla mano sinistra: — Sgraziato! — esclamò spumante d'ira — scellerato briccone!... Volete dunque la mia morte, cialtroni tutti quanti siete!

Serviano con un'imperturbabile pacatezza si accostò al

letto per porre giù il suo piattello.— Questo silenzio esacerbò vie più l'ira di madamigella di Maran, che sclamò :

— Vattene!... ti scaccio... ch'io non ti veda più!

Serviano fatta una giravolta su le sue calcagne, diè un segno alla Giulia ed imbroccò l'uscio.

— Ma e il vino di Cipro? — questa sotto voce gli disse.

— Non ci pensate, sta per chiamarmi addietro.

— Serviano!... Giulia... Ah! i birbanti... Hanno giurato di farmi morire a fuoco lento.

Serviano fece una seconda giravolta, e con passo grave e solenne, tornò addietro col suo piattello. Madamigella di Maran sentì quanto avesse bisogno di rattenersi; e si limitò a dire, con voce interrotta dallo sdegno :

— Che ora è? A che ora avea ordinata la mia panatella di cassava ?

— Aspettava che la signora sonasse il campanello per portargliela—rispose Serviano deponendo il piattello sul letto.

— La signora d'ordinario fa sentire questo suono quando vuole che le si portino i lumi —disse Giulia

Madamigella di Maran levò gli occhi al cielo, e con voce sorda gridò :

— Mi ammazzeranno!... mi ammazzeranno!...lo sento!... ho da morire di bile!... Come! non ho sonato il campanello?... è un'ora che sono a segno di rompermi questo braccio...

— La signora ha sonato? — chiese Serviano.

— La signora avrà forse creduto sonare — disse Giulia.

— Avrò creduto di sonare?... sentitela mò questa bestiaccia, questa ribalda mentitrice! avrò creduto di suonare! Da mezz'ora in qua non ho fatto altro che tirare il cordone del campanello a rischio di fracassare ogni cosa, ribalda che siete !

— Ah! è così senz'altro; nel sonare così forte, la signora ha rotto i giuochi del campanello, e non abbiam sentito nulla — disse Serviano.

— E di chi è la colpa se ho rotto i giuochi, animale?...

Non è colpa vostra? ecco una mezz'ora che mi trovo nelle tenebre... Su via, dunque! li accenderete una volta questi lumi, invece di star lì a badaluccare alle cornacchie, ignorantaccia! Parlo con voi, Giulia! — Invece di obbedire, Giulia prese un lembo del suo grembiale, se lo portò agli occhi, finse di piangere e, guadagnata la porta, disse con voce interrotta dai singhiozzi: — E tutt'uno! non posso abituarmi ad essere trattata così! — e se ne andava continuando i suoi finti pianti.

— Giulia! Giulia!... fermatevi!... Ah! la sgraziata! — sclamò madamigella di Maran — non voglio che costei rimanga un minuto di più in casa mia... Scacciatela; mettetela alla porta... non domani; ma sul momento. Avete capito, Serviano?

— Sì signora... state tranquilla, calmatevi. — E dopo aver posato il piattello colla salvietta e la minestra sul tavolino da letto, messo il tutto dinanzi a madamigella di Maran, si recò nel gabinetto per levarne un fiaschetto del vino di Cipro; chiudea l'armadio, quando udì lo strepito di una tazza che si fracassava sul pavimento, e la voce stridula di madamigella di Maran che, presa da un'eccesso di rabbia gridava: — Serviano! Serviano!

— Che cosa c'è, signora?

— Ma volete dunque avvelenarmi? È un orrore! Che cosa è quella minestra là?

— Che vedo? La signora l'ha buttata via? ed anche la tazza? ecco là i rottami e la zuppa sparsi per terra.

— Una zuppa al sugo di galana mi date?... ad una povera malata?... ma tentate di assassinarmi, infame canaglia!

Serviano pensando senza dubbio che i suoi camerati si impazientivano di non vederlo tornare col fiaschetto del Cipro prese per andarsene il pretesto medesimo di Giulia, e disse con accento doglioso e commosso: — È ben crudele per un vecchio servitore il vedersi trattato in questa maniera... ci patisco troppo nell'udire, signora, parlarmi così... è meglio che me ne vada — e disparve chiudendo rispettosamente la porta dietro di sè.

dissipare l'oscurità che regnava in tutta la camera. Come tutte le persone d'indole malvaggia e codarda, madamigella di Maran avea orrore delle tenebre:

— Aiuto! al fuoco! — tornò a gridare con voce anche più estenuata — Dopo un momento di profondo silenzio, ripigliò a dire fra sè e sè:

— E non vengono!... già brucerei, morirei arsa viva che mi lascerebbero bruciare e morir arsa viva...Dio! morire! atterrisce l'idea di morire... morire così sola... senza nessuno d'intorno a voi... fuori di un servitorame, e che sospira il momento della vostra agonia, per potervi svaligiare... morire!... morire, e dopo... Al dopo non ci ho mai voluto pensare... — In quel momento gli occhi di lei smarriti dalla paura si fermarono sopra il ritratto di una sua parente, un dì badessa delle Orsoline di Blois; quella figura pallida sepolcrale, mezzo ascosa entro il suo nero cappuccio, parea si staccasse dal suo quadro; madamigella di Maran sentì raddoppiare il suo spavento. La solitudine, l'aspetto di quella religiosa, le ispirarono alcune idee di pietà, contaminate ben tosto da un odioso egoismo.

— Dio mio! — ella esclamò—abbiate misericordia di me... da ora in poi professerò sentimenti religiosi... farò orazione... prenderò un cappellano... un confessore... che mi difenderà... mi servirà anche di compagnia... Sì, ve lo giuro, mio Dio... Ma come farò poi ad averlo questo prete? chi lo avvertirà? avrò un bel comandare che me ne cerchino uno... son quindici giorni che domando un medico... Fanno a chi mi dissubidisce meglio: e con chi lamentarmi?... Chi c'è per pigliar la mia parte?... Eh! non può essere diversamente... sono sì odiata!... Chi vuol venire a pigliarsi il fastidio di venire a visitare questa povera vecchia inferma?... Andava bene finchè dava festa, o poteva nuocere... Adesso nessuno mi teme e mi abbandonano tutti... si vendicano del male che ho fatto... Povera me!... Ma sento romore... una carrozza... sì, una carrozza si ferma dinanzi alla mia porta di strada,..Dio! che felicità!... Ma coloro non lasceranno entrare alcuno...la

manderanno. no, rimane... hanno tornato a chiudere...Sono salva!...fosse almeno il medico che aspetto da tanto tempo... mi pare di udire... sì, li odo... Gesù e Maria!... li odo i passi di qualchedūno... — Si udirono infatto passi precipitosi, e la signora di Lancry, spalancando con violenza l'uscio, entrò nella camera seguita da Serviano.

III. — GLI SCONTRI.

— Matilde, il buon Dio vi ha mandata! —sclamò madamigella di Maran, — venite in mio soccorso!

— Sono io, signora — rispose la signora di Lancry, che disperatamente corse presso il letto di sua zia— son io quella che vengo ora da voi ad implorarvi che mi salviate. Mio marito sarà qua fra pochi momenti... Salvatemi, salvatemi per carità! — Serviano disparve.

— Sì, sì, vi salverò, la mia creatura!.. ma non ci lasceremo più l'una con l'altra — sclamò madamigella di Maran — Vedrete, oh! vedrete che sarò altrettanto buona quanto fui cattiva in passato... ma in controcambio, non abbandonerete la vostra zia in potere de' suoi carnefici, n'e vero? Se potessi mettermi in ginocchio, Matilde, mi ci metterei... per supplicarvi... tutto quello che vorrete, lo farò, ve lo giuro... ma non mi lasciate sola; voi non sapete a quale orribile vita io sia condannata...

Ad onta del proprio spavento, Matilde non potè far a meno di essere colpita dalle parole, dall'accento disperato di madamigella di Maran.

— Signora — rispose ella affrettatamente — i momenti sono preziosi, vengo a chiedervi la stessa cosa che mi chiedete voi, la grazia di non abbandonarvi... Siete la mia parente più prossima. Non mi ricuseranno forse la permissione di rimanere presso di voi.

— L'ho da credere, gran Dio ? — sclamò madamigella di Maran in un eccesso di gioia e di sorpresa— Voi mi domandate di restare presso di me?

— Sì, sì, signora, tutto piuttosto che... ah! che orrore !— sclamò angosciosamente quella misera donna , poi ripigliò a dire: — Ma ha la legge e la forza per sè. Oh mi ucciderò piuttosto che seguitarlo.

— No, no; non lo seguitate — disse madamigella di Maran, la quale certo non potea dubitare che non si trattasse del sig. di Lancry — non lo seguitate, rimanete meco... La mia sostanza vi appartiene da lungo tempo... La destinavo a voi... Oh!... da vero, da vero ! credetelo... Ma ve la darò tutta intera finchè son viva; non conserverò nulla per me , nulla... se acconsentite di non abbandonarmi.

L'orrida preoccupazione di Matilde era sì forte , che non sentì ripugnanza alla proposta della signora di Maran: non pensava ad altro che a sottrarsi da suo marito : — Ma può costringermi a seguirlo... come lo ha già fatto.

— No, no, no! non lo potrà ; avremo avvocati , avvocati de' migliori, sapete!... Non risparmieremo nulla... litigheremo... Non mi rincresceranno spese... nessuna, purchè io possa tenermi con me mia nipote... la mia prediletta creatura... perchè in fine siete quasi una figlia; lo siete di mio fratello, del mio buon fratello che ho tanto amato!

— Ma fra un'ora, forse meno , signora , mio marito sarà quì... Jeri l'altro è venuto a Maran... a cercarmi... ho ricusato di seguirlo; è andato subito in cerca del *Maire*, ed allora sono stata costretta ad andare col sig. di Lancry , Arrivato a Parigi all'albergo *Maurice*, insieme con la Blondeau ch'egli m'avea permesso di condur meco , m' ha detto di aspettarlo; che noi non saremmo rimasti quì più di dodici ore, cioè il tempo necessario per mettere in regola i nostri passaporti, e munirsi de' poteri che gli accorda la legge ; vuole aver tra le mani i mezzi di costringermi,nel caso che volessi ancora resistergli.

— Ebbene! la mia creatura, bisogna che vi nascondiate qui; egli non saprà che ci siete venuta.

— Si tiene dietro a ciascun mio passo, signora , m' ha avvertita che non ho modo di fuggirgli, che saprà da per tutto

sorprendermi. Pure, appena è partito, sono corsa a trovare la signora di Richeville la quale m' ha consigliato di venir qui, di non cedere che alla forza, e quando i magistrati verranno, di supplicarli a lasciarmi presso di voi, la mia parente più prossima, finchè io abbia provata l'infamia della condotta tenuta meco dal sig. di Lancry.

— Ma ha ragione... quella buona... quella eccellente duchessa; ha ragione, i magistrati non possono ricusare questa istanza... È forse lecito strappare una nipote dalla zia?... No, no! voi non mi lascerete. Che tratto generoso sarà per parte vostra!... che bella azione dopo tutto il male che vi ho fatto. Ma ci pensate bene voi al male che vi è stato fatto! siete sì buona! avete una così bell'anima; Poi è un atto così sublime il perdono; e poi sono sì infelice... Voi vedete in me, creatura mia, la vittima dei bricconi servi da cui sono attorniata. Guardate fin dove spingono la loro malvagità: avevo un cane, un povero animale che mi era affezionato... la sola creatura al mondo che non mi odiasse, nella mia solitudine era il mio solo conforto, l'unica mia contentezza; con quel cane almeno non era sola. Lo credereste? hanno avuta la barbarie di ammazzarmelo... sì, ne sono sicura... me lo hanno avvelenato... perchè da quando morì, ordinai loro di comprarmene un altro... non m' hanno obbedito... una cosa che sembra fino improbabile! pure è così... Immaginatevi che qui non mi obbedisce nessuno... che cosa ci facevamo a costoro il comprarmi un cane?... Ma ho io con chi dolermi? non mi lasciano avvicinare nessuno... almeno quando sarete qui voi, mi rispetteranno...Li terrete in suggezione voi! li costringerete ad ascoltare i miei ordini; farete rispettare quella povera vecchia inferma di vostra zia... n'è vero?...

— Zitto! — disse d'improvviso la signora di Lancry... una carrozza... è desso... è desso!

— No, no — disse madamigella di Maran dopo essersi posta in ascolto — è una carrozza che tira diritto... Ma che cosa poi vuole farsi quel mostro? perchè è un mostro, sa-

pete? Non ne direte mai male abbastanza ! se lo conoscete come lo conosco io!.., Ah! come adesso mi pento d'aver consentito che lo sposaste!... ma anche voi ne eravate sì infatuata, povera creatura!... Ah! sarà il rimorso eterno della mia vita l'avervi data in moglie ad un simil bandito... falsario... truffatore... Guardate! se fossi buona di piangere, piangerei a lagrime di sangue... Ma che cosa può volere ancora da voi quello sgraziato? non vi ha mangiata tutta la vostra sostanza ?

— Che cosa vuole, signora?... vuole vendermi a Lugarto — sclamò raccapricciando la signora di Lancry.

— Ah! Matilde, che abbominazione !

— Vi, dico io, che per l'avidità del danaro quest' uomo è capace di tutto. E' un abisso d'orrore e d'infamia ; per appagare l'astio posto incessantemente dall' infame Lugarto nel perseguitarmi, astio a quest'ora sentito anche da mio marito... non gli farà ribrezzo nessuna sorta di delitto... Nel venire a Parigi... mi ha fatto orribili confidenze, soggiungendo che già nessuno le udiva: che se avessi parlato, egli avrebbe negato tutto, e non mi sarebbe creduto... E pure, signora... tale è la legge fatta dagli uomini, essa mi forza a seguir l'uomo che mi trae, non al disonore, ma alla morte... perchè mi ucciderò piuttosto che rimanere in potere di quei due uomini... Dio mi accoglierà nella sua misericordia. Ma... ascoltate... questa volta è proprio una carrozza che si ferma! — Matilde atterrita sclamò.

— Effettivamente...la mia creatura, si è fermata una carrozza... Ma forse è il medico che aspetto... hanno sino avuta l'inumanità di non voler cercare un medico !

— No, no, è lui! Ah! è lui! m'avrà fatta seguire, avrà scoperto, ove ero ; me l'avea detto...

— Dio!... ci resta forse a far qualche cosa; manderò subito Serviano in cerca d'avvocati. Ad ogni evento resistete, creatura mia, resistete!... non cedete che alla forza. Ah! se potessi fidarmi della mia gente, lo farei balzare dalle finestre quello sgraziato... quel mostro che viene per portarmi via la cara nipote.

Matilde non s'era ingannata; il sig. di Lancry entrò nella camera di madamigella di Maran. Quantunque fosse ingrassato d'assai, le forme della sua corporatura si mantenevano tuttavia eleganti; era vestito coll'estrema ricercatezza quasi d'un zerbinetto; ad onta della pinguedine sopravvenutagli aveva la faccia scolorata, gli occhi incavernati, resi sgradevoli da un continuo battere di palpebre e da due cerchi che lor sottostavano. I più odiosi vizii avevano stampato su quel volto la vizza incancellabile loro impronta. La fisonomia del sig. di Lancry, altra volta dilicata vivace e graziosa aveva allora assunto un carattere di ferocità carezzevole; gl'imperatori sanguinarii ed effeminati dell'antica Roma avranno forse avuto nell'aspetto alcun che d' ugualmente antipatico. La voce di lui, una volta arrogante e altera, era divenuta melata, e resa ancora più spiacevole da un'affettato biasciamento di parole.

Avanzatosi verso il letto di madamigella di Maran e presale la mano che baciò, le disse:

— Qual caso fortunato riunisce oggi la felice coppia che voi avete congiunta?

— Lasciatemi tranquilla colla vostra voce in falsettto e colle vostre caricature — disse madamigella di Maran. — Voi mi fate paura, ed avete ai miei occhi la cera d'una tigre che giuochi...Perchè tormentare questa povera donna?.. Prima di tutto vi avverto, ch'ella vuole restare qui... con me... con la sua parente più prossima... e voi non me la porterete, ve ne avviso.

— È vero, mia diletta! — egli disse volgendosi alla moglie con una specie di vezzo schernevole e crudele, e sedendosi ad una seggiola a bracciuoli posta presso l'alcova di madamigella di Maran — Voi avete dunque una gran paura di me, se v'appigliate ad un tale partito!

— Signora, voi non mi strapperete viva di qui — sclamò Matilde rabbrividendo.

— Voi la udite... spero... uomo cattivo... Non sono io che le faccio dire così... Non si lascerà strappare viva di qui...

Per conseguenza andatevene pei fatti vostri... Andatevene e lasciateci in pace l'una e l'altra.

— Mio Dio! mio Dio! — disse il sig. di Lancry continuando sempre nello stesso stile di caricatura colla propria moglie — non sarete dunque mai ragionevole, mio bell'angiolo e non vorrete mai una volta capire che voi siete cosa mia, che siete la diletta mia moglie... che m'appartenete in corpo ed in anima? ma... a che serve dunque lo sfiatarsi nel dar lezione?... Arrivo avantieri a Maran, voi ricusate di seguirmi, mio bel tesoro... mi costrignete a cercare il *maire*; or bene! che cosa succede? che questo degno municipalista, coll'intervento del giudice di pace, vi prova chiaro come il giorno, che siete obbligata ad accompagnarmi ovunque mi piacerà condurvi, mio dolce amore. Posso io rinunziare a tanti vezzi? Voi siete più bella che mai!...quella vostra carnagione ha uno splendore, una freschezza adorabile...

— Finitela una volta! — sclamò, interrompendolo, madamigella di Maran — il vostro *maire* di villagio era un imbecille... un asino... vedete la bella autorità, un municipalista dalle scarpe di legno! A Parigi le cose non anderanno così, avremo buoni avvocati, buoni giudici, ci otterranno una buona separazione, e voi ci lascerete tranquille.

— Lo credete, mia bella zia ?.

— Lo credo certo; è egli possibile l'abbandonare una misera giovane in balia d'un... eh via! bisognerebbe che non ci fosse più giustizia sulla terra.

— Pure di questi casi se ne son veduti — riprese a dire sempre collo stesso fare melato il signor di Lancry — tutto non è rosa in questo mondo; appunto porto meco in tasca, amabilissima mia zia, quanto basta per confutare i vostri argomenti... Colla suo fuga di questa mattina la mia adorata metà mi ha servito perfettamente a norma dei miei desiderii... L'avevo preveduto... Nel passar di Parigi per portarmi a Maran, mi ero abboccato col prefetto di polizia; sì, mio tutto (qui si volse di nuovo alla moglie) una volta

arrivata qui, siete stata immediatamente tenuta d' occhio non solo dai subalterni del prefetto, ma da altri angeli custodi non meno abili; così si è venuto a sapere come, arrivando, abbiate spedita la vostra fedele Blondeau alla casa d'un certo colonnello Ulrico, *alias* di Rochegune. Si sa che ci è capitata *circa ad un'ora*, e che ci è rimasta sino alle due meno un quarto. Si sa che uscendo dall'albergo *Maurice*, l'amato mio bell'angiolo è corso al Sacro Cuore, indi venuto qui; quindi ho mandato a dire all' albergo *Maurice*, che si conduca tosto dinanzi a questa casa il mio calesse da viaggio, perchè... vene ho avvertita, amor mio... non avevamo che dodici ore per trattenerci in Parigi. Ho messo a profitto questo tempo per far porre in regola i miei passaporti, mio amato bene, e per ottenere dal signor presidente del tribunale di prima istanza un ordine che prescrive alle autorità di prestarmi assistenza e mano forte, dato il caso che la mia legittima moglie avesse la pazza idea di dibattersi contra la volontà di suo marito... non vorrei essere costretto a dire *del suo padrone*. Desiderate, vita mia di gettare una vostra bella occhiata su questa carta?... non la stracciate, è vero che mi dareste solamente la pena di andarne a cercare un'altra... — Il signor di Lancry rimise infatto a Matilde un atto steso in forma legale... la legge proteggeva il marito; e questi usava di un dritto conferitogli della legge.

— Eh via! — sclamava madamigella di Maran, tantochè Matilde, ridotta quasi a non saper leggere dal suo smarrimento, trascorrea le righe di quell'atto — Ha mal ad essere possibile questo fatto?...Ma non sapete di che cosa Matilde vi accusa?... Basterebbe ciò per fare approvare una separazione... perchè si tratta d'un'infamia al di là di tutte le infamie... Sicuro! ella dice che volete condurla a stare con quell'esacrabile negro-bianco di Lugarto...

— Da vero?... Questa creaturina ha indovinato ciò?... sappiate mo che la non s inganna; quell'ottimo e tenero amico ci aspetta a Nizza... Partiamo questa sera: Fritz, l'uomo che Matilde conosce assai bene, ci fa da corriere...Non con-

durremo nessun altro con noi... La Blondeau resterà qui... Voglio io la contentezza di servire la diletta del mio cuore.

Da alcuni momenti Matilde sembrava affatto indifferente a tutto quanto si faceva e diceva attorno di lei ; di repente senza dire una parola, cadde ginocchioni, chinò il capo e si diede fervorosamente ad orare.

— La vedete — disse madamigella di Maran al signor di Lancry — ella prega il Signore; non ha speranza che in lui ed egli non la abbandonerà. Credete voi che lascerà andare a buon termine una simile abbominazione ?... costrignerla a rivedere un tal uomo!...

— Vi assicuro, mia graziosissima zia, che lo calunniano. La mia diletta ne giudicherà. Una volta arrivati a Nizza, partiamo tutti e tre per la Sicilia paese assai selvaggio e pittoresco ad un tempo, ove Lugarto ha voglia di stanziarsi per alcuni mesi. Durante il nostro soggiorno nel regno di Napoli,eravamo stati a vedere un castello, sul gusto di quelli del medio evo, situato ad una distanza di poche leghe da Messina, in una solitudine invidiabile, posta nel mezzo di gole profonde, inaccessibili... Colà metteremo dimora, io, Matilde, e Lugarto... ci condurremo la più beata vita del mondo, in quel paese deserto si gode la sua libertà come ad Otaiti, ivi improvviseremo una specie di piccola Capri...

D'improvviso Matilde levatasi in piedi, ritta, fiera, imperiosa, scintillanti gli occhi, accesa in volto, disse con fermo accento a madamigella di Maran :

— Dio non m'abbandonerà... lo sento... non m'abbandonerà... poichè m'abbandona la giustizia umana... Egli ha letto nel mio cuore... che che possa avvenire ancora, mal ne abbiate voi che avete consegnata a quest' uomo la figlia di vostro fratello...sapendo che quest'uomo era un mostro...

— Matilde...—gridò supplichevole madamigella di Maran.

— Dio ha voluto — riprese a dire la sig. di Lancry con una specie di delirio sempre crescente — Dio ha voluto questo terribile scontro che vi mette innanzi agli occhi l'orrido quadro di tutti i mali causati da voi... Per voi il giorno

delle espiazioni comincia... siete abbandonata da tutti, in balia alle barbarie dei vostri servi, voi morirete così, abbandonata da tutti... maledetta da tutti... Orsola che, mercè vostra è arrivata di delitto in delitto sino al suicidio, vi ha maledetto!... Il sig. di Mortagne caduto sotto i colpi di un assassino... vi ha maledetta!... perchè se voi non m'aveste fatto sposare quest'uomo, l'astio di Lugarto non sarebbe stato cagione d'eccidio al sig. Mortagne...

— Dio! mia cara... credete che sono disperata... che mi trovo la più infelice delle creature...

— Vent'anni fa... su questo letto di dolore ove giacete m'avete fatto versare le prime lagrime, avete destati i miei primi terrori, col volere che mi si tagliassero i capelli che aveva toccati, benedetti mia madre al punto della sua morte... oggi mi vedete in procinto di seguire quest'uomo. Poichè la forza, poichè le leggi mi ci condannano... a seguirlo! voi comprendete tutta la forza, tutta l'estensione di questa spaventosa parola... Pensate al male che mi avete fatto dai giorni della mia fanciullezza sino al dì d'oggi... pensate a tutto ciò che può accadermi di sinistro... e se vi vengono a dire che io, la figlia di vostro fratello, mi sono uccisa di propria mano per sottrarmi a l'infamia... il mio sangue ricada su di voi... come quello di Orsola... v'accompagni la maledizione del cielo!

— Matilde... grazia, grazia! voi mi fate paura.

Scoccarono le dieci s'udì il fragore di un calesse da posta che si fermò su la strada.

— Matilde — gridò madamigella di Maran — abbandonatemi dopo, se volete così, ma non istate a seguire vostro marito... Costui è capace di tutto.

— Egli è lo sposo, signora, che mi avete scelto voi! e le leggi vogliono che io lo segua — esclamò Matilde; indi voltasi al sig. di Lancry gli disse con accento che lo fece, suo malgrado, trasalire: — Signore, son presta.

Il sig. di Lancry, che aspettavasi ad una disperata resistenza, rimase attonito a vedere la spaventosa calma di sua moglie. Pure si alzò ghignando ed offersele il braccio; al

sig. di Lancry lo respinse con un gesto pieno di disprezzo e di dignità; entrò allora Serviano, che disse al sig. di Lancry:

— Sig. Visconte, ecco il calesse e quei signori aspettano V. S. nella sala di ricevimento.

— Quali signori?

— Tre signori che, partiti dall'albergo *Maurice*, sono venuti entro al calesse... Fritz, il corriere, è andato avanti per ordinare i ricambii...

— Che cosa intende costui coi suoi tre signori — ripetè sbadatamente il sig. di Lancry — e mentre stava per aprir la porta, una mano vigorosa spinse da una banda Serviano... e comparve sulla soglia il sig. Secherin pallido come uno spettro, ed in abiti del più stretto lutto:

— Mia madre è morta...vengo ad ammazzarvi, sig. di Lancry — gli disse con voce di tuono.

IV — IL DUELLO.

Alla vista di Secherin il visconte inlividì: — Bene, bene, signore.. più tardi ci vedremo — indi voltosi a sua moglie le disse: — Venite, signora...

— Non uscirete di qui, che per battervi meco — gridò Secherin imbarrandogli il passo.

— Sig. Secherin... siete matto!

— Sig. Visconte di Lancry un passo di più e vi schiaffeggio in presenza di vostra moglie.

Il delitto rende vigliacco il delinquente, Gontrano, un dì valoroso, era adesso soltanto crudele.

—Serviano, liberatemi da quest'uomo, cacciatelo alla porta.

— Serviano, vi proibisco di toccarlo! — gridò madamigella di Maran — quest'orribile sig. di Lancry vuol condur via la povera mia nipote: quest'ottimo sig. Secherin in vece vuol ammazzarlo ed ha tutte le buone ragioni per far così; per amor di Dio! lasciatelo fare!

O Serviano avesse qualche conto vecchio d'astio a saldare col sig. di Lancry, o volesse fer dimenticare alla padrona l'arroganza data a vedere in quella sera si ritirò placida-

mente senza proferir parola. Matilde lasciatasi cadere sur una scranna s'ascose il volto fra le mani. Di Lancry furioso volle far forza per uscire; Secherin afferratolo pel collo con braccio vigoroso il rispinse sì violentemente che intoppò e cadde sul pavimento. Rialzatosi girò una rapida occhiata all'intorno per vedere se ci fosse alcuna cosa che valesse a servirgli d'arma... nulla trovò ; l' insulto sofferto ridestò in lui qualche scintilla dell'antica energia ; il pallido volto di lui lievemente si colorò. — Pagherete caro la vostra brutalità, villano che siete!

— Villano , sia pure, ma voglio ammazzarvi il più presto possibile e vi ammazzerò.

— Bene ! dopo domani...mandatemi i vostri padrini che si concerteranno coi miei , ma questa notte e domani non mi appartengono, venite, signora...

— Se ci si vedesse, vi trascinerei sul momento sulla spianata ; ma bisogna che aspetti a domattina... per buona ventura le notti son corte, i miei patrini e le armi son qui; non uscirete di qui senza battervi meco.

— Signore — sclamò di Lancry — questa scena è ignobile... alla presenza di due dame !...

— Avete ragione — Ed in men di tempo che non ci vuole a scriverlo , prese pel collo il disfidato , lo trasse di fuori , tornò a chiudere la porta , e tutt'a due si trovarono nella sala di ricevimento insieme coi patrini del sig. Secherin.

Tal nuovo oltraggio finì di esasperare il sig. di Lancry che con le pugna chiuse e la schiuma alle labbra si fe innanzi al sig. Secherin : — Ardite pure portarmi le mani addosso ?

-- Sì, visconte, e farò ancora qualche cosa di meglio...

Nel dir così si prese fra le sue ruvide ed ampie mani quelle sì dilicate del sig. di Lancry, scuotendole al segno di romperne le giunture ; poi accostatosi al suo volto in modo da sentirne l'alito, gli fece il più mortale oltraggio che uom possa fare ad altro uomo , indi gli disse : — Adesso , spero , vi batterete !

Il sig. di Lancry mise un tremendo ruggito si avanzò verso la porta della sala, ma non a tempo abbastanza, perchè

non l'avesse preceduto colà Secherin, che tolto il bastone di mano ad uno dei patrini disse al sig. di Lancry: — Vi fiacco a bastonate se fate un passo...

Gontrano, veduta l'impossibilità di lottar fisicamente col sig. Secherin si morse di rabbia ambo le mani:

— Le persone d'onore — indi gridò volgendosi con voce soffocata dal furore — non si fan complici d'un agguato!

— Si tratta d'un debito vecchio... bisognava non ricusare di battervi domani—disse con tutta pacatezza un uomo alto e calvo che avea la faccia solcata da profonda cicatrice — È colpa di voi, se avete costretto Sècherin a ricorrere ai grandi mezzi... è già un bel pezzo da quando aspetta la riparazione di un insulto che gli avete fatto... chi deve paga e sta zitto...

— Ma i patrini per me, signore, bisogna pur darmi il tempo di trovarli — sclamò Gontrano.

— Il vostro calesse da viaggio è a basso, scenderemo insieme, perchè non vi lascio.... non m'avete gran che cera di *cattolico*, benchè si dica che avete servito per la causa di Sua Maestà cattolica... voi avete conoscenze in Parigi... accatteremo su due dei vostri amici, poi torniamo qui a prendere Sècherin, e ci mettiamo tutti in cammino.... alla prima posta fuori di Parigi ci fermiamo ad aspettare che spunti il giorno; troveremo ben un cantuccio di campo deserto o un fondo di viottolo per compir la nostra faccenda.

— Se no — soggiunse Sècherin che andava e veniva lungo la sala come un lupo gira intorno alla gabbia — non vi abbandono un secondo, e ovunque andate son lì a caricarvi di bastonate...

— Una parola ancora, signore—disse di Lancry palpitante di rabbia al patrino di Sècherin — come sapete che ero qui?

— È schiettissima la cosa. Tre giorni fa, il terzo giorno dopo la morte di sua madre Sècherin viene a dirmi di che si tratta... sì a me come al mio camerata Pietro Leblanc, che vedete lì, e che ha servito in mia compagnia nel 12.° Dragoni; siam vicini di Sècherin e suoi compatriotti; vediamo la ragione esser dalla parte sua, ma per ammazzarvi bisognava trovarvi; partiamo in posta di Rouvray per Parigi;

passando in vicinanza di Maran, venne a Sècherin l'idea di entrarvi per prendervi degli schiarimenti, giacchè sapea che vostra moglie doveva esserci; voi ne eravate partito giusto allora in compagnia della sig. di Lancry; vi teniamo dietro di posta in posta fino a Bercy. Lì naturalmente aspettiamo che tornino addietro i vostri postiglioni per sapere dove vi hanno condotti a smontare a Parigi; questi ci nominano l'albergo *Maurice*, e noi vi ci rechiamo. Eravate uscito; ci torniamo cinque o sei volte, sempre eravate uscito; stanchi di tutte queste andate e tornate, ci mettemmo lì di piè fermo per aspettarvi. Alle nove e mezzo, il padrone dell'albergo ne dice: *Signori, volete assolutamente parlare col sig. Visconte di Lancry, fate così; il suo calesse va a pigliarlo al Sobborgo San Germano; mettetevici dentro; così non potete fallare d'incontrarlo.* Il suggerimento era buono; lo abbiam seguito, ed eccoci quì... Ciò vi prova essersi lassù qualcheduno cui piace assai che i galantuomini possano far saldare i loro conti ai...dirò il resto, se crederò bene, ai vostri patrini, quando vi vedrò in azione voi e Secherin.

Durante questo racconto, la rabbia del signor Lancry passava ogni misura; gli orridi suoi disegni contra Matilde potevano andare delusi...non v'era più speranza di sottrarsi alla vendetta di Sècherin. Risolvè di battersi il più presto possibile. Oltrecchè, il suo coraggio gli era tornato cogli oltraggi ai quali soggiacque. Gli rimanea, se non altro, possibilità di uccidere il sig. Sècherin. Egli era uscito vittorioso di più d'un duello, possedea maestria alla spada ed al tiro della pistola. Si volse al patrino del suo avversario :— Signore, acconsento a tutto; andremo insieme a cercare due dei miei amici. Solamente prima di partire, potrò, cred'io, congedarmi da mia moglie. — con un ghigno egli disse.

— Vuole forse svignarsela per qualche scala segreta — notò Secherin—Pietro Le Blanc, va a metterti di sentinella alla porta rustica.

Dopo aver divorato quest'ultimo affronto, il sig. di Lancry entrò violentemente nella camera di Madamigella di

Maran: — Ebbene! signora mia — diss'egli a sua moglie — eccovi contenta !... — Matilde nulla rispose.

— Sì, sì, lo speriamo — gridò madamigella di Maran — e voi non avrete avuto nè più nè meno di quello che meritate; mi dispongo leggiadramente a far voti al cielo per quel degno uomo del sig. Sècherin.

Dopo avere contemplata con una espressione di feroce astio sua moglie, di Lancry le disse:— Può darsi ch'io muoia, ma sarò vendicato, *Lugarto vi resta* !... saprà raggiungervi, come ha raggiunto il sig. di Mortagne, come ha raggiunta la signora di Richeville, come raggiungerà il sig. de Rochegune... con voi e per voi! Ma se non rimango ucciso... ah!... tremate! tremate! voi sarete stritolata!— Partì.

Tali furono le sue ultime parole a Matilde. Questa, abbandonato sull'istante il palazzo di Maran, ad onta delle suppliche disperate di sua zia, si portò al *Sacro-Cuore* per aspettare le notizie dell'esito del duello presso la sig. di Richeville.

Due conoscenti del sig. di Lancry svegliati nel cuor della notte, ed informati dell'urgenza e della gravità di un tale scontro, consentirono ad esserne testimonii. Tutti partirono alla volta di San Dionigi. Aspettarono in un albergo il levar dal sole. Al chiaror primo del giorno il duello accadde presso i fossati delle antiche fortificazioni.

Al primo tiro del sig. Sècherin il visconte di Lancry cadde... Spirò maladicendo la memoria di Orsola, e accusandola della sua morte.

§. V. — CONCLUSIONE.

La sig. di Lancry informata dell'esito del duello dalla lettera di uno de'patrini, passò i primi mesi della sua vedovanza al *Sacro Cuore* in compagnia della sig. di Richeville. Saputa la morte del signor di Lancry, il sig. di Rochegune fece, per riguardi di convenienza, un viaggio di sei mesi in Italia. Grazie alle MEMORIE speditegli dalla sig. di Lancry conobbe ancora i sentimenti, che questa gli avea con

stantemente serbati e l'ammirabile olocausto ch' essa avea fatto di sè medesima; ma le luminose speranze che potea ritrarre da tal convincimento venivano offuscate da'suoi rimorsi, perchè continuava sempre ad accusar sè medesimo della morte di Emma. — Durante il suo soggiorno al *Sacro Cuore* Matilde pervenne a scoprire un ben infausto segreto. Sappiamo come, prima delle sue nozze, Emma presentasse il signor di Rochegune del ritratto che ne aveva fatto a memoria; più tardi questo ritratto le venne reso dal marito insieme col portafogli entro cui quella miniatura si contenea. La signora di Richeville avea piamente raccolto tutto quanto le rimanea di sua figlia. Dopo la morte di Emma, non aveva mai avuto il coraggio di por mano su quelle reliquie cotanto sacre per lei. Un giorno pregò Matilde a cercarle fra quegli oggetti un medaglione su cui stava scolpita l'immagine di Emma ancor fanciullina. Nel prestarsi a tale ricerca, occorse alla signora di Lancry di aprire il portafogli che racchiudeva il ritratto del signor di Rochegune fatto da Emma: vi trovò celate due lettere, una delle quali era concepita come segue.

» *V'ingannano, Emma: Matilde è innammorata di vostro marito. Voi conoscete la scrittura del signor di Rochegune, leggete questo biglietto che un amico incognito fa giugnere nelle vostre mani.* »

La seconda lettera era quella stessa che, come sappiamo, il sig. di Rochegune scriveva alla signora di Lancry, in risposta alle sollecitazioni fattegli da questa di venire in soccorso di Emma morente.

„ *Sarò nella notte di domani a Parigi. È desolante quanto mi scrivete... tanto più perchè mi trovo nell'impotenza di riparare al male che ho fatto involontariamente.... Emma è un angelo di bontà, di bellezza, di candore, e di grazia... merita un cuore che non appartenga se non a lei. Se, nel corso della mia vita, non mi fossi scontrato in voi, se mi fosse stata tuttavia possibile cosa l'amare.... l'amore di lei sarebbe stato per me il più prezioso tesoro....* ma sposarla per compassione, *è atto degno di lei e di me? Tutta la mia speranza* è *che vi siate in-*

gannata sul pericolo cui temete esposta questa misera giovanetta.... Ad ogni evento non mancherò di essere costì...E sua madre... la migliore nostra amica?... Ah! una non so quale fatalità mi persegue!

Chiunque pensi all'atroce interpetrazione, che una tal lettera doveva avere agli occhi di Emma, ai sospetti che avrà destati in lei, alle apparenze sempre più denigrate dal calunnioso biglietto che accompagnò la lettera stessa, chiunque pensi inoltre ai cordogli, che quella misera giovinetta avea sentito all'atto dello svelarsi il segreto della sua nascita, comprende qual colpo mortale vibrarono al suo cuore queste due lettere; la infelice non volle far consapevole nessuno dell'ultimo interno strazio, che la condusse alla tomba. Dalle pieghe che in più luoghi lo rendevano fesso, dallo stato di logoramento del foglio che presentava i caratteri del sig. di Rochegune, si capiva quante volte Emma avesse dovuto leggerlo e rileggerlo, e come il tossico mortale di essa potesse essersi insinuato goccia a goccia nella struttura fisica e morale di quella infelice. Matilde, certa, ciò non ostante, di possedere quella lettera stessa, praticò le opportune ricerche nella sua corrispondenza, ove la lettera originale si trovava di fatto; quella spedita ad Emma contraffaceva con un arte infernale la scrittura del sig. di Rochegune.

Ecco in qual modo il fatto si spiega:

Allorchè ebbe indotto il sig. di Rochegune a sposare Emma, la signora di Lancry abitava allora con suo marito l'appartamento della casa presa in affitto nella contrada di Borgogna. Il cameriere di Gontrano, venduto a Lugarto che in quel momento trovavasi segretamente a Parigi, dopo avere per ordine di quest'ultimo, violentato abilmente il *secretaire* della signora di Lancry andata al passeggio, rese padrone per alcune ore del noto piccolo forziere Lugarto. Il resto s'intende facilissimamente da chi sa, che costui imitava a perfezione ogni scrittura, e che l'aprire lo scrignetto, di cui Matilde tenea sempre la chiave presso di sè, era un mero giuoco per lui. Atteso la previsione divenuta

indubitabile del matrimonio del sig. di Rochegune con Emma, la scelta di quella lettera indicava una mano avvezza a colpir giusto. Più tardi la signora di Lancry, entrata in qualche sospetto depose il piccolo forziere presso il sig. di Senneville. Grazie a questa cautela, troppo tardi adottata, altre lettere successive di non minor conseguenza, si sottrassero alle indagini di Lugarto.

Mercè la scoperta di questa orrenda perfidia, Matilde potè far conoscere l'intero ed effettivo stato delle cose al sig. di Rochegune, che allora si trovò libero d' uno straziante rimorso, nè più gli rimasero che sentimenti di giusto rammarico e della più devota pietà nel pensare ai patimenti sofferti da Emma durante la sua lenta agonia.

Quindici mesi circa dopo la morte di suo marito, Matilde di Lancry sposò il sig. di Rochegune.

È superfluo il dire la profonda beatitudine, la santa ebbrezza che precedettero ed accompagnarono quelle nozze. Ognuno s'immagina qual fortunato avvenire si schiuse innanzi a Matilde, che avea sin allora sopportato sì religiosamente angosce più dolorose.

A que'giorni a un dipresso, fu demolita una casipola isolata che, posta tra Luzarches, e la foresta di Chantilly, era rimasta lungo tempo senza che la abitasse nessuno. In fondo ad un nascondiglio praticato presso il camino di una stanza da letto, affatto simile a quella che Matilde avea scoperto, con tanto suo spavento, quando andò ad abitare in contrada di Borgona fu rinvenuto uno scheletro umano; era lo scheletro di Lugarto. Mentre il sig. di Lancry era venuto a cercare la propria moglie in casa di madamigella di Maran, avea dato un convegno al suo complice in quella casipola, ove volea condurre, senza avernela avvertita, Matilde.

L'intelligenza era che Fritz, il corriere di Gontrano, avrebbe collo struscio della sua frusta reso noto a Lugarto l'arrivo del suo padrone e di Matilde, poi sarebbesi recato alla posta di Chantilly ad aspettare il calesse da viaggio che sarebbe rimandato colà, perchè la casipola scelta per veduto tradimento mancava d'una rimessa. Il duello del sig. Sè-

cherin mandò a vuoto tutti questi infami divisamenti, ma Fritz, che non poteva saperlo, si credè sempre seguito dal calesse da viaggio, comandò i ricambi alla prima posta, poi giunto alla casipola, diede il convenuto segnale, e continuò sino a Chantilly la sua strada. Udito quel colpo di frusta, Lugarto, credendo sul punto d'arrivare i suoi ospiti, nè volendo la che sua presenza in quella casa fosse sospettata da Matilde, era entrato nel nascondiglio della stanza da letto. La provvidenza fece che la molla d'un assicello interno del nascondiglio non giocasse, quando Lugarto tentò d'uscirne. Stanco di aspettare indarno che venisse Gontrano a liberarnelo, gridò: ma furono inutili le sue grida, perchè ivi era solo. Alla mattina il corriere tornò alla casipola, picchiò alla porta di essa; nessuno gli rispose; Fritz, già inquieto per non aver veduto il calesse da viaggio che dovea fermare alla rimessa di Chantilly, ripigliò la via di Parigi, ove intese la morte del sig. di Lancry. Quanto a Lugarto, la vita di costui era da qualche tempo misteriosa che la sua sparizione parve naturalissima a tutti i servitori ed agenti.

Non v'è luogo a maravigliarsi su gli orribili mali prodotti da questo mostro, ove si pensi agl' immensi sussidii che esso rinveniva sia nel corrompere a furia di danaro, sia nell'esercitare una vigilanza occulta che avvolgeva tutte le persone odiate da lui. Per questo uomo infame, saturo di piaceri, i cui sensi erano divenuti ottusi ad ogni sorta di gusti, il nuocere era divenuto un bisogno, una voluttà, molto danaro, alcune dimore misteriose in Parigi, la sua maestria nel contraffare la scrittura, gli diedero agio a colpir mortalmente o di una guisa insanabile il sig. di Mortagne, Emma, la signora di Richeville, il sig. di Rochegune e Matilde.

Rimoveremo lo sguardo dagli orrori mostruosi che Lugarto e il sig. di Lancry meditavano per l'avvenire. Ogni qual volta due anime di sì orrenda tempera s'accoppiano, nulla più deve far meraviglia.

Il sig. Sècherin, dopo avere ucciso Gontrano fu sempre inseguito dalla ricordanza di Orsola, la morte di Gontrano lo avea vendicato senza arrecargli verun conforto.

Madamigella di Maran,divenuta affatto paralatica e perfettamente cieca rimase abbandonata al crudele dispotismo di Serviano il quale non permettea che alcuno le si avvicinasse : la fine della sua vita fu un supplizio di ciascun momento; l'abbozzo che ne abbiam presentato può appena offrirne un'idea : se non lo avesse impedito la ferma irrestibile volontà del sig.di Rochegune, forse Matilde si sarebbe provata a mitigare la posizione orribile di sua zia.

La signora di Richeville si diede alla pratica di austerità ognor più severe, la salute di lei logorata per tanto tempo da cordogli indurabili , non potè resistere a questi più lungamente, almeno prima di morire ella seppe il sublime olocausto di sè medesima,che Matilde avea fatto a favore di Emma.Il sig.Senneville fece dimenticare la colpevole leggerezza dei suoi propositi e delle sue menzogne colla leale confessione dei proprii torti e col profondo , devoto rispetto che manifestò mai sempre verso Matilde ed il sig.di Rochegune.

Finalmente,per non lasciare in dimenticanza veruno dei personaggi che hanno avuto parte in questo lungo racconto, diremo che la vedova Leboeuf tornò alcuni giorni dopo la sua sparizione, a regnare dal tuo trono , il banco di mogano, nel caffè posto in contrada *San Luigi* serbando sempre in qualità di garzone il suo fedele *Boitard* , e di prediletti avventori i fratelli Godct. Lugarto ed il sig. Lancry aveano fatto sborzare una vistosa somma a quella donna affinchè acconsentisse di cedere alcuni giorni il suo negozio all'occulta loro vigilanza, vigilanza resa necessaria alla vicinanza del palazzo d'Orbesson, abilitato dal sig. di Rochegune ed al timore che Matilde spinta ad estremi partiti dalla disperazione s'avvisasse di cercare in quel palazzo un asilo.

Piacque alla Leboeuf avvolgere d'un denso velo quell' assenza sua momentanea : mistero che è tuttavia un testo inesauribile di commenti alle conversazioni dei fratelli Godet e degli altri avventori del caffè Leboeuf. — Poichè il colonnello Ulrico ne fu partito il vecchio palazzo d' Orbesson divenne una manifattura di chimiche produzioni.

FINE DEL III° ED ULTIMO VOL